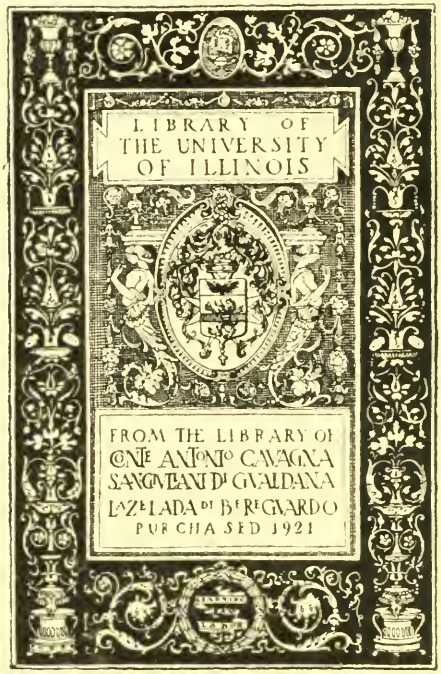
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945.2
T28s
v.2

STORIA

DELLA GUERRA DI FEDERIGO PRIMO

CONTRO

I COMUNI DI LOMBARDIA

DI

GIOVANNI BATTISTA TESTA,

DA TRINO.

Volume Secondo.

DONCASTER:
DAI TORCHI DI EDWIN WHITE;
SI VENDE IN LONDRA
PRESSO P. ROLANDI, BERNERS-ST.

MDCCCLVII.

945.2
T28s
v.2

SJ&S M. SEXTON

LIBRO SECONDO.

I. 1155—1157.—Era la Lombardia in questo tempo tutta ripiena del nome e sufficenza dei Milanesi, sia perchè si erano con grand' animo accostati al pericolo dei Piacentini loro alleati, ed ora con larga, e popolare generosità i Tortonesi ristoravano dei danni, che da Federigo avevano sofferti, sia perchè erasi da loro vicini non senza maraviglia osservato che, quantunque l' imperatore contro ogni altra città, per poca ne avesse ingiuria ricevuta, di subito n' andasse, contro ai Milanesi, da cui tenevasi più gravemente offeso, non erasi voluto arrischiare, quasi temesse coll' affrontare la loro potenza, porre a ripentaglio l' onore della sua prima spedizione in Italia. Col favore dunque di questa riputazione, e dell' assenza dell' imperatore, che durò due anni, si condussero con tanta prudenza e valore, che in niun tempo,

1. Condizione dei Milanesi.

549893

siccome in questo, fecero essi, dentro e fuori dello stato loro, cose maggiori e più virtuose, se non che, per alcuni eccessi fatti contro i vicini, verso la fine dell' anno 1157, la loro buona fama non poco ne restò guastata. Non avevano ancora tutta compiuta la riedificazione di Tortona, che la feroce, inesorabile natura di Federigo facendoli già essere presaghi, che sì tosto, come ne avrebbe egli l' opportunità, non tarderebbe a ricomparire con più forze e mal talento ai danni loro, determinaronsi di prepararsi al cimento coll' assodarsi lo stato rinnovando le loro alleanze; e quindi uscire a soggiogare quei comuni, che nella loro vicinanza tenevano ancora per lo impero; e riuscirono pur anche, in mezzo all' eseguire di queste cose, di ristaurare i loro castelli, e allargare il cerchio dei ripari della loro città, la quale non essendo forte per natura del luogo, uopo era coll' arte fortificare.

II. Delle mura di Massimiano.

II. Le mura, che in questo tempo circondavano Milano, erano quelle, che furono nel secolo quarto da Massimiano erette; perocchè questo imperatore, posta quivi la sede del suo impero, giudicò doversi alla dignità e sicurezza sua quella maggiormente munire, e adornare, siccome alcuni avvanzi di magnificenza antica ne testimoniano ancora. Vuolsi, che queste sue mura fossero intorneate dalle acque del Seviso, e del Nirone; però, come ai giorni nostri questi fiumicelli non corrono più, siccome allora, palesi alla scoperta,

ma avvicinandosi alla città, entrano in condotti sotterranei, e vi passano nascosti, non si può più dal corso loro rintracciare il sito di quel cinto murale, di cui non restanvi quasi più vestiggia. Forse quelle croci di marmo, che come monumenti di cristiana pietà, si venne in costumanza nei primi tempi d' innalzare presso alle porte della città, potrebbero darne un qualche indizio, perchè passando dall' una all' altra di queste reliquie, una curva si descrive, che ajuta ad immaginarne la circonferenza; la quale stimasi non fosse più di due miglia.

III. Delle mura ancora più antiche.

III. Nel tempo, che Massimiano v' innalzava queste mura, vi era ancora in piedi, in circuito minore, una cinta antichissima, la quale vi fù fatta, non ben si sa, se al tempo dei Gallosenoni, o dei Romani, perchè la gente indigena del paese per lungo corso di tempo quivi, come in grossa borgata, siccome era costumanza degl' Insubri, e dei Galli, contenta visse, e sicura con niun' altra difesa intorno ai rusticani loro abitacoli, se non quella delle siepi, e dei fossi, con cui i campi, e gli orti dietro le loro case inaffiavano. Ebbe perciò Milano dal secolo quarto doppio cerchio di mura; ma il più vetusto, essendo ora non più, siccome prima ristaurato, in progresso di tempo ad altro non serviva, che a mantenere col suo rovinio nota e distinta agli occhi degli abitanti l' originaria antichità del luogo. Restò finalmente verso la metà del secolo ottavo tutto

dirupinato; e col crescere della città, tempo per tempo sopra quel suo sito, e dentro l' umile suo pomerio molte abitazioni si vennero edificando; sì che del suo giro nulla si sa di certo, se non che da taluno si è venuto conghietturando, che non dovesse passare molto discosto a S. Andrea, e S. Michele, perchè in alcune antiche memorie, anteriori all' eccidio di Milano fatto da Federigo primo, sono già queste due chiese designate *ad murum ruptum*. Vuolsi eziandio che quei murali fragmenti, trovati nello scavare all' Olmetto le fondamenta della torre Dadda, vestiggia sieno di quel primitivo recinto; e che i molti gentileschi arnesi sepolcrali, siccome olle cinerarie, lucerne, e lagrimatoi, che dissotterraronsi nel fabbricare i monasteri di S. Ambrogio, dei monaci Olivetani, di s. Vittore, le case Serbelloni, e Trivulzi, e il nuovo teatro, ne dieno oscuro indizio dimostrando, che quei siti erano un dì fuori sì, ma non molto discosto dalle prime mura, perchè non solevano gli antichi avere i loro sepolcri dentro il giro delle loro abitazioni.

IV. Accrescimento di Milano.

IV. Il somigliante intervenne nell' augmento di questa città dal secolo ottavo al duodecimo; imperciocchè quantunque andasse in questo lungo intervallo a gravissime calamità soggetta, nondimeno per la fertilitá del suo terreno, che sempre andò aumentando di buon vigore, da che si cominciò dai Romani a spadulare il paese, col dare uscita all' acque stagnanti, e condurle ai fiumi,

non che per l' importanza stessa del luogo, che dà commodo passo alle altre parti d' Italia, presto ristauravasi dei danni sofferti. Di piu, essendo egli sempre stato della virtù di quel popolo con indomita fierezza dibattersi nella mala fortuna, e lottando uscirne sempre più orgoglioso e potente, continuò, anche in tutta questa fortunosa parte del medio evo, a crescere di popolazione; tanto che scarso facendosi il luogo agli abitanti, era pur forza a molti uscirne, e fabbricarsi le case fuori della cerchia di Massimiano; onde col tempo vi sorsero grossi borghi presso alle porte, e quà e là tutto intorno alle mura molte abitazioni, con chiese, monasteri, e nobili verzieri, che broli chiamavansi in Lombardia, luoghi ameni, che i cittadini frequentavano per diporto, e molto avevano in delizie (1).

---

(1) Era il *Brolo* un fondo erboso da piante ombreggiato; Pavia, Tortona, e altre città d' Italia ebbero pure il loro Brolo, o Parco. Questo luogo, aperto al pubblico, fù appartenenza dell' arcivescovo sino al XIV secolo. I cittadini venivano quivi per loro diporto, per addestrarsi in guerreschi esercizi, e trattar loro affari. Serviva anche per i pubblici mercati, che vi si tenevano, specialmente con più concorso, in venerdì; col tempo vi si fabbricarono chiese, spedali, cimiteri, e altri edifizi. Oltre questo Brolo, eravi una fabbrica, presso al palazzo arcivescovile, che Broletto chiamavasi, ove si tenevano i tribunali; quivi pure solevano i cittadini, nella intemperie della stagione, congregarsi per affari sì pubblici, come privati; quindi col tempo ottenne il nome di Broletto della *consoleria*, cioè dei *consoli*.

Non vuolsi confondere questo *Broletto* coll' altro vicino

V. Nuove fortificazioni. Del maestro G. Guintellino.

V. I consoli del 1155, vedendo che gran parte di queste nuove abitazioni erano state erette troppo vicino, e come addossate alle mura, e che erano tutte senza difesa, sicchè in caso di guerra, non che fossero per facilmente cadere preda al nemico, darebbongli pur anche commodo ad avvicinarsi per espugnare la città, chiamarono il popolo a consiglio: dove, ricordatogli l' editto, con cui l' imperatore metteva il popolo di Milano al bando dell' impero, e come a lui, che di

---

alla pusterla di S. Ambrogio, dove era la Basilica e poi il monastero, e gli orti di S. Ambrogio. Da questo santo fù questa chiesa fondata; e da molti rè e imperatori ebbe privilegi e ricche offerte; con gran venerazione i Milanesi frequentavanla per lo sepolcro di quel santo, e altri monumenti di cristiana antichità; e a loro era tutto quel luogo come specialmente caro e sacro per la conversione di S. Agostino, avvenuta, siccome ne resta fama, nel sito, dove si fece poi la chiesa di S. Remigio. In quella basilica più volte si conferì la corona dell' impero; ma non fù mai metropolitana; era però, come consta dal *codice delle triduane Litanie,* una delle trenta sei chiese in Milano, che per un uso, il quale la rimota antichità palesa delle sciagure d' Italia, in ciascun anno processionalmente dal popolo visitavansi, onde impetrare dalla misericordia divina un qualche soccorso in tempo delle barbariche incursioni, da cui era il paese sì soventi disertato. Consentiva la semplicità dei tempi antichi, che il popolo, nelle calamità del suo comune, traesse dalla religione consolazione, e speranza; e la chiesa non gli negava un tal conforto. Muratori nella 54 dissert: narra trovarsi nell' archivio del capitolo dei canonici di Modena *un sagramentario di S. Gregorio il grande* in cui si legge: *missa contra tyrannos.*

scelleraggini ed eccessi gravissimi reo teneva, e contumace, annunziasse fierissimo castigo, proposero, onde per tempo provvedere alla salute della patria, che si dovesse scavare un largo e profondo fossato tutto all' intorno dei borghi, e nuovi accrescimenti della città. Il qual partito, comechè fosse in su le prime difficoltato dal privato interesse di pochi finalmente fù vinto.

Vuolsi che i consoli, a divisare e condurre questa impresa a compimento, si valessero del consiglio del maestro Guglielmo Guintellino, che in ogni opera d' architettura, e in fare macchine guerresche era pregiato sopra ogni uomo di Lombardia. Forza è che questo maestro alla naturale acutezza della mente, e al profondo intendimento dell' arte accoppiase un bel corredo di cittadine virtù, perchè tanta aveva egli autorità e favore presso il popolo, che in molti casi difficili e spinosi del comune, a lui, come se ogni maggior speranza fosse nel senno suo riposta, ebbesi ricorso. Ed egli per l' affezione che portava al suo comune, nei brevi intervalli di pace che potevansi in quei tempi avere, compiacevasi l' eccellenza mostrare del suo ingegno con suggerire, e imprendere opere di pubblica utilità. Da lui infatti si vuole che fosse architetato quel ponte sul Ticino fra Abbiate e Cassolo, di cui non erasi ancora veduto il più bello in Lombardia. Ed ora fra gli apparecchi di questa guerra carri falcati inventava, e una balista congegnava

potentissima a trarre a gran distanza pietre e dardi.

Colla guida adunque di questo onorato cittadino animosamente si posero i Milanesi al lavoro, qual colle braccia, qual coll' avere, niuno fù che non vi prendesse parte. Lo stesso clero, che di quel patrio fervore si risentiva, volonteroso lasciò, che del suo si togliesse quel tanto che era di ragione per la difesa comune. Largo fossato fecero e profondo; e la terra, che ne cavavano, tutta gettando alla parte verso la città, e avendola ben compressa, e fortemente con travi e tavole sorretta e ben legata insieme, un terrapieno. che *terraggio* poi si chiamò, innalzarono, il quale un circuito aveva di tre e più miglia. Coll' acqua dei vecchi canali, e con quella, che le molte scaturiggini gocciavano fuori indeficienti nel cavo stesso, tenevasi pieno. E si fece che il sopprapiù di essa, uscendo vicino alla pusterla di S. Lorenzo, andasse verso i confini del Pavese a scaricarsi nell' Olona. Fra le porte, e le pusterle, che si fecero nel nuovo bastione corrispondenti alle porte e pusterle delle mura di Massimiano, altre di tratto in tratto sene aprirono, perchè essendo esso di più ampio giro, più numerose uscite ai commodi del popolo richiedevansi, e sene contavano diciotto (1).

---

(1) Perché in luce più chiara abbiansi i fatti, che di questi tempi sto per narrare intorno a Milano, brevemente

Questo lavoro, principiato nel 1156, fu recato a compimento in meno di due anni; e la spesa, che dai Milanesi si fece in questo spazio di tempo, sia per questo nuovo riparo, sia nel ristaurare le

---

il giro descriverò del fossato, notando le uscite, che vi si fecero, rispondenti a quelle delle mura di Massimiano.

Rimpetto a *Porta Romana* della mura, e poco dall' *arco Romano* discosto, era *Porta Romana* del fossato. Questo continuando suo corso, divideva quasi per mezzo *il Brolo,* e come arrivava di rincontro alla *porta Butinego* della mura trovava la *Pusterla di Butinego :* la quale a diritta metteva anche alla *Pusterla di S. Stefano* delle mura. Opposto a porta *Tosa* eravi la pusterla *Tosa.* A porta *Orientale,* detta anche *Renza* corrispondeva la Pusterla di *Monforte,* e alquanto più in là *Porta orientale* del fossato. alla *Pusterla nuova* delle mura conduceva la *Pusterla nuova* del fossato; come a *Porta nuova* della mura menava *Porta nuova* del fossato. Vuolsi che, dopo questa vi fosse la *Pusterla di Borgo nuovo.* Alla *pusterla della Brera del Guercio* delle mura metteva la *pusterla della Brera* del Fossato, detta dopo *Porta Beatrice ;* e poi *di S. Marco. Porta Comacina* del fossato andava a *Porta Comacina* delle mura. La *Pusterla della Azze* aveva due vie verso le mura: una tendeva a *Porta Comacina ;* e l' altra a *Porta Giovia. Porta Giovia* del fossato communicava a *Porta Giovia* delle mura; come *Porta Vercellina* del fossato a *porta Vercellina* delle mura; e la *pusterla di S. Ambrogio* del fossato alla *pusterla di S. Ambrogio* delle mura; la *pusterla Fabbrica, e porta Ticinese* del fossato conducevano a *porta Ticinese* della mura. La *Pusterla di S. Lorenzo* del fossato, conosciuta ora col nome di *Ponte delle Pobbiette* andava alla *pusterla di S. Lorenzo* delle mura, e finalmente la *pusterla di S. Eufemia* del fossato corrispondeva alla *pusterla di S. Eufemia* delle mura.

altre fortezze del comune, ragguagliandone la somma alla moneta d' oggidì, si fà ascendere a vent' otto milioni di lire italiane. Crescerà la maraviglia, quando vogliasi por mente che, non ad animo riposato, in tempo di tutta pace, ma coll' armi in mano, uscendo spesso a guerreggiare i vicini a quegli antichi il tempo non mancò e l' animo per imprendere questa fatica e dispendio.

VI. Alleanze dei Milanesi.

VI. Per altra parte non v' ha dubbio, che questa pronta e indefessa sollecitudine nei Milanesi a fortificarsi, non venisse in gran parte dal sentimento d' incertezza, che delle alleanze di quei tempi era pur troppo male comune; conciofosse cosa che non senza ragione dovessero argomentare, che quella inveterata consuetudine di far parte dell' impero, la quale in se stessi, che ne erano posti al bando, tutta spenta non sentivano ancora, fosse per manifestarsi, tornando l' imperatore in Lombardia, ancor più viva in quei comuni, che non avendo, siccome loro, sì forti motivi seco lui di contesa, facilmente inclinerebbonsi all' antica obbedienza. E perciò non negli ajuti altrui, nelle proprie forze vedevano doversi ogni loro fidanza riporre.

Nel che li confermava certa notizia, a loro sin dal principio del 1156 pervenuta, che i Veronesi, con cui l' anno passato avevano avuto alcune segrete pratiche d' accordo, ora, come ripentuti di quanto era intervenuto di sinistro

all' imperatore nel loro territorio, avevano spedito in Germania il loro Vescovo con alcuni loro ragguardevoli cittadini, perchè lo facessero chiaro e securo, che non erano da reputarsi Veronesi quelli, che gli avevano teso insidie in su l' Adige, nè quelli, che gli avevano conteso il passo alla Chiusa; e perciò pregavanlo di non ritirare da loro la sua grazia, ma tenerli, come per lo passato, a se fedeli. Dicesi, che, pagatagli una grossa somma di danaro, gli facessero eziandio la promessa, che ne avrebbe, al suo tornare in Italia, le loro milizie contro i Milanesi. Federigo quantunque molto gonfiato e indispettito si mostrasse per quelle ingiurie, nondimeno, udita questa profferta, che gli era per dare sì gran commodo ad addentare vendetta maggiore, si signoreggiò quel suo cruccio, e venia concedeva ai Veronesi, e obblio per ogni cosa passata. Ma fede e valore trovarono i Milanesi nei Bresciani. Fù sempre questo popolo d' indole generosa e guerriera, e alla gloria del nome italiano infervorato, e fedele. Ed era in quei giorni tutto ancora rincalorito, e altero, perchè, venuto in guerra coi Bergamaschi per le castella di Volpino e Ceretello li avevano nel marzo del 1156, fieramente rotti presso a Palusco; e fattine due mila cinquecento prigioni, erano tornati a casa seco portandone il principal gonfalone. Il quale riposto poi, come prezioso trofeo nella chiesa di S. Faustino e Giovita, per molto tempo fù loro costumanza in ciascun anno, nella festa di quei

santi, trarnelo fuori, e con gran solennità mostrarlo al popolo.

Fermi parimenti nell' alleanza Milanese si mantennero i Piacentini. Prevedendo essi, che l' imperatore, come fosse in Lombardia, non mancherebbe di tornare sotto le loro mura per torsi dal viso la vergogna del fallito assedio, presero con grand' ardore, all' esempio dei Milanesi, ad afforzarsi maggiormente il castello, e le mura, più profondamente affossandole, e tutte di merli, di ballatoi, e di gran torri incoronandole.

VII. Del comune di Vercelli.

VII I Vercellesi inclinavano, siccome era quasi sempre loro costume e vantaggio, alla parte dei Milanesi. Ma non sarà quì fuor di proposito farsi ancor più nei tempi antichi, e brevemente investigare le vicissitudini di questa parte d' Italia, sia perchè più chiaramente si veggano le cagioni di quella remota affinità, che questi comuni ebbero gli uni cogli altri, sia perchè col rintracciare, per quanto n' è dato ancora nel fondo di tanta antichità, l'origine e progresso dell' autorità e potenza, che i Marchesi del Monferrato ottennero in queste parti, in luce maggiore appariranno i motivi delle guerre, e alleanze, non che dello scompartimento che allora, e in progresso di tempo si fece del paese.

Carlo Magno, poichè ebbe distrutto il regno dei Lombardi, sollecito di tenersi aperto e sicuro

l' ingresso d' Italia, vi constituì in su l' imboccatura delle alpi due marche, l' una di Susa, e l' altra d' Ivrea, le quali vuolsi che abbracciassero gran parte del paese, che oggi chiamasi Piemonte. Ma come i conti di Morienna presero ora coll' armi, ora con patti, ora con parentadi ad allargare le loro possessioni giù nella pianura d' Italia, i limiti della marca di Susa vennero tempo per tempo ogni volta più a ristringersi; tanto che verso la fine del secolo undecimo (1076) Adelaide, ultima sua marchesana, recò questa città, con gran parte della marca, nella casa dei conti. Più vasta era la marca d' Ivrea, come quella che componevasi della valle di Aosta, del Canavese, dell' agro di Biella, di Vercelli, di Novara, della Lumellina, e di gran tratto della Liguria marittima. Ma cominciò anch' essa a diminuire, sia perchè l' autorità, derivata nei vescovi dalle leggi degl' imperatori Arcadio e Teodosio, sopra le città, ove avevano la loro sede, si fosse, come per tradizione, sempre mantenuta, e poi accresciuta essendo di tanto in tanto dalle largizioni dei rè di Lombardia, sdegnasse soggiacere alla balia del marchese, sia perchè venisse dal primo Ottone constituita, o come altri vogliono, ampliata un' altra marca, cioè, quella del Monferrato con molto di quel paese, che all' antica marca d' Ivrea apparteneva; la quale data in guardia e possesso ad una schiatta valorosa, e tutta devota all' impero, andò sempre crescendo, coll' ampliare i suoi limiti a danno di chi le era vicino.

Infatti nel tempo d' Arduino, che l' ultimo fù dei Marchesi d' Ivrea, il vescovo di Vercelli, appoggiandosi alla donazione fatta alla sua chiesa dal re Ariperto, nepote di Teodolinda, erasi già sottratto al dominio del marchese; la qual cosa, mal sopportandosi da Arduino, entrò in pratica cogli aderenti che aveva ancora in Vercelli, e questa prese e incendiò, restandovi lo stesso vescovo, nel furor della mischia, ammazzato. Il che fù cagione, che Ottone III., seguendo il consiglio del papa Silvestro II. spogliasse Arduino e suoi successori di tutte le ragioni, che aveva sopra Vercelli, e il suo distretto, e ne rimettesse in possesso il vescovo. Quindi venne, che questa marca, già si potente fosse poi ridotta, dopo che Arduino dal trono d' Italia passò in monastica cella, a quel tratto di paese, che tra l' Orco giace e la Dora maggiore, paese che restò poi diviso tra suoi consanguinei, che vi continuarono come signori di Valperga, di Masino, e di S. Martino.

Ma comechè il vescovo di Vercelli fosse per opera di Ottone III. ritornato nel pristino suo stato, nopo è osservare che in pratica, a misura che il reggimento popolare prese piede nel comune, si diminuì l' autorità dè suoi successori; e che in progresso di tempo, nella contesa fra Arrigo IV· e Gregorio VII. per le investiture, avvenne in Vercelli ciò che ebbe parimenti luogo in molte episcopali città d' Italia, cioè, che per

queste discordie fra i capi dell' impero e della chiesa fossero in Vercelli, come in altri luoghi, due vescovi, uno nominato dall' imperatore, e dal papa l' altro. Ciascuno di essi vi aveva sua fazione, e crescerla voleva, e la sedia occuparne; quindi gli emuli quando per affezione, quando per ragion politica, e non di rado anche per forza, di molti diritti a benefizio del comune, e d' altri si spogliavano. Nella qual confusione essendo talvolta incerto qual dei due fosse il vero pastore, di necessità l' esercizio dell' autorità legittima passava nelle mani dei consoli; e il popolo si addestrava e compiacevasi a prender parte nei pubblici affari. Onde venne che, terminate le contese per le investiture, e tornandovi ad essere non più d' un vescovo, si vide nondimeno, che di esso non più facevasi nelle cose del comune quella stima di prima, essendo l' autorità sua passata in altre mani; per la qual cosa i vescovi, facendo della necessità virtù, e confortati a tanto anche dal papa Innocenzo III. presero poi ad investire solennemente i consoli della città della giurisdizione civile e criminale, riserbando a se il diritto di appellazione, e l' esercizio di atti di volontaria giurisdizione, come pure altre ragioni, che col tempo andarono eziandio in dileguo (1). Da questo tempo adunque

---

(1) Questo era il modo dell' investitura, siccome è rapportato da Mela Arboreo citato dall' egregio Proposto Irico nella storia di Trino, page 17:—" La solennità di

il vescovo vercellese non ebbe piu nè intero, nè pacifico possesso qualunque si fosse, delle sue antiche ragioni sopra la città e contado. Di più non di rado avvenne, che nei contrasti delle discordie civili, e delle guerre degl' imperatori in Italia, usassero i regnanti, niun riguardo avuto alle antiche donazioni e prerogative della chiesa, ed anche in aperta contraddizione di quelle, concedere in feudo ai baroni e comuni, che loro erano fedeli, terre, castelli, e città, comechè fossero della sede vescovile, siccome fecero di Trino a favore dei Marchesi del Monferrato; i quali, avendone espulsi nel 1025 i Vercellesi, quivi posero la loro sede.

La chiesa di Vercelli fù da tempi più remoti

"detta investitura era il convocarsi la dieta nella chiesa "della santissima Trinità dalli consoli di sant' Eusebio, e "di San Stefano, e negli ultimi tempi dalli Podestà. Inter-"venivano ad essa li cento Decurioni nobili, che hanno l' "amministrazione, e governo pubblico, e con essi si chiamava "anco tutto il popolo, se volevano essere investiti dal "Vescovo della giurisdizione di Vercelli, e giurargli la "fedeltà; e rispondendo il popolo ad alta voce *Fiat, Fiat,* "dice la storia, che il Vescovo con uno stendardo inalberato "sopra una lancia, che con le sue mani teneva, investiva la "città della suddetta giurisdizione e del monte di san "Lorenzo, e di Trino; e sino all' anno 1350, e dopo si "leggono continuate le investiture." E vuole l' Irico, che sia da ciò, che invalse la costumanza di portare, nelle solennità di questa chiesa, il vessillo militare avanti la croce del capitolo, come segno dell' antica signoria del vescovo.

fra le principali d' Italia. Nel 366, al suo vescovo, che era allora il grande Eusebio, fu conceduto il pallio, divisa propria dei vescovi più insigni, significante pienezza di giurisdizione, siccome era stata a questa chiesa largita dal rè Ariperto sopra le città di Vercelli, di Biella, Casale, sopra gran parte della Liguria, e le alpi Cozie. Soleva il suo vescovo sedere nei concilii al primo luogo, dopo l' arcivescovo di Milano. Liturgia sua propria aveva, che Eusebiana chiamavasi; e vuolsi che il suo clero, non altrimenti che quello delle vicine diocesi, inclinasse per alcun tempo all' aperta onestà delle nozze, come provalo il concilio tenutosi in Fontaneto nel 1060.

Vercelli aveva nel tempo di cui si tratta, nelle sue diciassette parrocchie più di cento mila abitanti. Numerosi e potenti erano i suoi patrizii: in città case con torri, a guisa di maschi, possedevano; e fuori, castelli con vasti poderi. Due famiglie, quella degli Avogadri, e dei Tizzoni l' altra, col contendere di preeminenza recarono poi, e tennero la città in discordia. Avevano gli Avogadri loro castelli nel Biellese; e come porta il loro nome, le parti della chiesa difendevano, e favorivano il comune contro gl' imperatori. Ghibellini furono i Tizzoni; i contadi possedevano di Dezzana, di Rive, e di Crescentino. Molto di questa loro ricchezza passò poi negli Scarampi, antichi nobili del Monferrato.

Era dunque in questi tempi la potenza del

vescovo vercellese in gran parte travasata nel comune; di cui facendo parte quei castelli, che aveva non solo sopra la sinistra sponda del Pò, siccome Trino, ma anche in su la destra, come Casale di S. Evasio, accadeva, che i Vercellesi venissero soventi in contesa coi vicini Marchesi del Monferrato; i quali di loro natura la libertà avversavano dei comuni; e visto il bello, col favore degl' imperatori cercavano d' occuparne le terre.

VIII. Dell' origine dei marchesi del Monferrato.

VIII. Egli è sempre stato dei tempi eroici chiarezza acquistare, e splendore più per forza d' immaginazione, che per lume di storica evidenza. E ciò avviene tanto per difetto di buoni scrittori, quanto perchè quasi connaturale sia alla infanzia della civiltà umana, quando tiene ancora del debole, e del superstizioso, immaginare, niuna cosa potersi come nobile e santa avere, se l' origine sua verrà prodotta innanzi con non altra veste, se non con quella, che dalle pure mani della verità tessuta sia. Osservasi quindi essere stati presso tutti i popoli i fatti di quell' età oscura, ora accresciuti con vaghe, artificiose aggiunte, ora con simboli di misteriosa, e sovrumana natura ombreggiati. Per altra parte spesso tali sono i casi di quel periodo di primitiva semplicità, che senza molto perdere della loro storica sostanza, molto bene si prestano ad essere magnificati e abbelliti dalla immaginazione; siccome egli è pur anche vero, che alla fantasia stessa di posteri già ingentiliti, più caro e grazioso riesca ciò che

si ricorda dei loro antichi, quando l' odono narrato con alcun poco di maraviglioso e inusitato. Si ha di questo esperienza nei primi scrittori di Grecia, e di Roma; i quali poco o nulla recando nei loro racconti, che un fondo non abbia di verità, nobilitarono i tempi primitivi delle loro città colla magnificenza di maravigliosi trovati.

Manca questa alterezza e splendore di fantasia alle leggende, e cronache del medio evo. L' uomo, che le scriveva, era già nella mestizia della sua cella, come morto alla patria, ai diletti, e ad ogni gloria terrestre. L' apposizione del suo cuore era tutta fissa allo spreggio di questo, e alla speranza di un' altro mondo. Quindi non ciò che somigliasse alle guerresche imprese, e agli amori dei semidei di Grecia, o alle austere virtù dei primi Romani, l' afflitto monaco celebrava; bensì gli affetti soavi e pii, le virtù mansuete, l' umiltà dei desiderii, gli atti di quella perfezione morale, cui l' uomo coll' abbandono di se, e col soffrire si acquista. Dal che, in quanto allo spirito del vangelo si conforma, una civiltà si venne a promovere nel consorzio umano, che più dell' antica mostrasi pura, morigerata, e stabile, se non che talvolta per ignoranza, o per troppo riscaldamento d' immaginazione si trascorse a favoleggiare sì stranamente, come se fosse stato deliberato proposito in quelle oziose cocole di far maravigliare colle loro audaci fantasticherie la rustica semplicità dei contadini.

In conto non migliore di questo voglionsi tenere quei racconti, che dell' origine dei marchesi del Monferrato fecero Frate Jacopo di Acqui, e frate Filippo Bergomense eremitano, racconti che ottennero tanta fede nel paese, che passarono fra le tradizioni del popolo, e ancora durano, comechè per la maggior perizia nelle indagini geneologiche se ne sia dimostrata la falsità. Non si è però ancora chiarito dagli eruditi donde venissero i maggiori di questa casa a dominare nel Monferrato, venendo sopra tutto questa oscurità da ciò, che nei primi tempi avevano i reggitori delle marche e delle città la loro dignità e uffizio se non a tempo; quindi poca e incerta nominanza lasciavano di se nel paese; e nelle memorie storiche di quell' età era uso di non parlare di essi, se non in modo generico, come prefetti e uffiziali dei regnanti; perciò non è maraviglia se molti passarono senza nome, e se poche sieno le famiglie, che in questa parte d' Italia possano dimostrare col lume di storia alcun segno di signoria nella loro ascendenza al di là del mille.

Fù chi opinò capo di questa casa essere stato un conte fra i primarii di Francia, per nome Guglielmo; il quale, venuto con trecento seguaci in aiuto di Guido di Spoleti, quando combatteva per lo regno d' Italia contro Berengario I., vuolsi che ottenesse dopo la vittoria, per suo guiderdone molti castelli nel Monferrato; e che da lui sia nato Aleramo. Però contro questa opinione potrebbesi arguire, che Guido di Spoleti, e Lamberto

suo figliuolo avendo avuto la fortuna presso che sempre avversa, poca durata di regno, e fine infelice, non pare verosimile che un loro seguace, nuovo nel paese, e sì arricchito, come si vorrebbe il conte Guglielmo, vi potesse avere miglior ventura, e fosse lasciato continuare dopo la rovina del suo signore.

Altri vogliono, che dei duchi di Sassonia fosse quegli, che primo di questa schiatta venne a posarsi nel Monferrato. Le armi gentilizie alle sassoniche conformi, il sangue dei rè e imperatori, a cui i Marchesi si fecero consorti in ogni tempo cò parentadi, la salda loro adesione alla parte dello impero, convengono, in difetto di più autentiche prove, a raffermare questa tradizione.

Comunque ciò sia, certo è che, anche prima di Aleramo, il quale per autenticità di più distinti documenti, che di lui, e della sua signoria fanno fede, è per comune consentimento riguardato come lo stipite dei marchesi, i loro antichi furono grandi nel paese. Vuolsi che abitassero nel castello della Villa del Fuoco, ora distrutto; e di loro primo si ricorda un Guido; poi un Guglielmo; da cui nacque Aleramo. Ebbe Aleramo nel 934, favori e largizioni da Ugo e Lottario. Rimossi questi due principi per opera di Berengario II, ottenne, colla conferma di tutti gli suoi stati, e il titolo di marchese, la mano di Gilberga, figliuola di quel principe. E poichè Berengario II., fù vinto, e menato prigione in Germania dal primo Ottone,

Aleramo, che seguì le parti del vincitore, ebbe da lui riconfermati, col titolo di marchese, tutti i castelli e possedimenti ereditati da suoi maggiori, o da esso lui acquistati tanto nelle contee d' Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona, e Bergamo, quanto in altre parti d' Italia; e gli fù sopraggiunta la donazione di sedici corti, poste tra L' Orba, e il Tanaro. Il che tutto gli venne conferito col celebrato diploma del 967, che si suole riguardare come il fondamento della grandezza della casa.

Questa marca, ampliata come poi fù, comprendeva tutto il paese, che giace tra il Tanaro e il Pò, dalle loro sorgenti sino a Basignana, dove le acque dei due fiumi si confondono insieme; ma non l' ebbero sempre i marchesi tutta soggetta, perchè non vi mancarono vescovi, comuni, e baroni, che ricusavano di mettersi sotto la loro balia. Ferace e salubre, quant' ogni altro italico paese è questa marca. Nelle sue valli, e sopra le sue colline terra ella è di frumento, di vigne, di gelsi, e d' ogni maniera di alberi fruttiferi. I castelli, che primamente furono luoghi di dimora ai marchesi Aleramici, sono stati Grazano, Occimiano, Pontestura, e poichè valicarono il Pò, Trino, Chivasso, e Volpiano nel Canavese. Non pochi sono i monasteri, che fondarono per tutta Italia; tra cui degne di ricordazione sono le due Abbazie di Grazano, e di S. Maria di Lucedio; insigne quella, e a tutti della prosapia più diletta e venerata per la prima affezione, e per lo sepolcro

di Aleramo. Grande stato avevano nella chiesa gli abbati di Lucedio. Rare e preziose reliquie, che dall' oriente si raccolsero dalle marchesane, custodivansi nelle arche di quella badia; le quali poi, forse perchè negli ozii di quella pingue solitudine, non avevano quella frequenza di adoratori, di cui si credevano degne, furono tolte, e traslocate nella rocca di Casale di S. Evasio nel 1479; cioè quando questo comune, dopo essersi nominato nel 1278, per suo capitano il marchese Guglielmo, erasi poi nel 1316, ceduto interamente a suoi discendenti; sì che Casale divenne, e continuò per lungo tempo ad essere la capitale della marca.

IX. Del Marchese Guglielmo IV.

IX. Vi dominava ai tempi di cui si tratta (1156) Guglielmo IV. detto il vecchio, sia perchè da giovane mostrasse precoce apparenza di vecchiezza nei capelli, ch' erano biondi declinanti al bianco, comechè nel resto ben composto fosse e robusto della persona, con aspetto di fresco, e vivo colore, come dà l' aria di quelle colline, sia perchè per lo suo regno di quarantatre anni fosse da più d' una generazione vecchio veduto; o veramente fosse questa appellazione a lode sua per avere in tempo di molte guerre, non tutte prospere, condotto con senile prudenza lo stato a salvamento, e la sua casa a grande onore. Ebbe per moglie Giulitta figliuola di Leopoldo, marchese di Austria; da cui gli nacquero cinque maschi, e due femmine. Di queste la prima maritò nel conte Guidoguerra di Romagna, e la seconda in

Alessio, imperatore di Constantinopoli. Andarono i suoi figliuoli, siccome fece egli stesso nella crocciata di Corrado, a guerreggiare in terra santa. L' inclinazione di quell' età a passare nell' Oriente favoriva la politica sapienza, che per tempo si osservò in questa casa, di mantenere nei primogeniti indiviso e potente lo stato, confortando gli altri a uscirne fuori, e da valorosi altrove procacciarsi ventura; e gloriosa se l' acquistarono alcuni di quei giovani principi; nome e potenza ebbero di rè in quella terra lontana, ma breve corso di vita. Guglielmo, conscio della sua signorile preeminenza sopra tutto il paese, comechè si volgesse intorno, stava in sul grande, e saldo alla parte dell' imperatore, a cui era parente per affinità. Non ne lo smosse la scomunica del Legato Apostolico, non le avversità della guerra. Era d' animo virtuoso, mite, e giusto verso i suoi popoli; sopra cui benchè signoreggiasse, nondimeno prudentemente contemperava il suo dominio alla natura dei tempi. Passava gran parte dell' anno in Trino, dove aveva rifatto il suo castello più ampio e più bello; e come quella città gli venne formalmente ceduta dal vescovo di Vercelli, parendogli averne più securo possesso, gli era in diletto adornarla, e accrescerla di un borgo; e per cattivarsi l' affezione dei Trinesi, li provvide di governo, che alla forma popolare dei comuni vicini rassomigliasse, senza che la sua signoria ne restasse troppo scemata e offesa, ponendo a reggerli tre consoli e quaranta uomini, che il consiglio formavano della credenza, a condizione

che patrizii fossero, e beni possedessero nell' agro trinese. Ora come Legato dell' imperatore in Italia, si apparecchiava alla guerra, che i Milanesi a lui, e ai Pavesi movevano contro.

X. Guerre dei Milanesi cô loro vicini.

X. I Milanesi volendo dunque avvantaggiarsi dell' assenza dell' imperatore, deliberarono, nel tempo stesso che conducevano a compimento le loro murali difese, di assicurarsi maggiormente la parte settentrionale del territorio coll' assaltare quei castelli, che nella vallata di Lugano tenevano ancora per la parte imperiale, e ne occuparono venti. E i Cremonesi, che parvero volerneli disturbare, respinsero da loro confini. Quindi con quelle milizie, che avevano protetta la riedificazione di Tortona, devastarono le vicine terre del Monferrato; e al ritorno da quelle, rifatto il ponte sul Ticino presso ad Abbiate grasso, passarono subitamente su quel di Pavia, ed assaltarono la fortezza di Ceredano. I Pavesi, tutto che avessero con se le milizie di Novara, non ebbero animo di tentare alcun fatto d' armi, nè di soccorrere quella fortezza, che, dopo breve assedio, fù dai Milanesi presa e distrutta. E Sozzano, e altre di quelle castella venendo in loro potere, parve loro che giunto fosse il tempo, che potrebbero mettere in fondo Pavia, inveterata loro rivale. Per la qual cosa rinforzano le loro milizie; di armi, e di macchine d' assedio fan grand' apparecchio; richiedono i Bresciani di aiuto; e per dare maggior riputazione al loro esercito ne eleggono capitano Guido, conte di Biandrate.

XI. Dei conti di Briandrate.

XI. Era in quel tempo ricco, e potente in Lombardia Guido, dei conti di Biandrate, borgo posto a sette miglia su la manca sponda della Sesia, dove un suo castello aveva forte e vistoso. Da principi di Polonia alcuni, altri dai primi marchesi d' Ivrea vogliono la sua casa originata. Certo è che, non altrimenti che i marchesi del Monferrato, ebbero i suoi maggiori luogo e dignità fra primi principi dell' impero, e che per ricchezza, e splendore di aderenze soprastavano agli altri conti rurali della vicinanza. Possedeva questo conte, sotto la protezione del popolo milanese, tutto il territorio di Novara, e fuori di quel contado trentasette castelli. I Novaresi però, che, come gli altri dì Lombardia, volevano reggersi da se, soventi gl' insorgevano contro, e coll' ajuto dei Pavesi cercavano di sottrarsi in tutto dalla sua balia.

Dimorava per alcun tempo dell' anno, come cittadino, in Milano; dove il popolo, tuttochè lo sapesse in grande stato e favore presso l' imperatore, si compiaceva vederlo dei magistrati, e fra i primi della città, sia perchè signore egli era di antica ricchezza, e d' alto legnaggio, e parentadi illustri, avendo egli condotto in moglie l' unica figliuola di Rainero, marchese del Monferrato, che sorella era del regnante Guglielmo, sia perchè uomo era valoroso, e avveduto e di modi schietto e grazioso. Caro e onorato pur anche lo rendeva ai Milanesi la memoria dè suoi maggiori; avevano alcuni di loro tenute le principali chiese di Lom-

bardia; e Alberto, suo padre, come console, e capitano dei Milanesi, si era cò suoi vassalli fatto compagno nel 1099, ad Anselmo, arcivescovo milanese nella guerra di terra santa. Non pertanto i pensieri e le abitudini, che i baroni prendevano da giovani nei loro castelli, dove erano avvezzi a nulla vedere dai tetti in giù che non dovesse alle voglie loro arrendersi e piacere, toglievano che quel poco di affezione e di ubbidienza, che per necessità promettevano ai comuni, tanta fermezza e sincerità avesse da durare in tempo di avversità, o in vista della bandiera imperiale; quindi quel loro foggiato cittadinesco contegno alteravasi ben presto; trovata buona la congiuntura, voltavano faccia; e nello stuolo entravano dei teutonici baroni contro il comune, che li aveva soperchiati, e ridotti, con disdoro del loro grado, a farsi cittadini.

E a Guido, che non ebbe mai la potenza e la gravità del marchese del Monferrato da potersi tenere, siccome lui, sciolto da forzata cittadinanza, e fermo ad un partito, ben spesso conveniva, per ischermisi nè suoi pericoli, da una parte volteggiare all' altra. Ma dai casi, che intervenivano ogni giorno in Lombardia, forza è argomentare, che gli stessi comuni non andassero puri di questo vizio; perchè si mostravano nelle guerre e alleanze loro con uguale inconstanza, e ben soventi in aperta contraddizione con se stessi. In fatti i Milanesi, che per libertà combattevano contro l' imperatore, aiutavano questo conte a

farsi soggetti i Novaresi; e quei di Pavia, che l' imperatore seguivano a distruggere la libertà in Milano, davano mano ai Novaresi perchè da ogni signorile soggezione si liberassero del Biandrate. Dal che tutto si raccoglie, che nella rozzezza di quell' età l' odio acciecava gli uni, e l' ambizione portava gli altri a calpestare in altri ciò, che reputavano giusto in se stessi; e che quelli, che tenevano la parte dell' imperatore, erano mossi molto più da rancore contro i vicini, che volevano oppressarli, che da sentimento di fedeltà verso l' impero. Con tutto ciò tale fù sempre l'andamento della civiltà umana, che, quantunque fra le implicanze ed impeti delle passioni, possa di quando in quando forviare, non cessa però framezzo agli urti e le contrarietà, di progredire innanzi, come sorretta e impinta da una mano invisibile al suo destino; e quei comuni, non altrimenti che navi su tempestose onde balzanti, solcavano tutti, qual più, qual meno, come per tragetti, e alla spezzata, verso la luce di quel faro, che li scorgeva dentro il porto di libertà. In questo tempo non isfuggiva a Guido, che delle cose di Germania, dove spesso si recava, era espertissimo, che Federigo non potrebbe per le novità e travagli, in cui era implicato, sì presto, come erasi proposto, tornare in Italia. E vedendo la prosperità e l' animo risoluto dei Milanesi, giudicò, che per lui, che fra i vicini baroni era più in vista, scampo non v' era, se non col prendere parte apertamente con essi. Forse lo moveva pur anche una certa qual invidia della fortuna del marchese, suo cognato, che, a

di come correvano, quella di tutti gli altri baroni offuscava, e d' ora in ora si faceva alla loro dissimile, e come sovrana. E non poco gli godeva l' animo recarsi a combattere e punire Pavia, quella città, che nelle cose di Novara eragli sempre tanto avversa ed infesta.

XII. Guerra contro Pavia.

XII. Per tutte queste considerazioni prese di buon animo il comando delle forze milanesi, e nel giugno del 1157, entrò nel territorio di Pavia, e Cassiolo occupò, con intenzione di assaltare poi Vigevano. Era il marchese, al primo rumore di queste ostilità, accorso in Lombardia con buon nerbo di gente, seco avendo Obizzo Malaspina, il quale, secondo gli umori di quell' età, ora combatteva contro i Milanesi; e raggiunto dalle milizie Pavesi, si ridusse in su le prime nel castello di Vigevano per difenderlo. Dove però non trovando vettovaglie da sostenere lunga stretta di assedio, ne uscì per tentare, quando era ancora intero di forze, la fortuna in campo aperto. Guido, che già con tutto l' esercito gli era sopra, subitamente investillo, e lo ruppe. Dei Pavesi non pochi furono i morti, e molti i prigioni. Il Marchese dopo la sconfitta temendo di peggio, perchè non troppo sicuro era dei Vercellesi, che avrebbero potuto prenderlo per fianco, si ritirò nelle sue terre. Quei di Vigevano, veduto che Guido dopo la vittoria si apparecchiava ad assediarli, gli fecero sapere ch' erano pronti ad arrendersi, e che della resa ponevano le condizioni nell' arbitrio del maestro Guglielmo Guintellino.

Le quali poi non avendo voluto osservare, fù la loro città, dopo tre giorni di assedio, presa e distrutta.

XIII. Resa di Pavia.

XIII. Giunti i prigioni Pavesi a Milano, il popolo alla loro vista, si rinfocolò ancor più a questa guerra. E nell' ottobre altre milizie alle prime aggiunte, Guido n' uscì con esse ad occupare Lumello; e ristauratone il castello, non trovando alcun contrasto di nemici in quelle parti, diede il guasto alla campagna; e quindi recossi a spada tratta sotto le mura di Pavia.

Questa città non era venuta, a memoria d' uomo, a tanta estremità, se tutto è vero quanto se ne scrisse. Dal nero nugolato, che si ammassava sopra di essa, stava per iscoppiare un rovescio di calamitá, non mai da lei provata, e in ciò più dolorosa, che non fù, come avveniva fra gli altri popoli di quell' età, eccitatrice di alcuna patria virtù in niuno dè suoi abitanti. Non v' ha dubbio l' ombra della reggia, la lunga presenza dei prefetti imperiali, e quel favore, che su Pavia da Germania continuo spirava, vi avevano la fierezza Lombarda alquanto infiacchita. Ma ora, in questa sua distretta niun vessillo si vedeva, nè di Germania, nè dè popoli suoi vicini, che venisse ad aiutarla. Pavia da tutti alla sua fortuna abbandonata, e per la recente sconfitta depressa, e come in profonda disperazione venuta, anzi che combattere il nemico, che già le rumoreggiava dintorno alle mura, si abbandonò ad arrendersi. Narrasi, che allora

alcuni fra i vincitori di animo più feroce, alto gridassero che non si dovesse perdere vanamente l' opportunità, da sì lungo tempo desiderata, di disfarsi per sempre di una città, che ad essi, e ai padri loro era sempre stata come uno stecco nella carne, e proponessero doversi incontanenti quella distruggere, e disperderne gli abitanti. Non prevalse questo crudel consiglio. Si sentenziò che per allora di Pavia null' altro si dovesse abbattere, se non quel muro, che guardava verso Milano; ma più altre condizioni si aggiunsero, che per essere troppo onerose e umilianti, poco senno si richiedeva per vedere, che i Pavesi, al primo buon destro, non mancherebbero di romperle tutte, onde liberarsi da una suggezione, alla cui ignominia i piccoli comuni di Lodi, e di Como sdegnavano soggiacere. Fù imposto: ricevessero il podestà da Milano; e come fosse Pavia fra i borghi milanesi, il suo consiglio prendesse autorità e norma nelle sue deliberazioni da quello di Milano. Dessero per istatichi cento nobili, e dugento popolani.

Questo fù il colmo della prosperità dei Milanesi; perocchè a tal avevano la Lombardia ridotta, che quella parte, che non era a loro soggetta, stava piena di timore e di ammirazione, tutta ossequente al loro comune. Furono a tanto innalzati, poichè per caso nulla si fà di grande e virtuoso, da una conformità di strenui voleri, che nelle loro operazioni sì dentro, come fuori di casa, fù quanto insolita, maravigliosa in quel tempo.

Tempo di gloria, tanto più bella, perchè acquistata quando nel recarsi al consiglio, o nel campo, o dentro ai lavori murali, non altro credevasi fare, che il dovuto uffizio fedelmente adempiere al proprio suo comune. Tempo di poca durata sempre fù questo, e perciò preziosissimo negli stati, perchè o quel pericolo, che fa nascere questo spirito di moderanza, e questa unità d' intento, passa, e via con lui svanisce ogni concordia, o veramente venuti gli ozii della prosperità, succedono agli austeri autori, quasi non consci, delle grandi imprese, i vanitosi, che per gloria ereditata stimano già come ad essi lecito e dovuto entrare, senza più, nel pubblico reggimento, e procacciare a se modo di dominio, e di ricchezza maggiore. Questo periodo di tanto vantaggio e opportunità passò ben presto per i Milanesi. Ma quegli antichi non si vantavano di moderazione, nè di occulata politica sapienza. Quindi senza infamarli, altri potrà (speculando a benefizio della patria, che potrebbe tornare a simili contingenze, e, come si spera, di proporzioni più larghe), quí affermare, che in quel tempo toccava ai Milanesi, che i più potenti erano e fortunati, a generosità mostrare, a vincersi e acquetarsi in petto i cupi latrati dell' odio e dell' ambizione ; e con franca e provvida carità di patria raccogliere in uno gli alleati e popoli sottomessi, e come liberi, e a se uguali tenerli uniti in santa fratellanza e concordia, e fare del loro dovizioso comune la pietra angolare, sopra cui fondare, a dispetto dell' ira e invidia straniera, la libertà di questa parte d' Italia. Maturi a sì alto destino

non erano quei popoli. Dagli uni non si avvisò; nè vedutolo, e propostolo, l' avrebbero gli altri secondato. Rado addiviene, se pur mai se ne può caso additare, che, fra il furore delle discordie civili una parte creda ai subiti cenni di giustizia, e di buon volere dell' altra Simili umane e virtuose intenzioni non trovano accoglienza e fede, framezzo alle politiche asprezze, se non quando sono già state da non dubbi e replicati segni di combiamento d' animo manifeste e confermate nell' andamento stesso dei fatti. Era dunque ancora per essere, come per lo passato, tempo di odio, d' invidia, di sospetti, di lotta, e a più di uno di loro di ultimo sterminio; senza che, egli è della natura umana non altrimenti avanzarsi nei perfezionamenti, e a maggior grado salire di civiltà, se non per un forte e incessante dibattersi fra le contrarietà, le sciagure, ed il dolore.

XIV. Ingiustizie sopra Lodigiani.

XIV. I Milanesi adunque per il buon successo avuto sin quì in ogni loro impresa, erano venuti in grandissimo concetto di se stessi, e a smoderate pretensioni sopra i vicini. Quello stesso riparo, che con tanta alacrità avevano ora compiuto, li levava in superbia, come quasi si fossero a tanta fatica e dispendio sobbarcati, non tanto per maggior loro difesa dalla prepotenza altrui, quanto a preparazione del proprio cuore a nuove, temerarie, e violente imprese. Molti erano i giovani nel consiglio, dove quasi sempre avevano il sopravvento; e comequelli, che rade volte avevano l'occhio al futuro,

davano sospinta a partiti estremi, che, con alto gridare il nome del comune, facevano commendabili parere, e vincevano. La fortuna di tutta Lombardia, impernata cosí com' era in mano a loro, non stette lungo tempo in bilico; declinando al male, primi ad esserne gravati, e oppressi furono i Lodigiani.

Non si erano i Milanesi ancora dimenticati, che fù sopra tutto per le querele dei Lodigiani, ch' erano stati tanto aspreggiati dall' imperatore; e sospettavano, forse non senza ragione, non l' avessero anche recentemente sollecitato a tornare in Italia. E sempre loro era saputo di amaro, che questo popolo, dopo essere stato da loro soggiogato, voluto avesse, quasi a loro dispetto, prestare il giuramento di fedeltà all' imperatore. Per la qual cosa, ancora che non fossero da lui in nulla provocati, si misero in cuore di assicurarsi, ora che la seconda venuta dell' imperatore in Italia era annunziata, della sua fedeltà; e come v' era tra loro molto della ruggine antica, e il mal animo in chi più può per lo più tira al rigore, vollero ottenere quello, che per se era prudente intento, coll' angariare ancor più questi loro vicini. Ordinarono dunque, che a niun Lodigiano fosse lecito alienare le sue possessioni, e trasferirsi ad abitare altrove senza il loro consentimento; e nel novembre, raggravando queste durezze, mandarono i loro consoli a Lodi, perchè v' imponessero gravissimo balzello, colla minaccia del bando a chi non lo pagasse. Vedendo poi, che molti

sì trafugavano colle loro sostanze fuori del contado, e che lungo era, ed incomodo raccogliere quella imposta dai rimanenti, fosse effetto subitaneo d' ira, o divisamento preparato a ingegno, onde perdere più speditamente quella città, richiesero giuramento ai Lodigiani dai quindici anni in sù di osservare in perpetuo quanto loro sarebbe ordinato. Al che i Lodigiani, preso tempo a consigliarsi, risposero se essere pronti a giurare, e stare ubbidienti ai loro voleri, salvo in ciò, che sarebbe contro la fede dovuta all' imperatore. Non piacque ai Milanesi patire questa equa eccezione; e già si mettevano in ordine a costringerveli colla forza, quando furono veduti arrivare in Milano, con umile, e supplichevole contegno, il vescovo, i consoli, e sessanta dei principali Lodigiani. I quali come furono ammessi nel consiglio, dove, trattandosi in quel giorno affare di tanta importanza, l' arcivescovo, Uberto Pirovano, si era a posta recato, si gettarono in ginocchio, umilmente pregando lui, e tutti di quel consiglio, che non volessero ridurre essi, che in tutto erano alla loro mercè, a farsi spergiuri alla fede prestata, non senza loro saputa, all' imperatore.

XV. Guido difende i Lodigiani.

XV. Non pochi di quell' adunanza restarono a quella vista, subitamente di pietà e rispetto compresi; però nelle fosche sembianze della maggior parte, più che compassione, ira e dispetto appariva; e un sinistro mormorio già si levava, quando il conte di Biandrate, con grave, e autorevole

sembiante, si fece innanzi, e fatti condurre gli oratori lodigiani in altra stanza, cosí prese a ragionare: se ben riguardo, magnifico, e reverendo signore, alla natura delle guerre, che da tanto tempo travagliano i comuni di Lombardia, parmi vedere, che la maggior parte di esse, originate, cosi come si mostrano, nelle gare ed odii della vicinanza, finiscono per lo più collo sfogo d' una battaglia in sul confine; dopo cui, e vinti, e vincitori, tornano a casa col proponimento, volto l'anno, di rinnovare la zuffa. Ma, o cittadini, nè dà vostri maggiori, nè da alcun altro popolo che io sappia tanto ancor si presunse della libertà, che in mal punto acquistarono di guerreggiarsi, che credessero potersi soggiogare interamente gli avversari, e farseli e tenerli a se soggetti. Il più, che sinora la vittoria quì arrogò, fù di torsi a vicenda terre e castella, sia per ritondarsi il territorio, o veramente per adeguarne i confini a quelli della diocesi. Il vincolo, che lega tutti i comuni d' Italia ad uno ad uno allo impero, non consente, che un comune possa per casi di guerra, o per cessione volontaria, impadronirsi di un' altro sì assolutamente, che il vinto debba perdere suo stato e nome; e ne resti con ciò annientato l' alto dominio dell' imperatore. I Vercellesi due anni sono, nel 1155, fecero cessione di Trino al marchese del Monferrato; ma non si tenne buona e legittima quella cessione, se non quando fù dall' imperatore confermata, e salve tutte rimasero le ragioni dell' impero su quel castello. Hanno i vostri padri soggiogato quei di Lodi, e di Como;

e come ridotti in vostra balia aveste poi sempre quei due popoli. Non pertanto i loro consoli furono in Roncaglia, e prestarono giuramento di fedeltà all' imperatore; nè, anche volendo, avreste potuto loro impedirlo. Badate alla risposta, che farete a questi oratori, perchè se non acconsentite a questa loro richiesta, che non è di cosa nuova, e disonesta, ma di omaggio e fedeltà, che da essi, non meno che da noi tutti, devesi all' imperatore, vi mettete per una via, che vi condurrà dentro un abisso di calamità. Furono i vostri maggiori, siccome siete or voi, più volte al bando dell' impero; ma tal fù la loro prudenza, che si tennero sempre, anche in tempo ostile, in certo qual rispetto verso gl' imperatori. Nelle loro contese impugnavano l' armi, ma non vi recavano determinata ostinazione a far altri, e se ribelli e felloni; con quella modestia si lasciavano sempre aperta una via agli accordi; e così andò di mano in mano sempre crescendo la prosperità del vostro comune. Ma la prosperità ha i suoi pericoli; e più, quando sospinge a novità, che sono propinque alla ingiustizia. Badate che non tutto vi giovi il bene, che or già possedete. Fra le male erbe, che crescono in Italia, si è sempre trovata l' invidia; e rigogliosa, oggi più che mai, vi alligna. Alcuni, ch' erano con noi, sono già passati all' altra parte; Obizzo Malaspina, che vi fù compagno nei fatti di Tortona, lo vidi io stesso, non è guari, con altri baroni dell' agro subalpino, combattere contro noi in Lumellina; e altri ben molti, cui, se non altro, già incresce le vostra grandezza, che anzi, il cuor

di tutti si partirà da voi, quando si sappia, che non valsero a distorvi da tanta iniquità, qual si è, di opprimere questi vostri deboli vicini, nè la maestà dell' impero, che li copre del suo favore, nè le preghiere, e il pianto di persone di quel sacro ed alto carattere, quali oggi vedeste sul pavimento prostrarsi di quest' aula. Non cesserò di dire, comechè vegga altri turbarsi, e torvo squadrarmi; sì, la superbia, che con tutti è odiosa, si fà tra gli uguali incomportabile; e tosto, o tardi da obbrobrio e miseria gravata s' inabissa. Non so a chi più di me si addica parlar quì francamente. Già da gran tempo và la fortuna della mia casa unita a quella del vostro comune. Noti quì sono i servigi dè miei maggiori; e i recenti trionfi sul Ticino dovrebbonvi assicurare della mia fede, come vi dan prova, che non è senza vostro vantaggio, quando per voi combatte questa spada. Correre son pronto, come per lo passato, una sorte con voi, ma non sarà mai che, con vergogna del sangue mio, mi faccia consorte alla iniquità, a cui siete sospinti. Nè mesi passati, nel primo ardore della vittoria sopra i Pavesi, vi teneste, come io vi consigliava, fra termini modesti, comechè non mancasse anche in quel punto voce, che v' incitava ad abusarne; e i Pavesi furono sempre, più che i Lodigiani, a voi, e a me avversi e danneggianti. Ed ora, ora sarà, che ad animo riposato, mossi da leggerissimo sospetto, tutta Lombardia vi vegga correre sopra una città, che non si è fatta, da che l' aveta vinta, di alcuna aperta reità colpevole? Veduto non si è ancora

in terra cristiana nè popolo, nè rè, nè imperatore, che investighi, discuta, e punisca i desiderii. E sì nuovo e grave misfatto non è in questo comune non volere, oltre giustizia, andar soggetto a suoi uguali. Tanto che le vostre asprezze caddero sopra i baroni, che, siccome io, hanno corti, terre, e castelli nel vostro territorio, non poco era il danno e la vergogna, pure io non stimai, nè per me, nè per altri, farvene mai querela; effetto il reputai, già inevitabile della condizione dei tempi. Stava a nostri padri farvi valido contrasto: per noi è tardi; forza è piegarci, se non che, (e prova sia della mia lealtà il dirvelo quì) se non che, quando io veggo i discesi di tante nobilissime schiatte ridotti senza stato, e andare, come uomini del volgo, fra cittadine impurità, e ozii imbelli, vilmente consumarsi la vita, mi si schianta il cuore, e maledico l' inconstanza della fortuna, la vostra superbia, e il nostro malvaggio destino. Ma, come la forza i nostri antichi, fà noi necessità essere pazienti; e poichè immedesimata si é colla vostra potenza la sorte di noi tutti, accomodato abbiamo l' animo alla fortuna; niuno è più che ricusi ubbidirvi, quando l' ubbidirvi non importi violentare ogni umana e divina giustizia, coprirsi d' infamia, e noi e ogni cosa nostra mandare in precipizio. Atterrito hanno gli eccessi, a cui vi abbandonate, tutto il paese. Ogni uomo, che non è nato fra voi, e a cui sia sacra la religione del giuramento, vive in sospetti, e nel terrore, non sapendo che si debba aspettare da voi; quindi non è sua colpa, se guarda di là dei

monti, e cerca, e invoca chi ne lo scampi; e lungi non è il tempo, e vel sapete, che l' imperatore, quegli, che a giusto andare non avrebbe dovuto quì venire, che ugualmente amico, o nemico per tutti, all' opposto sarà, mercè dei fatti vostri, che come desiderato difenditore quì discenda degli oppressi.

XVI. Dei Mandelli.

XVI Presenti erano in quel consiglio i due fratelli Anselmo, e Tazio dei Mandelli, che fra i più grandi contavansi dei patrizi milanesi. La nobiltà della loro famiglia, che nella oscurità si faceva perdere dell' era ambrosiana, come di gentilezza indigena del paese, li faceva presso tutto il popolo cari ed onorati più di coloro, l' origine di cui sapevasi essere teutonica e recente. Dal tempo, che i Milanesi presero a reggersi popolarmente, non si ricordava, che il loro comune avesse in alcuna impresa ottenuto accrescimento e gloria, senza l' opera, e il sangue dei Mandelli; e come in Milano, così in processo dl tempo in molte principali città d' Italia, andò sempre la nominanza di questa famiglia rinverdendosi negli onori del consolato e delle podesterie, dignità, che nè reggimenti popolari di quell' età non si conferivano se non a persone di virtuoso e alto legnaggio. Amendue i fratelli erano valorosi, e, come portava l' uso della loro casa, di animo grande, e al comune devotissimi. Anselmo, ch' era uomo grave, e molto provato in arme, avevano fatto capitano del Carroccio. Condottiero della cavalleria era Tazio. Leggiadro

questi, e feroce più d' ogni altro giovane di Milano, soleva nelle feste della città avvivare colla sua presenza il popolo, che molto lo amava, e in campo seco traeva le sue bande a qual più si fosse arrischiata impresa, che niuna per lui stimavasi dubbia, o malagevole. In consiglio rado parlava; ma d' impeto, e con fierezza fuori scoppiava per poco l' onore del suo comune gli paresse offeso.

XVII. Risposta di Tazio.

XVII. Ora, al parlare del conte, fermo si stette Anselmo e tacito, per riverenza all' uomo, cui era solito ubbidire sotto le insegne; ma non già Tazio, che d' un balzo surse dal seggio, sopra cui a stento si era sin quì tenuto; e tristo, sclamò, tristo sarebbe il destino di questo comune, se a lui lecito non fosse, come ad ogni altro in Lombardia, prendere alcun frutto della sue vittorie. Cotesti Lodigiani non li vincemmo noi? Dalla clemenza nostra non hanno essi e vita e sostanza in dono? Se debellati e domi, perchè ricusano d' ubbidire? Male aggiano i vinti, se ricalcitrano contro alle loro fata. La fede all' impero è reo pretesto. Per essi noi, come per gli altri distrettuali, l' abbiam giurata questa fede, tanto che si potè durarla coi Tedeschi. Ed ora, a che buon fine vengono quì portandosi in grembo cotesti vani scrupoli? Sono essi i soli in Lombardia, che non ci sanno al bando dell' impero? E' scherno, o follia, che quì li mena a trarci a parteggiare per lo nemico nostro? Doppochi saremmo noi, indegni dè nostri maggiori, se in

sull' entrare di questa guerra, già ci lasciassimo stringere e conquistare da meri piagnistei. Soggetti a noi li fece la vittoria, che non è mai senza il favore del cielo; della vittoria rispettino essi le ragioni, siccome a noi allora, non ne abbiano timore, sacre saranno quelle della giustizia. Ha l' impero i suoi diritti? Li abbia; maggiori ne ha il mio comune in se, per se, e coll' aiuto di S. Ambrogio glieli manteremo noi E più diceva; ma un gran plauso, e grida, che da tutte parti della raunanza si alzarono, non lo lasciarono proseguire; e come il popolo, che, per sapere l' esito del consiglio, cominciava ad affollarsi nel Broletto, rumoreggiava, i più prudenti si avvidero, che per quel giorno vinto sarebbe, siccome fù, il partito avverso alla moderazione; e ne fecero parte agli oratori lodigiani.

XVIII. Oppressione dei Lodigiani.

XVIII. I quali non avendo cuore di tornare, così senza un qualche conforto, alla loro città, che trepida li aspettava, non sapiendo che di meglio farsi in quella loro distretta, ebbero ricorso, forse per consiglio dell' arcivescovo, che per se poca o niuna voce aveva ora nelle cose del comune, a due cardinali, che, come legati del pontefice, si trovavano in queste parti. Grave compassione ne sentirono quei duo prelati, e non celarono ai consoli, e principali Milanesi, che fecero a se venire, l' indignazione, che in essi, come in ogni petto umano doveva destare sì pravo, e iniquo procedere, e li consigliarono non volessero violentare nel petto a quel popolo infelice la santità

del giuramento; cui offendere era per esso come esporsi al flagello dell' ira di Dio, e dell' imperatore. Lasciassero, che, come per lo passato, fosse questo giuramento di fedeltà prestato allo impero. Non si scemerebbero perciò di un punto, qualunque si fossero, i loro acquisti sopra quel comune. I Milanesi per riverenziale riguardo a questi principi della chiesa romana, tanto che furono presenti, se ne tennero. Ma sì tosto come furono partiti, quasi non si rammentassero, che pur presente era fra loro un vindice eccelso, che mai non falla, della iniquità sopra la terra, tutta si disserrarono la rattenuta rabbia, e rinnovarono con altro editto il bando a chiunque dè Lodigiani non avrebbe, prima dell' Epifania, prestato il giuramento. Nella rozza integrità dei tempi primitivi sempre fù temuta la religione del giuramento; e quegli antichi uomini di Lodi la tenevano in gran rispetto. Quindi, anzi violarla, fermi stettero, e devoti all' ira sterminatrice dei loro avversari.

Non aspettarono questi, che passato fosse il termine prefisso; il giorno innanzi l' Epifania, come se invasi, e spinti fossero da uno spirito immondo, vanno a Lodi, a mano armata entrano nelle case; ne cacciano gli abitanti; le masserizie n' estraggono; a quel, che non mandano su le carra a Milano, appiccano fuoco; e poi si danno in furia a diroccare le case, e le mura. Altri, che per i campi si erano sparsi, tagliano le viti, e gli alberi, incendiano i rustici edifizii, e tutta

la campagna oltraggiano. Tanta fù l' aberrazione di mente in quel giorno, che per eternare questa distruzione, come fosse cosa degna di passare alla posterità, fecero condurre, come monumenti di gloria, i merli delle mura lodigiane, ch' erano di una sola pietra, dentro le terre principali del comune. Nella notte, che or si appressava a coprire di tenebre queste crudeltà, e obbrobriosa rovina, i Lodigiani sì maschi, come femine, sì grandi come piccoli, n' uscirono tutti, poco o nulla portando della loro sostanza, e presero la via verso Pizzighettone, castello sull' Adda. Il qual luogo non essendo capace a comodamente ricevere tutta quella miserabile moltitudìne, non v' era tugurio, che non fosse stivato di gente; quivi per l' intemperie sofferta, per i pochi, e cattivi cibi, e per oppressione di cuore, ogni giorno gran numero ne periva; tanto che la chiesa della terra non bastando a seppellirli tutti, ad un' altra, al di là del fiume, n' erano portati. Vi furono alcuni, che fuggendo quella pressa e morìa, passarono a Cremona; ma non pochi anche di questi, fra i patimenti, e la povertà, che suole pur sempre entrare cogli esuli in compagnia, presto lasciarono la vita. Non per tanto di tutti questi, che finivano i loro giorni in terra ospitale, fra il compianto dei loro, non fù la sorte sì da compassionare, come quella di coloro che, non potendo per l' età avanzata, o per le infermità, muoversi fuori cogli altri, furono da Milanesi presi, e contro ogni umana pietà condotti in prigione a Milano. Queste atrocità

seguono i passi di chi, nel conflitto di politiche contese, perduto ogni pio e salutare ritegno, all' impeto si abbandona delle passioni.

LIBRO TERZO.

I. Impedimenti alla tornata di Federigo.

I. Era pensiero di Federigo, quando uscì d' Italia nel 1155, di tornarvi più potente colla novella stagione; a questo fine intese a mantenersi bene affetta, e in concordia la Germania; e per conciliarsi la parte, ch' era più avversa alla sua casa, nella dieta tenuta in Ratisbona, diede il ducato di Baviera ad Arrigo Leone Estense Guelfo. Ma essendogli poi stato di non ingrata necessità impiegare gran parte del 1156, a promovere, e quindi a celebrare, siccome fece nella primavera di quell' anno, le sue nozze con Beatrice, figliuola del conte di Borgogna, e l' anno seguente a prendere possesso degli stati, che gli aveva portati in dote, gli conveune differire la sua spedizione in Italia sino al principio del 1158. Dal che nacque, che in questo frattempo la causa dell' impero peggiorasse assai, non che in Lombardia, siccome si è già narrato, per opera dei Milanesi, ma ancora nelle altre parti d' Italia, come or qui vuolsi accennare, affinchè si vegga qual sia stata l' origine dello scisma, che funestò presso che venti anni la chiesa romana; ed

abbiasi un' altra prova dei mali effetti, che vengono per la religione dal dominio temporale dei pontefici; concio sia che o per l' appetito, che naturalmente nasce in loro di ampliarlo, o per la difesa, o ricuperazione di diritti di dubbia natura, s' inveschino in contese, nelle quali non si dubbiti, quando anche non v' è caso di novità in teologiche dottrine, di precipitare colle scomuniche i popoli nel disordine, e nel terrore di perdizione eterna.

II. Lega del Papa con Manuelle.

II. Adriano per vendicare le ingiurie, che Guglielmo, rè di Sicilia in continuazione di quelle del padre, non cessava di fare alla sede pontificia, gli aveva concitati contro quei baroni, che per fede sospetta erano già stati espulsi dal regno. Ma come poi vide, che nè questi, nè Federigo, quand' era in Italia, gli avevano recato alcun vantaggio di momento, giudicò di provvedere altrimenti a suoi casi, coll' entrare in pratiche con Manuelle, imperatore di Oriente, perchè congiungesse le sue a quelle forze, ch' erano per assaltare il principe siciliano. Al che Manuelle di buon animo acconsentì, come quegli che da gran tempo meditava di accrescersi il dominio in Italia; e per l' accordo, ch' erasi stabilito tra lui e Corrado, contro il rè di Sicilia, accordo che fù poi riconfermato con Federigo, parevagli avere assai bel modo di venire a capo dè suoi disegni, senza dar cagione di sospetto, e di offesa ad alcuno. Subito dunque mandò una grossa somma di danari ai baroni, perchè assoldassero gente, e quindi, a sostenerli, la sua flotta spedì contro

Brindisi, e l' altre città maritime; tanto che in poco tempo tutta la Calabria, e la Puglia furono occupate, parte dall' armi greche, parte dai Baroni. Allora l' astuto Manuelle, per fare che questi suoi acquisti increscessero quanto meno fosse possibile a Federigo, gli mandò ambasciatori, perchè gliene dessero contezza, come di trionfo sopra nemico comune.

Federigo, che conosceva le secrete intenzioni di Manuelle, e a cui già pervenuta era notizia della frode, che i greci capitani avevano in quell' anno praticata sopra gli abitanti della Campania, e di Puglia, inducendoli a credere per via di false scritture, che Federigo avesse ceduto molte delle loro terre, e castella all' imperatore d' Oriente, non volle ricevere quegli ambasciatori in sua corte; onde l' amicizia, stata con tanta solerzia promossa tra li due imperi nel tempo di Corrado, cessò per dar luogo all' odio, e a nimistà aperta; la quale per parte del greco imperatore si venne poi manifestando, nel corso di queste guerre, per gli ajuti di danaro, che, a offesa del suo rivale, faceva passare ai comuni di Lombardia.

III. Guglielmo vince i Greci, e si pacifica col papa.

III. Guglielmo, vedendosi così stretto da tanti nemici, che, mossi da cagioni diverse, tutti però intendevano alla sua rovina, si avvide, che, onde scamparsene, gli conveniva, prima di ogni altra cosa, pacificarsi col papa: e tanto più perchè correva voce, che Manuelle, incalorito da questi suoi sucessi, a niente meno avesse l' animo suo

levato, che al conquisto dell' impero di Occidente; e nuove, e ancora più adescanti offerte proponesse al papa, promettendogli, non che di mandare forze maggiori di gente e di danaro in Italia, ma voler procacciare, quando la fortuna gli arridesse, la riunione della chiesa Greca colla Latina. Guglielmo, onde disturbare in tempo queste pratiche, sollecitamente mandò al papa il vescovo eletto di Catania con condizioni di pace assai vantaggiose alla sede Apostolica; le quali Adriano avrebbe accettate, se non ne fosse stato distolto dai cardinali, a cui pareva troppo arrischiato consiglio inimicarsi con questa nuova e stretta alleanza col principe siciliano, l' animo di Federigo, tenacissimo, com' egli era, delle prerogative e diritti dell' impero.

Guglielmo, non ostante che questo trattato col papa non gli riuscisse, non si perdette d' animo. Avendo ora posto insieme poderoso esercito, lo condusse, parte per terra, parte per mare ad assediare Brindisi, il castello di cui tenevasi ancora da suoi; e disponendosi intorno alle sue mura, i Greci ebbero ardimento di uscire a battaglia in campo aperto, e vennero sconfitti, e la città ricuperata. Molti furono i prigioni, grande il bottino; e dei baroni, che vi furono presi, quelli che non si fecero morire, furono abbaccinati. Ciò fatto, Guglielmo si volse verso Bari. Uscirono gli abitanti ad incontrarlo, senz' armi, e in abito lugubre, chiedendo mercè. Non altro ottennero, se non lo spazio di due giorni

per trasferire se, e le cose loro fuori della città. Dopo il qual termine, fù incendiata, e gli abitanti dispersi per le terre vicine. Tutte le città della Puglia, prese di terrore a tanto castigo, non tardarono a rimettersi sotto il dominio di Guglielmo. Questi, continuando il corso della vittoria, movevasi ora contro Benevento; dove si erano rifuggiti la maggior parte dei baroni. Roberto, principe di Capua, non credendovisi sicuro, n' uscì; e già era giunto al passo del Garigliano, quando fù preso a tradimento da Riccardo dell' Aquila, e consegnato a Guglielmo, che lo fece abbaccinare. Valse questa reità a Riccardo il perdono, e la grazia del principe.

Adriano, veduta la prosperità, e fierezza di Guglielmo, e la sua città di Benevento in gran pericolo, mandò a richiederlo di quella pace, per cui pochi mesi innanzi era stato egli stesso invano pregato; le condizioni furono: i baroni salva avessero la vita, ma uscissero dal regno. Il papa prometteva concedere a Guglielmo l' investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Napoli, Salerno, e Malfi. E Guglielmo per parte sua si obbligava di prestargli omaggio e fedeltà contro ogni persona col pagamento di annuo censo.

IV. Principio di discordia tra Federigo e il papa.

IV. Parve a Federigo essere questa pace a offesa, e detrimento dell' impero, perchè Adriano aveva con essa, senza partecipazione e assenso suo, conceduto l' investitura del regno e titolo di

rè al principe siciliano. Quindi presagiva, che non potrebbe or più imprendere la meditata guerra di Puglia, senza che il papa, che si era fatto con tanta improntitudine, come signore in capite di quel regno, non si credesse in dovere di fargliene querela. Cominciò da questo tempo a far conoscere il mutamento dell' animo suo verso il papa, difficoltando in ogni incontro agli ecclesiastici di Germania di andare per loro affari alla corte pontificia. Nè curavasi, esacerbato così com' era, di punire quei masnadieri, che avevano rubato e fatto prigione Esquilo, arcivescovo di Lunden, quando, da Roma tornando, per Germania passava in Isvezia; e, niun pensiero prendendosi di farlo liberare, erasi, nell' ottobre del 1157, recato a Bensanzone, onde farsi riconoscere, per le ragioni della moglie, signore della Borgogna, quando vi giunsero due cardinali, che il papa, sdegnato per quella violenza sopra l' arcivescovo svedese, e più ancora per l' impunità, che ne avevano i rei, gli mandava con una sua lettera, scritta non senza severi ammonimenti, e rimprovero d' ingratitudine per li benefizi, diceva, che con tanta prontezza gli aveva conferiti; nel porgere la quale, usarono i legati questa forma di saluto, che fù stimato segno di non poca arroganza; *Il sommo Pontefice, vostro, e nostro padre, e i cardinali vostri fratelli vi salutano:* Letta la lettera, ch' era in latino, e poichè fù tradotta, come necessità portava per molti di quei baroni, ne restarono tutti alterati e offesi, primieramente per quella fraterna uguaglianza cò cardinali, a cui si abbassava

l' imperatore; e poi per la parola *beneficio*, che loro pareva essersi quì usata come si fa nel foro dai legisti, presso cui equivale a quella di *feudo*, voce che a quei baroni cose ben note suonava. E caso volle, che alcuni quel dipinto or quì ricordassero, che avevano veduto sui muri del Laterano, rappresentante l' imperatore Lottario ai piedi d' Innocenzo II. con sotto quella superba scritta :—

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;
Post homo fit papæ, sumit, quo dante, coronam.

Del che ognuno mormorando, fù primo a risentirsene Ottone, conte Palatino di Baviera, di cui non aveva la Germania uomo più collerico e feroce; il quale, voltosi ai legati, loro disse, che l' impero non era altrimenti feudo della chiesa, e che da ben altre mani, che da quelle del papa, solevano gl' imperatori riceverlo. A cui il più incauto dei due cardinali si lasciò sfuggire. Da chi sarà egli mai, se dal papa non è, che si concede il romano impero? A queste parole s' infiammò di grand' ira il conte; trasse la spada, e correr volle sopra il legato; e certo immersa gliel' avrebbe nel petto, se pronti non si fossero i più vicini gettati in mezzo a trattenerlo. Federigo, chetato il tumulto, ordinò che per quel giorno fossero i cardinali condotti in luogo sicuro; dovessero l' indomani tornarsene per la più corta là, donde erano venuti.

V. La fama di quanto era intervenuto ai legati del pontefice si sparse ben presto per tutto l' impero, e fortemente conturbò Adriano, e la sua corte. Federigo presentiendo che sopra cosa sí strepitosa gran presa, e valore avrebbe l'opinione dei popoli, non pose tempo in mezzo per procacciarsela favorevole; e lettere mandò per tutto l'impero, con cui, passando sotto silenzio, come leggerissima cosa, il fatto di Ottone, poneva innanzi, a destare l' orgoglio della nazione germana, la maestà dell' impero offesa nella lettera del papa, e dalla mala condotta dè suoi legati. In Roma tutti dannavano, come sacrilego e bestiale, l' atto del conte; non mancarono però alcuni, sia che invidia di corte, o parzialità per l' imperatore li movesse, i quali incolpavano i due legati d' indiscreto e passionato procedere nel cospetto dell' imperatore. Parve ad Adriano, fra mezzo a quelle dubbie voci, debito suo promovere la pace, e si volse ai vescovi di Germania, perchè si adoprassero, che l' imperatore tornasse nei termini del dovere verso la chiesa, e dell' attentato del conte Ottone ottennessero pronta e condegna soddisfazione, siccome alla dignità dei legati si conveniva. Ubbidirono i vescovi al papa; e gli mandarono quello che ne avevano riportato per risposta dall' imperatore, cioè, tenere egli l' impero da Dio, e dai principi di Germania. Lo crisma di rè dal vescovo di Colonia; quello d' imperatore dal pontefice aver ricevuto; nulla più. Avere egli, come i suoi predecessori, sempre esaltato la chiesa, ma non con patto, che dovesse presumere di calpestarlo.

V. Vane pratiche per mezzo dei vescovi di Germania.

Aver licenziati i due legati, perchè co' loro modi, e cogli scritti, che vi recarono, la fedeltà insidiavano dei popoli; quella pittura in Laterano rendere ben giusta immagine dell' animo della corte pontificia; pronto era egli a perdere e la corona, e la vita, anzi che a suoi giorni, fosse la maestà dell' impero d' un punto scemata. Radasi giù quella pittura, che alla riverenza insulta della sua corona; rivocansi quelle lettere; e allora niuno sarà, che possa lui di poca devozione alla sedia pontificia accusare. A questo quei vescovi, cui caleva delle patrie loro chiese più di quello che sene credeva in Roma, aggiunsero alcun che del loro, toccando degli aggravii ed abusi, che ad ogni buon destro si volevano dalla curia romana introdurre in Germania. Restò a questa risposta la corte pontificia turbata, e come stordita, e il papa cruccioso, e pieno di sospetti del futuro.

VI. Percursori di Federigo in Italia.

VI. 1158.—Mentre l' una corte balestrava all' altra queste parole, si venne alla stagione, a cui Federigo aveva fissata la sua tornata in Italia. Dopo le feste natalizie del 1158, spedì in Italia Rinaldo, suo cancelliere, e Ottone conte Palatino di Baviera, perchè ricevessero, come portava l' uso, il giuramento di fedeltà dai comuni, e feudatarii dell' impero. Memori quelli dei soliti incomodi in su l' Adige, fecero occupare da gente bene affetta il castello di Rivola, onde assicurarne il passo all' esercito; e quindi da Verona vennero a Cremona, dove avevano convocato il parlamento di Lombardia; a cui convennero gli arcivescovi di

Milano, e di Ravenna, quindici vescovi, moltissimi baroni, e i consoli dè vicini comuni. Il popolo di Milano vide di mal occhio il suo arcivescovo ubbidire a quella chiamata; ma non tentò di tenernelo; nè forse poteva farlo, tanto era ancora la libertà di quei tempi commista, e confusa colle idee, e abitudini antiche! Gl' impeti e la debolezza aveva della gioventù.

I legati imperiali, poscia che fecero prestare a tutti questi il giuramento di fedeltà, si avviarono verso Ravenna, dove sapevano che più vi era d' uopo della loro presenza, perchè Radevico Traversara, che il più nobile e potente era dei Ravenati, si adoprava a recare la sua città nelle mani dei greci capitani, i quali assoldavano gran gente in Ancona sotto pretesto di continuare la guerra contro il rè Guglielmo, ma in fatti per impadronirsi delle città marittime della marca. Come vi giunsero, gravemente ammonirono Radevico, se gli caleva di se, di non andar più oltre nel suo disonesto pensiero. Mostrandosi quegli un pò ricusante e offeso, Ottone, tratta la spada, ne lo fece stare. E pervenuti nella vicinanza di Ancona, a se chiamarono i capi di quei Greci, e loro fecero sentire, che si conoscevano in Germania i loro disegni, e le loro frodi; e che, quando non se ne rimanessero, era per venire in Italia chi presto loro torrebbe quanto avevano già usurpato su quel lido.

VII. Riconciliazione del papa con Federigo.

VII. Adriano, poichè fù convinto a suo mal

grado della poca disposizione nei vescovi di Germania di sostenerlo nelle sue contròversie coll' imperatore, e vide, che i suoi legati felicemente riuscivano a preparargli la devozione dei popoli; non parendogli per altra parte tanto essere il rè di Sicilia da poterlo assicurare contro l' imperatore, quando se lo lasciasse venire nemico in Italia, pigliò, con giudiziosa ritratta, la cosa per altro verso, e si riconsigliò di mandargli due altri legati, con proposito che più assennati, e prudenti fossero dei primi. I quali, avendo sospetto dei paesi, per cui dovevano passare, andarono a Modena, dove i legati imperiali, nel loro ritorno da Ancona, si erano fermati; e loro fecero parte delle pacifiche e paterne intenzioni, che dal pontefice portavano all' imperatore, mostrando col loro ossequio il desiderio di mettersi a quel viaggio col loro favore; e come furono a Trento per più assicurarsi, ne pregarono il vescovo perchè volesse farsi loro compagno in quella ambasciata. Nondimeno fosse avidità di preda, o che, per il fatto degli altri legati, ora si reputasse, fra quella gente salvatica, ogni violenza lecita sopra i ministri della corte pontificia, furono tutti e tre presi, spogliati, e posti in prigione; donde non uscirono che per opera di Arrigo il Leone.

Giunti ad Augusta, dove l' imperatore già faceva massa di sua gente per calare in Italia, con quella riverenza, che gli si doveva, si fecero a lui dinnanzi; nè la lettera, che gli porgevano

del pontefice, smentì la modestia del loro contegno. Per essa dolevasi il papa dell' equivoco occorso sopra la parola *beneficio;* la quale, affermava, aver esso adoprata in suo primo e largo significato, siccome usasi nelle sacre scritture, di bene fatto con benedizione divina, non già in quello più ristretto, e proprio all' uso forense, di largizione qualunque, che l' inferiore riceve coll' obbligo di fedeltà, e di servizio nobile dal suo sovrano; e con blande parole esortavalo a lasciare, che tra esso e lui cessasse ogni cagione di dissensione. Tanto piacque questa ambasciata a Federigo, che immantinenti accettò la mite e sincera interpretazione, che della prima lettera venivagli porta. Accennati poi alcuni scandali, ch' erano sopra la via di concordia tra la chiesa e lui, n' ebbe promessa, che ne sarebbero rimossi. Allora di preziosi doni li onorò, e cortesemente accomiatavali. Riconcigliazione passeggera, perciò che cagione principale di dissidio tra le due corti sempre fù questa, ed è inalterabile, che i due poteri, cresciuti così come sono fra le turbolenze e l' ignavia del medio evo, in continua gara di soperchiarsi l' un l' altro, non ebbero mai noti. e precisi confini; quindi avviene, che ad ogni caso dubbio di dominio, o di giurisdizione, nascano controversie, di cui ogni argomento ha il suo uncino per tirare al peggio.

VIII. Seconda spedizione di Federigo.

VIII. Le schiere, che, colla pentecoste del 1158, erano già convenute da ogni parte dell' impero intorno ad Ulma, fecero oste sì numerosa,

che Federigo, nel timore, che quando la mettesse per una sola via, non vi facesse penuria di vettovaglie, la divise in quatro corpi, e per diverse strade la mosse in Italia, parte per il Friuli, parte per il S. Bernardo, parte per Chiavenna; ed egli per la valle di Trento, seguito da Uladislao, rè di Boemia, dal duca di Svevia, da Corrado, conte palatino del Reno, e da molti prelati e baroni, pervenne sul finir di maggio nei campi d' Italia. Spinse allora innanzi il rè di Boemia; il quale,, vago di mostrarsi, nè primi pericoli di valore, degno del nome regio, a cui la sua casa era stata in quei giorni dall' imperatore innalzata, corse di colpo sopra i Bresciani; e superbamente vettovaglie domandava, e ingresso, e alloggio nella loro città. Senza quest' alteriggia, forse che i Bresciani avrebbero preparato, come portava l' uso, buon mercato di provvisioni all' esercito dell' imperatore, ma dargli stanza nelle loro mura, siccome n' erano sboccatamente comandati, era cosa in quei tempi assai pericolosa, ed a cui di mala voglia acconsentivasi dai comuni, anche quando n' erano amichevolmente richiesti. Ed ai Bresciani non isfuggiva, che, sebbene non fossero al bando dell' impero, non poco loro nuoceva presso l' imperatore l' alleanza, che avevano coi Milanesi; e perciò, temendo di un qualche sinistro, non vollero soddisfarlo: ed avendone ingiurie e minacce, indignati, corrono all' armi; fuor delle porte irrompono sopra quei baldanzosi corridori, ne ammazzano, e svaligiano non pochi, e ne fuggano il resto dalla loro città.

Federigo, al sentire di questa ripulsa, che di pessimo effetto avrebbe potuto essere per tutta la spedizione col riaccendere a nuove brighe e contese l' animo dei popoli, che i suoi legati gli avevano ora, più di quello che si sperava, ammaestrati e ben disposti, fà all' esercito raddoppiare i passi; e tosto che nel territorio entra dei Bresciaui, libero gli lascia il freno alla cupidigia, ed al furore; ed egli va sotto le mura della città, e vi si accampa, non dubitando, che al vedersi intorno così grande oste, non oso avrebbe al di là di un dì protrarre la resa. Ma non fù, se non dopo quindici giorni di buona difesa, che gli assediati, vedendo i campi, le ville, e i loro castelli, l' un dopo l' altro, distrutti, saccheggiati, ed arsi, scesero agli accordi; per cui, col dare sessanta ostaggi, e grossa somma di danaro, perdono ottennero, e pace.

IX. Regolamento militare di Federigo.

IX. L' imperatore, ridotti questi all' obbedienza, e mentre stava in quei contorni aspettando le milizie dei comuni d' Italia, e l' altre schiere, che di Germania dovevano sboccare dall' alpi per raggiungerlo, chiamò i primi dell' armata a consiglio, fra cui volle sedessero alcuni giureconsulti, onde provvedere per tempo alla disciplina di quel suo esercito, che squadre accoglierebbe di tanti popoli di lingua e costumi diversi; e fece un regolamento, chiamato poi la pace del principe, a tutta l' oste imperativo; il quale, comechè mostri, nel suo intero, della barbarie, comune a quelle caliginose età, indegno però in alcune sue

parti non sarebbe di lode, quando non fosse, che quella militare prudenza era di aiuto alla ingiustizia, e ad un orgoglio, cui nulla, tranne tirannia, poteva saziare. Primo suo scopo essendo impedire, che le offese di fatti, e di parole non tirassero al peggio, ordinò come si dovesse, a seconda dei casi, conoscerne, e punirle; e statuì quando, ed a cui sarebbe lecito per giudizio divino, a corpo a corpo, combattere, o al cimento venire del ferro infocato; e poi, come volesse nome cattivarsi di mite, e giusto regnante presso i popoli, per le cui terre entrava a guerreggiare, provvedimenti faceva, con cui la licenza, e crudeltà soldatesca frenava, sopra tutto a prò della mercatura, e della chiesa.

X. Citazione e condanna dei Milanesi.

X. Erano in questo framezzo sopraggiunte al campo le altre forze di Germania, e di quelle dei principali comuni e baroni d' Italia molte si erano quì affrettate per accompagnare la bandiera imperiale in questa spedizione contro i Milanesi. I quali dal consentimento di tanti connazionali ai danni loro, forza è arguire, che si fossero fatti colla loro superbia e crudeltà sopra i vicini, esosi, e troppo temuti: odievolezza propria a tutti in quei tempi; ma più spiccante e nocente in essi, ch' erano i più potenti; e cui Federigo ora con arte rincalzava nella concione, che fece ai capi dell' esercito, mirando ad irritarli ancor più contro i Milanesi, come quelli, diceva, che colla loro temerità e ribellione erano cagione, che ognuno di loro avesse dovuto lasciare il suo paese, e

tutte le domestiche sue dolcezze, onde non rimanesse al tempo loro, con comune disdoro, la maestà dell' impero offesa, e menomata. Sopra del che parve a quei giureconsulti, che Federigo per fini, che si vedranno in appresso, teneva presso di se in questa spedizione, di scapitarne, se lasciassero, che, in tanto fragore di guerra ogni cosa si facesse senza di loro; e perciò susurrarono nell' orecchio all' imperatore, che più sarebbe secondo l' ordine di giustizia, se prima d' ogni altra cosa, fossero i Milanesi legalmente citati al suo cospetto: perchè altrimenti facendosi, lo castigo, a cui sarebbero condannati, potrebbe parere, quantunque giusto e necessario, come violentemente prononciato, e contro le consuete pratiche dei tribunali. Il qual consiglio arrise a Federigo, perchè coll' apparenza di tanta scrupolosità in lui, armato così com' era, e potente, si onestava ancor più agli occhi dei popoli, la sua impresa; e mandò a Milanesi citazione perentoria.

Questi, come lo stormo sentirono, e il convegno di tutte quest' armi contro loro, non restarono smarriti, però, fosse la gravità del cimento, che si appressava, o la mala conscienza per lo eccidio dei Lodigiani, che loro intorbidasse l' animo, non mostrarono il consiglio, e l' ardimento di prima; non pensarono di mandare aiuti a Brescia, come in simile contingenza avevano fatto per Tortona, e Piacenza; e quasi l' evento riuscir dovesse in ragione della loro condotta, l' oste dell' imperatore non incontrò come vedemmo, sotto

Brescia quello intoppo, che trovò in quei tempi sotto le mura di quelle due città, da loro soccorse. Attoniti anche restarono, e come confusi a questa citazione, non potendo vedere a che fine, dopo tante minacce, e sí grande armamento, togliesse a procedere così sottilmente con essi, se non perchè sperava di far con ciò nascere rilassamento, e discordia fra loro. In fatti i più prudenti del comune subito ripigliarono più confidenza, e autorità nel popolo; a cui facendo vedere, che tutto il peso di questa guerra stava per cadere sopra il proprio comune, fecero, che senza alcuno induggio si ubbidisse a quella citazione; e oratori furono eletti fra cittadini più stimati, ed esperti nelle leggi, e patrie consuetudini. Recatisi questi nel cospetto dell' imperatore, poichè videro, che poco valeva la loro facondia ad ammollirlo, gli profferirono, come per ammenda, grossa somma di danaro, e tentarono con doni, e preghiere di procacciarsi i buoni uffizi dei principali dell' esercito: il tutto invano.

Aveva ora Federigo ottenuto, siccome segretamente desiderava, di vedere anzi tratto i Milanesi supplichevoli nel suo campo; e confessarsi per tal modo se da se sudditi, e colpevoli. Ora questa guerra prenderebbe ancor più faccia di pubblico castigo, dall' imperatore legalmente inflitto sopra ribelli; imperciocchè mirando egli a spegnere ogni vestiggio di libertà in quei popoli, importavagli far loro vedere, che, comunque si fosse quando combattevano gli uni cogli altri fra di

loro, non egli scendeva a guerreggiare con essi, come si fà da una ad altra potenza, ma per sola punizione del delitto, che vi era nella resistenza, che si faceva a suoi voleri Quindi nel licenziare gli oratori milanesi disse, che a nulla, tranne alla intera dedizione della loro città e castella, era riserbato il suo perdono; e superbamente congedolli.

XI. Federigo passa l' Adda.

XI. I Milanesi, udito l' inesorabile mal volere dell' imperatore, e come forte ei veniva sopra tutto di cavalleria, non gli uscirono incontro alla campagna; chiusi nè loro ripari, si attennero a quel modo di difesa, che loro era di piu certo vantaggio. Erano consoli in quell' anno Ottone Visconti, Goffredo Mainero, e Arderico da Bonate, e al comando delle loro armi furono preposti Anselmo e Tazio dei Mandelli, Uberto di Sessa, e Auderigo Cassina. Attendendo questi ad armare e mettere in ordine le milizie, e provvedere al minacciato assedio, ebbero lingua, che l' Adda subitamente ingrossata per le nevi liquefatte sopra i monti, aveva rotti, e via portati i ponti, e allagava, in suo corso, gran tratto di paese; onde loro parve doversi trarre profitto da questo repentino aiuto per ritardare l' ingresso del nemico nel loro territorio; e spedirono immantinenti mille cavalli sotto la scorta di Tazio dei Mandelli con alcune milizie alla guardia del ponte presso a Cassano, il solo, che, saldo contro la violenza del fiume, era rimasto in piedi.

Questi, come vi arrivarono, non molto stante videro comparire sull' altra sponda le insegne dei nemici; e subito dopo, molti di loro affoltarsi in capo del ponte, però niuno osando in su le prime arrischiarsi a passo sì periglioso. Ma il rè di Boemia, e Corrado, duca di Dalmazia, quasi avessero in dispetto la furia di quelle acque, discesero, colla guida di alcuni del paese, che ne sapevano i guadi, lungo la ripa sino a Carnaliano, dove il fiume più scialacquandosi, faceva credere, che vi avesse non sì profondo letto, e minor forza di ondate; là pervenuti, senza più, spronano audaci nel fiume, e nuotando passano all' altra ripa. Di quelli, che li seguirono, dugento furono traportati dalla corrente, e in quei gorghi, cò loro cavalli, capolevati e inghiottiti. I Milanesi, che stavano in ordinanza incontro al ponte, videro questo fatto; e poi, come molte altre schiere, trovato avendo il più facile guado, uscivano ora a torme fuori dell' acqua, e venivano a briglia sciolta a prenderli alle spalle; e nel tempo stesso fortissime grida udirono dall' altra parte dè nemici, plaudenti alla felice audacia dei loro; e le insegne già vedevano muoversi, e Federigo avanti a tutti, colla spada in mano, sopra il ponte, eccitarli a passare. In un punto Tazio si avvide, che defendibile non era più quel luogo; affretta quei pochi fanti alla ritirata, ed egli si scaglia cò suoi cavalli ad incontrare i nemici squadroni; e feroce mischia ne seguì, dove da amendue le parti molti caddero morti, e feriti a terra; fra cui dei Milanesi Alcherio dè Vimercati,

Ardengo Visconti, Robacastello di Caravaggio, e Tancrezio Sabellitani con molti altri. In questo mezzo quei dell' esercito, cogli occhi a questa pugna, si avventano in massa con grand' impeto sul ponte, e in furia si spingono l' un l' altro avanti; sicchè per la gran calca quello si ruppe, e quanti vi erano sopra rovinano nel fiume.

Agevolò questo accidente la ritirata ai Milanesi; e fece che molti del contado avessero tempo di raccogliere in quel primo spavento, le cose loro; e parandosi dinnanzi il bestiame, si riparassero in Milano in numerosissime caterve. Federigo, rifatto il ponte, comechè per le perdite, che sostenne a questo passo, divenisse ancor più infierito, e non fosse lontano da Milano se non poco più di dodici miglia, nondimeno per lo primo saggio, che toccò quì di questa guerra, giudicò non doversi muovere innanzi all' assedio di quella città, e lasciare dietro di se alcun casbello che suo non fosse; e perciò piegò a diritta, assaltò, e prese i castelli di Trezzo, e Melegnano; di cui, per ogni caso di fortuna, rifece, e aumentò le fortificazioni; quindi, verso la fine di luglio, andò ad accamparsi sul Lambro, non molto alle rovine di Lodi discosto.

XII. Federigo fonda Lodi nuova.

XII. Quei Lodigiani, che si erano rifuggiti a Pizzighettone, ora, nella speranza, che l' imperatore vorrebbe porre ad effetto le sue promesse, vennero a lui in gran folla, colle croci in mano, e gettatiglisi ai piedi, con molte lagrime raccontarono

le ingiurie, e le miserie che nello sterminio della loro città avevano sofferte: ad essi non dava il cuore tornare fra li bronchi, e le macerie di quella patria, che due volte in quarant' anni era stata da Milanesi distrutta; di troppo atre rimembranze era per essi quel sito; per la qual cosa in nome di Dio, lo supplicavano, e per l' onore del suo impero, volesse assegnare ad essi, che sempre gli erano stati fedeli, un' altro luogo, dove con più felici auspizii, e a gloria della sua corona, potessero abitare. Ed essendo domandati dall' imperatore di qual luogo in quella vicinanza sarebbero contenti, risposero che loro piacerebbe Monteghezzone, rialto sull' Adda, a quatro miglia dall' antica Lodi. L' imperatore, conosciuto che quel sito era salubre, e comodo ad essere abitato, di buona voglia lo concedette a loro; e alli trenta di Agosto recatosi cò suoi baroni su quell' altura, nella presenza di molta gente, quivi da ogni parte accorsa, designò coll' asta del suo vessillo la linea del recinto della nuova città, che continua al dì d' oggi; poi, piantatovi il vessillo, fece a se venire i consoli Ranfo Morena, Arcembaldo di Sommariva, e Lozio degli Aboni, e formalmente li investì della nuova terra; Opera generosa e pia, degna di romano imperatore.

XIII. Assalto di Ekeberto.

XIII. In questo mentre finirono di arrivare nel campo le milizie dei comuni, e baroni d' Italia, fra cui quelle vedevansi di Ferrara, Bologna, Padova, Verona, Vicenza, Trevigi, Ravenna, Modena, Reggio Parma, Mantova, Cremona, Ber-

gamo, Pavia, Como, Novara, Vercelli ed Asti; e coi loro vassalli, il Marchese del Monferrato, quel da Este, di Saluzzo, del Carretto, e Obizzo Malaspina; tanto che, secondo l' opinione di molti scrittori, quell' oste ascendeva ora a cento mila fanti, e quindici mila cavalli. Era in quel campo il giovane conte di Butena, Ekeberto nomato, di nazione germana; il quale acceso dalla gloria, che il rè di Boemia si era acquistata al passo dell' Adda, bramava potersi anch' egli con qualche bel fatto, prima di ogni altro, nell' esercito segnalare. Accontatosi con altri giovani, che gli parvero vorrebbero questo suo desiderio secondare, tra tutti posero insieme, come di soppiatto, mille cavalli; e senza più, corrono veloci sopra Milano, nientemeno intendendo, che coll' assaltarne all' improviso una delle porte, a primo colpo di sforzarla. Quelli, che n' erano alla guardia, visto dall' alto come questi malconsigliati corridori non sarebbero nell' impeto loro sostenuti da' fanti, colle frecce da prima, e poi coll' aste li percuotono; e in quella Tazio co' suoi cavalli sbocca impetuoso fuor della porta, e di fianco investeli. Feroce mischia allora si attaccò, uomo contra uomo, come in singolar certame, colla spada, colla mazza, si affrontava, colpo per colpo rendendo, e non altrimenti che colla vita di uno dei contendenti fine aveva ogni pugna. Sanguinosa durò la battaglia, e incerta per più ore; sinotanto che Ekeberto, e Giovanni Traversara, che combattevano fra primi, trafitti cadendo a terra, precipitosi i nemici diedero

volta, molti feriti, e prigionieri lasciando nelle mani dei Milanesi. Il fatto, che grave era per se, irritò ancor più l' imperatore, perchè con transgredimento di disciplina era avvenuto; e sdegnato, già ne comandava aspro castigo nei reduci, se non che i principali baroni, cui pareva, che la morte dei capi dovesse gli altri tutti prosciogliere dalla offesa, tanto fecero, che se ne tenne. Però pubblicò per bando, che per l' avvenire niuno di quel campo andrebbe impunito, se a combattere, senza sua licenza, n' uscisse.

XIV. Federigo arriva sotto Milano.

XIV. Il giorno dopo, che fù il sei agosto, Federigo con bell' ordine mosse tutto l' esercito alla volta di Milano. Giuntovi, tosto si mise con molti suoi baroni a cavalcare intorno alle mura; e come prima vide quel bastione colla sua fossa profonda, e piena di acqua corrente, le sue porte e pusterle, tutte munite e armate, restò attonito che in sì poco spazio di tempo si avesse potuto condurre a termine una sì grand' opera di fortificazione permanente; e oltre passando, veniva ognora più convinto, che questa non era più città da oppugnarsi col montone, e con quelle torri mobili, che si solevano in quei tempi adoprare contro le fortezze, alle cui mura potevasi con minori difficoltà quei militari ingegni appressare; e che per vincerla, conveniva occupare alla larga tutti i luoghi d' intorno, da cui si potrebbe le vettovaglie e i soccorsi impedirle, e con lungo assedio affamarla; tanto che forza le fosse arrendersi. A questo fine spartì l' esercito in più

corpi; egli col duca di Austria, e il marchese del Monferrato si accampò presso la chiesa dei Templari, nel Broglio, quasi rimpetto alla pusterla di Buttinugo del Fossato. Pose il rè di Boemia co' Comaschi vicino al monastero di S. Dionisio; e gli altri principi collocando intorno colle loro forze di mano in mano, da S. Dionisio sino alla pusterla di S. Eufemia, dove nel monastero di S. Celso si fermò l' arcivescovo di Colonia, tutta la città venne per tal modo dall' armi sue circondata; ordinò poscia a suoi, che si dovessero subito munire gli allogiamenti di fosse, trincere, e di steccati; e rigorosamente vegliassesi contro le cittadine uscite, e le correrie di fuori.

Era così ora avvenuto ai Milanesi quello, di cui si erano fatti troppo sicuri, che non sarebbe giammai per loro accadere; perocchè confidando essi nel vasto recinto della loro città, credevano, che non si potrebbe giammai sì numerosa oste condurre da intorniarla appieno; non si erano perciò dato molto pensiero di provvedersi per tempo di viveri, e di quanto fa d' uopo per sostenere lungo assedio. Ma vedendo ora dall' alto dei loro ripari, ad una ad una, tutte le insegne dei comuni di Lombardia, tranne quelle di Crema, e Piacenza, una voce interna, cui mal si può dall' uomo, che conscio è dei suoi falli, attutare, li rampognava, non tanto di questa loro mal conceputa fiducia, quanto di ciò, che vero a loro malgrado in se sentivano, cioè, che se non si fossero fatti colla loro ambizione, e crudeltà tanto

esosi, e incomportabili ai vicini, tutte queste italiane bandiere non sarebbero mai venute sì pronte e concordi a combatterli. Queste considerazioni, che sordamente infievolivano l' animo dei cittadini in generale, avevano poco, o niun' accesso nel petto della gioventù, nelle cui mani le cose del comune andavano, siccome dicemmo, già da qualche tempo declinando. Per altra parte lo schietto ed orgoglioso rifiuto della loro sottomessione e ammenda, che i milanesi oratori avevano in questi ultimi giorni riportato nel campo dell' imperatore, erano cagione, che quella parte, che in Milano aveva moderati pensieri, e inclinazione agli accordi, perduto avesse molto dell' autorità, che cominciava a ripigliare, e non si sentisse animo di farsi innanzi, essendosi fatto palese anche ai meno accorti, e più pazienti, che con un principe, qual era Federigo, d' indole tanto superba, e inflessibile, non v' è era via di mezzo: o darsi interamente in sua balia, o combattere per vincere, o morire.

Narrasi da alcuni, che fossero in quel tempo in Milano cinquanta mila uomini da portar arme; e comunque sia, che le milizie, che si compongono dalla moltitudine dei cittadini, non sieno gran fatto armigere, e costanti a durare nelle fatiche, e pericoli di guerra, non v' ha dubbio però, che le Milanesi, capitanate, così com' erano, da giovani d' animo grande e feroce, ed essendo già state in altre guerre esercitate, e vittoriose, avrebbero bastato, anche in quei dì alla difesa della loro

città, quando fosse ella stata del bisognevole per tempo provveduta. Per questo difetto, che di sua natura non può star lungo tempo celato, già pesava sul cuor dei cittadini un sinistro presentimento; lo stesso contegno dei principali magistrati, che pensosi e mesti si mostravano per le vie, faceva crescere nel popolo i sospetti, e il timore. Niuno però parlava d' arrendersi; chè anzi ciascuno, anche senza molta speranza di successo, si faceva vedere pronto a combattere; e Tazio dei Mandelli più d' ogni altro, ardeva dar dentro in quelle nemiche squadre, che vedeva venire con una pompa, e sicuranza insultante a collocarsi intorno alla sua città.

XV. Morte di Tazio del Mandelli.

XV. Aveva egli, al primo posarsi del campo nemico, osservato, che il corpo di Corrado, conte Palatino del Reno, e del duca di Suevia, vicino a Porta nuova del fossato, era, come dagli altri più staccato, più esposto a repentino assalto. Fattone motto a Gherardo Visconti, escono di prima notte, con buona scelta di milizie, ad assaltarlo; e in tanto ebbero in su le prime favorevole la fortuna, che Tazio già fra nemici entrato, ne faceva strage, e sbaragliavali, quando al rumore, che poco dopo se ne sentì dai più vicini luoghi, accorse il rè di Boemia con grosso stuolo, che ad ogni instante si faceva maggiore; e i Milanesi prende alle spalle, e intorniali, mirando, salvi che avesse i suoi, di loro troncare la ritirata. Rivoltansi allora i Milanesi; e di piè fermo il primo incontro ributtano dei Boemi; quindi,

prestamente insieme, a guisa di cuneo serratisi, li fendono per mezzo, e s' aprono la via alla porta. Tazio però, che, fra gli ultimi retrocedendo, le punte rintuzzava delle aste nemiche, quì ne cadde trafitto; e subito poi dopo, Gherardo Visconti. Questi, sollevato in fretta da suoi, fù portato dentro le mura; ma di Tazio non si potè nella cieca confusione di quella notturna mischia, salvare il corpo. Tutta la città, al rumore, che subito si sparse, di questa prima sciagura, come segno di sinistro augurio, fortemente si commosse; gran folla accorre a quella porta per più sapere del fatto; chi degli uccisi, chi dei feriti, chi degli scampati inchiede: e come s' intese il caso di Tazio dei Mandelli, che caro sopra ogni altro patrizio era ai Milanesi, allora si udirono fra quelle tenebre voci alzarsi di lamenti, di pianto, e di terrore Venuto il dì i consoli, per graduire alla mestizia universale, che ne vedevano per la città, un' araldo mandarono al rè di Boemia per averne la salma; avutala, con gran pompa, e fra le lagrime del popolo, le diedero onorata sepoltura nell' avello de' suoi maggiori.

XVI. Assalto alla pusterla Tosa.

XVI. Questo assalto, se di gravissima perdita riuscì ai Milanesi, non fù però nel suo principio senza ignominia per il nemico, che si lasciò sorprendere, e scompigliare nè suoi alloggiamenti. Federigo, onde a' suoi più non avvenisse il somigliante, ordinò si vedesse modo di rompere, o abbrucciare i ponti del fossato, per cui riusciva sì facile ai Milanesi uscire all' improviso ad

infestarli. Il che Ottone, conte Palatino del Reno, volendo eseguire prima di ogni altro, fece provvista di fiaccole con fastelli di rami aridi, e resinosi; e colto il momento, che la pusterla Tosa, innanzi a cui era appostato, pareva non troppo bene guardata, cò suoi due fratelli, d' impeto vi corre; ne occupa il ponte, il passa, entra nella pusterla, ributta, ammazza quei pochi, che alla confusa gli vengono incontro; vi appicca il fuoco, e su vi getta l' esca accendibile, che in pronto aveva, per cui non tardarono a levarsi in su gran fiamme. A quella vista, dalla città i più vicini, armati, e inermi vi corrono in fretta, temendo non fosse già questo della patria l' incendio, e la ruina. Quelli stessi, che n' erano alla guardia, sentendosi ora venire ajuto, si stringono insieme, e punti dall' ira, ma più dalla vergogna, si avventano sopra i nemici, e in quelle fiamme, desiderosi, se non col sangue altrui, di spegnerle col loro. Ma altri nemici, tratti dal buon successo, arrivano, e la pugna rinforzano, e l' incendio; sino tanto che i consoli, poichè restarono accertati, che non v' era, siccome ne avevano sospetto, segno di assalto in alcun altro luogo, entrano, con Anselmo dei Mandelli, nella battaglia, e i nemici ricacciano dalla pusterla, e colle picche inseguonli sul ponte, e molti ne traboccano nel fossato.

XVII. Assalto alla pusterla di Butinugo.

XVII. L' incendio di questa pusterla, tanto più che per sorpresa era avvenuto, lasciò per qualche giorno nell' animo dei Milanesi, non poca diffidenza e costernazione; però come gli uomini

di quell' età erano di natura pugnaci, e ostinatissimi a fornire il dovere al proprio comune, presto successe in loro un vivo ardore di menar le mani, e renderne la pariglia al nemico; sicchè giorno non passava, che non facessero repentine uscite, ora in questa, ora in quella parte; e pratichi essendo dei luoghi, appiattavansi nei fossi, e dietro le siepi, e di quei nemici, che incautamente scostavansi dagli steccati, pochi erano, che non fossero da loro morti, o fatti prigioni. Predarono eziandio in quei giorni tanti cavalli, che, fosse la gran copia che ne addussero, o la difficoltà di mantenerli in chiusa città, si vendevano a vilissimo prezzo; sopra tutto infesti erano a quel posto, che era capitanato da Enrico, duca di Austria, nel Broglio. Stimolato egli da queste loro continue offese, e anche in ubbidienza all' ordine dell' imperatore, chiamati a se gli ajuti ungaresi, si mosse ad assaltare la pusterla di Butinugo del fossato, con intenzione di distruggerne il ponte. I Milanesi per poco da sul bastione colle frecce lo tennero discosto; poi, credendo, che non potrebbe sì presto essere soccorso, spalancano la porta, e n' escono fuori a più ristretta pugna; la quale feroce divenne, e sanguinosa per amendue le parti. Alla fine i Milanesi, sopraffatti dal nemico, che sempre più ingrossava, a poco a poco cedendo, ripassarono il fossato, non pochi di loro rimanendo morti, o prigionieri.

XVIII. Presa dell' arco romano

XVIII. Era a distanza non più di un tiro di freccia da Porta romana del Fossato una torre

quadrangolare, che di altezza signoreggiava i merli della vicina porta. Per sua base aveva quatro grossi pilastri, da cui quatro grand' archi giravano, sopra cui posava. Vuolsi, che originariamente fosse uno di quei portici, chiamati *archi di Giano*, i quali in Roma, e nelle sue colonie solevansi fabbricare nelle piazze per comodo di chi teneva, e frequentava i mercati. Altri però lo reputarono arco trionfale, eretto per ornamento, o memoria di qualche gloria antica. Il che sembra più verosimile, concio sia che la popolazione, per cui comodità si vorrebbe costrutto, più che in vicinanza di questo monumento, fosse maggiore in altra parte dell' antica città. Comunque ciò sia, da bel principio non era torreggiato; lo fù nel medio evo, quando alla ragione, come per costume, prevalendo la forza, si rizzavano in ogni canto propugnacoli e fortezze. Aveva questo ottenuto l' appellazione di *arco romano*, non v' ha dubbio, per la tradizione che correva, opera essere dei Romani, siccome indicavano la solidità e grandezza delle sue pietre riquadrate; le quali lavorate, e commesse si mostravano con sì maraviglioso artifizio da non lasciare vedere del cemento, che le legava, non più che sottillissima riga. Quaranta uomini colle loro armi, e vettovaglie vi si potevano comodamente stanziare; e tanti ne avevano ora posti i consoli milanesi alla difesa di questo loro antemurale. I quali dall' alto spiavano gli andamenti di gran parte del campo nemico, e ne davano segno ai loro nella città, perchè prendessero loro tempo a far uscite, porsi

in agguato, o venire a pascere il bestiame in quel sito erboso. Federigo, poichè ebbe conosciuto l' importanza di quel posto, risolse di farne l' impresa, e con animo tanto più pronto, in quanto che era questa la sola fortificazione, a cui potesse le macchine appressare; imperciocchè di molte ne aveva egli; ma a cagione del fossato, non vedeva modo di condurle vicino alle mura, perchè quando avesse tolto a riempiere colle fascine il cavo, il quale, come si disse, pieno era di acqua corrente, il primo effetto, che ne sarebbe seguito, essendo la ripa verso la città assai più alta, per lo bastione, di quella di fuori verso il campo, non altro poteva essere, che d' inondare egli stesso tutta quella pianura, dove aveva i suoi alloggiamenti disposti e locati. Vedendo or dunque, che, per andare all' arco romano non troverebbe quest' ostacolo, spedì innanzi un buon drapello di esperti arcieri, che dispostisi in cerchio intorno alla torre, continuamente saettavano quelli, che si lasciavano vedere sul suo battuto; e nello stesso tempo vi fece accostare le macchine; le quali, come furono a giusta distanza, cominciarono a pietre ed armi a furia scagliare contro la torre.

Il bastione, le mura. i luoghi più alti di Milano, erano tutto il giorno pieni di gente per vedere gli accidenti e il fine di quest' assalto; e rimirandone il combattimento, quasi potessero aiutarne i difensori, qual colle grida, qual coll' alzar delle mani, chi col piegarsi della persona, tutti col cuore, ne secondavano i colpi. Tanto

viva e feroce facevasi talvolta la pugna, che assaliti, e assalitori, tutti intenti a sostenere con veemenza uguale la tempesta, che di sassi, e dardi dall' alto ad imo, e da imo ad alto folta volava, non si addavano di alcuna cosa, che all' intorno di essi avveniva. Un giorno mentre erano in questa furia, parve ad Uberto di Sessa, che fra i più pregiati cavalieri contavasi del comune, che vi fosse ottima opportunità per i suoi cavalli. Repente fuori li slancia; e molti dei nemici, che sorprende, atterra, e uccide, e per poco costringeli a per non altro combattere che per la propria vita; e un respiro portò ai torrigiani. Federigo, dopo otto giorni, vedendo che, poca impressione si era fatta nella solidità di quelle mura, e niuna affatto su la costanza di chi le teneva, appigliossi ad altro modo di espugnazione. Fece ad alcuni dè suoi provvedere zappe, picconi, e gran pali di ferro, ed ammaestrolli del dove, e come adoprarli. Questi, messisi gli scudi in capo, e fatta loro testuggine, corrono, non ostante il rovinio di travi, di pietre, e d' arme, che dall' alto piombava giù, sotto gli archi della torre; e quivi giunti, si danno a man salva a zapparne le fondamenta, e a una a una ne divelgono le gran pietre. Già rotto e forato ne avevano un buon pezzo, quando i rinchiusi ai forti cupi colpi, che udivansi di sotto sospettarono di ciò che si faceva; e scesi ad accertarsene, connobbero, che non v' era riparo al veleno di tale argomento, ma dover fra poco, colla rovina della torre, tutti andar giù sfracellati al piano. Si arresero a buoni patti. Entratovi

Federigo, venuta era la sua volta di osservare gli apparecchi, e movimenti altrui; vi piantò subito una petriera sul battuto, che molto danno faceva alla porta vicina; ma non per lungo tempo gli venne fatto di godersi del vantaggio, ch' era passato in sue mani, perchè gli artefici milanesi, sotto gli ordini del maestro Guintellino, ebbero presto una macchina costrutta, Onagro chiamata, tanto potente, che la nemica ruppe ed ammutì; e quelli sloggiò che le stavano dintorno su la torre.

XIX. Crudeltà in questo assedio.

XIX. Ma questo assedio non fu da amendue le parti sempre condotto, siccome, per forza di verità, vuolsi or quì ricordare, conformemente agli usi di guerra onorata, quali vedemmo osservati nel combattere su le ripe del fossato, e intorno all' arco romano. Viscere maligne, mani spietate ebbe mai sempre l' odio fra vicini; e più, quando chiuso e arroventato da inveterate ingiurie, sfolgora a suo tempo fuori dal petto dei più deboli. Manomettere, spogliare, uccidere per le terre d' Italia quasi connaturale stimavasi a chi da Germania veniva. Furono in questa guerra quei di Pavia, di Lodi, di Como, e di Cremona crudeli assai più degli stranieri. Non paghi di distruggere col ferro e col fuoco i campi e le case tutto d' intorno all' assediata città, volgevansi feroci nei prigionieri; e quello, nella cui faccia la ruggine riconoscevano di privata offesa, fra tormenti acuti facevano morire; atrocità, che i Milanesi non erano lenti a con-

traccambiare; rabbiosamente strascinando su le mura un qualche prigione, a sangue freddo lo pugnalavano; e il corpo sanguinoso, e palpitante appendevano in alto, in vista degli abborriti vicini, che di rabbia, e di dolore ne spasimavano giù su la pianura. Non peculiari a noi tali immanità, furono comuni a tutti i popoli del medio evo. A farle cessare poco giovarono le foggiate cortesie, che lo spirito cavalleresco addusse fuori dei castelli su campi di battaglia. Ben molto vi avrebbe potuto la religione, quando non fosse stata perversamente insegnata, e peggio ubbidita. Fù l' accozzarsi di molte città e paesi insieme sotto a un capo, che fece nascere gli stati moderni, per cui, ridotto il dritto di guerra, e di giustizia nell' arbitrio di un solo, a grado a grado restarono sopite, se non estinte, le rivalità municipali, che facevano trascorrere a sì bestiali eccessi. L' ordinamento poi delle armate regolari e permanenti, che in pari tempo col progresso della civiltà fú possibile stabilire e mantenere nei regni, fece che le guerre, quantunque non possa altrimenti essere, che di molte asprezze e morti violente non sieno tutt' ora cagione, fossero però con fretta e leggerezza minore intraprese, e venissero condotte, se non senza odio, certo senza spirito di municipale, o privata vendetta, e con più rispetto alle massime di umanità si guerreggiasse; onde il valore, ammaestrato nella scienza delle marcie, ed evoluzioni, contento si tiene del trionfo sul campo di battaglia ottenuto, e non passa ad incrudelire di proposito nei vinti; non arde, non

abbatte le città, siccome avveniva nel medio evo, quando il vincitore per non avere forze stanziali, bastanti a mantenersi i vinti nella ubbidienza, seguendo anche la malignità dè suoi privati affetti, col ferro e col fuoco dissipava le città, e le popolazioni, la fedeltà di cui gli era per prova sospetta.

XX. Resa di Milano.

XX. Aveva Federigo sin quì nei Milanesi una gagliardia trovata, non minore di quella, che per fama se ne aspettava; e comechè queste fazioni non avessero una importanza decisiva per tutta la guerra, bastavano però a giustificarlo del prudente divisamento, che, contro l' opinione di alcuni, aveva avuto, di occupare due anni e più a fare suoi apparecchi, concio fosse cosa che questo suo esercito, tutto che numeroso e formidabile, non paresse di troppo per domare una sola città d' Italia. Passato aveva or già un mese intorno a queste mura; e non una delle sue frecce le aveva ancor tocche; il solo vantaggio, che vi aveva ottenuto, era la presa di questa torre, da cui però i suoi non prima si affacciavano, ch' erano pesti, o morti dalle macchine milanesi. Presentiva quindi che, prolungandosi questo assedio, ogni giorno d' indugio potrebbegli l' esercito bensì, non le difficoltà diminuire; e di molte si facevano or già più e più nel campo sentire, sia nel trovare provvisioni per tanta moltitudine, sia per le malattie autunnali, da cui l' esercito cominciava ad essere afflitto. Fra mezzo a queste difficoltà gli era entrato il sospetto, non fosse in Milano

quella scarsezza di vettovaglie, di cui più volte aveva avuto lingua; e che non sarebbe per venire a capo di questa impresa così agevolmente, come se n' era impromesso. Ma una più accurata conoscenza della condizione degli assediati lo avrebbe subito sollevato da tutte queste sue perplessità, e timori. Imperciocchè, passati appena i primi giorni, vi si cominciarono a provare i tristi effetti dell' avere incautamente ricettata nella città, sprovvista di viveri, tutta quella turba agreste, che nulla vi portava, tranne il terrore. La fame vi si era fatta, di dì in dì, più grande e crudele; e ai corpi, fatti per iscarso e tristo alimento deboli, e corrotti, già si erano appiccati i consueti morbi; e molta gente, sopra tutto del popolo minuto, ogni giorno vi periva. Quindi, alcuni, ch' erano dappoco, e rangolosi, vedevano in questa fame e mortalità un castigo divino sopra di loro, che soli in Italia erano osi combattere contro il loro imperatore, Altri però, che più generosa natura avevano sortito, imperterriti reggevano in quelle angustie, e patimenti. Dalla gioventù delle principali famiglie sì patrizie, come popolane componevasi questa parte, siccome dei Mandelli, Posterla, Landriani, Visconti, Archinti, Vimercati, Guerci, Ghezzoni, e Borro; non essi disperavano della patria; nè soffrivano che altri il facesse; e più che vili, temerarii chiamavano quelli, che del destino di quella città, alla cui difesa poco, o nulla facevano, volessero giudicare e risolvere; e con viso altero, e minaccioso davano su la voce a chi mormorava.

Fu chi fece consapevole di questa fame, mortalità. e discordie Guido, conte di Biandrate; il quale, sebbene per la fedeltà che doveva all' imperatore, lo avesse seguito in questa spedizione, non aveva del tutto dimenticato l' antico legame, che la sua casa vincolava a questo comune; e che in Lombardia erano quasi sempre anche suoi, i nemici di Milano; quindi sentiva, che non potevano le cose di questo comune cadere negli estremi, senza ch' egli già di presente non ne scapitasse, e fosse in futuro per rimanere a discrezione dè suoi vicini, che ne leverebbero il capo oltre misura; laddove quando si facesse autore di buono accordo, sarebbe per riacquistare credito e autorità in Milano, e alla sicurezza provvederebbe dè suoi stati. Con questi pensieri si assicurò di scandagliarne l' animo di Federigo; e lo trovò, per le ragioni sovraddotte, inclinato a moderati pensieri verso i Milanesi. Di suo consenso entrò in Milano; e si abboccò coi consoli, e principali della città, che gli parvero eziandio arrendevoli, se non che gli fecero sentire che, prima di chiamare il popolo a parlamento, siccome Guido domandava, bene sarebbe, che sapessero, così a un di presso, quali condizioni loro sarebbero dall' imperatore accordate. Guido, per quanto poteva, ne li soddisfece, dicendo, che non credeva andar errato, essere mente dell' imperatore rimettere i suoi uffiziali in Milano, e le città di Como, e di Lodi in libertà. Inoltre da loro vorrebbe una grossa ammenda, e ostaggi, e palazzo in città. Presente era il maestro Guintellino, che

per meriti antichi, e recenti caro era nella città, e osservato anche non poco dai più feroci fra la gioventù milanese; per ciò che era voce comune in quei giorni, che se la città fosse stata da altri così saviamente governata, e provveduta, siccome erasi affossata e munita dall' ingegno suo, non sarebbe mai venuta a questo mal passo. Egli, vedendo che alcuni, cui la presenza, e le parole del conte offendevano, biecamente, da traverso lo guardavano con labbra tumide, e pronte a scoppiare in vituperi, con destrezza si fece innanzi, e disse: gravi sarebbero per se in ogni tempo queste condizioni a noi, da cui, per falli che si sieno commessi, dinegata non si è giammai la fedeltà all' imperatore, siccome ne fà fede la spontanea ammenda da noi, non è guari, offerta nel campo imperiale presso a Brescia; ma più gravi ed aspre ci riescono, quando si consideri che ci vengono imposte, dopo averci per più settimane, collo sforzo di tutta Germania e Italia, arso e distrutto il territorio, e noi quì ridotti a vedere la fame in aria, e di funerei convogli piene le nostre strade; non pertanto in che siamo noi tanto colpevoli, che niun' altro in Lombardia non lo sia al pari di noi? Non sono io più fra i giovani di questa città; e comechè guardi nel passato, altro non veggo in su confini dè popoli lombardi, che vicino contra vicino venire a riotta, e al sangue, bruciarsi le biade, rapirsi il bestiame, e struggersi a vicenda. Popolo non discerno in Lombardia, che non abbia fatto, a miei dì, quanto facemmo noi per conservarci quello stato e dignità,

che per ragioni della nostra chiesa, e per lo valore dei nostri maggiori in noi derivano. Non pertanto contro a noi soli oggi tutto si è levato l' impero, e quì si accampa per innabissarci. Il che certo non è conforme a giustizia, ed equità, massimamente che pronti eravamo, onde evitare questi mali, a mettere ogni nostra differenza in compromesso, e pagare in contanti una buona ammenda; nè par che si confaccia a generoso ed elevato spirito di buon regnante non tener conto, che queste novità e discordie fra noi procedono, non già da incorrigibile malizia, bensì dalla condizione stessa dei tempi; perciò che egli è sempre stato costume dei popoli, ch' entrano in civiltà, quando poco, o nulla havvi già fra loro di stabilito e riconosciuto, con termini noti e precisi, che diversità di pareri, quindi gare, odii, corrucci, e guerre nascano fra loro, e coi vicini. Arduo sarebbe dominio, o dignità qualunque si sia, fra noi indicare che non porti nell' origine, e nei limiti della sua autoritá alcun che di oscuro e d' incerto. Da noi l' imperatore vuol fedeltà, e tributi; sopra di noi i vescovi allegano diritti, e prerogative, a cui per l' antica, e veneranda ruggine che li copre, o non possono, o non vogliono rinunziare; I baroni, che ci cavalcano d' intorno, escono fuori, ad ogni istante che ne hanno il bello, colle loro pretenzioni e superbie; fra tanto, a dispetto di tutti, i comuni fanno valere loro statuti, e buone consuetudini. Voi stesso, conte di Biandrate, voi stesso siete or quì di questa confusione prova non piccola. Fù da

voi, e da vostri antichi abitata, e difesa questa città, come patria vostra; e volto ancora non è l' anno, che per volere del popolo milanese, voi ed io fummo amendue a Vigevano ad impresa più felice ed onorata; ora però venite armato, e in compagnia di quelli, a cui par nulla le case, e i campi nostri distruggere e abbruciare, e questo popolo ridurre sotto la sferza dei prefetti imperiali. Con tutto ciò non manchereste di rispondere a chi ve ne riprendesse, che ogni passo vostro, comechè tortuoso sia, è secondo un qualche vostro obbligo, e dovere. Questa diversità di dominio, di leggi, e di giurisdizione se conveniva a tempi passati, non giova più ai nostri. Dalla moltiplicità, che nasce, di diritti agli uni, e di doveri agli altri, che puntano tutti tra di loro come spiedi, avviene nel mondo stesso delle nostre idee un garbuglio sì grande, che l' uomo quì, per buone intenzioni che abbia, non può far passo, che non cada in fallo; se ubbidisce a destra, offende a sinistra; ond' è che anche quelli, che di questa nostra cittadinanza, comechè si sia, partecipano, siccome fate voi, si veggono condotti a indecoroso, e mal sicuro stato. Se rimedio abbiano a ciò i giureconsulti, che conducete in campo contro di noi, il tempo farà chiaro. Questo ben io affermo, che mal si consiglia l' imperatore, se confida in quelli, che per costume vanno cercando col fuscellino le liti, e le brighe fra loro vicini. Si consiglii con se stesso, e levi i pensieri a scopo degno d' imperatore; non cerchi tanto a punire, quanto a rimuovere le cagioni dei falli commessi. Abbia

alcun riguardo al comune, da cui fù già un principe di Svevia, che gli era zio, sollevato all' impero; e non si ostini, per compiacere alla invidia altrui, a voler mettere in fondo questa città, senza cui tutta la Lombardia parrebbe come vedova e spogliata di ogni sua grandezza. Messer conte, voi nascete italiano, e non lungi da queste mura? e pare a voi davvero, che gli uomini di Milano sieno a questi giorni sì poveri in canna, e di sì misero cervello, che loro si debba ancora mandare da Germania colle verghe il podestà? Ci si lasciino i nostri consoli. E' magistrato questo di gloriosa rimembranza per noi; accetto, e proprio agl' Italiani; tanto che gli stranieri, che vengono quì in signoria, non se ne sanno, non se ne potrebbero mai fregiare, Senza che, niuno di noi, ch' io sappia, va d' Italia a comandare in Germania; se dello impero tutti noi siamo o sudditi, o partecipi ugualmente, lecito sia a noi, come lo è ad altri, governarci noi stessi in casa nostra, salva la fedeltà all' imperatore. Alle altre gravezze, che avete accennate dell' accordo, poichè piace al sommo Iddio per li nostri peccati condurci in questa distretta, per quanto sta in me, porgerò il collo; ma non troppo si calchi, perchè il Milanese non può, oltre a certo segno, forza e obbrobrio patire; e forse fia, che, per poco durando ancora questa guerra, alcuno in Italia si rammenti, che non è da savio continuare in questo insolito consentimento ad affogarci, perchè, dopo la nostra, potrebbe la volta altrui venire.

Questo parlare del maestro Guintellino, sebbene sparso di verità pungenti, non dispiacque al conte, che assai suo domestico era: e più volte aveva avuto saggio della sua schiettezza e valentia: e soggiunse, che per esso non sarebbe che i Milanesi non fossero contentati del consolato. Si convocò allora il popolo a parlamento nel Broletto della consoleria, e non si ebbe alcuna difficoltà a farlo consentire alla resa della città.

XXI. Convenzione della resa.

XXI. Il giorno dopo i consoli con alcuni dei principali della città, seguendo il consiglio del conte, prima di recarsi al cospetto dell'imperatore, andarono dal rè di Boemia, e dal duca di Austria, per raccomandarsi a loro, che sapevano avere grande stato, e favore presso di lui. Federigo, come sentì i consoli milanesi essere venuti nel campo per trattare della resa, secretamente molto se ne rallegrò, ma, dissimulando, li accolse in contegno di maestà offesa; e dopo non molte parole con loro, facendosi, come si dice, onore del sol di luglio, degnò accedere a questa convenzione: Como, e Lodi fossero rilasciate in piena libertà. Tutti i Milanesi dall' età di quatordici ai settant' anni gli giurassero fedeltà. Edificassero un palazzo in Milano a suo onore. Gli pagassero per li danni arrecatigli nove mila marche di argento in tre termini. Dessero trecento ostaggi, da scegliersi fra i capitani, valvassori, e popolani; rimanessero questi ostaggi in Italia, eccetto cinquanta, o meno; i quali, a piacimento suo, potrebbero venir condotti oltre i monti; I presenti

consoli continuassero sino al prossimo febbrajo; per l' avvenire fossero dal popolo eletti, e da lui confermati. I legati suoi, venendo in Italia, sedessero nel palazzo, e le liti, portate innanzi a loro, deffinissero. Dimettessero tutte le regalie; nè presumessero più usurparne. Da essi, e dai Cremaschi si pagassero cento e venti marche d' argento per ammenda. Tutti i prigionieri fossero posti nelle mani del rè di Boemia con questo intendimento: che quelli che eransi fatti in questa guerra, fossero, a pace conchiusa, rimessi in libertà; quelli ch' erano stati presi nelle guerre dei Milanesi e loro alleati colle città di Cremona, Pavia, Novara, Como, e Lodi, non sarebbero rilasciati, se non quando l' imperatore fosse riuscito a ricondurre quei popoli a pace e buona concordia con loro; Vana facendosi questa sua mediazione, i prigionieri tornassero nè luoghi di loro cattività, senza che nè essi, nè gli altri comuni perdessero, per lo mal esito di queste sue pratiche, la grazia sua; dichiaravansi espressamente intatte, e permanenti tutte le alleanze, e dipendenze che i Milanesi avevano cò loro vicini; quindi, eccettuandone Como, Lodi, e alcuni del Seprio, che avevano recentemente giurata fedeltà all' imperatore, fosse lecito ai Milanesi per raccogliere l' ammenda da pagare all' imperatore, di far collette nel paese di quelli che centinuavano ad essere loro alleati, o distrettuali, cioè dei Tortonesi, Cremaschi, què dell' Isola, e di Monza. Dati gli ostaggi, e i prigionieri, il secondo o terzo giorno dopo, partirebbe coll' esercito.

Stabilitosi l'accordo in questi termini, Federigo fissò all' indomani che fù il 7 di settembre, la solennità della resa; e fosse desiderio di crescerne l'umiliazione, e il tormento, o altro motivo il movesse, si allontanò quel giorno presso che quatro miglia dalla città, ponendo in ordinanza ad ambi i lati della via la sua soldatesca; e le milizie dei Lombardi in modo da lasciare ai vinti appena luogo per vi passare. Uscì primieramente dall' afflitta città l' arcivescovo col clero, a piedi nudi, in veste positiva, colla croce innanzi. Dietro a questi, con volti dimessi, e pieni di vergogna, e di tristezza venivano i consoli, e i principali del comune, quanto diversi da quelli, che già per tutta Lombardia erano, come i più potenti, osservati e temuti! Andavano anch' essi a piedi nudi, e in vile arnese, e come portava l' uso di quei tempi, colle spade nude in mano, onde far la resa, e il giuramento. Passando per mezzo a tutta quella schierata pompa, da cui vedevano fiera tralucere la gioia dei loro vicini, come furono giunti ai piedi del trono, Federigo li accolse con parole di foggiata benignità, e confortolli a meglio provvedere in avvenire al bene del loro comune. Recitate poscia le sopranarrate condizioni, fú da amendue le parti riconfermato, e giurato l' accordo. In fine ad essi, che se ne tornavano, Federigo, poichè non piacque a lui anche trionfante in Milano entrare, donò una sua bandiera, perchè fosse, come monumento di sua vittoria, da essi inalberata in cima della torre di S. Ambrogio, che stimavasi in quel tempo la più alta di tutta Lombardia.

Ma come in Milano si disserrarono le carceri ai prigionieri, fra cui i soli Pavesi ascendevano a più di mille, e vennero dessi condotti alle tende dei Boemi in S. Dionisio, subitamente dagli alloggiamenti italiani una gran folla si vide accorrere verso quella miserabile moltitudine; chi il padre, chi il fratello, chi il congiunto cercava con gioia affannata in quei volti macilenti e vizzi; impazienti, si chiamavano per nome; e riconoscendosi, gli uni si gettavano nelle braccia agli altri, per letizia piangendo di potere, dopo tanti patimenti, rivedere i congiunti e la patria loro; se non che, quando furono più spiegate le condizioni dell' accordo, e si seppe, che quelli, che avevano perduta la libertà non in questa, ma nell' altre guerre cò Milanesi, non la ricuperavano ancora, incontanenti questa letizia in molti fù da sospetti, e giusto dolore occupata, lamentandosi non senza ragione, che le miserie di essi, che più degli altri erano stati a macero fra lo squallore, e le tribulazioni delle carceri, non fossero terminate.

Assumere di recare, siccome Federigo aveva promesso, colla sua autorità, la pace fra le città Lombarde, ufficio egli era di umanità, e al dovere d' imperatore richiesto. Ma quella insolita dolcezza in lui, per cui già prometteva anticipatamente non torre la sua grazia da chi si mostrerebbe renitente alla concordia, poichè argomento essere non poteva, che si pazientasse, perchè libere e indipendenti le riconosceva, essendo egli venuto

col ferro e col fuoco a distruggerne la libertà, segno manifesto egli era, che l' accorto principe vedeva, ai dì come correvano, che a lui, più che l' unione fra i Lombardi, giovava la loro discordia, e le sue sequele. Per altra parte non gli sfuggiva, che i Milanesi, essendo in quel punto in bassa fortuna, non erano dessi, che sarebbero, nel trattar gli accordi, intrattabili e presuntuosi: e perciò con quest' atto di apparente bonarietà ebbe cura di assicurare gli altri, ch' erano suoi aderenti, di star duri sul loro vantaggio, perchè volessero, o no, venire coi Milanesi a concordia, poco gliene caleva; e nulla di sinistro avevano da temere per parte sua. Col che, vive mantenendo quelle loro municipali rivalità, mirabilmente aiutava i suoi disegni, che non tardarono a manifestarsi, di ricondurre, l' uno dopo l' altro, sotto il giogo tutti i popoli di Lombardia. Questo fù il primo indizio della mala fede di Federigo; e mandò in dileguo la speranza di pace e libertà, che quest' accordo in sul principio fece nascere nel paese. Imperciocchè questa convenzione, tanto che il tarlo che ricoverava, non fù manifesto, generalmente fù stimata, avuto riguardo alle ragioni, e offese in amendue le parti, come opera di saviezza, e moderazione, senza di cui non vi può essere nelle cose umane ne' giustizia, nè lunga tranquillità; e fù di non poco onore al conte Guido, che l' aveva trattata; perchè non v' ha dubbio, che, quando l' imperatore l' avesse fedelmente osservata, avrebbe rivendicato, e ristabilito in modo più chiaro, e preciso, quelle ragioni dell' impero,

che erano in quei giorni mal definite, e oscure, avegnachè non fossero interamente dinegate, e trasgredite; e per altra parte quando i Milanesi, che erano usciti da questa contesa, ritenendo per se l' elezione dè consoli, coll' onore, e vantaggio delle loro alleanze, e dependenze, avessero potuto tranquillamente goderne il beneficio, promosso e assicurato si sarebbe, secondo che il tempo d' allora l' assentiva, l' esercizio di vera e soda libertà, non che presso loro, ma negli altri comuni di Lombardia, i quali solevano in ogni cosa mossa prendere ed esempio da Milanesi.

LIBRO QUARTO.

I. Federigo licenzia parte dell' esercito.

I. Federigo, pensando che coll' avere soggiogato i Milanesi, soppressi rimarrebbero i mali umori negli altri popoli di Lombardia, non negò licenza a quei baroni di Germania, che avevano desidério di tornare à loro paesi; fra cui il ré di Boemia, il duca di Austria cogli Ungaresi, Arnoldo arcivescovo di Magonza, e Bertoldo duca di Borgogna, e molti altri, partirono tutti, arricchiti dei doni, che ebbero dall' imperatore, e delle spoglie di Lombardia. E alcune milizie dei Lombardi eziandio, contente di aver partecipato in questo trionfo, se ne ritornarono a casa loro con lode, e colla buona grazia dell' imperatore. Il quale colla parte dell' esercito, che gli rimaneva, si recò a Monza. Dove stando, quei baroni del Seprio, e della Martesana, i cui antichi si erano per forza fatti cittadini di Milano, francò tutti di questa cittadinanza da loro abborrita, qual suggezione indegna del sangue loro; e posto in quel paese a prefetto il conte Gozzolino, di nazione tedesca, n' ebbe poi nelle guerre che seguirono, non poco ajuto contro i Milanesi Stanziò nel castello

di Trezzo cento soldati sotto Corrado di Mazè, e Roggerio. E a Monza, che per la corona di ferro, che si custodiva nel suo tempio, era tenuta come sede dell' impero in Italia, fece abbandonare l' alleanza cò Milanesi; a cui tali novità, che all' accordo testè stipulato offendevano, seppero assai di amaro, sopra tutto perchè cogli uomini di quelle parti erano strettamente congiunti per la vicinanza, e innumerevoli parentadi.

II. Sommossa di Verona, e Ferrara.

II. Era Federigo in quei giorni montato in tanta superbia, che non parve tanto o quanto accorgersi, che con queste pratiche l' integrità violava del territorio, e delle alleanze dei Milanesi, siccome loro era stata coll' accordo assicurata. Tutto intento in quel suo gran concetto, che dell' imperiale dignità si era formato, null' altro vedeva, se non che questa era l' opportunità di porlo ad effetto in Italia; e a questo fine convocava la dieta in Roncaglia per la festa di S. Martino. Ma subito nacquero, contro ogni sua aspettazione, due accidenti in Lombardia, che gli provarono tutte non essere ancora le sue difficoltà cessate. Non era cosa insolita fra quei popoli, per la poca corrispondenza che avevano fra loro, che non fossero i casi di una parte del paese immediatamente noti nell' altra; onde talvolta avveniva, che i movimenti degli uni principiassero appunto nel dì della sconfitta degli altri; così, domati appena erano i Milanesi, che quei di Verona, e di Ferrara, per diversi motivi, sursero a provocarlo all' armi. Era in Verona un patrizio, Torrisendo chiamato,

uomo di valore, d' animo grande, e tanto orgoglioso, che indegno parevagli di se ricevere, e ubbidire nè suoi castelli i ministri imperiali; e avendo in quei dì occupato colle milizie veronesi il castello di Garda, ricusava cederlo agli uffiziali dell' imperatore. Quindi fù forza a Federigo andarvi egli stesso collo sforzo, che gli restava in Lombardia per ridurlo alla ubbidienza. Il che l' indusse, onde maggiormente farsi sicuro della fedeltà dei Lombardi, a volere ostaggi da tutte le città; e tutte glieli mandarono, tranne quei di Ferrara; perchè si sapevano rei di avere occupato gran parte delle possessioni della contessa Matilde vicino al Pò. Federigo spedì contro di essi Ottone, conte Palatino di Baviera; il quale guadò il Pò, che per la siccità di quella stagione correva assai basso; e subitamente assaltando la città, la prese; e ridottala al dovere, ne partì con cinquanta ostaggi.

III. Dieta di Roncaglia.

III. Erano in questo mentre convenuti in Roncaglia presso che tutti i vescovi, baroni, e consoli di Lombardia, e per espresso comandamento di Federigo, i quatro lettori di legge nello studio di Bologna, Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo, e Ugone da Porta Ravegnana. A quali, come furono adunati nella chiesa di S. Pietro in Contrebia, disse l' imperatore averli quì convocati, perchè era sua mente di provvedere col loro consiglio al riordinamento, e alla pace di tutta Italia, non che di ricuperare efficacemente all' impero tutti quei diritti, che per le difficoltà e

negligenze del tempo andato, erano caduti in desuetudine, o passati in altre mani. Di cui dovessero essi investigare l' origine, e la proprietà secondo gli atti antichi, e le leggi scritte, niun riguardo avendo ai diritti e consuetudini, che si lasciarono sino a questo dì prevalere in contrario; perchè uffizio loro stimava non di ricercare della giustizia e convenienza delle leggi, bensì secondo il loro prescritto e sanzione, qualunque si fossero, conoscere e giudicare. Ciò detto, richiese i quatro dottori di Bologna, volessero, prima d' ogni cosa, dichiarare quali fossero le regalie, che per ragione imperiale appartenevano a lui in Italia. Questi, dopo lunga consulta fra se stessi, risposero, che nol farebbero senza l' intervento dei giudici delle città quivi presenti. Fosse che così facessero, perchè erano conscii, che non potrebbero essi soli un affare di tanta importanza decidere senza incorrere nell' odio di tutto il paese, o veramente ne fossero ammaestrati dall' imperatore, cui stava a cuore uscisse questa sentenza con tutta quella pompa di autorità, che fosse maggiore nell' opinione dè popoli, certo è, che questo rattenuto e modesto procedere dei dottori di Bologna apparirà alquanto studiato, e sospetto, quando si consideri, che pochi giorni innanzi non avevano dubbitato di gravemente pronunziare l' imperatore padrone di tutto il mondo, avegnachè per certe loro scolastiche sottigliezze non convenissero del titolo, con cui ne doveva prendere possesso. Comunque ciò sia stato, Federigo non ebbe a male questa disdetta, e

assentì immantinenti alla loro richiesta, e scelse due giudici per ogni città, che, oltre i quattro lettori bolognesi, furono ventotto. I quali, ridottisi insieme a consultare sopra la natura di queste regalie, dopo tre giorni di matura deliberazione, vennero al cospetto dell' imperatore nel parlamento sedente, e di conserto dichiararono, che sotto nome di regalie si comprendevano i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazii, le gabelle, i porti, i mulini, la pescagione nei fiumi, e il pagamento di annuo censo sopra le terre, e per ogni capo, ossia quel testatico, che piacerebbe all' imperatore d' imporre.

Quadrava perfettamente questa sentenza all' intento di Federigo; e caro gli era, che le buone accoglienze e i favori, che in questa, siccome nell' altra sua spedizione, aveva fatti a quei dottori, e allo studio di Bologna, gli avessero corrisposto secondo le sue speranze. Ma pochi furono di quel consesso, che non restassero a questa sentenza attoniti, e smarriti. Quei baroni principalmente, i cui maggiori avevano tutto rapinato di ritorno a loro castelli, sembiante mostrarono quasi più alterato dei consoli, perchè i comuni, più che nella roba, erano, per impeti popolari, entrati negli uffizii e prerogative dei ministri imperiali. Però niuno osando surgere a contraddire, si fù, l'arcivescovo di Milano, il quale, sia che volesse col pronto obbedire cattivare ai Milanesi la grazia dell' imperatore, o altro motivo meno degno di scusa il movesse, primo si alzò, e premessa una

sua studiata piagenteria, più laida e stomacchevole per il molto biblico fraseggiare dentro abusato, conchiuse col dimettere, in nome suo, e dei Milanesi, tutte le regalie nelle mani dell' imperatore; tutti appresso lui, e vescovi, e baroni, e consoli fecero lo stesso. Federigo, che con occhio trionfante li secondava, come gli uni dopo gli altri gli venivano dinnanzi, a far la rinuncia, si avvide dai loro perturbati aspetti, e forse più da quel loro celere abbandono, che ne facevano, che non si potrebbe senza grave rischio tutta eseguire questa sentenza ;e perciò dichiarò, che, salve le alterazioni, che si farebbero in questa dieta, nella materia dei feudi, e nel reggimento dei comuni, per sua benignità tutti manteneva nell' utile e possesso delle regalie, con questa differenza, che un' annua rendita si pagherebbe alla sua Camera da coloro, che non proverebbero con buoni documenti di goderle per indulto e concessione dè suoi predecessori; col che si acquistò ad un tratto trenta mila annue marche di argento.

IV. Dei podestà.

IV. Sotto pretesto, che tante erano le liti fra gl' Italiani, che, quando egli fra loro veniva, non bastava a diffinirle tutte, instituì un podestà per ogni diocesi, il quale, per obviare ogni sospetto di parzialità nè suoi giudizii, l' imperatore prenderebbe fuori del luogo, dove lo mandava a rendere ragione; e prese anche sopra di se di nominare i consoli delle città. Il che forte spiacque a tutti i comuni, onde l' imperatore per grazia speciale concedette poi a più devoti, siccome a Pavia,

Cremona, e Lodi, che prenderebbe questi magistrati fra loro cittadini. Rispetto agli altri questo provvedimento di presente fù cagione, che là, dove si ricusarono consoli sì fatti, si venisse a guerra coll' imperatore; e che più tardi l' uffizio del podestà per la solenne apparenza di non dovere, come straniero, tener parte nel suo giudicare, tanto ne imponesse alla moltitudine, a cui più fan colpo le cose che appajono di quelle, che sono di valore, fosse ammesso, e si lasciasse durare fra tutti què popoli, anche in tempo di libertà maggiore; e andasse ogni volta più crescendo i suoi attributi; tanto che fù poi come signore in città, e usciva fuori colle milizie alla guerra, sino a che, venute le città sotto ai tiranni, suo uffizio fù ristretto a conoscere, e giudicare, siccome prima, delle cause civili e criminali.

Avvelenò questa instituzione la libertà dei comuni; imperciocchè, quando si ponga mente, che, ai dì come correvano, erano discordie e battaglie bensì tra città, e città, ma non tra gli abitanti della stessa città, concio sia che non si sia venuto a questo grado di corruzione in Lombardia, se non nella generazione prossima a questa, si vedrà che mestieri non v' era di ricorrere a sì strano e vituperoso procedere per provvedere quei popoli di buona giustizia; e che questa sollecitudine imperiale, che sembra tutta venire da cagione onesta, altra mira non ebbe, che di far cessare, coll' uffizio del podestà, quello dei consoli, il cui nome

ricordava agl' Italiani tempi di libertà, e di gloria da stranieri invidiata, e temuta.

Si tolse alle città, e ai baroni il diritto di guerreggiarsi senza licenza dell' imperatore; e pene gradatamente severe si stabilirono contro chi violasse la pace. Rispetto ai feudi, intorno a cui non essendo ancora in Italia alcuna legge scritta, intervenivano insigni iniquità e abusi, per cui i minori vassalli con vendite, e liberalità simulate alla chiesa, o ad opere pie, si facevano liberi dal prestare gli onori e servigi dovuti a loro signori, si provvide, che non fosse d' ora innanzi lecito vendere, o pignorare il feudo per qualunque siasi ragione, anche in bene e favore delle chiese, senza il consentimento del signore in capite.

Desideroso Federigo di proteggere e promovere gli studi, siccome aveva fatto Lottario, ordinò che niuno dovesse molestare quelli, che frequentavano le pubbliche scuole; nè usare le rappresaglie sopra di loro; severissime pene impose alle città, i rettori di cui per negligenza lascierebbero impunite le reità, che, secondo questa perversa consuetudine, sarebbero commesse sopra gli scolari nel loro distretto; e stabilì, che fosse nella scelta degli scolari di piatire in ogni loro causa davanti al loro maestro, o al vescovo.

Fra quelli, che in questa dieta avevano litigi da comporre, furono i Cremonesi, che molte doglianze avevano contro quei di Piacenza, e di

Crema; ed ora, oltre le antiche cagioni di nimistà, incolpavano i Piacentini di avere con insulti provocati, e costretti a giostrare alcuni dei loro, che passavano per il loro territorio nel recarsi alla dieta, onde n' erano restati dei morti, e feriti, quando le loro persone, essendo in via per ossequio e ubbidienza dell' imperatore, avrebbero dovuto essere sacre, e sicure da ogni molestia e impedimento. Erano i Piacentini e Cremaschi esosi agli occhi di Federigo, davanti a cui si piativa, per l' alleanza che avevano coi Milanesi; e sembra altresì, che di questa recente accusa i primi non si purgassero interamente; Laonde furono condannati in una grossa somma di danaro, ad atterrare i bastioni, fatti nè tre ultimi anni intorno alla loro città, abbattere venti piedi delle loro torri, e riempierne il fosso. A quei di Crema mandò ordine, che dovessero avere, prima della festa di S. Maria, distrutto le loro mura, e le fosse ripiene; e cessare da deviare, a danno dei vicini, dal natural corso le acque nel loro distretto.

Ciò fatto, chiuse la dieta col farvi riconfermare la disgiunzione, che aveva già operata, di Monza dal territorio milanese, perchè tenendosi quella città, siccome si disse, per l' antica sede dell' impero in Italia, ragione voleva che franca fosse, e tutta dell' imperatore.

V. I Genovesi ricusano le nuove leggi di Roncaglia.

V. Poichè ogni cosa gli andava tanto a seconda in questa spedizione, parvegli doversi spingere più oltre, e vennegli in capo d' impadronirsi della

Corsica e Sardegna, per non altro titolo, se non perchè, nell' antico spartimento del romano impero, quelle isole erano toccate all' imperatore di occidente, a cui si stimava in ogni ragione e autorità succeduto. A questo effetto, quando, finita la dieta, mandò suoi legati in Toscana, nella Campania, e per tutta Lombardia, perchè dagli uni si raccogliesse il fodro, e fossero dagli altri creati nelle città i nuovi consoli e podestà, e da tutti nota rigorosa si prendesse delle regalie, sopra cui l' annuo censo era da imporsi, due anche ne inviò a Genova, e a Pisa, raccomandandoli a quei popoli, che delle isole erano in possesso, perchè li navigassero onorevolmente a quelle, e nello stesso tempo li ammonì fossero pronti ad eseguire quei nuovi provvedimenti, che si erano fatti in questa dieta rispetto alle regalie, e a' magistrati delle città. Risolutamente negarono amendue quei popoli il loro naviglio a què messi; e i Genovesi gli fecero intendere, che, comunque si fosse dei Pisani, essi per antiche concessioni degl' imperatori erano popolo libero, e franco da ogni tributo; non volesse digradarli da questa immunità, che a loro antichi, e ad essi molto bene si conveniva, sia perchè sopra di se cadeva l' obbligo di difendere le spiagge d' Italia dagl' impeti, e insulti dè Saraceni, che quà, e là continuamente le infestavano, sia perchè tale era la povertà delle loro montagne, che per essi non vi si raccoglieva tanto da vivere; onde erano costretti colle loro navi abbandonarsi al mare, e vogare a lontani paesi, dove i loro guadagni e procacci erano già soggetti

a gravissimi dazi; perciò fosse contento della loro fedeltà, senza fare novità, o altro disturbo nel loro comune. E come ebbero notizia che Federigo, adirato per questa risposta, si avvicinava minacciando al loro territorio, e che già era pervenuto al Bosco, tutti di quella città, uomini e donne, giovani e vecchi si diedero, giorno e notte, a lavorare intorno alle mura: chi sassi, chi calce, e arena, chi legno d' ogni sorte portava, altri le antenne, e gli alberi delle navi traeva in sù onde costrurre spaldi e bertesche lungo il monte, che non era ancora cinto di muro. Tanta e tale fù l' opera che vi si fece in otto giorni, che arduo sarebbe stato a Federigo di aprirsi, colle forze che aveva, un' ingresso nella città. Laonde ci pensò dell' altro; e se ne tenne; e aperto colloquio cò consoli genovesi al Bosco, loro promise di non molestarli altrimenti; dovessero però cessare dal fortificarsi; come i loro antichi a suoi predecessori, essi a lui ubbidissero. Allora i Genovesi gli fecero giurare la fedeltà da quaranta loro cittadini nelle mani dell' arcivescovo di Magonza, e del conte di Biandrate, con patto espresso che per questo sacramento il loro comune ad alcuno aiuto, nè di danaro, nè di milizie si facesse soggetto; gli promisero in fine, come di proprio moto, mille dugento marche d' argento; e rispetto alle fortificazioni, siccome erano per quanto importava il bisogno presente, finite, lasciarono che si avesse la boria per allora di farneli stare, intendendo di recarle a compimento con comodo maggiore, siccome fecero l' anno appresso

quando in non molto tempo le condussero a un giro di cinque mila e cinquecento piedi, con mille e settanta merli.

VI. Nuovi tumulti in Lombardia.

VI. Quell' onda di prosperità, che aveva sino allora l' imperatore portato in cima d' ogni sua impresa, trovò dunque quì, a piè delle liguri alture, suo primo intoppo, e indietro rifluendo, lo depose nel Monferrato ad Alba, donde passò poi a Ciriate, e ad Occimiano, ospite del marchese, per le feste natalizie; dove stando, ebbe tempo a ponderare fra se, e convincersi per la fredda accoglienza, che d' ora in ora sentiva farsi a suoi legati in Lombardia, che quella sua arroganza sopra i popoli vi partoriva i soliti effetti. Imperciocchè, appena giunto, intese che, quando i suoi legati si portarono a Pavia, a Cremona, e a Lodi per farvi i consoli e i podestà, comechè per grazia speciale a quei comuni li prendessero fra loro cittadini, nondimeno non parve questa novità troppo ben gradirsi da loro; che i Piacentini li avevano bensì senza sgarbo ricevuti; però mostravansi mal disposti a disfare le loro fortezze; in fatti col porre innanzi or questa, or altre scuse ed eccezioni contro la sentenza di Roncaglia, sì fecero che, come apparve in appresso, in niente l' eseguirono; che quei di Crema, venuti a sapere avere i Cremonesi offerto all' imperatore quindici mila marche d' argento per ottenere la distruzione delle loro mura, quando i legati vennero a gravarli di un tal comando, in tanta indignazione si accesero che, dato mano all' armi, a

furia di popolo andarono ad assaltarli; e che non fù, se non perchè prestamente fuggirono, che ne uscirono salvi. Federigo, trafitto da questi annunzii, restò enfiato d' una ira cupa e tetra ma, come era suo costume nulla disse. Bensì subito si dispose a partire da quei luoghi; che non era più per lui tempo di sante allegrezze, e di riposo; e verso Bologna si volse, dove aveva innanzi spedito il più di sue forze, onde dar polso all' esecuzione dei decreti di Roncaglia nello stato della chiesa. Pervenuto ad Antimiaco, villa a Bologna poco distante, altra più fiera notizia lo sopraggiunse: essere i Milanesi, come ora si racconterà, nuovamente insurti; i suoi messi in fuga; tutto il paese in iscompiglio.

VII. Sommossa di Milano.

1159.—VII. Nel gennaio del 1159, il cancelliere Rinaldo, Ottone conte Palatino di Baviera e il conte Gozzolino si recarono a Milano per ordine che avevano dell' imperatore di constituirvi i consoli e il podestà, come negli altri comuni. La qual cosa, che ad evidenza era contro l' accordo fatto nel settembre, come fù nota per la città, il popolo, che di mal animo già si vedeva spogliato della nobil terra di Monza, e del contado del Seprio, e della Martesana, non potè sopportare di perdere, col consolato, ogni vestiggio della sua antica libertà; e verso sera si levò a rumore; chiuse le porte della città, corre tumultuando nel Broletto, e assalta le case dei monaci di S. Ambrogio, ove si credevano ricettati i tre legati. Soltanto eravi il cancelliere, il quale, colto all'

improviso in quella furia, non fù senza timore di perdervi la vita. Vi accorse immantinenti il conte di Biandrate; e molto adopravasi ad acquetare il popolo. Il quale incitato, com' egli era, dal bujo, e dalla gran calca, e più da tre animosi cittadini, Martino Malaopera, Azzone Bultraffo, e Castellino de' Lemenulfi, non davagli ascolto; che anzi, Martino, il più feroce di loro gli si fece incontro, e disse: Messer conte, poichè tanta caldezza sentite per li fedifraghi, questa non è più terra per voi. Tornate al vostro castello, anzi che un qualche sconcio quì non v' incolga; più non v' incresca de' fatti nostri, là ricovrate, e abbiatevi pace, quando non sia, che dal cielo, che i traditori, e ogni cosa loro abborre, fiamma non scenda a incenerirlo per snidarvene per sempre a prò di tutta la vicinanza. Terribili parole, che si avverarono col tempo!

Il cancelliere, fatto certo da ragguagli che gli si fecero avere nel suo nascondiglio, che quel tumulto, e quella resistenza all' autorità imperiale piacevano alla maggior parte del popolo, si trasvesti, e scornato sene scampò, contento, col perdere i cavalli e i valletti, di salvarsi la vita; ma se la legò al dito. I due conti, che si sapevano, fuor d' ogni dubbio, in odio ai Milanesi, sospettando di qualche malanno, si erano da scaltri alloggiati fuor delle mura. Udita quella sommossa, e la fuga del cancelliere, non vollero altrimenti vi si tentare, e per la più corta andarono all' imperatore ad Autimiaco.

VIII. Aveva Federigo, ai primi rumori di Lombardia, quivi convocato una dieta; nella quale, ora essendo presenti molti vescovi, e baroni, cogli oratori di Pavia, Vercelli, Asti, Tortona, Piacenza, Cremona, e Novara, molto si dolse della nuova ribellione dei Milanesi: e consiglio, e aiuti domandava per punirneli. Gli fù per tutti risposto dal vescovo di Piacenza; il quale, forse per supplire al poco amore del suo comune all' imperatore, gli fù quì pronto, e inverecondo adulatore; e lo confortò a reprimere i Milanesi, come incorrigibili perturbatori di tutta Lombardia: non pertanto, conchiuse, meglio sarebbe, prima dell' armi, le leggi adoprasse, onde apparissero, nel cospetto di tutto il mondo, la sua bontà, e giustizia. Il che fù subito fatto dall' imperatore; ma non avrebbe potuto, anche volendo, appigliarsi ad altro partito, perchè era, in quei giorni, debole su l' armi; e per certi mali umori, che già riapparivano nella corte pontificia, non gli conveniva rimovere, o scemare l' oste, che aveva, presso a Bologna per recarsi contro a Milanesi. Gli oratori di cui, di lì a non molto, vennero a lui nel castello di Marmica; dove, dopo essersi scusati del notturno tumulto, quasi che da non più rea cagione fosse nato, che da gelosia nel vedersi trattati meno onorevolmente dè loro vicini, soggiunsero aver essi per parte loro, in ciò ch' era di loro aggravio, fedelmente osservata la convenzione del passato settembre: non essere irragionevole se credessero altri doverla osservare in ciò, che era di loro vantaggio. L' integrità del territorio.

VIII. Dieta in Antimiaco.

e l' elezione dei consoli far parte di quel patto; nè potersi persuadere, che colle nuove leggi di Roncaglia si fosse inteso di assolutamente annullare i diritti legalmente acquistati, e riconosciuti, siccome sono per essi quelli provenienti dai patti della loro resa. Dallo stesso imperatore aversi rispetto alle ragioni di possesso antico, in quanto che, nell' assestare le regalie, differenziasi per sua volontà, e consenso l' annuo censo, quando si fanno vedere ottenute da legittima fonte. Di più, i Cremonesi, i Lodigiani, i Pavesi, non ostante quella nuova legge, consoli avere di loro cittadini. Altro non chiedere, che non essere meno stimati dè loro vicini. A cui Federigo brevemente rispose, che ben vedeva essere ancora l' animo loro non poco offuscato da quel cieco furore, che li aveva portati contro al suo cancelliere. Egli, più d' ognuno, sapersi ciò che si volle fare in Roncaglia. Tornassero a Milano, e meglio si riconsigliassero; vedrebbonlo presto alle loro porte. Dove, se non rinsaviti, non dubitava li troverebbe più docili, come altra volta era avvenuto. Con tutto questo per certe sue controversie col papa non gli venne fatto così presto recarsi ad effettuare la minaccia, che or quì gettava.

IX. Nuove differenze col papa.

IX. Era fama in quei giorni, che Adriano, ricordando ora l' ingiuria a suoi legati, ora il fasto, e l' insolenza dei messi imperiali per le terre della chiesa, ora le molte gravezze, che i suoi castellani ne soffrivano, andasse ripetendo non altro aver ricevuto da Federigo per li benefizi

conferitigli, che sfregi, molestie, e ingratitudine; era in fatti in tal postura d' animo, che, alla prima opportunità, la romperebbe apertamente coll' imperatore, quando, a dargliene la spinta, venne quella nuova legge di Roncaglia sopra le regalie, per cui restavano, al di là dell' uso, gravati e offesi, non che i comuni e baroni, ma i vescovi e abbati di tutta Italia; onde gliene fece subita querela, come di cosa contro l' onore e libertà della chiesa, con lettere, che quantunque paressero a prima vista, affettuose e pacifiche, considerate più diligentemente, vi si vedeva risentita e severa ammonizione; e vi si aggiunse, che furono spedite per mezzo di persona indegna, che, porte che l' ebbe, fosse parte del suo mandato, o dabbenaggine sua, disparve. Eravi stata anche differenza per acconcio di Guidone, giovane cherico, figliuolo del conte di Biandrate; il quale Federigo voleva surrogare ad Anselmo nella chiesa di Ravenna. Adriano, sollecitato a dargliene licenza, non volle acconsentire, sia per cagione di sua età giovenile a sì alto grado, sia perchè stavagli secretamente a cuore di tenerlo presso di se, qual pegno prezioso dei buoni uffizii del padre, che grande autorità aveva presso l' imperatore; e a questo fine lo aveva già fatto cardinale, e quantunque non più di suddiacono fosse, provveduto lo aveva di chiesa in Roma. Ora vuolsi sapere, che l' imperatore, mal sopportando di avere un suo desiderio contraddetto, e incompiuto, ordinò, che, d' ora innanzi nelle sue lettere al papa, il suo nome si antiponesse a quello del pontefice, come si faceva cò vescovi,

e si usasse del numero singolare. Vero è questa maniera di scrivere, che trae dalla prisca semplicità del Lazio, era comune a tutti nei tempi primitivi della chiesa. Venne poi, per certo qual sentimento di riverenza e onore, alterato; e fù stile, che l' imperatore scrivendo al papa, e il papa all' imperatore, si adoprasse il numero plurale. Così che il non mantenere questa consuetudine di rispetto significava più che non diceva; e fomite non poco sottopose alla discordia fra i capi dell' impero e della chiesa; tanto che correva voce in quei giorni, che si fossero intercette lettere del papa, colle quali instigava i Milanesi alla ribellione.

X. Dieta in Bologna.

X. Parendo dunque a Federigo, che con più speditezza e vantaggio suo verrebbe a comporre queste dissenzioni col papa, mentre era accampato in Romagna, convocò una dieta in Bologna; a cui per lo savio, e discreto maneggio di Eberardo, vescovo di Bamberga, il quale vedeva con molt' amarezza moltiplicarsi, e più e più intricarsi i capi di discordia tra l' impero e la chiesa, il papa si piegò a mandare quattro cardinali, perchè vedessero di appianare per tempo questi tumori, che parevano volere gravissime calamità generare al mondo cristiano. Quivi l' imperatore primieramente bandì i Milanesi come contumaci, ribelli, e nemici dell' impero, le cose loro alla rapina, e a servitù le loro persone aggiudicando. Venutosi poi a trattare cò cardinali, domandarono questi, che l' imperatore non dovesse mandare suoi messi

in Roma, senza il consentimento del pontefice; perchè in Roma tutti i magistrati e le regalie erano di S. Pietro. Non dovesse raccogliere il fodro sopra i popoli alla chiesa soggetti, tranne nel tempo della sua coronazione. I vescovi d' Italia prestassero all' imperatore il giuramento di fedeltà, ma non omaggio. I legati imperiali non si alloggiassero per forza nei palazzi vescovili. Si restituissero alla chiesa le possessioni, e tributi, come di Ferrara, Massa, Figuerola, di tutto il patrimonio della contessa Matilde, della terra, che è da Acquapendente a Roma, del ducato di Spoleti, della Corsica, e della Sardegna. Sopra del che l' imperatore non ricusava di venire a trattamenti, e conchiudere secondo giustizia, quando a lui si volesse giustizia parimenti rendere in ciò che aveva da lagnarsi: allegava essergli stato rotto il trattato per le convenzioni fatte dal papa coi Greci, col principe siciliano, e cò Romani; le quali non si dovevano conchiudere, ne meno imprendere senza suo consentimento. Querelavasi pure dei cardinali, che, senza suo permesso, andavano a piacimento per le terre dell' impero; e nei palazzi dei vescovi si allogavano; e le chiese gravavano, In fine richiedeva si ponesse freno alle ingiuste appellazioni alla curia di Roma. Alle domande de' cardinali rispondeva; non affettare l' omaggio dei vescovi d' Italia, quando a loro non piaccia e diletti avere delle sue regalie. I legati imperiali non entrerebbero nei palazzi vescovili, se fosse alcun vescovo, che palazzo avesse edificato sul suo. Ma essendo su suolo

imperiale, che sono tutti edificati, per la ragione che ogni cosa segue la condizione della terra, il suolo e i palazzi che vi sono sopra, spettano all' imperatore ; e irragionevole sarebbe non albergarvi i suoi legati. Rispetto al non mandar suoi messi in Roma, essere cosa, che lo toccava nel vivo, di gravissimo momento, che richiedeva lunga e matura considerazione, perchè essendo egli imperatore romano per diritto divino, non ne rimarrebbe che coll' apparenza, e il nome, se gli si togliesse ogni dominio nelle città di Roma. Dopo assai dispute, l' imperatore per agevolare l' accordo, propose se ne prendesse cognizione da sei cardinali per parte del papa, e da sei vescovi per parte sua, e diffinissero ogni quistione. Il che non si volle accettare dal pontefice, come quegli che non doveva al giudizio altrui sottoporsi ; e protestava non volere altra concordia, se non quella già fatta dal Papa Eugenio con Federigo ; la quale questi non reputava più di alcun valore per essere stata dal papa violata, principalmente quando, senza sua saputa, si riconcigliò col principe siciliano. I Romani, venuti a sapere le difficoltà di questo accomodamento presero la palla al balzo, e oratori mandarono a Federigo per rimettersi in sua grazia, a sfregio e detrimento dell' autorità pontificia. Vero è, che Federigo li accolse, ma poi subito, per compiacere ai cardinali, li licenziò, perchè non v' ha dubbio, che in quei giorni, di buona fede bramava uscire di questo piato col papa, prevedendo quanto la nimistà di lui gli sarebbe per nuocere

nella contesa, in cui rientrava, colle città Lombarde.

XI. Presa di Trezzo.

XI. In mezzo a queste pratiche, Federigo ebbe notizia essere Trezzo strettamente assediato da Milanesi; allora, lasciato ogni altro pensiero, ratto si spiccò a quella volta, e cavalcando con quelli, che lo potevano più velocemente seguire, in tre giorni fù a Lodi, col cuore di soccorrere Trezzo, quel castello, ove aveva il suo tesoro, e molti ostaggi riposti, e che era come la chiave, con cui si disserrava da quella parte l' ingresso nel territorio Milanese; ma di sua fretta non colse altro frutto, se non di più tosto farsi accertato della perdita sua. Imperciocchè i Milanesi, da quel dì, che contro i legati imperiali insursero, non dubbitarono, che per essi gettato era il dado, e che conveniva por fuori ogni loro vigoria in questa, che, per bene o per male, pareva dover essere l' ultima lotta; e giudicando che, in quei giorni, niuna impresa sarebbe loro sì di vantaggio, come quella di Trezzo, immantinenti risolsero di andarvi, indotti anche da ciò, che Corrado di Mazzè, che n' era castellano, già si era dato a far scorrerie nelle possessioni, che avevano sull' Adda, e il fodro, e di ogni sorte gravezze imponeva a quegli uomini, sino alla pieve di Segrate. Di notte dunque colle macchine partendo, vi giunsero sotto all' improvviso, e subito lo circondano; dividono l' oste in più parti, le veci compartendosi, e i lavori; chi cogli archi, chi colle frombe, combatte; altri le macchine appressano alle mura;

altri, fatta la testuggine, corrono sotto a zapparne le fondamenta; e una posta di loro stava colle scale in pronto. Per due giorni andarono così, gli uni dopo gli altri, all'assalimento; il terzo gli assediati, che, sbalorditi all' improvviso assalto, n' erano ormai logori e spossati, parlavano già di arrendersi, quando da quei Milanesi, che stavano appostati, venne veduto un angolo delle mura disarmato; in un istante vi salgono sopra. Preso il castello, mandano, nel primo impeto, a fil di spada la maggior parte dei terrazzani, facendo prigioni ottanta Tedeschi; liberano i loro ostaggi, e tratto fuori il bottino qualunque si fosse, incendono tutto quel luogo. Ingrandì la fama questa vittoria dei Milanesi, e quasi li rimise nella prima riputazione presso i popoli di Lombardia, sopra tutto per lo rumore, che andò esagerato di vicino in vicino, che i Milanesi avessero trovato in quel castello di oro e di argento le cave piene.

XII. Fazioni avverse ai Milanesi.

XII. Federigo, dolente di questa perdita, nulla lasciò d' intentato, o negletto per ripararla. Colle forze, che vi aveva, andava circuendo i confini del territorio milanese, dove ad ora ad ora vi faceva scorrerie, forza essendogli aspettare, per imprendere fazione di momento, gli ajuti, che da Germania aveva sollecitamente richiesti. Ordinò al marchese Guglielmo di provvedere di buoni presidii i castelli vicini del Monferrato; sopra tutto pose egli ogni diligenza a fortificare Lodi nova, giustamente pensando che gli sarebbe luogo opportuno e sicuro in questa contesa

per far massa delle sue forze, e locarvi le munizioni. A Como quindi passava, dove fù ricevuto a grande onore da quel popolo, che suo liberatore lo acclamava. Era nel lago di Como una isoletta, abbondante di ricchezze, piena di uomini audaci, alla vita nautica assueti, da gran tempo a Milanesi alleati. Quel fervore di devozione. che ora per lui spirava in quella vicinanza, fecegli nascere il pensiero di farne l' impresa. Appena vi approdò, gl' isolani si diedero per vinti; e furongli, nel corso di questa guerra, sempre fedeli. Verso Piacenza, dopo di questo, volgevasi, sia per farvi eseguire la sentenza di Roncaglia, sia perchè era poco prima intervenuto, che alcuni Piacentini, postisi in agguato sù confini dè Genovesi, avessero assaltati e presi i messi dell' imperatore, che da Genova portavano grossa somma di danaro, statagli promessa. Corse Federigo a quella volta; e comechè poca gente seco avesse, vi si spinse dentro, stando i Piacentini irrisoluti, e come sopraffatti dal timore di non farsi, coll' offendere la sua persona, del tutto ribelli. L' imperatore, cui nuovi, e sempre più gravi accidenti, ora da uno ad altro luogo, senza posa urgevano, si tenne solo a riordinare quella città a suo talento; riavuto il danaro, ne partì immantinenti per Lodi; al qual luogo per non essere ancora tutto munito, temeva, lui assente, non avvenisse un qualche sinistro.

Non era vano il sospetto. Però, quando vi giunse, ne restò chiarito, trovando in quel popolo

una virtù, sufficiente ad ogni pericolo, anche quando da lui non sorretto. I Milanesi, che ogni giorno vedevano darsi il guasto a loro campi dall' imperatore, erano solleciti, ricordando i patimenti del passato assedio, di provvedersi per tempo di vettovaglie: e poichè i loro luoghi d' intorno erano disorti e spogliati, sene rifacevano su quelli dei vicini. Or come seppero l' andata di Federigo nel Piacentino, mandarono cinquecento loro cavalli a far preda sul Lodigiano. I quali già ne tornavano carichi, e cacciandosi innanzi molto bestiame, che avevano involato, e, come suole avvenire dopo il buon successo, in disordine andavano per li campi, e poco guardinghi, quando una banda di Lodigiani, sotto la scorta di Carsidonio, vescovo di Mantova, e di Garnerio marchese di Ancona, li assalta allo improvviso, il bottino loro ritoglie, e senza dar loro tempo di rimettersi in ordinanza, gli uni dopo gli altri manda in isconfitta: e due dei principali patrizii, che, rincorando i loro, menavano fieramente le mani, uccide; uno dei quali fu Arnoldo Cacatosico; e inseguendoli tuttavia, ne fa degli altri quattordici prigionieri.

I Milanesi, mal potendo sopportare questa battitura, tentarono, di lì a non molto d' accordo coi Cremaschi, di assaltare Lodi di notte tempo. Ordinarono, che questi venissero primi all' attacco presso al ponte sull' Adda, che non era ancor finito, con intenzione, che, mentre i Lodigiani sarebbero qui corsi a difenderlo, essi li assali-

rebbero dalla parte a ponente verso Milano. Ma lo stratagemma non riuscì; perchè i Lodigiani virilmente si comportarono in amendue le parti; e de Milanesi, che si erano già avvanzati sino alla selva Greca, molti restarono uccisi, fra cui si annovera il figlio di Vassallo di porta Comacina.

XIII. Narrasi or qui da germano scrittore, che i Milanesi, esacerbati che ogni loro impresa male riusciva, mandassero nel campo tedesco un uomo di natura stolida e feroce; a cui però restava ancora, comechè tenuto fosse comunemente mentecatto, tanto intendimento da comprendere qual era il pubblico desiderio della sua città: che questi facendo sue pazzie, simulate o vere che fossero, entrasse di buon mattino fra le scolte, e insinuatosi nella tenda dell' imperatore, rabbiosamente afferrasselo, e strascinasselo fuori per gettarlo nell' Adda; che fosse Federigo nella lotta ajutato da alcuni familiari: i quali, lui liberato, immantinenti nei sottoposti gorghi annegassero quel furioso. XIII. Attentato contro Federigo.

Venne eziandio in quei giorni secreto avviso a Federigo, che un uomo, fosse egli nostrano, o saraceno non ben si sapeva, vecchio, deforme, e losco, con venti suoi discepoli, si appressava al campo per farlo morire: famoso in far malie, dicevasi, e in preparare potentissimi veleni; della morte disprezzatore tanto, che ad esso e a suoi seguaci gran premio parrebbe morire in questa impresa per la gloria, che ne verrebbe al nome

loro. Portava gemme, annelli, gioie di ogni sorte con freni, sproni, staffe d' oro, e d' ariento, e molti altri preziosi arredi, tutti di sì fino veleno unti e penetrati, che ne moriva chi a man nuda li toccasse. Tenevasi anche nascosto un pugnale, con cui, mancando il veleno, compiere intendeva il suo proposto. Udite queste cose, si stette ad aspettare il mago. Il quale in fatti dopo non molto giunse nel campo; e come fù riconosciuto ai contrasegni, che si avevano di lui, fù per ordine di Federigo arrestato; ed essendo poi domandato chi l' avesse indotto a questo delitto, colla promessa, che, palesando il vero, gli si rimetterebbe ogni castigo; il contrario facendo, sarebbe posto fra tormenti a morte, egli, deridendo quelle promesse e minacce, con ferma voce rispose, che, se gli si facesse alcun che di male, badassero, primo a sentirne gli effetti sarebbe l' imperatore.

Federigo, ch' era presente, subito vide dentro l' astuzia del manigoldo; e poichè niun martoro, nè di stanghetta, nè di corda, valse ad estrarre da lui alcun indizio, lo dannò a morire sopra la croce.

Comunque sia di questi racconti, certo è che niuna cosa in què dì stava in sul cuore a Milanesi, come di distruggere Lodi, questa nuova terra, che, vedevano ogni volta più farsi munita e popolata. Con gran promesse indussero otto uomini dei loro a vi si recare occultamente, e in più luoghi incenderla. Uno di questi essendo

preso in sul fatto, mentre di notte appiccava il fuoco ad alcune case, confessò il delitto, e fù impiccato la mattina seguente fuori della terra verso Milano, in compagnia di un' altro, che coll' abito di monaco, vi era venuto per commettere lo stesso maleficio.

XIV. Rotta dei Bresciani.

XIV. Era sinora ogni impresa, grande o piccola che fosse, ritornata in capo a Milanesi; al che si aggiunse l' infortunio dè Bresciani, loro alleati; i quali, stimolati da queste novità, e rumori di guerra, quasi credessero n' andasse l' onore del loro comune, se non vi prendessero parte, si prepararono a portar guerra nel paese dei Cremonesi. Questi, avutone avviso, a giusto tempo si posero in agguato ad aspettarli; e fuori sbucando sopra loro subitamente, li sbaragliarono sì, che, oltre i morti e feriti sul campo, fecero prigionieri sessanta dè loro cavalieri, e trecento fanti.

XV. I Cremonesi vanno sotto Crema.

XV. Essersi da Cremaschi preso parte, come dicemmo, in una delle fazioni contro Lodi, fù cagione che i Cremonesi opportunità avessero di rinnovare con maggiore instanza all' imperatore l' offerta delle quattordici mila marche d' argento per averne licenza di andare a oste contro la terra di quei loro rivali, e dissiparla. Federigo, imbaldanzito, così com' era, per la prosperità dei fatti contro à Milanesi, e per desideratissimo annunzio, che gli venne in quel tempo, dell' avvicinarsi a lui gli ajuti di Germania, non si curò, o non si

avvide della infamia, onde maculava la dignità imperiale col far mercimonio delle sostanze, e delle persone dè Cremaschi; i quali, se avevano voce di avere fatto oltraggio a suoi legati, stava a lui, per quanto stimava sua giustizia, castigarli, ma abbandonarli per vil danaro alla inveterata nimistà dè loro vicini era atto di bassa cupidigia, a cui non sarebbe giammai caduto animo di rè, che non si sentisse in quella terra straniero.

Alli 7 di luglio vennero dunque i Cremonesi, con suo consentimento, e promessa di presto essere da lui raggiunti, sotto Crema. Non si erano ancora tutti accampati, quando si videro, contro ogni loro aspettazione, fieramente investiti dà Cremaschi, e ridotti a combattere a difesa del proprio campo, lasciando indietro molti dei loro o feriti, o morti, tra cui Garnerio, marchese di Ancona; ond' ebbero saggio di ciò che erano per incontrare sotto quelle mura. Dispostivisi intorno, e come meglio potevano, munitisi di trincere e steccati, furono per allora contenti tenersi a preparare le loro macchine. I Milanesi, al primo rumore dell' assedio di Crema, spedirono in suo soccorso quattrocento fanti, con alcuni cavalli, condotti da uno dè consoli, Manfredi di Dugnano, e da patrizii Obizzo di Madregnano, Squarzaparte di Bucinate, Oldrato di Basilicapietri, e Gasparo Menelozio, ai quali tutti facevano le spese; e similmente i Bresciani vi mandarono ajuti.

XVI. La partenza del console, con questo forte sussidio per Crema, diede animo a Federigo di più avvicinarsi alle mura dei Milanesi per trarli, siccome bramava, a qualche fatto d' arme alla campagna. Tre giorni dopo, si appostò con trecento cavalli a Cavagnara, seco avendo Bertoldo, duca di Azarengo; pose i fanti, e i cavalli di Pavia a Settezzano, e Grattafoglia; alcuni altri a Vicomaggiore. Allora ordinò a cento cavalli di Grattafoglia di correre, derubando, sotto Milano; e poi, come ne fossero fugati, di ritirarsi a inganno per quella strada, che a Cavagnara menava, donde egli uscirebbe fuori a prendere alle spalle quelli, che si sarebbero dati ad inseguirli. Lo stratagemma non andò del tutto fallito: perocchè i Milanesi uscirono con tanta indignazione e ferocia a respingere la scorreria dei cavalli Pavesi, che poco mancò che questi, che dovevano per simulato timore retrocedere, non n' andassero del tutto in vera fuga dispersi. Essendo così di forza incalzati e pressi, furono sviati dal luogo della insidia: e non avevano Porto Lungo passato, che già quasi tutti erano stati fatti prigionieri. L' imperatore, presentiendo ciò ch' era avvenuto, affretta per la stessa via il resto dei Pavesi in loro ajuto; ed egli co' suoi cavalli, e seguito da numerosi fanti, corre verso Milano; e gli venne fatto di cadere così subitamente sopra i Milanesi, che già disordinati andavano, che tolse loro di pugno la vittoria, di cui si tenevano sicuri. Sopraffatti i Milanesi da quel repentino assalto, e confusi non sapevano nè fuggire, nè rimettersi in

XVI. Rotta dei Milanesi a Cavagnara.

ordinanza per combattere. In poco tempo furono intorniati da ogni parte, e tutto quel luogo fù pieno di feriti, di morti, di cavalli uccisi, d' arme spezzate, e di terrore. Trecento, e più fù il numero dè prigionieri, tra cui furono dei patrizii, Codemalo dei Pusterla, Guidone, ed Enrico di Landriano, Passaguada di Settara, Abbatico di Milano, Marcellino Ugone, Crusta, e Manfredo Bando, Arderio Nasello, Nigro Grasso, Pagano Borro, i quali furono condotti legati nelle carceri di Pavia; e di uccisi ne furono trovati per li campi, e su le strade cento cinquanta, senza far conto degli annegati e dei feriti, che furono verso sera raccolti, e nella città portati. L' imperatore non si arrischiò, anche dopo questa vittoria, di spingersi innanzi ad investire la città di Milano; ma fermo nel suo divisamento di ridurla, come prima, per lunga distretta di blocco, n' andò per più giorni co' suoi cavalli tutto d' intorno, facendo calpestare, e abbruciare le messi, tagliare le viti, gli alberi scorticare, abbattere e ardere le ville.

In questo mentre tornarono a lui i legati del senato e popolo romano, pregando non volesse per la malvagità di pochi plebei andassero a male essi, che nobili erano, e onorevoli, e per cui era stato ch' egli fosse imperatore acclamato in Roma; confermassevi quegli ordinamenti, che dell' antica repubblica rinnovavano la gloria; ed essi, diliberati da ogni altra podestà, gli sarebbero constantemente fedeli. Quantunque a Federigo quelle novità in Roma non fossero guari meno

sospette, ed abborrite di quelle, che combatteva in Lombardia, nondimeno gli era caro, e a suoi disegni assai acconcio, che nelle discordie dei Romani col pontefice, si riccorresse alla sua autorità; accoglieva per ciò benignamente què legati; e per alcuni giorni li tenne nel suo campo; e licenziandoli, li onorò di doni preziosi; e seco loro mandò due suoi messi, Ottone conte Palatino, e Eriberto proposto di Acqui; a cui diede in mandato, che, ricercata la volontà e l' assenso del pontefice, vedessero modo di appianare ogni difficoltà allo ristabilimento del senato e prefetto di Roma. E poichè tutta la campagna del Milanese ebbe talmente disertata e guasta, che, anche in quella stagione, i suoi penavano a trovar pascolo per i cavalli, deliberò di recarsi con tutto l' esercito a Crema per affrettarne l' espugnazione.

XVII. Era Crema piccola, ma forte città, sita tra l' Oglio e l' Adda, in luogo basso, e in alcune parti paludoso per lo facile scialacquamento delle acque, che traversano la sua pianura. Ha verso Oriente il Serio. Larghe fosse, e profonde, piene di acqua, con duplice muro, l' esterno di grande altezza, la circondavano in quel tempo. Era abitata da gente audace, e per lo continuo battagliare sù confini agguerrita; fra sue grandiggie di municipio, orgogliosa andava per la memoria dell' inclita sua difesa contro Lottario; sè, popolo libero reputava, e inespugnabile, il cerchio delle sue mura. Agli antichi vescovi di

XVII. Federigo va all' assedio di Crema.

Cremona un dì soggetta, quando il comune di Cremona entrò nell' esercizio della potenza del vescovo, Crema se ne sottrasse; e a Milanesi si accostò; e in ogni incontro loro rimase fedele. Quindi i Cremaschi, e i Cremonesi già per più generazioni si odiavano a morte; tanto che, anche non essendo a guerra rotta, solevano, come per abitudine e diporto, venire nelle feste, dopo le funzioni, e il vino, ad affrontarsi al corso delle loro acque; e sfide, ingiurie, saette, e colpi scambievolmente mandavansi.

L' imperatore si accampò al di là del Serio, non lungi da Porta Rivolta; dove erano già i Cremonesi, i quali vi avevano costrutto un forte castello di legno, tre mangani, molte briccole, e due gatti assai grandi. Il che tutto non parendo sufficiente a Federigo, fece subito fare un castello di legno alto e forte più di qualunque si fosse ancora veduto; e un gatto di maravigliosa grandezza; primo uffizio del quale ora doveva essere di aprire la via all' altre macchine, e proteggere quelli che terra, legname, e botti portavano per empire il fossato; perocchè vario era l' uso, che di questo bellico edificio facevasi negli assedii; secondo li sopravegnenti bisogni, ora il capo della trave, ond' era dentro armato, che bolcione chiamavasi, vestivasi di ferro o di bronzo, e menato a dietro, lasciavasi andare a di forza percuotere, a modo di montone, le mura; ora in capo alla trave mettevasi un ferro uncinuto, che falce chiamavasi, con cui dal muro si traevano

giù le pietre smosse, e anche i nemici, che n' erano afferrati.

Corrado, fratello dell' imperatore, colle soldatesche di Ottone conte Palatino di Baviera, si pose rimpetto a Porta Ombriana. E tra questa, e la porta di Plavengo, oltre il Magolzo, si collocò il duca Corrado, figliuolo del re Corrado, con molti baroni di Germania.

Mentre questi in tal modo si spartivano, e alloggiavano intorno a Crema, vi giunse alli 12 di Agosto Beatrice, con' Arrigo il Leone, duca di Baviera e Sassonia, conducendo validissimo esercito. L' imperatrice, dopo alcuni giorni, ne partì con buona scorta per Lodi, dove per tutto il tempo di questo assedio ebbe sicuro e caro soggiorno, sapendo questa nuova città essere dal suo signore fondata, e con tanta provvidenza, ed affetto accresciuta e munita. Arrigo si fermò all' assedio, e si collocò nello spazio davanti a porta di Plavengo. Le milizie pavesi, che quì convennero, furono poste più in là, verso la porta del Serio; e come vi pervenne il duca Guelfo suo zio col suo sforzo, l' imperatore, lasciatogli il suo posto, andò a posarsi nell' altra parte del Serio, tra porta Rivolta, e l' Ombriana, vicino al castello fabbricato da Cremonesi.

Furono per tal modo i Cremaschi da ogni parte chiusi dentro le loro mura, che niuno poteva uscirne, od entrarvi, che non fosse da nemici

veduto, e saettato. Con tutto ciò non si perdettero d' animo, ampiamente provveduti erano di vettovaglie, d' armi, e di valenti artefici, tra cui, uno per nome Marchisio, che in far macchine guerresche l' ingegno aveva, ma non le patrie virtù del maestro Guglielmo Guintellino; e non senza ragione speravano che i Milanesi, e i Bresciani, i quali avevano già mandato buon numero di loro milizie a prender parte nè loro pericoli, non lascerebbero di opportunamente venire al loro soccorso perchè non fossero oppressi. Frattanto essi, cò loro alleati, non mancavano di soventi uscire ad assaltare, ora i Tedeschi, ora i Cremonesi, ora què di Pavia. Un giorno di buon mattino, che tutto desto non era ancora il campo, uscirono per porta Ombriana, con fuoco e bitume; e d' impeto n' andarono al Gatto, che l' imperatore vi faceva fare non lungi dal padiglione del duca Corrado, suo fratello per abbruciarlo. Accorsero le scolte, ma non sì tosto che non fosse da Cremaschi l' acceso bittume sopra la macchina gettato. Alla zuffa, che or quì si appiccò, sopraggiungendo, gli uni dopo gli altri, il duca Corrado, Roberto conte di Bassavilla, e molti altri baroni, con numeroso stuolo, forza fù à Cremaschi indietreggiare, lasciando quattro di loro uccisi presso alla macchina; e affoltandosi nel fuggire alla porta, alcuni, che non potevano subito ripararsi dentro, gettaronsi nel fossato, e miseramente perirono nell' acqua. Onde furono poi veduti, nella sera di quel giorno, i Cremaschi venire con batelli, e uncini a trar fuori dell' acqua

i corpi degli annegati, forte piangendo, e contristandosi di una perdita avvenuta in modo, cui evitare sì facile pareva, dopo il fatto.

Me presto si riebbero di questo infortunio; e n' ebbero il destro un giorno, che Federigo andò a visitare l' imperatrice, che era venuta a san Bassano, castello non molto al campo discosto. Come gli assediati si furono accorti della sua assenza, uscirono con cento cavalli, e buon numero di fanti, ed assaltarono il luogo, dove era il padiglione e la famiglia dell' imperatore. A questo insulto, tutto il campo corse all' armi, e stette in ordinanza, sospettando una qualche sorpresa in altra parte. Frattanto con pari ardore e fortuna si combatteva, andando la battaglia a onde, dal campo alle mura, e dalle mura al campo. Ma i Tedeschi, tuttochè più numerosi, non poterono respingere dentro quella mano di valorosi, contro cui, come in muro di ferro, venivano le loro lance a spuntarsi; che anzi, verso sera, i Cremaschi, avuto alcun rinforzo, ridussero i nemici a combattere nè loro alloggiamenti, e poi, come vittoriosi, a poco a poco se ne tornarono dentro le mura.

XVII. Crudeltà nel campo imperiale.

XVIII. L' imperatore, udita al ritorno questa uscita degli assediati, restò attonito, e indignato, che tanta audacia fosse in questi terrazzani, che, in vece di venire a lui davanti umili, e supplichevoli per la vita, osassero assaltarlo, e recargli non poco disturbo e pericolo negli steccati; e perchè questa non fù l' ultima volta, ma ben spesso

avveniva, che i Cremaschi con notturne uscite, ora alle macchine fuoco gettassero, ora i lavori abbattessero, che si facevano da zappatori per spianare la via alle macchine; e sempre buon numero di nemici, morti o feriti si lasciassero dietro sotto le mura, l'animo superbo di Federigo s' inviperì fieramente, e ingiurie, e obbrobriose minacce lasciavasi sfuggire contro gli assediati. Le quali intese dalla soldatesca, che di natura è pronta a vedere, e fare ciò che piace a chi la comanda, si cominciò in quel campo a schernire e malmenare i morti, e incrudelire nei feriti, mozzando loro la testa, e con quelle sul prato giocando a calci, e alla palla: empio ludibrio, che non poteva altrimenti essere, che gli assediati non traese a consimili immanità.

Per la qual cosa l' ira di Federigo si fece più intensa e maligna; si persuase che non era tenuto, rispetto a Cremaschi, da alcuno di quei riguardi, che soglionsi in giusta guerra fra nemici osservare; ed avendone due nelle mani, volle contro loro, per via giuridica, come ribelli, procedere, comechè quegl' infelici non fossero in nulla più degli altri colpevoli. Trattili nanti la curia, che sedeva opposto alla porta del Serio, richiese i principi, e baroni, quivi con molti giurisperiti presenti, vedessero essi, se què due Cremaschi, per avere contro lui combattuto, ed essere incorsi nel bando dell' impero, non fossero degni di morte. La curia si tenne in lunga deliberazione sopra di una quistione, la quale, se

in tempo ordinario e pacifico era di facile risoluzione, in queste vicissitudini di guerra, non potevasi solvere a rigore, e secondo la lettera della legge, senza aprire la via a crudeltà infinite: non dimeno alla fine giudicò, che giustizia voleva quei due Cremaschi dovessero morire. Saputasi questa sentenza in Crema, i consoli fecero sentire all' imperatore, che due dè suoi farebbero perire per vendicare la morte dè loro cittadini. Non credette Federigo, che sarebbero, com' ei disse, così dementi da porre ad effetto quella minaccia, e ordinò fosse la sentenza eseguita. I Cremaschi allora i due, che avevano in pronto, impiccarono su le mura. Montò in furore Federigo, e per bando à Cremaschi intimò che da lui ad essi non eravi più via di accordo, o di perdono; ponessero fuori ogni loro gagliardia; combattessero disperati per la vita; perchè spegnere di essi tutti, che gli erano ribelli, voleva egli il seme, anzi che da quel campo partisse; e poi subito, come invaso da spirito infernale, comandò che tutti gli ostaggi, e prigioni, che erano nel campo al numero di sessanta, fossero appesi alle molte forche, che aveva intorno alle mura piantate. Allora si mossero i vescovi, abbati, e uomini religiosi, che erano nell' oste, e cadendogli ai piedi, con lagrime pregaronlo, che non volesse egli, che come il fonte doveva essere della misericordia, e della giustizia, dar retta all' odio e ferocità di quelli, che lo spingevano, per loro vendetta, in questa sentenza; la quale non potevasi, se non con suo disonore, e a danno espresso della sua causa,

eseguire. Federigo, udendoli, sopra se stette; poi quasi non potesse credere loro in tutto, nè ricusare affatto la loro preghiera, si contentò di farne appendere su le forche non più di nove, che dei più ragguardevoli furono dè Milanesi; fra cui moriva uno dei Pirovani, nipote dell' arcivescovo di Milano, cui non valsero a scampare il molto oro, che offeriva, nè le graziose e melate parole dello zio in Roncaglia, che invano ricordava ai carnefici tedeschi.

XIX. Repulsa al primo assalto.

XIX. Era a questa ora quel gatto di mole stupenda, cui accennammo, stato a poco a poco sospinto al ciglio del fossato. Allora dugento botti, piene di terra, dai Lodigiani fornite, si rotolarono in quell' acque; sopra cui si gettarono più di due mila carri di ghiaia, e poi molto grosso legname vi fù accommodato in piano, e fortemente commesso; sicchè ampia strada faceva al gran castello dei Cremonesi, che, dietro al gatto, veniva tirato innanzi. I Cremaschi, subito che videro l' apparecchio di questo primo assalto, presero delle molte macchine che avevano in pronto, cinque grossi mangani, e molte briccole di gran forza, e ne armarono il muro al luogo minacciato; e quando il castello venne a tiro, e che i suoi arcieri cominciarono a saettare, essi con quelle macchine si diedero a scagliargli contro armi, e sassi di sì gran peso, che, dopo non molto combattere, evidente fecesi a chi nel castello comandava, che venuto si era a lotta troppo ineguale; la quale avrebbe ancor piu di pericolo,

e di ruina, se si andasse più vicino alla muraglia. Per altra parte, il castello, tempestato così com' era, e già non poco in sue compagini sconquassato, e il luogo tutto d' intorno essendo ora guasto, e ingombro di pietre, d' armi, di assi rotte e spezzate, facile non era ritrarnelo indietro; nè forse l' orgoglio della prima affrontata il pativa. Si fù in questo estremo, che quegli ostaggi, e prigionieri, che, non più di pochi giorni innanzi, erano ad una crudel morte sfuggiti, ora, quasi riserbati fossero a più doloroso destino, vennero, per comando dell' imperatore dalle carceri tratti, e quì condotti; e poichè li ebbe fatti incatenare nelle mani, e nè piedi, volle che con funi sotto le ascelle si sospendessero, e legassero alle pareti del castello, che erano più esposte alle frecce, e ai sassi; e continuassesi l' assalto.

XX. Barbarie di Federigo.

XX. All' incerto rumore di questa atrocità accorse il popolo su le mura; in un momento un cerchio si vide di persone affoltate portendersi da quei merli. Gli stessi combattenti dall' armi, dalle macchine si tolsero; e tutti raccapricciando rimiravano come quegl' infelici venivano, ad uno ad uno, sporti fuori dalle fenestre del castello, e giù, a diversa altezza calati, e in aria sospesi. Ma quelli, che venivano in forse se vi vedrebbero dei loro, affannosi passavano tra uomo e uomo, affrettandosi al posto più di rincontro al castello; dove giunti, ne spiavano i volti; e riconoscendone, con forti e dolorose grida li chiamavano per nome; e a quelli, che di loro si udivano, miserandi lamenti,

si alzava lungo le mura altissimo compianto, potendo, a quella prima vista, più che ogni altro affetto, la compassione per quei loro congiunti. Fra quelli, ch' erano esposti a quel martoro, alcuni non più che teneri adolescenti erano, che a ostaggio furono presi fra patrizi di Milano. Udivansi questi piangere; e tra il pianto un implorar mercè, che schiantava il cuore; ond' è che grande sopra di tutti era il dolore dei Milanesi; i quali, stando intorno al loro console, colle picche abbassate, amaramente ne lagrimavano. Propria di loro questa città non era; ma di loro era quel sangue, cui forz' era colle proprie mani spargere per salvarla; e sentivano non convenirsi ad essi, in quella comun distretta, altro dimostrare dello strazio, che nell' anima sentivano, che quel tacito pianto. Il cuor umano non era giammai venuto a più crudel cimento. Qual maraviglia se per poco si tentennò, se per poco ognuno fù in dubbio di se stesso. Quand' ecco i Cremonesi, vedendo che gli assediati, per amor dei loro, cessavano dal tirare, spingono di forza il castello innanzi, grida trionfanti mandando e urli feroci. Già si vedevano gli arcieri loro archi e saette deporre, di picche armarsi, scudi imbracciare, e in atto porsi di gettare il ponte. Alcuni passi ancora, e il nemico era sul muro. Non potè più tenersi a quella vista il console di Crema, Giovanni dè Medici. Repente là, dove la folla era maggiore, spingesi avanti, coll' asta in mano; e il grido fuori mandò, quel grido, che gl' Italiani d' allora a gran fatti sempre incitava: popolo, popolo,

accorri, accorri, su su, alla difesa di queste mura; in questo istante e madri, e spose, e figli, quanto vi abbiamo di più caro e sacro, tutto sospeso sta, come quest' innocenti, sopra l' abisso. A un prezzo, sì, a un prezzo noi tutti ha già venduti l' avarizia del Tedesco ai Cremonesi. Uomini siamo or dunque; sta giustizia per noi, per noi starà, come al tempo di Lottario, la vittoria. E quando altrimenti avvenga, o cittadini, cedere questa terra allo straniero. a Cremona servire, e non la morte, è morte per noi Cremaschi. In questo dire, di tutta forza l' arma vibrò ei primo; l' arme brandiscon tutti; alle macchine si avventano; e tale un tiro andò di saette, di lance, di macigni a battere contro quel castello, che un gran crollo ne diede, e s' arrestò. Stava l' imperatore, col cuor chiuso dinnanzi alla pietà di questi sospesi, fermo a vedere l' esito della sua invenzione; e attonito rimase, e atterrito, come a cosa sovrumana, vedendo con qual subito furore gli assediati riprendevano la difesa, non perdonando al proprio sangue. Non pertanto lasciò continuare l' assalto, sperando che tanta foga presto cesserebbe. Ma all' opposto vedendola ogni volta più crescere colla peggio del castello, finalmente comandò, che desso fosse, ad ogni modo, ricondotto in salvo, e rimossine quegli appesi, fosse racconcio, e rifatto più forte; e livido per gran rabbia e dispetto, non senza gettare severo rimproccio ai Cremonesi, che lo avevano commesso a quell' assalto con macchina men valida, si ritirò nel suo padiglione a digerire la

bile e la vergogna di un tanto suo delitto, non meno empio perchè inutile.

Gli assediati, sì tosto come si accorsero, che i Cremonesi si adopravano a tornare indietro il loro castello, cessarono dal tirare; ma, al vederlo ritirarsi tutto rigato di sangue, con molti schiacciati pendenti da quelle funi, in ira si accesero fierissima, e ne vollero avere subita vendetta: trassero su le mura alcuni prigionieri, fra cui furono Albrigono Locabaffa di Lodi, e Balerto Montaggio di Cremona, e li trucidarono, ad onta, gridavano, e a maladizione di chi ci ha costretti colla sua vile astuzia a uccidere i nostri parenti, e amici.

Arrivato il castello in luogo sicuro, nove di quelli che vi erano stati sospesi, furono trovati morti; furono di Milano, Codemalo dei Pusterla, Enrico di Landriano, Pagniero dè Lampugnani, il figliuolo di Azzone Azerone, il figliuolo di Buzzo di santo Blatore. Di Crema il sacerdote di Calusco, Truco dè Bonate, Anino di Galioso, con un altro. Erano ancora vivi, ma pesti, e guasti, colle braccia e gambe rotte, Giovanni Gareffo, Negro Grasso, Squarzaparte da Businate, Ugo Crusta, e altri di Milano; e di Crema Arderico Bianco, Sozzo Berondi, e altri.

LIBRO QUINTO.

I. Alla fama di questa crudeltà fortemente si commossero i popoli di Lombardia; il nome imperiale s' invilì presso loro; l' abborrimento si aumentò, che già si aveva per Federigo, avendo quel giorno fatto vedere, ch' egli era di natura sì corrotta, che si appigliava, nell' impeto dell' ira, a qual più siasi basso e crudele misfatto per ajutarsi nè suoi disegni. Non valse la prodezza mirabile di cavaliere, che di se mostrava nelle zuffe, non la dignità del grado, non la chiarezza del sangue, qualità che si avevano in quei tempi in grandissimo pregio e rispetto, per redimerlo da un misto d' infamia, di orrore, e di disprezzo, che di lui quei popoli concepirono; ond' è che, lasciatane ogni altra appellazione, il che a niuno dè suoi predecessori era ancora avvenuto, Barbarossa popolarmente fù chiamato, quasi fosse quel suo pelo rosso segno indicante animo adiroso, e avido di sangue; e il suo nome divenne e, durò più generazioni, per le terre di Lombardia, odiato, e temuto come la morte.

I. Odio dei popoli per Federigo.

II. Lega tra Milano, Brescia, Piacenza, e il papa.

II. Framezzo a questa indignazione i Piacentini furono i primi ad accostarsi apertamente ai Milanesi; per cui Federigo, quasi più contento di averli per dichiarati nemici, che amici sospetti, siccome gli erano da qualche tempo, li mise immantinenti al bando dell' impero. Allora fù che i popoli di Milano, di Brescia, e di Piacenza, trattarono e conchiusero, a comun salvamento, nuova e più stretta alleanza fra se stessi; e di conserto oratori mandarono al papa, che sapevano essere, or più che mai, inasprito per le pratiche dei messi imperiali col popolo romano, e con lui stabilirono accordo, che niuna delle parti verrebbe a patti e concordia coll' imperatore senza partecipazione dell' altra; e dovesse Adriano dentro a certo termine scomunicare l' imperratore.

III. Morte di Adriano. Doppia elezione alla sede pontificia.

III. Però avvenne che, prima che scadesse questo termine, Adriano morisse; e fosse da cardinali eletto in sua vece Rolando, cardinale del titolo di S. Marco, e cancelliere della chiesa romana; il quale in su le prime parve per modestia ricusarsi a tanto uffizio. Onde venne subito eletto da due cardinali, e per opera di Ottone, conte palatino di Baviera, e di Guido conte di Biandrate, i quali, come legati dell' imperatore, si trovavano in Roma, Ottaviano, cardinale di S. Cecilia. Questi non avendo i timori di Rolando, accettò volonteroso il grado; e tolto di mano ad un curiale il manto, sì sbadatamente se lo indossò, che quella parte, che doveva coprirgli le spalle, e il petto, gli andava cadendo penzolone ai piedi; e non

se ne avvedeva; il che mosse a riso tutti gli astanti: e diede segno della obliqua sua mente. Non pertanto, essendo favoreggiato dai nobili di Roma, sia perchè egli era romano, sia perchè aveva il favore dei legati imperiali, che si studiavano a tutt' uomo di pontefice avere, che fosse accetto, e nella confidenza di Federigo, si tenne, come papa, in Roma; e fece chiudere nelle carceri Alessandro III., che tale fù il nome assunto da Rolando: e poichè ebbe a se tratti alcuni vescovi, si fece consacrare papa col nome di Vittore III.

Il popolo romano, veduta questa iniquità e violenza sopra quegli, che reputato era canonicamente eletto, mosso anche essendo dai Frangipani, liberò, dopo otto giorni, Alessandro di prigione, e come legittimo pontefice lo riconobbe, e ossequiò; ma non sì, che Alessandro potesse, in quelle discordie dei Romani, tenersi securo in Roma, e fosse obbedito; che anzi dovette uscirne; e poichè fù consacrato papa dal vescovo d' Ostia, mandò, col consiglio dei cardinali, suoi nunzii all' imperatore, ch' era all' assedio di Crema, per esporgli le ragioni della sua elezione, e chiarirsi qual fosse la sua mente in tanto pericolo della chiesa. Federigo aveva già avuto esperienza della integrità e fermezza d' animo di Alessandro nelle ambascerie, che aveva presso di lui sostenute; quindi era convinto, che non lo seconderebbe in queste sue imprese in Italia; per altra parte agitato, così com' era, e inferocito fra gli assalti, e gli orrori di quest' assedio, quando quei nunzii gli vennero

dinnanzi, e le lettere del pontefice gli porsero, egli, non che ricusasse quelle lettere, in subito furore si accese, e comandò che què nunzii si facessero morire su le forche, ond' era il suo campo guernito. Non fù se non per opera del duca Arrigo il Leone, e del duca Guelfo, suo zio, che ne uscirono salvi di sue mani. Essendogli poi con molta gravità rappresentato da questi due principi il dubbio che vi era ancora in queste elezioni, e qual detrimento ne verrebbe allo impero e alla chiesa, se si lasciasse prender piede allo scisma, che si minacciava, Federigo, dopo alcuni giorni, mandò fuori, col consiglio dè suoi baroni, un decreto, con cui intimava si dovesse conoscere e risolvere la controversia di questa doppia elezione alla sedia apostolica da un concilio; e che, spettando a lui, come imperatore, di convocarlo, due vescovi nominava perchè i due rivali citassero a comparire davanti al concilio ecumenico, ch' egli convocava in Pavia per l' ottava della prossima Epifania.

Così in tempo, che viva era ancora negli uomini di quell' età la memoria dei tre scismi, che tanto danno avevano recato all' Italia, or questo surgeva, degli altri più grande e pernicioso, a contristare il mondo cristiano; perocchè non solamente restarono per molto tempo fra se disgiunte le chiese e le nazioni dell' occidente, ma in Italia per la lunga e fiera contenzione dell' impero colla chiesa, le città, e le famiglie stesse vennero a corruzione, e a facinorose discordie,

per cui poterono prendere radice, e vigoria le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, che da Germania importate, addussero alle generazioni che vennero appresso, mali e calamità inenarrabili. Il postero, il petto di cui non è più acceso da quel furore di parte, non ravvisa in questo, come nei tre precedenti scismi, nulla di religione, tranne lo scandalo, e il terrore.

IV. Fazione di Manerbio.

IV. All' alleanza sopra narrata tra Milano, Piacenza, e Brescia, essendosi ora accostata Bergamo, ne restarono i Milanesi non poco incorati; onde risolsero uscire con alcune loro milizie ad assediare Manerbio, castello presso al lago di Como, sperando divertire l' imperatore dall' assedio di Crema. Il conte Gozzolino, che comandava nè contadi del Seprio, e della Martesana, avutane contezza, entrò subito in quel castello per difenderlo; e aspettando soccorso dall' imperatore, seppe si contrastare, e travagliare i Milanesi, ora col fare, ora col minacciare uscite, che li tenne a bada, senza mai venirne alle mani, sino tanto che, essendogli arrivati cinque cento cavalli, prese animosamente il campo contr' essi, li costrinse a ritirarsi, e molto danno loro inflisse, anzi che fossero salvi rinchiusi nelle loro mura.

V. Repulsa del secondo assalto a Crema.

V. Laonde per questa mossa dè Milanesi non fù mestieri a Federigo partirsi da Crema; che anzi, saputo come i Milanesi n' erano stati ricacciati a casa, con più ardore si mise ad affrettare i lavori dell' assedio, perchè presentiva che, se non

fosse prestamente condotto a termine, avrebbe a sopportare sotto quelle mura, per li rigori della stagione che si appressava, tutti què gravi disagi, che infallantemente si sogliono soffrire coll' imprendere e condurre assedii in tempo d' inverno; e non ignorava, che, come al solito, molti di quel campo, come a spedizione finita, ne vorebbero partire.

Erano le macchine, che da lui, e da suoi baroni si erano imprese a costrurre, di tanta grandezza che le somiglianti in Italia non si erano mai vedute; nondimeno, sia perchè non fossero del tutto fornite, o veramente volesse porgere ai Cremonesi, che in questa impresa primeggiavano sopra tutti, il destro di redimersi dal disonore del primo assalto, lasciò che colle loro macchine ritentassero la prova. Il gatto, e quel loro castello erano ora raccomodati, e rifatti più forti e saldi, ricoperti essendo di doppia difesa, per una semplice che ne avevano, fatta con vincastri, con cuoi, e con panni di lana; così muniti adunque, per la stessa via di prima li condussero contro la tempesta di sassi, e saette, che ne veniva dalle mura, a nuovo assalto; il gatto principalmente tanto fù innanzi spinto, che col suo bolcione, il quale lanciavasi fuori più di venti braccia, batteva con gran forza ed effetto la muraglia. Gli assediati che in aspettazione di un' altro attacco, avevano fatto una mina per cui, passando sotto il muro, venivasi a riuscire nel luogo del fosso, stato empiuto, presso al gatto, a un tratto ne

sbucarono fuori con fuoco per le macchine abbruciare. Ma quelli del castello e del gatto si addierono del fatto in tempo, e investirono con tal vantaggio què pochi Cremaschi, che li fecero rientrare sottoterra: per la qual cosa i Cremaschi chiusero la mina; e prestamente si appigliarono ad altro partito. Vedendo che non potrebbero a lungo difendere quella parte del muro, che era dal gatto percosso, essendo già tutto smosso, e in parte atterrato, sollecitamente vi alzarono dietro, come per contrafforte, giorno e notte lavorando, un' alta bastita; sopra cui briccole, e mangani posero di gran forza; e lavorato un fuoco con zolfo, oglio, lardo, e pece mescolati insieme, ne intridevano nel liquido ardente lance, saette, e legna; le quali scagliavano accese contro il gatto. E non invano, perchè ben presto fù veduto in più luoghi di quella machina fumo alzarsi, e fiamme. A quel pericolo accorsero i consoli Cremonesi, accorse lo stesso imperatore; e colle falci, che avevano in pronto, facevano tagliare le parti accese, e terra, e acqua sopra gettare, tutti indefessamente durando in tal travaglio sino a sera, quando non poco loro parve di avere la macchina loro da quella pioggia di fuoco salvata.

VI. Tradimento del Marchisio.

VI. Questa ardimentosa difesa dei Cremaschi lasciò nell' animo di Federigo, più che maraviglia, amarissimo dispetto, non potendo darsi pace, che tanto sforzo di Germania e d' Italia dovesse sì lungo tempo logorarsi intorno a questa piccola terra. Rivolgendo in se con che nuovo partito

potesse avvanzarsi in questa impresa, gli occorse che queste loro svariate e potenti belliche invenzioni dovevano in gran parte venire da quel Marchisio, di cui aveva piu volte inteso dagl' Italiani, essere uomo di pronto e fertilissimo ingegno, ma di natura versatile, e ambiziosa. Trovò modo di farlo tentare con larghe promesse di danaro, e di onori, con fargli balenare innanzi la gloria di provare al mondo, che gli argomenti del vincere in questa guerra stavano riposti, più che altrove, nei sublimi concetti di sua mente; di cui se aveva sino allora sconsigliatamente abusato a prò di ostinati ribelli, non si lasciasse sfuggire l' occasione, che non per molto gli si presenterebbe, di lealmente impiegarli a onore e servizio dell' alto suo signore. Il malvaggio prese il boccone; nel cupo della notte si calò tacitamente giù dalle mura; e passato a guazzo il fossato, entrò nel campo tedesco; dove con gran festa fù accolto da Federigo, che lode gliene dava, e gran doni, fra cui un cavallo da battaglia di molto valore. Quando si seppe per Crema la deserzione del Marchisio, se ne sentì più indignazione che maraviglia, perchè, quantunque in lui si ammirasse l' eccellenza dell' arte, era quasi da tutti, per sua trista natura, poco a capitale tenuto. Quel suo cupo, taciturno aspetto, una certa malignità, che gli traluceva dagli occhi, facevano che vivesse tra suoi solitario, e, se non odiato, temuto, ben diverso da quel sincero affettuoso riguardo, che al buon Guintellino tributavasi a gara in Milano. Non dubbitando che

costui volgerebbe ora tutto il suo ingegno a danni loro, piú guardinghi si tenevano alla guardia delle mura, i siti più deboli sollecitamente ne afforzavano; e sempre sperando che fra questo mezzo li rigori della stagione o qualche movimento della lega, a cui anch' essi avevano acconsentito, loro porgesssero aiuto, non mancavano nel tempo stesso di porsi in tal condizione di difesa da rendere caro à nemici, quando che fosse, il loro trionfo.

VII. Assalto generale.

VII. 1160.—Il Marchisio, come ebbe guardato alle macchine di quel campo, consigliò l' imperatore a farle porre quasi tutte in disparte, siccome di ben poco momento; e con suo permesso si diede a costrurre una torre di legno, alta più di cento braccia, divisa in diversi piani, di cui in quello, che poco più era dell' altezza del muro, congegnò un ponte maraviglioso, quaranta braccia lungo, e largo sei, e che si poteva distendere fuori a venti piedi. Di fogli di ferro, e di rame ne foderò le pareti, che più sarebbero esposte al fuoco, e al getto delle macchine nemiche. Grande si fù l' ammirazione, che di questo bellico edificio si prese nell' esercito; e i principali baroni vollero avere, a imitazione di quello, torre o castello, comechè con proporzioni minori d' assai. Le quali tutte, come furono condotte a termine, l' imperatore, che non più speranza aveva di prendere la terra per fame, essendo assicurato dal Marchisio che era abbondantemente provveduta di vettovaglie, risolvette alfine di darle generale assalto, tutto

l' esercito mostrandosene dispostissimo e contento, perchè questo era già il sesto mese, che l' assedio aveva cominciato, piovoso era l' inverno, e crudo, oltre l' usato; sicchè questa lunga e nojosa stazione intorno a sì piccolo castello, a tutti incresceva non solo, ma era già come di vergogna cagione.

Venuto il giorno prefisso dell' assalto, prima cura di Federigo fù di fare incendere il gatto, il quale avendo fatto il suo uffizio, ora nel luogo dove stava, era d' impedimento alle altre macchine; Ordinò poi a Corrado, suo fratello, e a Ottone, conte palatino di Baviera di entrare cò migliori soldati, nel suo castello, che era pure capace, ed alto sì, che sovrastava alle mura; e quelli fra baroni Tedeschi e Lombardi, che non avevano torre o castello proprio sopra cui combattere, pose nella gran torre del traditore; e come ora la fossa era in più luoghi ripiena di terra, fù stabilito, che ognuno studiasse di essere, a giusto tempo, colla sua macchina vicino al muro, e che come la gran torre gettasse il suo ponte, tutti gettassero il loro, e fortemente combattendo, occupassero il muro; e il segno diede dell' attacco.

I Cremaschi, poichè dagli apparecchi, che si facevano, connobbero che in questo giorno sarebbero da ogni parte assaliti, e lo squillo udirono tutto intorno delle trombe che ne davano il segno, non si perdettero d' animo; che anzi con

audacia maggiore montano su le mura, e le torri, alle macchine si accostano, ogni uomo in se fermo e risoluto essendo, in questo estremo, di dare altrui la morte, o per la sua città morire. Venivano in tanto le macchine nemiche, quantunque con difficoltà, innanzi spinte; folte schiere, qual colle scale, qual colle zappe, le seguivano. Quelli ch' erano in alto dentro le torri e i castelli, sendo al coperto, saettavano a man salva i difensori su le mura, e chiunque vedevano per le vie della città. Quelli più al di sotto, pronti stavano al ponte per gettarlo al muro. I Cremaschi prima cogli archi, colle frombe, con lance accese, e poi col tiro delle macchine rintuzzano gli assalitori, e in su le prime con tal vigore e successo, che forza fù ad alcuni le macchine loro sostare; però se non per poco, perchè il nemico con somma avvedutezza erasi provveduto contro ogni maniera di ostacolo e d' offesa. Quando ferro rovente, o freccia accesa figgevasi nelle pareti, prestamente coll' acqua, che avevano in pronto, ne stinguevano il fuoco, e colle falci ne tagliavano la parte accesa. Con pali di ferro le liberavano dagli uncini, con cui si afferravano dal muro per farle cadere. Primo ad arrivare vicino alla muraglia fù il castello dell' imperatore. Gettato il ponte, Corrado, per mezzo a un nembo di strali e sassi, seguito da suoi più valorosi, si slancia sopra il muro, e il tenne; però di quelli, che gli venivano dietro, alcuni furono dal bolcione uncinati, ruinati a terra, e fatti prigionieri; altri, nell' impeto di soccorrere a questi, saltano nella città, fra cui fù Bertoldo di

Arach, uomo grande, forzuto, audace come un gigante; solo, colla sua mazza, per alcun tempo si difese dai molti, che lo intorniavano; poi credendosi seguitato da suoi, nella città si avvanzava, quando fù da un colpo di scure prostrato; come moriva, gli astanti ammiravano la fierezza del volto, e la carnuta mole dello straniero; ma l' uomo della scure, invaghito della sua bella chioma, gli mozzò il capo, ne levò la cute, e se l' affisse intorno all' elmo. Orrida vista, che altri indusse a ludibrio, e a crudeltà maggiore: Tagliarono e mani e piedi ad uno che lo seguiva; poi lo lasciarono fra spasimi, e urla orrende serpere, e voltolare, e alfin morire su la piazza. Spenti così questi, ch' erano in Crema saltati, i Cremaschi, accesi dal buon successo, vanno con maggior coraggio all'ajuto di quelli, che ancora affrontavano Corrado sul muro; e da tutti con più veemenza si raddoppia il getto del fuoco, e dei sassi contro il castello, tanto che ne ruppero il ponte. Forte grido di gioia mandarono a quella vista; e veduto che il principe non poteva più essere da altri raggiunto e soccorso, più che sopra di lui, (tanta era in què rozzi petti la riverenza al sangue regio,) su pochi che seco aveva ancora irrompono, colle picche, colle spade, cò pugnali l' investono, li ributtano, e precipitano giù dal muro. Corrado, anzi che cedere, comechè ferito, si slancia, armato così com' era, nell' acqua della fossa; donde, coll' ajuto dè suoi, uscì salvo nel campo.

Quelli, che erano nella macchina del traditore,

non potendo quella per la sua pesantezza speditamente avvicinare, furono degli ultimi ad accostarsi al muro; e come vennero al tiro, la fama stessa del suo autore aveva in quel luogo le difese accresciute, e i difensori fatti più feroci e accaniti. Quante volte tentarono sporgerne fuori il ponte, altrettante da ferrei bolcioni, da enormi sassi, da frecce infocate, n' erano talmente pesti, battuti, e sconfitti, che alla fine cessarono di più vi si arrischiare, e si tennero dentro il suo seno infame. Ebbero gli altri assalitori più gloria e vantaggio. Ottone, conte palatino di Baviera, si segnalò sopra tutti in quel giorno. Partito Corrado, in lui rimase il comando del castello; poichè n' ebbe raccomodato il ponte, sul muro si avventa; sendone respinto, di nuovo vi si slancia; ammazza, abbatte, giù ne rovescia i Cremaschi; le macchine arde, e fracassa. Egli fù che col suo indomito valore, quando l' assalto era ancora in dubbio, diede animo e speranza di vittoria. La quale, se non parve subito in sul finire di quel dì, decisiva e intera, fù però tale, che i Cremaschi in quella notte stessa abbandonarono tutta la cinta del primo muro; e la dimane, come più si fecero palesi i danni e le perdite sofferte, cominciarono a disperare della loro città.

VIII. Resa di Crema.

VIII. Era il secondo muro riparo assai debole; ed essi logori e rotti per le tante fatiche, e vigilie passate; morti, o feriti i più valorosi; gran parte della città esposta alle frecce, che gli arcieri saettavano senza posa dall' alto della torre, e del

castello. Ostinarsi in sul frangente alla difesa altro non era che più infiammare l'imperatore, e dell'ira temerario il Corrado per la fama che aveva tolta in questo assalto, già erano alcuni nella corte dagoni, di molti altri si sospettava. Mandasi ora nel popolo il terrore, perchè quando fosse la rocca espugnata, come non v'era più luogo a fuggirne, tutti s'andrebbero a fil di spada non potendo mente spenne da Tedeschi, e meno dal Cremonesi. Queste cose tutte essendo state lungamente considerate nel loro consiglio, dove intervennero i capi delle milizie milanesi e bresciane, alzate con lagrime che un disperato dolore distillava, fu risoluto di mandare i consoli, Giovanni de Medici e Alberto di Bonate a Pergamo, passarsi a Aquileia, e ad Arrigo il Leone duca di Baviera, perchè per loro impetrassero dall'Imperatore, a cui offrivano di arrendersi, alcune condizioni di salute. Il parlamento ch'era di natura arrogante e severo, poi che non fosse il duca, il quale per tutto mostrò non poco interessargli prendere parte in queste guerre, e sternuto, acconsentì al colloquio co' consoli di Cremona, ma come gli vennero dinanzi subito, senza lasciarli parlare con tali barbari lor disse, se io non credessi non essere da Cremonesi la parte meno colpevole, e il meno per essa non si sarebbe con questo principe venuto ad ritrovarmi con voi. Bisognerebbe dirvi ciò che da voi si aspetta. Dovete arrendervi a discrezione come ribelli al vostro Imperatore, non più nell'avvi non più delle vostre alleanze confidarvi; ruina riporre la vostra salute nella

sua misericordia. Ben so vi ammonimmo che, nell'ostinarvi il un giorno nella ribellione, avrete cose maggiori a soffrire. A queste dure parole non potè contenersi Giovanni de Medici e gli sfuggì dal petto indignato questa risposta: usata fu mai sempre la condizione dei deboli. O signore, non havvi in Cremona insania, e rabbia maggiore di quella che non vediamo noi qui. Ribelli all'impero non fummo mai: come i nostri antichi, sempre volemmo obbedire all'imperatore. La necessità di difendersi da potenti e implacabili nemici ci pose l'armi in mano, e ci fece osservare l'alleanza dei Milanesi; la quale, mentre che piacque a Dio, abbiamo non fedelmente osservata. Ma grave pesa ora sopra di noi la mano dell'Onnipotente Iddio. Come vi aggrada, all'imperatore ci arrendiamo: a suo talento di noi e della nostra terra egli disponga. Ma se le preghiere di tutto un popolo infelice, come siamo or noi, movono lungi nel cuor suo, non voglia noi, le nostre mogli e nostri figliuoli dare in balìa de' nostri nemici. Dei Cremonesi dico, che a loro danni, e false accuse ci hanno in questa calamità e rovina precipitati. L'imperatore accettò la loro dedizione con queste condizioni: I Cremaschi colle loro mogli e figliuoli avessero salva la vita e libertà di andare dove loro piacesse, senza prendendo del loro quanto in una volta potrebbero portare. Quei di Brescia e di Milano, ch'erano in Cremona deposessero l'armi, e ogni cosa loro lasciarvi, ne uscissero a mani vuote

Ebbe luogo la resa di Crema a dì 27 di Gennaio del 1160. Quando quella infelice, e compassionevole moltitudine, che a più di venti mila persone ascendeva, fuori ne usciva, qual le poche masserizie, quale i figliuoli, qual le donne, gl' infermi, e i feriti portando, e sorreggendo per la via, dicesi che traessero tutti, onde evitare gli alloggiamenti cremonesi, verso il campo dell' Imperatore: e che questi, allo spettacolo di tanta miseria umana, pensoso si facesse e turbato nel volto: tanto che ad un Cremasco infermo, il quale, giunto a luogo malagevole, vide che penava, nella gran calca, oltre passare, per movimento di pietà irresistibile, porgesse egli stesso la mano, e aiutasselo andare cogli altri avanti: tanto sopra lo stesso cuore possono aver presa contrarissimi affetti! Vide, e nel vieto, la maggior parte dei Cremaschi prendere la strada di Milano, dove, siccome un dì quei di Tortona, ventura andavano cercando di ricovero e di tutela. Federigo, memore de Lodigiani, prima di abbandonare la terra al sacco, loro dono trecento paniere, altrettante schaniere, celate, e targoni: e subito che fece permesso ai Tedeschi, e a Lombardi di entrarvi, ognuno avidamente si mise a far preda in quella parte, che gli era assegnata. Gli scudieri, che furono gli ultimi a venirvi, parendo loro essere stati sprezzati e negletti nella divisione, per isuzza vi appiccarono fuoco in più luoghi: sicchè la città, anzi ne fosse finito il saccheggio, tutta andò in fiamme. Quei di Cremona, e di Lodi si diedero poscia a riempiere il fosso, e

abbattere le mura. I primi sopra tutto, che vi si tennero più degli altri, commossi dal grande ardore di dissipare ogni cosa di Crema, con profana temerità entrarono nelle chiese, e le rovinarono. L'imperatore, fatte abbruciare le macchine, nel far le quali si erano spese due mila marche d'argento, si recò con tutto l'esercito a Lodi: donde, dopo aver licenziati molti fra i baroni tedeschi, che desideravano tornare a loro paesi, passò a Pavia per tenervi il consiglio ecclesiastico; il quale, poche settimane innanzi, essendo nel più forte dell'assedio, aveva fatto differire, onde non torsi dal trionfo, che presto ne sperava.

IX. Alessandro e Vittore erano stati amendue a questo consilio per opera dell'imperatore chiamati: il primo, confidandosi nella propria rettitudine, e nella legalità di sua elezione, ricusò francamente di convenirvi, allegando, che, quand' anche quel consilio fosse canonicamente convocato, che non era, non doveva il successore di S. Pietro al suo giudizio sottomettersi: il secondo, a cui la mala coscienza faceva sentire di essersi intruso con arte e violenza nella sedia pontificia, prontamente vi si recò, lusingandosi di conciliarsi con questa sua arrendevolezza il favore e i voti dell'imperatore, e del concilio. Ne andò fallito nella sua speranza; perciocchè quei vescovi ed abbati, che per diversi motivi vi erano venuti, essendosi formalmente raunati in Pavia, alli 11 di febbraio del 1160, comechè per numero, e dignità non troppo ragguardevoli apparissero, Vittore giudicarono per vero pontefice.

Vittore, Concilio di scismatici in Pavia.

Il quale poichè questa sua elezione vide, non che essere dall' imperatore con grande solennità confermata, ma caldamente partecipata ai ré di Francia, d' Inghilterra, di Spagna e d' Ungheria, non dubbitò più di assumere, nel cospetto del mondo cristiano, quell' autorità e severo contegno, che vero pontefice non avrebbe mancato, in sì gravi circostanze della chiesa, di giustamente prendere; scomunicò Alessandro, e suoi fautori; e ammonì il principe siciliano, e le città lombarde, (nel che si manifestava in piena luce la creatura di Federigo,) quasi avessero invasione commessa nei diritti della chiesa e dell' impero, di doverne fare pronta soddisfazione, e ammenda.

X. Il papa scomunica Federigo e suoi aderenti.

X. Non era sino a questo tempo venuto fatto ad Alessandro per le civili dissenzioni dei Romani, e le animosità degli scismatici di stanza avere e autorità in Roma. Nondimeno stando egli in Anagni, era da quanti in Italia non parteggiavano apertamente per Federigo, come vero pontefice riconosciuto per la sola tacita forza di verità e giustizia. Or come seppe la sentenza del concilio di Pavia, per cui sì ampia scissura facevasi nel corpo della chiesa, rinnovò incontanenti le censure contro l' antipapa e suoi aderenti; lettere pubblicò ai fedeli di tutti i paesi, con cui le prove esponeva della sua elezione, e dell' irregolarità di quella di Ottaviano; la nullità di questo concilio dimostrava, e di ogni atto, che ne seguirebbe. Cardinali spedì, come legati, a tutti i principi della cristianità, perchè, anzi che prendessero parte in

questo scisma, fossero autorevolmente fatti avvertiti e chiari dell' origine di tanto disordine e scandalo nella chiesa; e per ferire più nel vivo l' imperatore, che fuor d' ogni dubbio n' era prima cagione, mandò a Milano nel mese di marzo Giovanni, cardinale, nativo di Anagni, come suo legato; il quale, entrato nella chiesa metropolitana, dichiarò al popolo come scomunicati l' antipapa, l' imperatore, i vescovi di Mantova, Lodi, Cremona, Como, e Pavia, il marchese del Monferrato, il conte di Biandrate, i consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi, i capitani del Seprio e della Martesana, e Ludovico, castellano di Baradello, assolvendo tutti i popoli da ogni fedeltà e sacramento di ubbidienza a chiunque fosse da questa scomunica colpito.

Veniva così, di giorno in giorno, questa contesa delle città lombarde a prendere proporzioni più grandi, e più formidabile aspetto. I comuni, ch' erano rimasti alquanto smagati per l' eccidio di Crema, vedendo ora essere la causa loro a quella del pontefice congiunta, convinti più che mai restarono, che per giuste ragioni avevano preso ad opporsi all' imperatore; un sentimento indistinto d' amor patrio, e di religione li avvalorava nella contesa, i disagi e pericoli di cui si vedevano ora più che rammezzati da un espresso divino favore. Per altra parte quella scomunica, così solennemente proferita in Lombardia, non potè a meno di far colpo anche su quelli, che vi seguivano l' imperatore, principalmente perchè

l' elezione di Alessandro, comechè fosse stata da rumorose falsità denigrata, tal sentore subito mandò di sua giustizia fra i popoli, che anche là, dove per dominanti politiche ragioni se ne dissimulava nei sembianti, sentita era nell' intimo del cuore, ed onorata. Quindi sordamente in parte, ma da tutti si teneva che il legato a nome aveva parlato, e coll' autorità del vero pontefice; e secreto ribrezzo si aveva tanto per Ottaviano, che già si era, colla sua timida e indecorosa condotta innanzi al concilio, palesato qual abietto, e frodolente scismatico, quanto per l' imperatore, che per suoi fini ambiziosi e tiranneschi a tanto trascorreva da contaminare l' unità della chiesa; e dalla maggior parte se ne prendeva conscienza. Nè vuolsi dimenticare, che Federigo si era assai scemato il favore, e la confidenza dei popoli d' Italia per avere nell' ultima dieta di Roncaglia sprezzate e abolite le antiche franchiggie, e consuetudini dè comuni, come pur anche per quel suo modo basso e crudele di guerreggiare, per cui l' universal sentimento di pietà, e giustizia era rimasto offeso, vedendosi, che, invece di comporre le guerre e le discordie tra popoli, non si vergognava per danaro, o altro motivo indegno, farsi partigiano degli uni per opprimere e sterminare gli altri. Forza è che di questi secreti mali umori avesse egli alcun sospetto, e fosse convinto, che la sola sua presenza in Lombardia potesse ancora tenerli repressi, e muti. Altrimenti rimarrebbe inesplicabile perchè vi continuasse a stare sì lungo tempo, non avendo se non tenui forze, e vedendosi di

tanto in tanto costretto a prender parte, contro la dignità d' imperatore, in piccoli fatti d' armi, e talvolta con non suo vantaggio e onore. Comunque ciò sia, si andava per tal maniera, a poco a poco, nel segreto degli animi, maturando, più già che per propria virtù, per gli altrui falli, quel destino breve sì, ma splendido delle città lombarde.

XI. Fazione contro Lodi.

XI. Erasi Federigo, dopo questo concilio, recato colle poche forze, che gli restavano, nelle vicinanze di Marengo e di Tortona, fosse per tenere in contegno, nel dichiararsi di questo scisma, gli uomini di quelle parti, o pure vaghezza avesse di far vedere alla imperatrice, e ai giovani principi, che lo accompagnavano, il luogo del suo primo trionfo in Italia, quando i Milanesi, che, allo apparire del legato del pontefice avevano ripreso ardire, come seppero che aveva varcato il Pò, pensarono di andare contro Lodi, la cui distruzione fortemente agognavano, siccome propugnacolo, che su loro confini espressamente, a danni ed onta loro, s' innalzava.

Uscirono dunque sul far del giorno, con molte forze a piedi, e a cavallo, e con grand' animo subito assaltarono la terra, che non tutta ancora era munita. I Lodigiani, che di questo attacco avevano avuto alcun sentore, si erano preparati alla difesa; e come li videro tutti intenti e caldi a combattere alle porte, e lungo il fossato, repente sboccano fuori da Porta Imperiale, e con tal successo, che molti Milanesi uccisi, e più altri

feriti si fecero cadere a piedi; e tutto che in numero disuguale, vi si sostennero bravamente per alcun tempo; sino tanto che presi di fianco da cavalli milanesi, loro fù forza nella città ripararsi, lasciando dei loro cinque prigionieri, e tre morti. I Milanesi, com' ebbero raccolti i loro morti e feriti, mal paghi di se stessi ritornarono a casa. Ma i Lodigiani, cui pareva gran cosa non essere stati vinti, tosto ne mandarono notizia all' imperatore; il quale per lettere molto lodavali, che, pochi così com' erano, oso avessero uscire a respingere tanta moltitudine di nemici; e dopo alcuni giorni essendo tornato a Lodi, in pubblica concione commendolli di avere così virilmente combattuto i nemici dell' impero; però li ammoniva che per lo innanzi non dovessero, senza di lui, uscire in campo contro i Milanesi; loro bastasse tenersi dentro per difendere la terra perchè potrebbe il loro troppo ardire cagionargliene la perdita; e per dimostrare, che n' era contento, e confidenza aveva nel loro valore, uscì non più che cò loro fanti e cavalli a distruggere il ponte, che i Milanesi avevano riedificato con grandissima spesa a Pontirolo sull' Adda; e il castello anche ne incese. Di lì a qualche tempo, chiamate a se le milizie cremonesi, e tolte alcune macchine di guerra, tornò a Pontirolo, e si avvanzò contro una chiesa campestre, dove una posta di Milanesi si era fortificata; e quella prese, e distrusse. Dopo n' andò al castello di Fara; e tornandone con molti prigionieri, e il bottino, apparvero sull' altra ripa dell' Adda alcuni cavalli milanesi, i quali erano

venuti per sorprenderlo in questa scorreria, pensando che non vi fosse se non cò Lodigiani, come la prima volta. Ma, veduto che vi aveva anche i Cremonesi, si tennero appostati presso ad un guado, non senza speranza, che alcuni dè nemici, poco stimando il pericolo del fiume, vorrebbero passarlo a guazzo per aver la zuffa. L' imperatore se ne avvide, e comandò che niuno dè suoi Tedeschi si arrischiasse in quell' acque. Però i Lombardi, che udivano le sfide, e minacce dei loro vicini, non se ne seppero tenere; vi si spingono dentro, vantandosi esser sicuri del fondo dell' Adda, saperne essi ogni guado. Enrico Sacco di Lodi, e Oberto Vetulo di Cremona, che primi v' entrarono, essendo via portati, e coperti dall' acqua, gli altri frenarono in tempo i loro cavalli, e li rivolsero alla riva.

XII. Fazione d S.Romano.

XII. Era ora il mese di maggio, quando le messi, nella ubertosa terra di Lombardia, sogliono già mostrarsi, tra filari d' alberi fruttiferi, e delle vigne in fiori, alte in gambo, e rigogliose. L' imperatore, alla vista di questi tesori terrestri, si avvisò ch' era tempo di riprendere l' opera sua devastatrice per quelle campagne, onde avvenisse, come si era proposto, che la ricolta di quest' anno fosse, anche più dell' anno scorso, menomata e scarsa ai Milanesi. Per la qual cosa si affrettò con tutte le forze che aveva, su le rive del Lambro, e diede il guasto ai campi di Midilio sino a Vertemate; e nel ritorno, alle ville di Vairano, Briosco, Legnano, Nerviano, e Polliano; e sull'

entrare del giugno, col ferro e col fuoco il devastamento portò sino a Venzago, e a Rauda. I consoli di Milano, vedendo che il popolo ne mormorava, parendogli non doversi tanti danni, e oltraggi sì pazientemente sopportare, misero a ordine le milizie di due porte, e tratto fuori il carroccio, le condussero, con dugento Piacentini, ch' erano venuti a loro soccorso, ad accamparsi a S. Romano, non poco confidandosi nell' uso di cento carri falcati che il maestro Guintellino aveva di quei giorni costrutti. Fissa portavano questi carri nella punta del timone una grande accetta, e alle sponde, molte lame taglienti. Posero questi carri nella prima schiera, in sito piano ed unito, dove avrebbero buon giuoco. Nella seconda il carroccio colla sua compania, e cò più valenti saettatori; nella terza i cavalli; nella quarta il resto delle milizie cò Piacentini. Stettero così in battaglia, aspettando, che l' imperatore, il quale vedevano cò suoi cavalli roteare su la loro fronte venisse ad attaccarli. Ma egli, poichè li ebbe ben bene squadrati in quell' ordinanza, non gli parve di farlo; e verso mezzo giorno si ritirò a Baradello; donde passò, distruggendo i casamenti e le messi di Morimondo, a Pavia. Quì pieno di dispetto e d' ira, tanto per la vergogna di questa sua ritirata, quanto perchè le milizie Lombarde, che lo seguivano, a non dubbi segni si mostravano stanche, e ritrose a più continuarvi, forza gli fù dar loro licenza di tornare a casa, come aveva fatto a molti baroni di Germania; e gli convenne per allora da sue scorrerie cessare.

XIII. Il che saputosi da Milanesi, ne divennero per se più sicuri; e parve loro di ripigliare le offese contro i Lodigiani. Tacitamente dunque preparatisi, alli nove di giugno, andarono ad appostarsi presso la villa Cornelia, da Lodi un miglio e mezzo distante; e a inganno quaranta cavalli spinsero più innanzi per istigarne fuori i Lodigiani. Questi, perchè per se stimavano possibile ad ogni momento l' essere assaltati, stavano d' ogni tempo in sull' armi; e subito lasciarono contro a questi scorridori un buon drapello dei loro. I quali, avendo cavalli più riposati e forti, a prima giunta venti Milanesi scavalcarono, e fecero prigionieri, che mandarono a Lodi; e fugandone gli altri, pervennero vicino alla villa Cornelia; donde il forte dei Milanesi, che si teneva pronto alla riscossa, improvviso uscendo, si appiccò la battaglia; sino tanto che i Lodigiani, vedutisi a lotta troppo disuguale, diedero volta, e verso Lodi fuggirono, inseguiti alle reni da Milanesi; i quali ne presero diciotto prigioni, tra cui furono Vito, figliuolo di Lanfranco di Trissino, Bernardo di Bagnolo, Alberico Lumellino, Ottobello Cagamusto, Otto Mezzoparente. Dè Milanesi, che rimasero prigioni, si contano fra principali, Codeguerra Visconti, Manato di Palazzo, Bruno di Concoreccio un figliuolo di Borro dei Borri, Giovanni Salerio, Ambrogio Pagliaro, Giovanni Feroldo, Ugo Camara, Otto Bellabocca, e Obizzo Pagano.

XIII. Fazione alla villa Cornelia.

Ributtati i Milanesi, così come erano sempre, dalle mura di Lodi, meno non veniva per tanto in

loro la speranza di poterla, quando che si fosse, sorprendere. Dopo pochi giorni vi tornarono con grande sforzo di milizie. Ma vigilanti al solito sul loro guardingo stavano i Lodigiani; e come videro tanta copia di nemici, si ricordarono questa volta del consiglio dell' imperatore; e fermi si tennero sopra i ripari. Laonde i Milanesi, che non si erano preparati per darvi l' assalto, se ne tornarono a casa, senz' avervi fatto alcun danno, tranne l' incendio di un carro di stoppia, dice la cronaca, lasciato nè campi, non si avvisando per la grande stizza, ond' erano accecati, che si lascierebbero dietro in quella poca cenere, più che oltraggio per il loro nemico, vergogna a se stessi.

XIV. Assedio di Lodi.

XIV. I consoli, veduta la cattiva sorte di tutti questi colpi di sorpresa sopra Lodi, alcuni giorni dopo, si mossero a farne regolato assedio, conducendovi forze maggiori, e meglio ordinate, col carroccio, e molte macchine guerresche. Posero il campo sopra la costa che s' innalzava presso la palude da porta Imperiale sino alla Cremonese. Il dì seguente, di buon mattino, divisa l' oste in tre parti, si accostarono a porta Imperiale, e a quella di Pavia, e di Cremona. Dove amendue le parti si tennero a combattere colle frecce, e le frombe sino a mezzo giorno, quando, due Milanesi, che si erano troppo innanzi arrischiati, rimanendo prigioni, e molti dall' una parte e dall' altra essendo feriti, si cessò la pugna.

Dopo il pranzo, i consoli milanesi, parendo loro

che si dovesse venire più alle strette col nemico, chiamarono a suon di tromba i capitani dell' esercito presso il carroccio; e ordinarono a quei di porta Vercellina e Ticinese di risolutamente assaltare la pusterla di S. Vincenzo, a quei di porta Orientale e Romana di muoversi contro la pusterla della selva Greca; e quei di porta Nuova, e Comacina dovessero andare contro porta Imperiale, e quelle di Pavia, e di Cremona, e vi conducessero le macchine, e scagliassero frecce accese per incenderle. Conformemente a ciò, ognuno recatosi al posto assegnatogli, vi trovarono i Lodigiani pronti a difendere le loro porte e pusterle. Quelli che stavano alla pusterla di S. Vicenzo uccisero da bel principio due Milanesi, molti fra loro restando feriti, ma niun morto. Alle altre porte aspro contrasto ebbero i Milanesi, nè miglior fortuna; perciocchè alla Pavese, comechè le macchine gettassero gran sassi, e saette accese, fecero poco o niun danno. Vero è, che alla pusterla della selva Greca tanto fu l' impeto dè Milanesi, che, passando per mezzo della palude, arrivarono al fosso del primo riparo; e cacciatine quelli che n' erano alla difesa, su quello ascesero, e sì dappresso inseguironli, che, prima si potesse chiudere la porta, alcuni di loro irruppero dentro, fra cui Levachesia Gambara, che vi fù subito morto. Ma molti anche fra Lodigiani quì perdettero la vita, fra cui Tebaldo Bardono; onde atterriti ne restarono gli altri; e già davano indietro, quando un nodo di giovani valorosi si fece innanzi, in capo a cui si pose lo Scampigna, uomo di gran polso, e

ferocissimo. Questi gridando volere anzi morire, che perdere la sua città, si scaglia sopra i Milanesi, e coll' ajuto degli altri li rispinge, a primo colpo uccidendone due; e poi lasciando a suoi d' inseguire què Milanesi, che a salvamento correvano all' Adda, dove due ne furono morti, egli si volse contro quelli, che su per la costa erano già venuti sino alle case di ser Bonzani, e li fugò; e non potendo colla picca arrivarli, prese una gran pietra da terra, e sì forte ne percosse un Milanese, che lo stramazzò semivo nell' acqua del fossato, donde i suoi compagni lo trassero fuori con gran difficoltà.

Vano parimenti riuscendo l' attacco, che si fece in altre parti, giunse la sera senza che i Milanesi vi avessero acquistato alcun vantaggio. I Lodigiani, cessato il combattimento, non perdettero tempo a mandare loro massaggieri a Cremona, e all' imperatore, che era a Pavia, per annunziare ciò ch' era avvenuto, e chiedere soccorso; principalmente perchè, verso notte, erano giunti i Piacentini in ajuto dei Milanesi, i quali si accamparono tra la porta di Cremona, e la palude; per cui temendo non si volesse riprendere l' assalto in quella stessa notte, con grande sollecitudine si disposero a custodire i siti più esposti del loro riparo. Ma non altro vi occorse, se non che un Piacentino, che forse un ramo aveva di pazzo, fattosi presso a porta di Pavia, si diede a fortemente scagliare villanie, e obbrobrii contro quelli che n' erano alla guardia. I quali essendone

alla fine infastiditi, mentre facevano vista di non calersi di sue parole, mandarono alcuni, che tacitamente, e alla larga venendogli di dietro, lui, che più non poteva fuggire, ammazzarono.

Il giorno seguente, come i Milanesi e Piacentini si apparecchiavano di buona ora a rinnovare l' assalto, videro all' altra parte dell' Adda l' oste Cremonese venire a bandiere spiegate al soccorso degli assediati; altissime grida udironsi allora in Lodi, e sul riparo, minacce e sfide a Milanesi di farsi innanzi, che li aspettavano di piè fermo. Ma questi giudicarono altrimenti; e a Milano tornarono, essendosi fuori tenuti non piè di un giorno e mezzo, quantunque si fossero preparati e provvisti per stare otto giorni a quella impresa.

Questi ripetuti assalti a quella città, che non era ancora munita se non di un riparo di terra tumultuariamente fattole d' intorno, fecero che i Lodigiani, seguendo il consiglio dell' imperatore, cominciassero alli 3 di agosto le fondamenta delle loro mura, Tinto Maso di Gatta di Cremona essendone architetto, e Alberico, vescovo di Lodi, che era della schiatta dei nobili di Merlino, ponendone la prima pietra all' angolo della porta di Cremona.

XV. Ma per i Milanesi erano queste ripulse di vergogna, e di tristo abbattimento cagione, perchè, ricordando i torti gravissimi, che al popolo Lodigiano avevano fatti nel luogo antico, ora

XV. Battaglia di Carcano.

queste continue ricadie, e avversità parevano mandate come per castigo divino, quasi fosse stabilito, che per lo innanzi niuna loro impresa contro la nuova terra dovesse riuscire a lieto fine. Essendone dunque accorati e indispettiti, vollero tentare se in altre parti avrebbero miglior fortuna; e risolsero di far l' impresa del castello di Carcano. Alla cui ricuperazione, per essere feudo della chiesa di Milano, fecero precedere la sentenza dell' arcivescovo, con cui si pronunciavano quei di Carcano, siccome ribelli e fautori d' imperatore scomunicato, dannati, e privi d' ogni nobiltà, feudo, e ragione. Nella parte superiore della Martesana, che il Lambro irriga, posto è Carcano su due vette, sopra cui allora innalzavansi due fortezze; le quali, fatte presso che inacessibili per la profondità della valle, che vi corre sotto, stanza sicura solevano dare, e rifuggio a chi voleva da quella parte guerra, o disturbo alcuno arrecare a Milanesi; e più che mai eranlo in quei giorni; per la qual cosa i consoli di Milano, accompagnati dall' arcivescovo, onde aprirsi la via a disfare questo luogo nemico, uscirono nel luglio colle milizie di tre porte, Vercellese, Comacina, e porta Nuova; e nella Martesana ascesi, presero le terre di Sezzana, Cornate, Erba, e Paravisino; e giunti sotto a Carcano, si disposero ad assediarlo, facendovi un gran castello di legno, e molte briccole. Dopo alcun tempo, venuta notizia che l' imperatore si apparecchiava a soccorrerlo, furono da Milano le milizie spedite di tre altre porte col carroccio, a cui si aggiunse il rinforzo di dugento cavalli bresciani.

In fatti Federigo, che conosceva l' importanza di quel castello, sì tosto come ne sentì il pericolo, raccolse alcuni cavalli di Pavia, colle milizie e cavalli di Novara, Vercelli, e Como, cogli ajuti della Martesana e del Seprio, del marchese del Monferrato, del conte di Biandrate, e con quei Tedeschi, che gli rimanevano, fra cui erano Bernardo, duca di Zarugo, il duca di Boemia, e Corrado Conte di Bellamite, si affrettò alla volta di Carcano; e giunse nel principio di agosto presso al castello di Orsanigo nella valle di Tassaria; dove, vedendo che il luogo gli era assai vantaggioso, si accampò; e subito fece prendere tutti i passi d' intorno, e ingombrarli con tronchi, e rami d' alberi, che si tagliarono, e posero traverso le strade; talmente che essendosi chiusa ogni via al campo milanese, alli otto di agosto già vi si pativa difetto di vettovaglie. Laonde i consoli proposero di liberarsene col venire a giornata; e nella notte del giorno appresso, fatti celebrare i divini uffizi presso all' altare del carroccio, siccome era patria usanza, e lasciati i fanti di porta Ticinese, e della pusterla di S. Eufemia a custodire il campo sotto Carcano, mossero l' oste, prima che raggiornasse, contro al nemico. Quei di porta Comacina, che stavano a sinistra, all' antiguardo nella valle di Tassaria, dove i due campi erano distanti l' uno dall' altro non più di un tiro di balestra, furono i primi all' attacco, e d' impeto nel campo nemico entrarono, dove erano postati quei di Novara e Como; e raggiunti dalla maggior parte dei cavalli, ne fecero gran strage, e fugaronli.

Le milizie milanesi, che erano al retroguardo, tratte dal rumore e dall' impeto di questo successo, per un movimento irresistibile di ardore, che pose l' evento della giornata in repentaglio, corsero anch' esse, piegando alquanto a sinistra, ad inseguire i fuggiaschi, parte di cui a Montorfano, e parte, col marchese del Monferrato, si ricovrò nel castello di Anghiera. Restava nel corpo di battaglia Anselmo dei Mandelli col carroccio, e l' arcivescovo, per la custodia di cui aveva in quel giorno le milizie delle due porte, Romana, e Orientale. In fronte a loro stava Federigo cò suoi migliori cavalli, e comechè, dopo non lungo combattere, avesse veduto quei di Novara e Como andarne rotti e dispersi, non si mosse a soccorrerli, fermo tenendo che sua sarebbe la vittoria quando gli riuscisse di rompere le schiere intorno il carroccio, sopra tutto che le vedeva, per l' intempestiva mossa dei cavalli, e del retroguardo, denudate, e quasi sole in campo. Alto dunque brandendo la spada, con forte voce anima i baroni, che, coi loro vassalli, gli erano dintorno, e primo si slancia fra le saette, e contro le picche milanesi; nel folto vi si getta, e vi si addentra; e al carroccio mirando, ogni cosa sbaraglia e abbatte, che gli si para innanzi, e già vi arrivava, quand' ecco Anselmo, risoluto di non perdere, se non colla vita, quel sacro monumento, spingesi innanzi a tutti; e col ferro, e colla voce incita anch' egli i suoi alla difesa. Puntarsi allora le picche al petto dè cavalli, che indietreggiaro; ma se non per poco, perchè Anselmo da più lance trafitto quì cadde, e

sopra il suo corpo innanzi spronaro allora i nemici; caduto il capitano, serrarsi insieme i Milanesi; a passo a passo danno indietro; e lasciando il terreno coperto di morti, si ritirano sopra un' erta vicina; dove meglio speravano potersi difendere, avendovi vantaggio da cavalli. Federigo intanto si avventa al carroccio; in fuga manda e trombettieri, e bifolchi; i buoi ne ammazza, squarcia la bandiera; e in segno di vittoria ne strappa i lembi; e per disprezzo lo stesso carro, col soccorso di molti, rovescia in un fossato. Ratto quindi si volge contro il nodo di quei superstiti; i quali, benchè ajutati dal luogo, forse non sarebbero sfuggiti al suo furore, se non che in quella dal cielo, che già si era di folte nuvole oscurato, siccome suole nell' agosto avvenire in què paesi, subitamente un gruppo di vento impetuoso si sciolse; e ne venne fra lampi e tuoni spaventevoli, un tal rovescio di grossa e spessa gragnuola, che, quasi volesse il cielo confondere e ammutire l' ire e il clamore di pusilli mortali, gli uomini e i cavalli di quel campo arrestò, e infiacchì; ad ognuno fù forza cessare dal combattere, e cercare negli accidenti di quel terreno dove appiattarsi dal furioso flaggellare di quella tempesta. La quale come si fù alquanto acchetata, amendue le parti n' erano rimaste sì affralite, e macere, che da niuna si mostrava segno di voler rinnovar la battaglia. Mentre l' imperatore, sì stando, con Goffredo conte di Lunello, e altri suoi baroni, disponevasi tornare agli alloggiamenti, tenendosi certo di aver vinto la giornata, què Milanesi, che si erano messi sì sconsiderata-

mente alla caccia dei nemici, ora ritornandone, come vennero al luogo del combattimento, e videro morto Anselmo dei Mandelli, lo strazio del loro carroccio, e il terreno sanguigno, e ingombro tutto di morti, e feriti, dall' ira, e da pietà punti e trafitti, e forse non senza segreto rimprovero di esserne cagione, chiamano ad alte grida di essere condotti immantinenti al nemico; che non dava ad essi il cuore di rientrare in Milano senz' aver vendicato i loro compagni, e l' onore della patria insegna.

In su le prime non parve ai consoli di assentirvi, vedendo l' imperatore ancora appostato in luogo che di sua natura era assai forte; e non ben potendosi discernere quante forze gli rimanessero; ma come furono veduti sopra què monti i terrazzani d' Erba, e quei di Orsanigo, coi dugento Bresciani, che vi erano di presidio, diedero il segno di ricominciare la battaglia; la quale Federigo, che si era in questo framezzo chiarito della vera sua condizione, e di quella dei Milanesi, non volle accettare; Laonde vedendosi stringere da ogni parte, vana ora gli apparve quella vittoria, di cui menava sì gran vanto; e ogni cosa dietro a se lasciando, fuggì cò suoi primieramente a Como, e quindi per maggior sicurezza nel castello di Baradello. I Milanesi, poichè ebbero saccheggiato il campo dell' imperatore, e ricuperati i loro prigionieri, con molte lagrime raccolsero i cadaveri dei loro campagni, e agli alloggiamenti tornarono.

Questo fù il fatto d' arme, che principalmente onorò in quest' anno i Milanesi, comechè caro assai loro costasse per la molta uccisione, che soffrirono dei loro. Tanto grata riuscì questa vittoria al popolo, sia perchè tendeva a reintegrare la chiesa milanese dè suoi antichi diritti, sia perchè dava al comune animo e speranza di uscire con vantaggio da questa contesa coll' imperatore, che per pubblico voto si concedette in perpetuo immunità da ogni dazio, e gravezza agli abitanti dè castelli di Erba, e Orsanigo, onde nei posteri colla memoria del soccorso, che nel momento più critico di questa giornata arrecarono, anche passasse la gratitudine del popolo milanese.

XVI. Sorpresa dè Cremonesi e Lodigiani.

XVI. Mentre queste cose seguivano nella valle di Tassaria, le milizie, e i cavalli di Cremona si erano mossi per raggiungervi anch' essi l' imperatore, siccome loro era stato ordinato; però pervenuti a Lodi, vi si fermarono, temendo in tanta vicinanza dè Milanesi non potersi da se soli sicuramente muovere più innanzi; per altra parte fortemente loro incresceva, se avvenisse che l' imperatore vi combattesse senza di loro; in questa perplessità determinarono, di consenso con quei di Lodi, di mandargli pei più spediti passi dugento loro cavalli, e ottanta fanti lodigiani, gli altri rimanendo a Lodi. Partirono questi il dì seguente che fù il giorno della battaglia, portando seco loro buona provvisione di vettovaglie, di cui, siccome avevano inteso, stava il campo dell' imperatore in grandissimo bisogno; il che riuscì loro di danno

gravissimo, perchè i giumenti, carichi di pane e di altri viveri, lentamente camminando, tanto induggiarono per la via, che in quel giorno, e nella notte appresso, non arrivarono più in là di Marliano. Dove un Milanese, che vi abitava, avuto contezza che andavano all' imperatore, ignari della battaglia avvenuta in quel giorno, subito cavalcò all' esercito milanese, e ai consoli aperse il fatto. Udito ciò, uno dè consoli prese con se una parte dell' esercito, e speditamente si pose in via d' intercettare il convoglio cremonese; e alle nove del mattino lo vide, che si avvicinava all' acqua nera, che era una palude tra Canturio e Baradello; e datogli subito assalto, lo pose in rotta; nella fuga alcuni, pratichi dè luoghi, per incogniti sentieri si salvarono. Il più di loro si volse alla palude, credendo potervi passare. Ma se l' acqua era bassa, altissimo era il limaccio, dentro cui coll' armi, cò cavalli, cò giumenti profondando, rimanevano miseramente impacciati, e furono presi dugento tra cavalli, e bestie da soma, e fatti prigionieri dieci di Lodi, e quattordici di Cremona, cò quali ricuperarono altrettanti dei loro dalle mani dè nemici. Più grave ancora sarebbe stata la loro perdita, se l' imperatore non fosse prestamente accorso da Baradello a raccoglierli e sostenerli nella fuga. Quattro Milanesi, ch' avevano passato la palude, non si poterono, all' appressarsi di Federigo, in tempo ritirare, e furono fatti prigionieri; e Roggero di Santo Spirito, che fra i più valorosi cavalieri stimavasi di Milano, fù morto in questo modo; un certo

Carnevale di Erzago essendo inseguito da Milanesi, si era col suo cavallo nascosto fra le canne, e l' erbe palustri di quel luogo; quì stando, vide Roggiero di S. Spirito entrare in quel folto, e andare quà e là in cerca di preda. Colse suo tempo; in un baleno gli salta addosso; atterratolo, lo strozza colle sue mani, perchè non potesse chiamare ajuto a suoi, che non lungi erano, siccome lui, in cerca di spoglie. Tanto in quegli animi poteva quella loro inveterata rivalità di municipio!

Quei di Carcano, sì tosto come videro scemate intorno alle lor mura le milizie milanesi, uscirono all' improvviso, e diedero fuoco al castello di legno, che vi avevano costrutto. Del che ne venne a quei di porta Ticinese, e di S. Eufemia, ch' erano rimasti all' assedio, angoscia e vergogna grandissima. Laonde i consoli per questo sinistro, e per timore non andasse Federigo nella loro assenza, a devastare il loro territorio, dopo otto giorni, levarono il campo da Carcano, e lo ricondussero a Milano; e non fù se non alli dieci di settembre, che questo castello si rimise spontaneamente sotto la balia dell' arcivescovo, e comune di Milano.

XVII. Grande incendio in Milano.

XVII. Alcuni giorni dopo ebbero i Milanesi a soffrire gravissimo ed irreparabile danno nella loro città, quasi segno manifesto del vicino sterminio. Fittosi fuoco alle case di Lanfranco Cane di Porta Comacina in giorno ch' era ventoso, le

fiamme sì prestamente si dilatarono, che bruciarono tutte le case di quella porta, e di porta Romana sino al fossato, metà della Ticinese, e alcun sito della Vercellina. Ne restò incenerita inestimabile quantità di masserizie, e di vettovaglie, che, per sospetto di assedio, si tenevano in serbo; onde moltissime famiglie, a cui lutto e travagli non erano cose ignote in quei giorni, balzate a un tratto di casa, andavano ora per le contrade, e fuori nei campi vagando; e là, dove il bujo della notte le coglieva, posavano il capo; in fatti tante abitazioni rimasero distrutte in quel divampamento, che molti dovettero, per difetto di ricovero, stanziarsi nè luoghi vicini. Lo stesso arcivescovo ne uscì; e con cento cavalli si tenne per tutto quel verno in Varese: e furono occupate da milizie urbane le terre di Arsizate, Induno, e Blandono. Il che servì a tenere in freno i popoli del Seprio, e della Martesana, che, ad ogni buon destro, erano pronti a recare molestie e danno ai Milanesi. Ma più di tutti si fù sopra i Cremaschi, i quali avevano nelle case milanesi cerco e trovato benivoglienza e ospizio, che si fece questa calamità sentire. Come dalla loro, cacciavali ora il fuoco da questa generosa città, e spesso in compania degli ospiti loro, che in caso erano essi stessi venuti, che altri dovesse verso loro compiere questa opera pia. In tanta distretta, forte si risvegliò nè Cremaschi il desiderio della patria terra; e avuta dai consoli milanesi la scorta di cento cavalli, vi tornarono; e parte nelle sue rovine; parte in Aplano fermaronsi ad abitare.

XVIII. L' imperatore, dopo la battaglia presso a Carcano, si ritirò a Pavia; e poichè colle poche forze, che gli restavano, non poteva con vantaggio guerreggiare i Milanesi, si recò in quell' autunno contro i Piacentini, che avevano oso prender parte in quest' ultime fazioni contro i Lodigiani. Ma se due volte v' andò, altrettante ne tornò scornato; conciofossecosache i Piacentini, avvantaggiandosi del fiume, disfacessero essi stessi, al suo appressarsi, il ponte; e le barche, che i Pavesi gli somministravano, tali e tante non fossero da traghettarlo all' altra sponda; nè l' oste, che seco aveva, quand' anche l' avesse al di là passata, bastato avrebbe all' assedio di quella città. Di ritorno a Pavia si vide ridotto a sì tenui forze, che, senza più perdita di tempo, sollecitò soccorsi da Germania; e nel tempo stesso convocò in Pavia i vescovi e baroni di Lombardia, fra cui convennero i vescovi di Novara, Vercelli, e d' Asti, il marchese del Monferrato, quelli del Guasto, del Bosco, e di Langosco, Obizzo Malaspina, il conte di Biandrate, di Cavaliate, e molti altri; a cui, poichè si fece giurare la fedeltà, impose di dovergli mandare, e mantenere per guardia e sicurezza della sua persona un determinato numero di arcieri, e balestrieri dal principio di settembre sino alla prossima pasqua; e con queste forze, che gli furono fornite, si tenne nel resto di quell' autunno, e per tutto l' inverno chetamente in Pavia; sicchè non si fece in Lombardia, nel rimanente di quell' anno (1160), alcuna cosa notevole, sia perchè fossero amendue le parti

XVIII. Mossa di Federigo contro Piacenza.

stracche, e consunte, sia perchè si volesse attendere a ridurre in salvo quel poco, che non era stato distrutto, dei secondi raccolti, e la vendemmia; perocchè queste guerre popolari, col volgersi delle stagioni, ricevevano una certa qual temperanza per lo ricorrimento di quei lavori agresti, a cui popoli, che, più ch'altro, l'agricoltura esercitavano, dovevano di necessità dar mano onde provvedere alla propria sussistenza. Di più vuolsi or quì ripetere che quegli uomini erano ancora di sì rozza politica nel maneggiare i loro affari, che solevano muoversi più per isfogo di passione, e per impeto contro la iniquità presente, che conformemente a calcoli di maturato consiglio. Questa lega tra Milano, Piacenza, e Brescia, per cui, spalleggiata siccom' ella era dal papa, non poca speranza erasi concepita di salute per tutta Lombardia, non diede mai, nel suo procedere, segno di giusto e regolato combinamento. I Milanesi, che furono sempre i principali in questa guerra, quando avevano seco i Piacentini, loro mancavano i Bresciani; e quando questi erano presenti, n' erano gli altri assenti. E non pertanto questo era il tempo, che una opportunità quasi insperata loro porgeva di Lodi disfare, e cacciare Federigo di Lombardia, tali non essendo mai state le forze, che gli erano sovvenute, che potesse ajutarsene a quelle resistere, che quei tre comuni, uniti insieme, avrebbero potuto muovergli contro. Ma ogni età porta con se pregi e difetti, che le sono proprii. Dov' è ferocia e tenacità di proposito, manca prudenza, e unità di voleri.

Quindi forse egli è vero, che le imprese, piccole, e grandi, sogliono per lo più venire a loro compimento tanto per la virtù di chi ne trionfa, quanto per l' effetto dei falli altrui. Ma uno egli è dei privilegi della mente, che più l' animo sublima e consola, quello di riconoscere, e additare fra le vicissitudini ed errori della umana famiglia, un lento sì, ma visibile ed incessante progresso verso ciò che è vero, e giusto, cioè, conforme a quell' ordine morale dalla Provvidenza eternamente stabilito, che tosto o tardi sopra la terra assicura alla verità, alla giustizia, e alla moderazione il proprio trionfo. Quindi chi guarda nella storia dei popoli, vedrà che a quella virtù, che, in giusta misura dè suoi tempi, a questo ordine morale consuona, e manifestasi, sempre succedono effetti, che, per piccoli che sieno, tirano innanzi la civiltà e il ben essere dell' umana specie; siccome avveniva ora in Lombardia, dove i popoli, senza molta conoscenza avere di alcun politico artifizio, andavano di giorno in giorno per convinzione fortemente sentita della giustizia della loro buona causa, adempiendo contro l' imperatore, che si ostinava a volerli soperchiare, quel loro destino, che doveva germinativo essere della civiltà degli altri popoli di Europa.

XIX. Presa di Bagnagatta.

XIX. Tutto però non passò quell' autunno senza ostilità. Verso la fine del settembre da Lodigiani fù preso Bagnagatta, uomo d' arme Milanese. Era costui d' animo audace e bizzarro. Parendogli, che il combattere confuso cogli altri

Ed sua gente non avesse riscosso e onore sufficiente per se, n' era uscita, e dentro i boschi, da erano sul comune di Pavia e di Lodi, come nascondere adivara. Molti, dopo l'incendio, si erano a lui congiunti, e di volontà lo ubbidivano nelle sue imprese, a cui sapeva dare colla preda, e coll'assomigliarle alla patria guerra, alcun che di allegrezza e di altero. Repente da suoi nascondigli gettavasi alla strada sopra i Tedeschi, e sopra quelli che stimava la loro parte tenere, e inesplicabile era con tutti: così che per le tante morti e ruine di cui la fama lo faceva autore, famoso era e temuto in tutta la vicinanza. Il popolo si compiaceva udire, e mostrare delle sue derezze, e le ingrandiva come fa delle cose inusitate e ardimentose. Dopo sua presura, essendo condotto a Lodi per la via onde non fuggisse, un Pavese, che era in quella mischia, gli saglie un piede.

A. D. Pavese Pavese

XX. Come questa notizia di sopra dai Milanesi si diede incontro a quelli che erano a Pavese, alla guardia del ponte, che ora avevano rediffatto sull'Adda, di farne vendetta. Questa sul timore di credere avventatisi con alcuni della vicinanza di Cremona andarono a Cremona, e poichè ebbero dato molte preghi sopra i cittadini bolognesi, spensero alcuni cavalli verso Lodi, che erano quasi sino al porto pubblico, il resto di loro commandò a Cremona nascosto per sorprendere i Lodigiani, sopra le insegne, alcun fatto al maggiore. Perciocchè questo mise essere stato le

armamenta più consone di quegli uomini nel guerreggiarsi alla campagna. La loro astuzia non andava più in là. Quei di Lodi, al rumore di questa aggressione, adunatisi a guida, uscirono in buon numero contro i Milanesi; i quali non poterono così presto fuggire, che molti di loro, anzi che arrivassero a Loveria, non fossero feriti e scavalcati, tra cui fu Alberico di Arsago. Ma come i Lodigiani pervennero al luogo, dove gli altri Milanesi stavano in agguato, furono all'improvviso assaliti, e posti in fuga, restandovi prigioni quattro di loro, cioè Arnaldo di Arsago, Milanese, che, dopo la resa di Crema, si era fatto cittadino di Lodi, Bernardo di Bagnolo, liberato poco tempo innanzi da altra prigionia, Ottone Denario, e Manfredo Morena, figliuolo di Ottone, storico di Lodi.

Dopo ciò, i Milanesi e Cremaschi si posero in via per ritornare. Ma i Lodigiani pieni di sdegno e di vergogna, come incontrarono, ritornando anch'essi, molti de loro, che venivano dalla città, si misero in cuore di voltarsi ad inseguire i Milanesi, e vennero lor dietro sino al castello di Ripalta. Dove i Milanesi, veduttili, si voltarono, e stettero fermi ad aspettarli. Il simile fecero i Lodigiani; e standosi così alcun tempo per amendue le parti in su l'armi, finalmente quei di Lodi, veduto che il nemico aveva forze maggiori, e al vantaggio del sito, ne mostravasi disposto di volerlo perdere col muoversi innanzi, furono i primi a ritirarsi. E come non si ha memoria di

[illegible]

[illegible] Dimostrazione analitica.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

invidiosa e ingiusta, come quella che nega fama, e onore al merito di quegli antichi, il nome di cui o è tacciuto, o non altrimenti, che per incidenza rivelato. Se le gesta di quella nostra età eroica, la quale ha tanto in se di grazioso, e di adescante, fossero state da chi le vide, ricordate e descritte col corredo semplice sí e disadorno, ma nitido e fedele d' ogni loro bella particolarità, siccome fecero gli scrittori di Grecia e di Roma dè loro primitivi eroi, come sarebbe la nostra storia a noi venuta più piena, e più cara al sentirsi per lo suono e il fregio delle virtù private; le quali si vedrebbero per tal modo come allora fossero per la patria terra fortemente operose, e micanti negli avvenimenti, ed atti sì di pubblica, come di domestica vita; perocchè al racconto delle patrie gesta, e delle consanguinee lodi profondamente l' animo si commove; e maggiormente alla virtù si accende; ognuno si gloria del valore. ed è anche pio a delitti di coloro, che del sangue gli sono consorti. Quindi io, preso di ammirazione per le maraviglie di quel tempo, in cui l' immaginazione tanto può far caso, desideroso di far vedere quanto quella prisca austerità italiana abbia potuto, subito che l' odio e l' invidia, cò loro mille bassi sospetti, cessarono nei municipi, e anche dirò, pur sempre con timore di non troppo avvanzarmi sul verosimile, mi studiava in questa lunga mia assenza dal mio paese, di far comparire il poco, che ne so, confidando che altri in Italia, che, più di me avrà libri, documenti, ed agio, potrà col tempo supplire al mio difetto, principalmente, quando quel molto

che ne sta ancora, fuor d' ogni dubbio, negli archivi sepolto, sarà fatto palese, siccome n' avemmo in questi giorni indizio e prova per le due cronache con tanta dottrina e liberalità per la prima volta stampate in Francia. (1)

Per altra parte nascerà non poca maraviglia come questi popoli potessero sostenere sì lungamente tanti travagli, battiture, incendi, e ruine. Per verità se il modo del viver loro fosse stato, siccome il nostro, tanto dilettoso, e artificiato, tutto soggetto alla passione dei comodi della vita, e assorto nell' amor dè guadagni, cosa incredibile sarebbe, che avessero potuto a tante, e sì fiere calamità per sì gran spazio di tempo durare. Ma quegli antichi non erano infiacchiti e domi dalle morbidezze, e dall' appetito d' arricchire; austeri con se, e per altri, si contentavano di poco: grosse vivande, ruvide vesti, con poche masserizie bastavano a loro; dopo l' incendio delle case, e il guasto dè loro poderi, per poco che rimanesse, non avendo a soddisfare che ai primi bisogni della vita, prestamente se ne rifacevano; e quel tempo, che noi diamo all' ozio, e alla infingardaggine, davano essi all' agricoltura, agli affari, alle brighe del loro comune. D' armi e cavalli si dilettavano; patrizi, e popolani, che erano per virtù e antiche ricchezze onorati e potenti, guidatori si facevano del comune; volevano essi dentro loro case avere numerosa famiglia; e fuori, dignità di

(1) Vedi la nota in fine dell' opra.

torri: ordine d' uomini, che per valore, autorità, e cortesia, era, e per qualche tempo durò unico in Europa, niuna città d' altri paesi, che io sappia, potendo da quel tempo mostrare, come queste italiane colle cronache loro dimostrano, catalogo non dubbio di tanti potenti e illustri cittadini, di cui alcuni hanno ancora, a giorni nostri, nome e discendenza nella patria loro, avegnachè vada questa da gran tempo spoglia dello splendore e libertà degli avi: amanti orgogliosi, dico, erano della patria, fosse questa nel cerchio ristretta di una città, o di un castello; e quando surgeva caso di guerra per le differenze dei confini, o delle acque, o altro broglio di vicinanza il chiedesse, niuno ricusava armato uscire sotto l' insegna della sua porta. Che se frequenti erano quelle guerre non erano lunghe; e l' astio ancora tanto non era, che non vi fossero parentadi tra i popoli vicini; e non si convitassero alle feste dè loro luoghi; e i giovani non venissero ad armeggiare insieme gli uni nelle terre degli altri, però che, come sta scritto di uomini non molto a questi posteriori, "tanto era in uso quello guerreggiare tra loro, che "l' uno dì si combattevano, e l' altro mangiavano e "bevevano insieme, novellando delle virtudi e "prodezze l' uno dell' altro, che si faceano a quelle "battaglie."

LIBRO SESTO.

I. 1161.—In quest' anno primi ad uscire a questi assalti e correrie campestri furono i Piacentini. Alli 12 di marzo si recarono essi su quel di Lodi in un bosco che chiamavano in Buteghiano, e si nascosero in vicinanza di Meregnano, con intenzione di prendere nella rete, nel dì seguente, alcuni Lodigiani. Ora avvenne che nella stessa notte vi venisse un buon drapello di Lodigiani sotto la scorta di Graziano Bono, Giovanni della Torre, e Goffredo Attonito, ch' erano uffiziali del comune, per lo stesso fine di sorprendere què Piacentini, che vedrebbero sul loro territorio. Dove giunti, per torsi ogni sospetto, si misero a perlustrare i passi di quella loro boscaglia, quand' ecco in sul far del dì, videro otto dei Piacentini fra le piante e l' erba appiattati. Attoniti stettero, quasi appostando la preda, non consci, che già essi stessi erano stati veduti dagli altri Piacentini: i quali da qualche tempo andavano alla larga taciti codiandoli; sino tanto che raccolti essendosi tutti insieme, allora, avvisando essere loro vantaggio, loro furono addosso, forte gridando, accorri accorri,

I. Sorpresa dei Lodigiani.

serra, serra; e dopo un breve menar di mani, quando Alberto di Sesto vi fù morto, posero gli altri Lodigiani in fuga, facendone molti prigionieri, fra cui Ogerio di Villa, Oldrato Mandaliano, Petruccio della Pusterla, Gualtiero di Ricco, Oliviero e Giacomo Gerio degli Aboni, Castello di Ensago, Maldotto di Vignate, Ottone Mezzoparente, Viviano dei Vaveri, Musso Circamondo, Alberto Bardono, Anselmo di Corello, Masso Garbano, Zamuillo di Guasco, e i tre capitani sopra menzionati. Gli altri fuggirono, ma non a mani vuote, perchè seco trassero prigionieri Uberto della Porta, e un altro suo compagno, e cinque cavalli.

II. Assedio del castello del Castiglioni.

II. Infesti ad ogni incontro, come si disse, erano ai Milanesi i capitani del Seprio e della Martesana; ora i consoli, colla novella stagione, determinarono di andare a oste in quel contado; e nel marzo del 1161 si posero intorno alla rocca dè Castiglioni, che sito era assai forte e munito presso all' Olona, giudicando che la sua presa loro darebbe mano a ridurre all' antica ubbidienza tutto quel paese. Non mancarono quei castellani a se stessi; e per piú giorni con macchine, che erano di tiro gagliardo al pari di quelle che i Milanesi avevano disposte intorno alle loro mura, ne li tennero discosto; e n' uscivano a volontà per attignere acqua al piè del monte, perchè sorgente d' acqua viva non era allora nel castello. Ma come i Milanesi ebbero una loro grande catapulta al muro accostata, crebbe la

difficoltà della difesa, perchè erano da quella continuamente offesi su le mura, e non potevano senza grave pericolo venire fuori a rinfrescarsi; per la qual cosa furono ben presto ridotti a grandissima distretta, e patimenti; però ostinandosi a non volersi arrendere, pigliano dalla necessità consiglio e ardire: escono, e cadono all' improvviso su le guardie della catapulta; fuoco vi appiccano; e comechè la battaglia s' ingrossasse sopra loro, e molti vi cadessero morti, vi si sostennero tanto, che tutta la videro incesa. Ciò fatto, nella seguente notte mandano avviso all' imperatore di quanto era avvenuto, e chiedono soccorso.

Federigo, che da bel principio era entrato in pensiero di questo castello, aveva già suoi messaggieri spediti per avere gli ajuti di Parma, Regio, Cremona, Bergamo, Vercelli, Novara, Pavia, e dei marchesi, e principali baroni di Lombardia. Uditone ora il pericolo, da Pavia portavasi subito a Lodi, dove in breve tempo pose insieme, contro l' opinione comune, un forte esercito; imperciocchè i Milanesi principalmente per la poca riputazione, in cui l' imperatore era venuto nell' ozio di quell' inverno in Pavia, l' avevano come in disprezzo; e pensando che non molte sarebbero le forze, che raccoglierebbe in Lombardia, si facevano forti a volere stare fuori, e a suo dispetto, prendere quel castello. Questo loro intendimento, che non andò guari a parere vano e falso, era anche stato cagione che non si fossero mossi e condotti a

questa impresa con quel consiglio, e con quelle forze, per cui soltanto se ne poteva buon esito sperare. Come intesero quale, e quanto sforzo aveva l' imperatore messo in ordine, e che già si accampava sul Lambro, dove erasi a lui congiunto il conte di Barcellona con sessanta uomini d' arme, dato fuoco alle loro macchine, si levarono dall' assedio, e tornarono a casa. Alla vanagloria, specialmente nei reggimenti popolari, dove non è merce straniera, quando offesa ella rimane dall' evento, suole succedere un libero mormorio, che se non è di calunnie, ha voce trista, e dispettosa; e una tale sene ricorda, che per lo scorno di questo assedio sfuggì a un buon Milanese di quei tempi, cioè che i consoli vi spesero malamente molto danaro, con cui avrebbero meglio fatto di procacciare viveri per quelli, ch' erano stati consumati dal fuoco.

III. Rotta dei Lodigiani.

III. Avevano i Piacentini fatto nell' imboscata in Butignano troppo buona ricolta perchè non volessero colla prima opportunità ritentare di procacciarsene un' altra. Onde fù, che nell' aprile, quand' ognuno in Lombardia era intento alla impresa di Castiglione, uscirono essi con grande sforzo su quel di Lodi; e depredando pervennero sino a S. Maria in Istrada, presso a Fossatoldo. Trincafoglia della Pusterla, ch' era podestà di Lodi, persistendo a credere, non ostante la grave perdita, che si era tocca in Butignano, che il divieto dell' imperatore di non uscire alla campagna contro i Milanesi, non si doveva osser-

vare verso gli altri nemici, e per altra parte desideroso essendo di coprire con qualche bel fatto la vergogna ricevuta dal suo comune in tempo ch' egli sedeva in podesteria, volle egli stesso trar fuori le milizie; e non sì tosto fu egli presso a Fossatoldo, che le spinse contro l' oste dei Piacentini; e aspra battaglia ne seguì, dove, al primo affrontarsi, fù morto Giacomo Visdomino, che dè patrizi era di Piacenza. Per lungo tempo si agitò la pugna a repentaglio di dubbioso evento; alla fine restò la vittoria coi Piacentini. I quali, rotta ch' ebbero l' ordinanza dei Lodigiani, l' inseguirono, e oltre gli uccisi, che non furono pochi, fecero molti prigionieri, fra cui lo stesso Podestà, con Giovanni di Overgnate, e Ugone della Pusterla.

Non è a dire come di due così fatte sconfitte rimanessero i Lodigiani contristati e confusi; e per aggiunta di sciagura, avvenne che per un fuoco, che in què giorni a caso si apprese a Porta Imperiale, gran parte si abbruciasse della loro città. L' imperatore, temendo di peggio per questo luogo, che ne faceva come perno di ogni sua mossa in Lombardia, vi accorse, e vi si mostrò per la prima volta accigliato, e ai principali fece rabbuffo che non badavano a suoi ammonimenti, se non che a rasserenarlo, e animo dargli al futuro, giunsegli in quei giorni un rumore che gli ajuti chiesti di Germania avevano passato i monti, e a gran giornate venivano a raggiungerlo.

IV. Arrivo dell' esercito di Germania.

IV. Ed era il vero; imperciocchè la nazione Germana, vergognandosi di avere per tanto tempo lasciato l' imperatore quasi solo fra popoli d' Italia, dove, con disdoro dell' impero, debole appariva, e mancante a domare i Milanesi, che avevano voce di essere principali fautori di ogni tumulto e discordia nel paese, tutta finalmente si era commossa a sovvenirlo di fortissimo esercito. Vennero tra primi Corrado, conte Palatino del Reno, suo fratello; Federigo, duca di Svevia, figliuolo del re Corrado, Lodovigo, lantgravio, cognato di Federigo; il duca di Rottemburgo, che conduceva sei cento uomini d' arme; Rinaldo cancelliere, arcivescovo eletto di Colonia, con cinquecento cavalli, il figliuolo del rè di Boemia, che ne menava trecento; questi, con molti altri vescovi e baroni di Germania, quando si congiunsero nella vicinanza di Lodi colle forze, che Federigo aveva in Lombardia dai baroni e comuni, che gli erano in fede, un' esercito gli presentarono di cento mila uomini. Esultò egli al vedersi un' altra volta in capo a tante forze, per la maggior parte di stirpe teutonica, in cui soltanto aveva fidanza intera; perciocchè con quelle di stirpe latina, quand' anche militassero sotto la sua bandiera, poca aveva corrispondenza di affetti. Non vi ha dubbio, che in questo tempo, che gli fù forza tenersi in Italia per vi sostenere se, e lo scisma, avrebbe potuto, prima d' ora, a se chiamare, se non tutte le forze dell' impero per le discordie che vi erano in Germania, quelle delle sue terre, e dè suoi consanguinei, e congiungendole alle

forze d' Italia, fare in questi anni passati guerra più viva che non fece; ma non gli sfuggiva, che una vittoria in guerra, dove preponderassero le armi latine, col tempo effetti avrebbe avuto per lui poco dissimili di una sconfitta. A conto non tornava avere debito di alcun alto servigio ad uomini, che, bene o male affetti che fossero, una terra abitavano, che agli occhi e al cuore di teutonico signore non poteva giammai essere altrimenti che terra di acquisto. Essi, anche fedeli, non più che a secondi gradi dovevano salire nell' impero Di più non convenirsi a chi patria non ha se non di municipio. Pericoloso fora lasciar loro prendere il vezzo di pensieri alteri. Ma con queste schiere, che di sangue, di lingua, e di costumi gli erano affini, e concordanti, non l' assaliva alcun sospetto; non potevano a utile, e a gloria aspirare, che utile e gloria sua non fosse; soltanto con esse si sentiva a giuoco sui campi d' Italia; e tempo era venuto di tutta disserrare quella sua ira non che sopra i terreni, ma dentro la città, e nel sangue di quel popolo, che tanto gli era esoso. A guerra di sterminio or dunque, come nel cupo del suo animo da gran tempo agognava, potrebbe senza alcun rattento abbandonarsi.

V. Secondo assedio, e blocco di Milano.

V. Senza por tempo in mezzo, sul finire di maggio, trasse tutta quella moltitudine verso Milano, non dubbitando ora di vi si accostare per vedere se alcun accidente nascesse, che la recasse alle sue mani. Primamente si sostenne alla villa Guazzina di Aliate, e fece dare il guasto a tutte

le biade, che nei campi ondeggiavano intorno alle chiese di S. Caremolo, di tutti i Santi, e di S. Barnaba sino al monastero di S. Dionisio. Dove, dopo due giorni si avvanzò egli stesso col forte dell' esercito. Mentre vi si accampava, i Milanesi animosamente assaltarono i Pavesi, e altri Lombardi, ch' erano alla coda dell' esercito, quando due patrizi di Milano, furono presi, Adamo del Palazzo, e uno dei Mori; i quali, come vennero rimessi all' imperatore, furono subito, d' ordine suo, impiccati per la gola. Infierì questa barbarie l' animo dei Milanesi; e risoluti di vendicarsene, col nuovo sole tornarono fuori più numerosi, a grado avendo di vedersi ancora i Pavesi in fronte; e fiero conflitto questi arrabbiati vicini a più riprese commisero quel giorno. Verso sera amendue, nel partirsene, pretendevano la vittoria, comechè a niuno potesse essere vittoria allegra. L' imperatore, che facilmente avrebbe potuto renderla ai Pavesi meno sanguinosa e dubbia, per fini a lui noti non lasciò che in tutto quel giorno i suoi Tedeschi entrassero nella battaglia.

Il giorno dopo, levatosi da quel luogo, seguitò a circuire la città, devastandone i contorni; e si fermò a Porta Vercellina. I Milanesi, che ne spiavano le mosse, come lo videro intento a divisare gli alloggiamenti, e che aveva i cavalli sparti per la campagna al guasto, escono fuori, e si avventano con incredibile ardire sopra i fanti tedeschi; lasciati gli archi, colle picche, colle

spade, colle mazze, uomo contro uomo azzuffasi. Tanto fù il primo impeto, che i Tedeschi dovettero, molti di loro morti e feriti cadendo, cedere il campo, e serrarsi intorno all' imperatore: il quale, richiamata in fretta la sua gente d' arme, riordinò l' oste, e i Milanesi assalì, mirando a intorniarli. Laonde essi, non potendo contrastare a tanta moltitudine, si rivolsero per rientrare nelle mura; e come avviene nella pressa e trambusto di simili casi, gli uni incalzando gli altri, massa, disordine, intoppo fecesi alla porta; dove non pochi, sopraggiunti dal nemico, restarono nella confusione morti, e altri, che si precipitarono nel fossato, vi rimasero annegati. L' indomani si condusse, coll' oste, a Porta Ticinese, messi, viti, e alberi alla dirotta tagliando in sua via; col che il circuito compiè di distruzione presso le mura, opera preparativa all' assedio, che parve a tutta prima volere imprendere. Però quelle replicate uscite dei Milanesi, che davano prova d' animo ostinato, e della guerra accresciuto, fecero tal colpo sopra di lui, che mutò proposito; e ripigliati i primi disegni di ridurli colla fame, rimise incontanenti l' esercito al guasto, facendogli prendere più del paese; sicchè nel raggio di quindici miglia intorno a Milano ogni cosa vi fù calpestata e distrutta. Dopo dieci giorni di devastazione da saziare qual più siasi animo ingordo di crudeltà, si ritirò col bottino a Comazzo e a Corneliano; dove, accampate le forze di Germania, licenziò quelle di Lombardia; ed egli cò cavalli si recò a Lodi per celebrare il concilio quivi convocato dall' antipapa.

VI. Altro concilio dè scismatici in Lodi.

VI. In questo concilio, dove alli 19 di giugno più prelati intervennero di Germania, che d' ogni altro paese, si confermò quanto si era fatto nel primo concilio di Pavia, e molte lettere furono lette di principi, vescovi, e abbati del settentrione, colle quali, scusandosi di non potersi recare al concilio, promettevano di approvare quanto vi si conchiuderebbe per vantaggio della chiesa, tutti confermando l' elezione di Vittore III. che vi era presente. Vuolsi però osservare che il rè di Francia, Inghilterra, Spagna, Norvegia, Danimarca, e altre parti d' Europa, siccome pure la chiesa di Gerusalemme, e quella di Antiochia, che per l' antica santità dè loro luoghi grande autorità avevano nel mondo cristiano, tennero Alessandro per vero pontefice, e gli prestavano in tutto obbedienza. Venendosi poi a ciò che più importava all' imperatore, da quel concilio furono scomunicati l' arcivescovo Uberto di Pirovano, cò consoli di Milano, i vescovi cò consoli di Piacenza, e di Brescia, e tutti quelli che sopra quei popoli esercitavano autorità e dominio. Il vescovo di Bologna fù deposto ; quello di Padova si dichiarò sospeso sino al prossimo agosto. Dopo di questo, il concilio essendosi sciolto, il vescovo di Vercelli, ed altri prelati dell' agro subalpino, temendo di porsi in via, per tornare a loro paesi, richiesero il podestà di Lodi di sovvenirli di buona scorta. Da cui loro furono dati venti due cavalli ; e con questi essendo già andati dieci miglia verso Pavia, videro da lontano ventiquattro cavalli Milanesi. I quali, credendo i Lodigiani essere in maggior

numero, che non apparivano, fuggirono in un bosco vicino per nascondervisi. I Lodigiani l' inseguirono di corsa; entrati nel bosco, presero nove dei loro cavalli, e quattro Milanesi prigionieri, che furono Flamengo degli Ermenulfi, Siccardo di Correzzo, Ottone dei Faroldi, e Gherardo Mulinari.

VII. Crudeltà di Federigo.

VII. L' imperatore, dopo il concilio, partì da Lodi, risoluto di rinforzare cò più terribili rigori il blocco intorno a Milano: e presa avendo la piccola rocca di Corva con più di cento uomini, che tra milizie e contadini vi erano dentro, a tutti loro fece tagliare le mani, tranne a diciasette, i quali, inceso ch' ebbe il castello, condusse via prigionieri. E sta scritto, che talvolta dei prigionieri quelli, che avevano voce d' essere doviziosi, facesse esporre alla pioggia, e al freddo, e li lasciasse giorno e notte macerare alla intemperie, sino tanto che la somma, che aveva fissata per la loro libertà, gli fosse pagata in contanti. Per queste, ed altre crudeltà, da lui commesse in quel tempo, più restò il nome suo abbominato, perchè, se i Milanesi altrevolte gli rendevano di queste atrocità par pari, dopo l' eccidio di Crema non si trova più ricordo, anche negli autori parzialissimi alla sua causa, che essi alcun atto sconcio ed inumano usasero nei prigionieri; la quale infamia più personale gli si attacca, perchè nelle fazioni, dov' ei non era presente, rade volte avevano luogo. Il conte Gozzolino, ch' era suo prefetto nel Seprio, e nella Martesana, preso avendo in

questo mese di Luglio il castello di Blandrone, ne distrusse le mura, ma salvi lasciò andare quelli tutti che lo avevano difeso.

VIII. Scorreria dei Piacentini sul Lodigiano.

VIII. I Piacentini, avuto lingua che l' imperatore si era scostato da Lodi, e che si accampava a Cerro, luogo non molto a Milano discosto, alli 7 di agosto fecero correria assai avventurosa su quel di Lodi, dissimiglianti in ciò da Milanesi; i quali, come per retribuzione dei falli antichi, vi avevano sempre mala fortuna; quattordici Lodigiani, che non erano di bassa mano, ne condussero prigionieri, fra cui furono Margotto, e Guglielmo degli Aboni, Guglielmo dei Fissiraga, e Vergondio, figliuolo di Oldrato Morena.

IX. Rigorose misure dei consoli in Milano.

IX. Fra quelli, che nel 1161, furono consoli in Milano, a noi di tre soli è pervenuto il nome, Pagano Borro, Guercio dell' Ostiolo, e Montenario. Da quel poco, che di loro ci resta ricordato, e ancor più dalle severe misure, che si presero in quel tempo, par che si possa arguire questi essere stati uomini di animo risoluto e austero, quali appunto sarebbonsi scelti in tempo di tanto pericolo. Pagano Borro, e Guercio dell' Ostiolo, erano stati altre volte alla dignità di console; e Montenario a quella di giudice, elevati. Il primo si trovò nel 1159 alla fazione di Cavagnara, dove con molti altri cavalieri milanesi essendo preso, sostenne lunga prigionia in Lodi. E par che Guercio dell' Ostiolo fosse uomo di singolare valore e prudenza, perchè il nome suo occorre

soventi nelle memorie di quell' epoca, or come console, or come giudice, or come testimonio, essendo che presso gli antichi fosse costume avvalorare i loro atti di momento colla fede e presenza delle persone di più senno e riguardo fra loro. Usi dunque essendo questi patrizi agli affari, e consci dell' autorità, che avevano nel comune, presero a reggere la città con braccio fermo, e severo, forse più del dovere. Non vi ha dubbio a ciò fossero indotti dal vedere, sin dal principio di questo blocco, nella città esausta e afflitta, siccom' ella era, per sì gran tempo dalla guerra, segni non pochi di tristo presagio, e di sgomento più rapidamente manifestarsi, ch' altre volte non avveniva. Erasi ancora nella state, e già si sentiva scarsezza di vettovaglie; e per lo devastamento in quei giorni sofferto, giustamente temevasi ancor più del futuro. Industria, e corrispondenza di negozi, e di commercio andava nella città, e fuori mancando; Roba e danari accumulavansi in mano a pochi; e dai timorosi tenevansi in segreto. Laonde per ordine dei consoli furono eletti due uomini in ogni parrocchia; e tre per ogni porta, i quali dovessero al collegio dei primi presiedere, perchè, secondo l' arbitrio loro, si vendessero l' annona, il vino, e le merci, e l' interesse si fissasse del danaro negl' imprestiti E siccome forza era, per le spese della guerra, crescere le entrate del comune, si raddoppiarono le gabelle, e le imposte; le quali con rigore erano riscosse sino ad un picciolo, e si martoriavano colla tortura quelli che non le

pagavano; tanto che molti lasciarono la vita nei tormenti.

X. Fazione di Cerro.

X. I consoli, provveduto per tal modo alla guerra, giudicarono, che dall' imperatore più si attenderebbe alla domanda di pace, che avevano intenzione di fargli; massimamente perchè avevano inteso, che alcuni dei principali baroni andavano dicendo, che Federigo, ora ch' era forte rifatto in su l' armi, in segreto non era ritroso dal venire ad un' accomodamento. Fosse astuzia per seminare zizania nel popolo, o sì parlassero di buona fede, arduo sarebbe il dire; certo è che, i consoli sentendo l' imperatore essere, come si disse, alla villa di Cerro, mandarono uno dei loro a Lodovico, Lantgravio di Assia, al duca di Boemia, al conte Palatino del Reno, e a Corrado fratello dell' imperatore, per dire, che i consoli milanesi desideravano abboccarsi con loro, fuori lasciando il cancelliere, perchè lo sapevano per la fuga, che gli avevano data nel 1159, a loro infestissimo. Datasi parola e securtà per amendue le parti, i consoli di Milano, di nulla sospettando, si posero in via per lo luogo stabilito. Ora alcuni uomini d' arme del cancelliere, che si erano posti in quella via, fossero ignari della data fede, e dell' abboccamento, o veramente fosse per espresso comando del loro signore, assaltarono i consoli milanesi vicino al monastero di Chiaravalle, e li fecero prigionieri. Alcuni cavalieri milanesi, che tenevano d' occhio i loro consoli, ciò vedendo, subito per ricuperarli, fanno impeto contro quello stuolo, e fiera mischia

ne nacque. Al cui rumore il Lantgravio, il duca di Boemia, e il conte Palatino del Reno accorrono, e sentono presi essere i consoli, a cui avevano la loro fede impegnata, quasi fosse, come loro vien detto, che niuno potesse, senza salvo condotto dal cancelliere, sicurtà avere in quel campo. Non parve loro di tempo spendere e parole con quella soldatesca; pieni di stizza, e d'indignazione vanno difilato in cerca del cancelliere, minacciando volersi un tanto oltraggio nel sangue suo vendicare. Ma questi, avvertito in tempo dell' ira dei principi, per se temette la morte violenta, a cui poco tempo innanzi erasi in Germania posto l' arcivescovo di Magonza, e in fretta ricovrò presso l' imperatore. Federigo, che nel tenzonare coi Milanesi non guardava troppo nel sottile, lo assicurò; e fattosi innanzi ai principi infieriti, loro comandò che non presumessero di altrimenti molestare di questo il cancelliere. E senz' altro, chiamate a se le forze del duca di Rottemburgo, e degli altri baroni, s' inviò con oste ordinata al luogo del conflitto. Ma i principi, la fede di cui era stata violata, non vollero seguirlo alla battaglia, disdegnosi che si prendesse del loro disonore sì turpe vantaggio.

L' imperatore, come pervenne al luogo della pugna, che ora si era fatta più grossa e accanita per quelli che confusamente vi arrivavano tanto dalla città, quanto dall' esercito tedesco, tosto si avvide che gli presentava il destro di non piccola vittoria. Ordina al duca di Rottemburgo di

muoversi ratto verso Oriente, e d' investire di fianco i milanesi; e dalla parte opposta andasse a ferire il cancelliere cogli altri baroni; egli di fronte li assalirebbe. I Milanesi, vedendosi così involti, e contro ogni loro aspettazione, costretti a far giornata, e da tutte parti più e più serrati e oppressi, dopo non molto, diedero volta, e disordinati fuggirono verso Milano, dove era il grosso delle milizie. Fieramente inseguilli Federigo; e anzi che arrivassero a Porta Orientale, molti ne abbattè per la via; e ottanta cavalieri, e dugento sessanta sei fanti ne prese, che tutti mandò nelle carceri di Lodi; e altri più ancora ne passò a fil di spada sul ciglio del fossato; quindi verso il ponte, fra fuggienti imperversando, sprona il cavallo, con gran grido animando i suoi di seguitarlo, e dentro vi si scagliava, se non che in quella essendogli morto sotto il cavallo, e lui stesso ferito, cadde in capo al ponte. Conturbaronsi a questo i Tedeschi, e corsero ad ajutarlo da terra; onde i Milanesi ebbero campo di gettarsi dentro la porta; ma non tutti, perocchè una banda di quelli, che ultimi fuggivano, non potendo per mezzo il folto dei nemici arrivare al ponte, dovettero ripararsi nella vicina chiesa di S. Lorenzo; dove virilmente si difesero, sino tanto che il nemico, a notte avvanzata, tornato essendo a suoi alloggiamenti, poterono illesi nella città rientrare.

Della sorte, toccata ai consoli, nulla si sa di certo. Per la subita partenza dal campo del Lantgravio, del duca di Boemia, e del cancelliere,

potrebbesi argomentare, che la presa dei consoli, sia li avessero poi rimessi in libertà, o no, fosse divenuta cagione di altercazioni e discordie fra quei baroni, e loro seguaci; parendo verisimile, che sia stato per torsi la noja, e il rischio di più gravi dissenzióni, che l' imperatore, quando niun' altro di quella spedizione pensava a partirsene, ne desse subita licenza a questi, che n' erano principali autori.

XI. Devastamento e crudeltà intorno a Milano.

XI. Il dì seguente venne ad accamparsi vicino a S. Donato, facendo distruggere quanto vi restava ancora non tocco all' intorno; i Milanesi, il giorno appresso, per nulla intimiditi della rotta dei giorni passati, uscirono all' improvviso da Porta Romana, e appiccarono zuffa con què Tedeschi, che predavano nei campi vicini, e tre dei loro rimasero uccisi, Cacciaguerra di Sorosina, il figliuolo di Guarnerio Grassi, e Ambrogio di Bollate. L' imperatore, entrando dopo più innanzi nel Broglio, pose l' esercito tra porta Ticinese, e porta Orientale, vicino al fossato; e movendolo così giorno per giorno, circuì un' altra volta le mura della città, dissipando per le ville e i campi ogni cosa che potesse utile essere e di ajuto agli assediati; e quando avveniva, che di quelli, che uscivano a far legna, o per altro affare di provvisione, alcuno era preso, tratto eragli dinnanzi, e inesorabile lo dannava al taglio delle mani; onde per più anni molti di questi infelici furono poi veduti per le terre di Lombardia, che, non più abbienti essendo a guadagnarsi il pane, andavano accattando ad uscio

ad uscio, i loro moncherini, per più pietà destare, alla gente mostrando. Federigo contento non si tenne a questo, perchè, parendogli che anche dei patrizi dovessero di queste sue crudeltà assaggiare, ordinò che a sei, presi nè dì passati, si cavassero gli occhi, cioè ad Arnolfo e Ubertino dei capitani di Malescate, Valderico Uberto, Giordano, figliuolo di Arioldo Crivelli, Lanzacurta di Roncate; ma a Suzzoni di Anzano, perchè la ferità avesse collo scherno strazio compiuto, fece tagliare le narici, e cavare non più di un' occhio, onde fosse di guida agli altri a Milano, dove rimandavali così guasti a terrore di tutti.

Dopo d' avere con queste crudeltà, e devastazioni disertati e afflitti i Milanesi per tutto l' autunno, e tolta loro, siccome credeva, ogni speranza di campare oltre l' inverno, andò a Pavia. Ma dopo non guari vedendo che, dimorando in Pavia, non venivagli fatto d' impedire ai Milanesi le vettovaglie, che da Piacenza e Brescia loro si facevano di soppiatto capitare, passò colla imperatrice e suoi baroni ad invernare a Lodi; dove per l' acconcio del luogo, e per nuovo scompartimento di sue forze meglio poteva ogni agevolezza di soccorso a loro recidere.

Pose suo fratello Corrado, Guglielmo, marchese del Monferrato, e Guido, conte di Biandrate nel castello di Mombrione; munì la chiesa di Ripalta magna di profonda fossa, e di trincere; di macchine la provvide, e vi stanziò buona mano di Tedeschi.

Mandò Marcoaldo, conte di Gambarana al castello di S. Gervasio, propinquo a Trezzo. Accantonatili così tutt' all' intorno di Milano, a loro severamente ingiunse, che di giorno e di notte vigilassero su quelle strade, e a quelli, che v' incogliessero portando provvisioni, senza remissione amputassero le mani; così che dopo la mala prova di venticinque contadini, che ne tornarono monchi e straziati, niuno più fù che volesse arrischiarsi su quelle vie, che d' ogni tempo vedevano battute e custodite da tanti fanti, e corridori nemici; onde in Milano ogni dì più cresceva la distretta dei viveri, con tutti quei patimenti, e mal contento nel popolo minuto, che invariabilmente ne sono sequela. Non pertanto sì tardi come allo scorcio di quest' anno l' animo dei più si ergeva ancora alla speranza di redimersi coll' armi, o con pratiche d' accordo, da tanti mali: e sperando si pazientava.

XII. Ultima fazione dei Milanesi sul Lodigiano.

XII. Erasi Federigo nel decembre da Lodi recato a Cremona per fare quel comune più vigile ed accalorato contro i Piacentini, che di tanto in tanto alcun soccorso gettavano in Milano. I consoli Milanesi, come n' ebbero notizia, risolsero di assaltare i Lodigiani. Mandarono dunque fuori di buon mattino cinque cento cavalli; e secondo il costume di loro correrie, la maggior parte di loro si tenne nascosta nel bosco di S. Giovanni, il resto corse innanzi sino a Pulegnano, facendo preda. I Lodigiani, e i Tedeschi, capitanati dal duca di Rottemburgo, non tardarono a venir fuori, e cacciandoli indietro, ricuperarono il predato, e fecero

alcuni prigionieri. Allora i Milanesi, che erano imboscati, spronarono al soccorso, e alla volta loro assaltando i nemici, si ritolsero la preda, e i prigioni; durò la pugna per lungo tempo vicino alla chiesa di S. Martino dei Casati, dove un cavaliere di Germania di gran fama, e all' imperatrice molto accetto, perdè la vita. Verso sera ognuno si ritirò stanco, non vinto, dal combattere.

XIII. I Milanesi offrono di arrendersi.

XIII. Questa fù l' ultima volta, che i Milanesi uscirono alla campagna; nè si ricorda, che l' imperatore vi si accostasse nel cuor di questo inverno ad assaltarli, sicuro essendo che la fame e la discordia, che sapeva essere fra loro, vi farebbero il loro uffizio; sicchè senza colpo ferire, presto ne avrebbe ogni suo desiderio consolato. Era nel febbrajo la carestia a tanto arrivata, che il sale, le biade, e la carne si vendevano a prezzo sì disorbitante, che anche dei più ricchi pochi erano quelli, che alla giornata avessero il valsente per procacciarsene. Quel che ne patisse la gente minuta, vince la forza del dire; i disagi, i tormenti, le infermità, che si provano in simili casi, per alcun tempo si nascondono, increscendo a ognuno essere dei primi a dar segno di stento e povertà domestica; e quando colla morte si fanno palesi, la pubblica calamità tanto è cresciuta, che del privato dolore si fa nota e condoglienza minore. Ma se a ciascuna afflizione è rimedio la sofferenza, ai morsi della fame, dopo non molto, ne va la vita; e sostenerne impassibilmente l' interno corrodimento è fortitudine non data a tutti. Quindi

non è maraviglia, che in tante angustie il popolo mormorasse, e apertamente chiedesse la resa. Ma ben di rammarico e scoramento cagione dovette essere per tutta la città, che alcuni fra maggiorenti, non curandosi d' infamare se, e tutta la loro generazione, passassero nel campo dell' imperatore: furono pochi, avuto riguardo al terrore del soprastante eccidio; ed ebbero le case, in pena del tradimento, dai consoli vendute all' asta. Questi ne sono i nomi: Pragmaita, Giovanni di S. Blatore, Giovanni di Gavirate, Ottone da Solmano, i due fratelli Margirone, Stramato Pita, Amizone Giudice e Notajo, Moscardo da Antignate, da altri si ricorda Giordano Scacabaroccio, che si fa dei consoli, ma con particolarità, che non reggono all' esame. Si sospettò negli ultimi giorni, che altri macchinassero di vilmente abbandonare la patria; ma non v' ha ricordo di reità palese. Certo però egli è, che a spaventevole discordia erano or venuti i cittadini; tra padre e figlio, tra fratello e fratello, tra vicino e vicino, nelle case, per le piazze, si contendeva di parole, si veniva a rissa. Il popolo per leggerissime cagioni si levava a rumore; correva alla consoleria nel Broletto, e gridava: a tanto venne, che a viso aperto minacciò d' ammazzare i consoli se ostassero ancor più alla resa, perchè, dicevano, erano sicuri l' imperatore lascierebbe in piedi la loro città, e tutti gli abitanti nelle loro possessioni, qualora i patrizi volessero por giù la superbia, e a lui, come al volere di Dio, sottomettersi: tali essendo

le promesse, che più volte i principi dell' impero avevano fatte. Tanto la moltitudine è facile e prona a credere ciò che desidera!

Erano consoli in quest' anno Ottone Visconti, Amizone da porta Romana, Anselmo dei Maudelli, figliuolo di lui, che fù morto a Carcano, Giovannolo Corio, Gottifredo Mainerio, Arderico Cassina, Ossio, e Anselmo dell' Orto, Aliprando Giudice, e Alderico di Bonate. Vedendo essi a qual estremo di miseria e di terrore caduta or fosse la città, e che ogni cosa precipitava al disperato, tennero fra se consiglio, e deliberarono, consentiente il popolo, di mandare il console Anselmo dell' Orto, con due altri patrizi, all' imperatore per trattare la resa con queste condizioni: i Milanesi si obbligavano empire il fossato, abbattere le mura, e tutte le torri; dare trecento ostaggi a scelta dell' imperatore per tre anni; ricevere il podestà da lui, Lombardo o Tedesco, come più gli piacesse; rilasciare tutte le regalie; pagare un' ammenda; fabbricargli un palazzo, dentro o fuori di città, come più fossegli a grado; non rifar più, nè fossato, nè muro senza sua licenza; non contrarre, nè giurare alleanza con alcuna città, o comune; far uscire di città tre mila abitanti; e lui ricevere col suo esercito per tutto quel tempo che gli piacerebbe dimorarvi.

Da Milanesi profferte più gravose di queste non si potevano fare; di tutti i loro antichi diritti, e privilegi si spogliavano; interamente si facevano

soggetti all' imperatore; null' altro, tranne le sostanze e le persone, rimaneva a loro. Non per tanto Federigo, poichè si ebbe consigliato cò suoi baroni, e cò capi Lombardi, ch' erano con lui in Lodi, rispose, che non accettava la resa, nè con queste, nè con altre, condizioni: Milano doversi rendere a discrezione; e congedolli.

XIV. Resa di Milano.

XIV. Tornato Anselmo dell' Orto con questa dura risposta, ch' era pur quale dai più era aspettata, alcuni, la cui ferocia si era della sventura accresciuta, volevano coll' armi in mano precipitosi subito scagliarsi sopra il nemico, e pugnando morire, onde non vedere, come fù dato ai generosi Mandelli, della città, che tanto amavano, l' inevitabile eccidio. Ma l' universale del popolo, sopra cui per lo spazio di quattro stagioni si erano sciagure sopra sciagure accumulate, logoro era, e depresso: non sentì l' alterezza di quei gran cuori: in petto ai più risoluto si era in gran parte quel sì prezioso, e nobile sentimento, che tanto erge e sostiene nella mala fortuna, di fiducia in se, nè suoi, quindi di forte, perseverante, insuperabile fede nell' altezza del proprio destino; agitati, e confusi, gittavansi a questo, a quel partito; e in niuno posa avevano, e fidanza: non pertanto quel tempo amaro non pativa indugio; ed essi non sapevano più che si fare in tanta ineluttabile distretta: l' eversione sospettavano della loro città, quando la rendessero senza patti, e se vi si ricusassero, temevano non dovessero, dopo avervi sofferto ancora per pochi giorni tanti mali, vederla

parimenti tutta andare in iscompiglio e in fiamme. Andarono titubando in questa crudele angustia per alcuni giorni; finalmente domati, e oppressi dalla necessità acconsentirono tutti, il popolo cò consoli, di darsi a discrezione. E il primo di marzo partirono tutti i consoli, con otto dei maggiori patrizi per Lodi; dove, ammessi nella presenza dell' imperatore, colle spade nude in mano, in nome del loro comune, a lui si arresero, giurando volere essi, e il popolo milanese in tutto agli ordini ubbidire, che gli piacerebbe loro d' imporre. Egli, quasi disdegnando di darne alcuno, e scoprire sua mente, disse, venissero a rinnovargli in Lodi la dedizione del 1158, con aggiunti di solennità, che prescrisse, significanti condizione più perduta, e più basso destino.

In adempimento di questo suo comando, vennero a lui nella prossima domenica trecento cavalieri, fra cui erano trenta sei alfieri, che gli consegnarono i loro vessilli, baciandogli il piede. Precedevali il maestro Guintellino colle chiavi della città; imperciocchè fosse effetto di pubblica confidenza, che si aveva, nella prudenza del maestro, o veramente di segreta lusinga nel popolo, che l' imperatore, a cui l' eccellenza dell' arte di questo Milanese era ben nota, vorrebbe avere per suo amore, benigno riguardo alla patria sua, per pubblico voto si decretò, che il maestro Guintellino andasse con questi cavalieri all' imperatore, e presentassegli le chiavi della città. L' imperatore, non pago di questo, ordinò gli dessero nelle mani

tutti quelli, ch' erano stati consoli nè tre anni passati, e un buon numero dè maggiori patrizi, col carroccio, e tutte le bandiere del comune.

Nel prossimo martedì dovendoglisi menare il carroccio, i principali abitanti di tre porte uscirono processionalmente andando innanzi al carro, che, come era l' uso, portava alla sua antenna il gran vessillo del comune, e fisse alle sponde, intorno al suo altare, per la trista funzione di quel giorno, tutte le bandiere delle parrocchie, in numero più di cento, in cui si suddivideva la milizia delle porte. Passando questo patrio monumento di contrada in contrada alla volta di Lodi, la gente accorreva in folla per vederlo; e non era mai sembrato agli occhi, e al cuor di tutti, così adorno e caro, come in questo dì, che pareva fuori trasportare via con se la gloria del suo comune. Venivano dopo gli abitanti dell' altre porte, tutti, come supplichevoli, croci portando nelle loro mani. Giunti in Lodi al cospetto dell' imperatore, che sul trono assiso, cò suoi baroni intorno, li aspettava alla porta del suo palazzo, diedero le trombe dei vinti per l' ultima volta il loro segno, e l' albero del gran vessillo, per interno congegno, lentamente si abbassò verso l' imperatore; che ne toccò il lembo in segno di gradito omaggio, e l' albero tosto, come era prima, in su rifessi. Stando così dinnanzi a lui il carroccio con tutte le sue insegne, e le due trombe, che per simbolo si avevano dell' autorità del comune, uno dei consoli si fece innanzi, e umilmente prostratosi nè ginocchi, con poche parole,

non potendo per lo gran dolore, avere la voce, lo supplicò usasse misericordia alla sua città; tutto il popolo allora gettossi a terra, e si aiutava con grida, con pianto, coll' alzar delle croci a domandare, ad ottenere perdono. Il conte di Biandrate non potè più, a tanto doloroso spettacolo, tenersi fra tedeschi baroni; d' impeto n' esce; e presa anch' egli una croce in mano, gettasi, innanzi a tutti, ai piedi dell' imperatore, grazia chiedendo per quel popolo infelice. Tutta si commosse la corte all' atto di un tanto barone; e piu forti si alzarono a quella vista i gemiti della moltitudine, che ancor più del suo fiero destino entrò in sospetto, perchè l' imperatore in suo rigido, impassibile contegno, non dava alcun segno, nè di risposta al conte, nè di perdono ad essi. Quindi il popolo, con più calore e affanno, come a piglio di ultima speranza, alle fenestre, dov' era l' imperatrice, quanto più poteva, si appressava, e alto le croci sollevando, implorava mercè.

Non altro si ottenne dall' imperatore, se non che libererebbe, il giorno dopo, i Milanesi dal bando dell' impero. Ora, poich' ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà da quelli, ch' erano quivi venuti, ai consoli domandò altri cento quattordici patrizi, perchè coi dugento ottantasei, che già aveva, compissero i quattrocento ostaggi, che di loro voleva avere nelle mani: poscia lasciò che il popolo tornasse a casa, ma 'gli ordinò che a ciascuna porta di Milano tanto fosse spianato del fosso, e tanto abbattuto delle mura, ch' egli vi

potesse coll' esercito comodamente entrare. Finalmente, quasi volesse mostrare che gli era in grado di loro perdonare, e lasciarli vivere nella loro città, come per lo passato, sotto la sua ubbidienza, nominò sei Tedeschi, e sei Lombardi, perchè dovessero incontanenti ricevere il giuramento di fedeltà da tutti gli abitanti di Milano. Acerbo Morena, allora podestà di Lodi, e Federigo d' Assia, cameriere dell' imperatore, fecero giurare quei di porta Nuova; il conte Corrado di Bellamite, e Gherardo da Cornazzano, quei di Porta Romana; Guido di S. Nazzaro da Pavia, e Ugo Tedesco, quei di Porta Comacina; Monaco Germanico, e Otterico da Cremona, quei di porta Ticinese; Rodolfo di Mantova, e Teterico Tedesco, quei di porta Vercellina; non si sa chi fosse mandato a far giurare quei di Porta Orientale.

XV. Eccidio di Milano.

XV. Il popolo, sempre leggiero e facile a bene sperare da potenti, semplicità, che talvolta non è senza un cotal misto di fina adulazione, udendo che questi venivano dall' imperatore per domandargli la fedeltà, subito ne prese gran conforto, come presagio ed arra di perdono, e affrettavasi a prestargliene il sacramento. I capi stessi dei Lombardi, che aspettavano desiderosamente dall' imperatore il promesso eccidio di Milano, quando videro questa pronta e universale devozione dei Milanesi, entrarono in sospetto non gli facesse mutar proposito sopra il destino di quella loro temuta rivale, ad essi anche parendo inverisimile, che volesse a ferro e a fuoco quella città mandare,

dove così solennemente chiedeva, e riceveva fede e ubbidienza. Ma i consoli, e quelli tutti, che per pubbliche bisogne lo avevano in quei giorni veduto dappresso, avendolo sempre trovato cupo, intorato, e d' un parlare sprezzante, erano di ben altra opinione, comechè ne tacessero per non mostrare a sproposito il povero concetto, che avevano di sua generosità; e al vero si apponevano, perciocchè pochi giorni bastarono perchè queste popolari speranze si vedessero tutte in disperato dolore sepolte.

In questo mentre l' arcivescovo Oberto Pirovano, che un qualche fiero eccesso temeva dall' ira di Federigo, per non esserne testimone, e forse partecipe, se ne uscì cò primi prelati della chiesa milanese, fra cui era Galdino della Sala; e a Genova recossi, dove trovavasi il papa; e come questi, di lì a qualche tempo, quasi disperando delle cose d' Italia, passò in Francia per abboccarsi con quel rè, l' arcivescovo, anzi che sottomettersi all' imperatore, e all' antipapa, ch' erano allora venuti in grande auge, scelse in Benevento volontario esiglio, dove morì, come si vedrà in appresso.

Per tanto Federigo, venuto a sapere come i Lombardi di sua parte avevano preso un pò di mal umore e sospetto per il giuramento di fedeltà, che gli si prestava con tanto fervore dai Milanesi, giudicò di accrescere ancor più questa loro perplessità e sospizione, onde cavare da loro somma

maggiore; perocchè solito era, come a piu riprese si sarà già veduto, e si vedrà ancora, di percepire gran somme di danaro per la permissione, che, alla fine di sue guerre in Italia, dava a quelli, che con lui vincevano, di dissipare col ferro e col fuoco le città dei perdenti. Senza scoprirsi dunque, quasi scostandosi dalla preda, da Lodi si recava a Pavia con tutto l' esercito, seco conducendo i quattrocento ostaggi milanesi. Dove giunto, ottenne finalmente dai Lombardi la somma, che per lo sterminio milanese aveva fissata. Però, volendo che questo fiero castigo uscisse con qualche forma di giudizio, convocò a parlamento i vescovi, baroni, e capi Lombardi, quivi presenti, e dopo avere loro recitate le reiterate ribellioni dei Milanesi, l' ambizione e crudeltà loro sopra i vicini, le discordie, che seminavano nel paese, e fra la chiesa e l' impero, conchiudeva, che niun modo eravi di por fine a tanti mali, e a questa contesa, che con tanto danno dell' impero ormai otto anni durava, se non quello di distruggere la città di Milano, e gli abitanti disperderne per le ville e borgate vicine; questo, soggiunse, dover parere a primo aspetto atroce consiglio; nondimeno quando si guardasse alla potenza e superbia di questo popolo, e alla inveterata sua inclinazione a ribellarsi, vedrebbesi che necessario egli era alla sicurezza della sua corona, come pure alla quiete degli altri popoli di tor via questa città da su la terra di Lombardia, perchè, quando si lasciasse stare in piedi, non altro sarebbe per essere, se non come per lo passato, sede perpetua di sedizioni, di

dissidii, e di calamità per tutto il paese. Al che quantunque niuno contraddicesse, nondimeno egli stesso, venuto al punto di commettere a sangue freddo sì inaudita crudeltà contro l' intera popolazione della prima città di Lombardia, sia che un resto di umanità ne lo trattenesse, o veramente i lunghi pensieri di vendetta, e l' abitudine al sangue, avessero già comunicato alla sua natura lo instinto della belva, che, anzi scagliarsi a divorare sua preda, gode vagheggiarla alcun poco in securo, lasciò ancora passare quattro giorni prima di farla eseguire. Dopo i quali, mandò per i consoli milanesi, e loro disse, che era sua mente di distruggere la città di Milano, e recarne il popolo a borgate, comechè potesse, in rigor di giustizia, a tutti togliere la vita. Dovessero perciò infra otto giorni farne partire tutti gli abitanti; a cui, per effetto di sua clemenza, lasciava i beni allodiali, legalmente posseduti, e la roba, che, uscendo, seco porterebbero fuori. La qual sentenza, quantunque fosse aspettata, nondimeno come fù dall' imperatore ai consoli, e da questi ai principali della città, e al popolo partecipata, cagionò in tutti uno stupore, e una doglia inesprimibile, come sciagura, alla cui distesa non poteva, a tutta prima, arrivare il pensiero; e in quel primo momento non altro sapevano fare, che fremere, e dolersi di non essere, coll' armi in mano, morti caduti sotto a loro ripari, anzi che sopravvivere alla patria loro, e raminghi andare, carchi di oltraggi e di miseria, esulando per le terre degli emuli loro vicini. Pertanto sendo dal giuramento e da dura necessità gravati,

si posero in via di ubbidire, e sì fecero che, infra lo termine prescritto, tutta la città restò vuota di abitatori. Ma prima che fossse fatta deserta e silenziosa, qual tristo e compassionevole spettacolo non si andò giorno per giorno rinnovando in quelle sue contrade! Si vedevano caterve innumerevoli di gente mescolata di donne, di fanciulli, di vecchi, d' infermi, incessantemente, le une dopo le altre, passare; e tutti alle porte traevano colle poche suppelletili, che potevano seco via portare; e con grande oppressione di cuore ne passavano il limitare, non sapendo, l' uno più dell' altro, se potrebbero mai più dentro tornarvi; e dalla stessa loro grande calamità fatti sicuri, a casa dei loro nemici si avviavano, chi a Como, chi a Pavia, chi a Cremona, chi anche a Lodi, n' andò, secondo che l' antica affinità dei parentadi, o la memoria delle ospitali accoglienze, che in più felici tempi si erano scambievolmente fatte cò vicini, li consigliava; e non indarno: perchè come in quella loro miseria, ad essi mancava il potere, così passato era in altri il desiderio di più offendere; e ricordandosi amendue ch' erano della stessa terra, quell' ospitalità, che gli uni venivano a domandare, con pia liberalità, come a consanguinei, concedevasi dagli altri. Ma la maggior parte del popolo minuto, cui niun legame di parentela, o di amicizia, assicurava di buon ricovero in alcun luogo che si fosse, non aveva il cuore di allontanarsi da quella sua città, e fuori si fermò delle mura; e vi si tenne più giorni a ciel sereno intorno ai monasteri di S. Vincenzo, di S. Celso,

di S. Dionisio, e di S. Vittore, pur sempre sperando, che l' imperatore, il giorno che verrebbe a Milano, vedendoli in tanta miseria, e abbattimento, soddisfatto della loro ubbidienza, ne sarebbe impietosito, e loro concederebbe di rientrare, e potrebbero ancora col consueto amore, e conforto quel loro caro luogo abitare. Vana illusione!

Alli venticinque del mese scadeva il termine prefisso; e il giorno appresso l' imperatore ricondusse tutto l' esercito verso Milano. Come venne in vista della divota città, lo sostenne alquanto, e ne mutò l' ordinanza, i Lombardi ch' erano alla coda, fece venire in fronte; e ai Tedeschi comandò lasciassero agl' Italiani le zappe, i picconi, le mazze, e ogni altro consimile arnese, che dovevano quel dì essere istrumenti di distruzione in mano altrui, perchè voleva che la sua sentenza sopra Milano fosse da braccia italiane eseguita, affinchè il castigo questo avesse di più amaro e acuto all' orgoglio dei Milanesi, che veniva sopra di loro inflitto da quei vicini, cui erano stati soliti di vilipendere e malmenare. Dopo ciò, l' imperatore seguito da suoi baroni, coll' asta alla coscia, affrontò quella infelice moltitudine, che lo aspettava fuori delle mura, e con fiero cipiglio per mezzo ne entrò, dispettando le croci, il pianto, e le preghiere che quelle turbe, al suo passare, alto innalzavano, implorando mercè; e senza più, a Lodigiani volgendosi, loro impose andassero innanzi alla distruzione di Porta

Orientale; quindi i Cremonesi mando a Porta Romana; i Pavesi a Porta Ticinese; i Novaresi a porta Vercellina; i Comaschi a porta Comacina; e i capitani del Seprio e della Martesana a porta Nuova.

Incredibile sarebbe, quando non fosse da contemporanei autori narrato, l' ardore, con cui questi Lombardi, allora che furono dall' imperatore sguinzzagliati alla preda, vi si gettarono sopra; a gara chi ai bastioni, chi alle mura, chi alli torri si abbandonava a sfogo di lunga agognata vendetta. Ma la maggior parte di loro si vedeva, quasi di comune consenso, oltrepassare i limiti prefissi; e nelle contrade inoltrarsi, ciascuno alle case avviandosi del suo nemico; dove, col violare e abbattere i più secreti e cari penetrali di sua domestica felicità, gli parea lui più nel vivo offendere e oltraggiare. Vi fù però fra mezzo a questo furore chi, nell'andar per quelle abbandonate stanze, e nel vederne gli arredi, i ripostigli, e i luoghi, che agio, riposo, e conforto davano alle donne, e ai fanciulli del nemico, si sentì rimescolare il sangue; e se ne tenne, occorrendogli alla mente i suoi a casa, l' angoscia, e patimenti degli assenti, e la perpetua mutabilità di ogni cosa umana. Tanto si rovinò in sei giorni di questa città, quanto non si sarebbe creduto possibile in due mesi. I Lodigiani, siccome i più offesi, si mostrarono ingordi di vendetta maggiore, e l' ebbero; demolita porta Orientale, a loro assegnata, tempo ebbero e lena per ajutare i Cremonesi a diroccare

Porta Romana. Trovo fra Pavesi, chi più si segnalò nell' opra di questo eccidio; Ma non voglio nominarli, dovendo l' infamia, siccome il dolore, di questa trista calamità, pesare sopra tutto il paese, che vi prese parte, non su la memoria di pochi oscuri. Vuolsi però quì ricordare ciò che in questa, come in altre sì fatte atrocità fra quei popoli cognati avvenne, onde in maggiore abbominio si pongano le nostre discordie, conciofossecosache partorissero, anche in quelli, che ne facevano loro lucro, e gloria, maraviglia e ribrezzo. Sono gli uomini del settentrione di grossa e fredda natura, e in quei tempi, anche nè loro paesi, andavano alla guerra più per ordine dè loro signori, che per propria ira e ambizione; quindi mancando ad essi siccome lo stimolo di propria offesa, quella calda velocità di affetti, che porta si potentemente i meridionali agli eccessi, ogni volta che in queste guerre vedevano Lombardi contra Lombardi con tanta rabbia andare, e incrudelire, non sapevano comprendere come potesse tant' odio, e nimicizia allignare fra gente dello stesso paese.

A questo primo impeto, restò ancora in piedi gran parte delle mura, perchè, essendo alla base di gran pietre riquadrate, e afforzate tutto intorno da cento e più torri, avevano tal sodezza da non potere essere disfatte in quella subita tumultuaria violenza: ond' è che i nemici, che avevano di mira d' abbattere, più che ogni altro edifizio, le fortificazioni, per cui il popolo milanese tanto

insuperbiva, per ben tre volte vi tornarono in quell' anno onde dar compimento alla distruzione. Nella quale andarono rovinati ammirandi edifizii, quivi costrutti da romani imperatori, e con danno irreparabile rotti, e dispersi molti capolavori d'arte, di cui, secondochè si ricorda, vi si era fatto tesoro dall' antichità la più remota, prezioso avanzo di due altre consimili calamità, l' una sofferta nella guerra di Aureliano contro i Goti: e l' altra al tempo di Belisario, allora che, venutosi a scoprire le pratiche del vescovo di aprirgli le porte, i Goti posero a ferro e a fuoco tutta la città e gli abitanti. Tanto furono sempre fatali a questa terra gli uomini del settentrione!

La religione, mostrando i comuni altari, e i sepolcri di molti consanguinei, illese fece le chiese di Milano, siccome fede ne fanno molte di esse ancora in piedi, che nei rozzi modi della loro architettura, di un' età si palesano anteriore a questo imperatore; sopra tutto la venerazione, che sempre prevalse nel cuore di tutti i Lombardi, per s. Ambrogio, protesse i luoghi sacri al suo nome; intatta restò l' antichissima sua Basilica col suo atrio, e le sue torri; e inviolato il suo altare, comechè cinto fosse tutto all' intorno, e ornato di lastre d' oro e d' argento, e di gemme preziosissime splendesse. Però il campanile della metropolitana, ch' era di maravigliosa bellezza, offese gli occhi dell' imperatore; che comandò fosse in parte abbattuto; volendo che anche quella materiale altezza, che pareva rendere immagine di

dignità, e di ardimento, si prostrasse a suoi piedi. Nel farlo, fosse dabbenaggine o malizia, si lasciò rovinare sopra la chiesa, e ne atterrò gran parte. Di tutte le sacre reliquie, che si vogliono trasportate da Milano in quel tempo, in cui simili tesori si avevano fra le spoglie più onorate e ambite dal vincitore, non consta che alcune altre, che di qualche gloria si fossero, sieno state rapite, se non quelle, che per popolare tradizione si credono dei corpi dei tre magi, adoratori di Gesù bambino; le quali Rinaldo, arcivescovo eletto di Colonia, col consenso dell' imperatore, tolse, l' anno dopo, dalla basilica di s. Eustorgio, in cui questo vescovo le aveva riposte nel tempo dell' imperatore Constanzio; e le mandò alla sua chiesa in Germania, dove sono tuttora venerate. Questo rispetto alle cose sacre nei Tedeschi e Lombardi, che erano pur autori di tanto scisma, non parrà maraviglioso, quando si consideri, che la coscienza stessa di aver parte ad uno scandalo, qual si è quello di scisma, su la colpa di cui suole per alcun tempo indecisa ondeggiare l' opinione dei popoli, doveva fare andare anche i vincitori rattenuti e riverenti in questo riguardo, onde provare al mondo, col loro modesto e pio procedere, che religione, verità, e giustizia stavano per essi.

XVI. Nobile condotta dei canonici della basilica di S. Ambrogio.

XVI. L' imperatore, conformemente a questa sua scaltrezza di coonestare colla religione se, e sua parte agli occhi del pubblico, volle, nella prossima domenica, ch' era la festa delle palme, solennemente prendere il ramo di pace nella

basilica di s. Ambrogio. Ma lo spirito generoso della stirpe lombarda non era tutto infranto e sepolto sotto le patrie ruine: forza gli fù riceverlo da altre mani, che da quelle dei canonici di quel tempio, perchè nè per minacce, nè per lusinghe si poterono indurre quei sacerdoti a partecipare in quella sacra funzione, e fra i gemiti, che udivansi da ogni parte, di tutto un popolo derelitto, cantare, in presenza di Federigo, quelle parole, che per operazioni di ben altro genere s' intuonarono su le vie di Gerusalemme: *Benedetto sia il re, che viene nel nome del signore.* Per questo crescendo poi su què valorosi sacerdoti le istanze e il pericolo, essi, anzi che abbandonare la causa del proprio paese, e del vero pontefice, scelsero finalmente la povertà, e l'esiglio nei Borghi. Si rabbuffò a questa contrarietà il superbo imperatore perchè, quantunque si sapesse da tutti segretamente odiato, e ubbidito per forza, non credeva però uomo fosse fra mezzo a quelle ruine sì temerario da dargliene segno. Finito appena quel rito cristiano, di man gli cadde quel sacro ulivo, che non era emblema da portar sua mano, e subito si tolse da quel luogo, che fatto era di sozza e funerea stanza per lui, siccome, giorno e notte, intronato dalle grida e lamenti di una moltitudine immensa, che all' estrema disperazione era per opera sua ridotta: e lasciato ordine che, secondo suo già formato concetto di dividere la popolazione a borgate, n' andasse subito ad abitare in altri luoghi dalle ruine più remoti, partì per Pavia. Dove giunto, licenziò parte dell' esercito, seco però tenendone i capi, perchè gli facessero

codazzo e plauso nelle feste da celebrarvisi per l' espugnazione di Milano.

XVII. Federigo festeggia il suo trionfo in Pavia.

XVII. Il giorno di pasqua, egli e l' imperatrice alla gran messa, che con pompa sfolgorata si celebrò nella cattedrale, nella presenza di molta baronia d' Italia e Germania, comparvero colla corona, non l' avendo egli avuta in capo nè tre anni passati per lo sagramento fatto di non volersene mai incoronare, per grande e fausto avvenimento gli occorresse, sino che non avesse soggiogato i Milanesi. Dopo la messa accolse i vescovi, i baroni, i podestà, e consoli dei comuni a mensa, lautamente apparecchiata nel palazzo del vescovo di Pavia. Ognuno vi andò; e vi si assise in abito di rispetto, l' imperatore, e l' imperatrice colla corona in capo, i vescovi colla mitra, che a què tempi più bassa usavano; gli altri con loro proprie divise, e ornamenti. Fù giorno, secondo Acerbo Morena, che vi fù convitato qual podestà di Lodi, di grande solennità, e di somma allegrezza. Mancava però al banchetto il padrone di casa, il vescovo di Pavia, Pietro quinto di questo nome, gia abbate del celebre monastero di Lucedio presso a Trino, che sempre nella prospera e avversa fortuna si tenne fedele al vero pontefice. La sua assenza porgeva un pò di amaro al coronato convitatore, e non pochi molesti pensieri ai festeggianti in casa altrui questo trionfo, che non potevano dissimularsi, anche fra le delicate vivande e le allegrezze di quelle mense, essere per vittoria dolorosa e turpe,

siccome conseguita collo scindere l' unità della chiesa, e collo sterminio della più grande e illustre città di Lombardia.

Questo fù l'eccidio di Milano, che nella storia del medio evo d' Italia fa epoca notissima. Federigo, con lettera, scritta in sul luogo, e che fatta pare per la posterità, se ne dà gran vanto; e per alcun tempo, come fosse stato per lui avvenimento di gloria non ordinaria, se ne servì per datare suoi diplomi; col che, senza saperlo, indicava l' ultima sua felicità in Italia: esempio memorabile per lui, ed altri, di quella divina retribuzione, che anche in questo mondo con tardi, ma sicuri passi, segue la traccia di ogni eccesso, che all' umanità offende.

In quell' età di rozze e feroci passioni, quando si credeva, che chi in sua vita non aveva conseguito la vendetta, che per ragion di offesa si doveva a lui, e al suo legnaggio, morto l' appetisse ancora, e dal sepolcro, di tanto in tanto, uscisse a chiederla a suoi eredi, corse poi voce, che nella settimana del diroccamento, fra l' ombre della notte, molti spettri apparissero su le vie intorno a Milano, che all' aspetto parevano volere andare a quelle ruine; e si diceva fossero esuli lodigiani, che venivano da varie parti di Lombardia, dov' erano morti, per rallegrarsi della loro vendetta.

Grande fù la demolizione, che i Milanesi soffersero della loro città, pari, se non maggiore.

di quella che fecero essi stessi di Lodi. Ma la fama immaginandone poi il danno a ragguaglio della crudeltà di lui, che la comandò, la crebbe assai col tempo; quando fosse stata, come si scrisse, tutta adeguata al suolo, e sí dissipata da vi potere far passare l' aratro, e poi seminarla di sale, il vincitore, senza volerlo, sarebbesi con tanta fatica e dispendio, fatto partecipe del castigo.

Alla sua caduta tutta la Lombardia si empì di terrore; contemplando ognuno in quelle ruine il proprio destino; e in vero non tardò a volgere tempo reo e doloroso quasi per tutti, anche per chi aveva sin qui seguito la parte imperiale. Pavia però e Lodi, in premio della loro ferma devozione, e le città marittime, delle quali l' imperatore abbisognava il naviglio, ebbero da lui miglior trattamento; per l' altre, che avevano tanto cooperato a prostrargli a piedi il popolo, che antesignano era di ogni patria impresa in Lombardia, tempo era passato perchè dovesse lo straniero signore averne ancora alcun riguardo, e pazientemente sofferire loro tumulti e novità, essendo che ben poco fosse il divario da loro alle ribelli, volendo anch' esse, ad ogni buon vento, che valore accresceva alla loro fedeltà, tirarsi innanzi da forma e privilegi di municipio, a ordine e andamento di libero stato. Ma come l' aperta altrui ribellione pregio acquistava alla loro divozione qualunque si fosse, col mancar di quella, vennero in uso, ed estimazione minore; perchè

l' imperatore, seguendo sua natura e disegni, volle ben presto farle andare, coll' altre, ad una stregua, e tutte alla intera sua obbedienza e suggezione recare: onde poi nacque fra Lombardi quella ferma, e maravigliosa unità di affetti, e di voleri, per cui, se non il mal volere, recisero la possa a lui, che sì fieramente li artigliava.

LIBRO SETTIMO.

I. Resa di Brescia e Piacenza.

I. Cessate non erano quelle rumorose feste in Pavia, che l' imperatore, in quella che i suoi seguaci n' erano ancora tutti incaloriti e baldi, indusseli con non molta fatica a giurare l' assedio di Piacenza, che sempre a sua parte era stata avversa in queste guerre. Per niun altro modo potrebbesi meglio comprendere quanto fosse lo spavento, che ora di lui avevano i popoli lombardi, come dall' effetto, che si ricorda, di questa sua minaccia; perchè col suo rumore due ne intimorì, e vinse. I Bresciani, come n' ebbero contezza, si fecero certi, che a suo tempo, l' ira dell' imperatore sarebbe per cadere anche sopra di loro; e perciò mandarongli, anzi tratto, i loro consoli, perchè a lui, in nome della città, si arrendessero. I quali l' imperatore benignamente accolse, ponendo alla resa queste condizioni: distruggessero il muro e tutte le torri della città, n' empissero il fosso; da lui ricevessero il podestà; gli rimettessero tutto il danaro avuto da Milanesi per fargli guerra, con sei mila lire di aggiunta del loro; mettessero in sue mani tutte le castella del vescovato di Brescia;

fossegli da tutti di quella città prestato giuramento di ubbidire a suoi ordini, sia che volesse portar guerra a Roma, nella Puglia, o in altro qualsi fosse luogo d' Italia. I Piacentini come udirono l' eccidio dei Milanesi, e la spontanea resa dei Bresciani, che erano i soli alleati a loro rimasti, si avvisarono non esservi più altro per essi, che ricuperare ad ogni modo la grazia dell' imperatore, onde distorlo dal minacciato assedio; e per mezzo di Corrado, suo fratello, riuscirono di ottennere le stesse condizioni dei Bresciani, condizioni assai gravose per amendue quei popoli, se non che, a dì come correvano, colla resistenza se ne sarebbero certamente accattate delle peggiori.

II. Sottomissione di Pisa e Genova.

II. I Pisani e Genovesi, che sino a quei giorni disdegnosi eransi mostrati, anzi che corrivi, ad ubbidire agl' imperatori, siccome uomini, che solleciti a procacciare e moltiplicare ricchezze col faticar lor navi per tutti i mari, erano al ritorno insofferenti di ogni suggezione in casa loro, e sopra tutto di stranieri, in quella generale perturbazione mandarono anch' essi, spontanei i primi, richiesti i secondi, loro oratori all' imperatore in Pavia a giurargli la fedeltà; però senz' altro aggravio, tranne la promessa di aiuti di terra, e di mare per le sue guerre, principalmente contro Guglielmo, re di Sicilia. Què due popoli, posti in vicina marina, l' uno dell' altro sempre invidioso, erano allora in sul rompere apertamente per gelosia di commercio nel Levante. I Pisani, che colonia avevano in Constantinopoli di due mila

persone, ne avevano quella dei Genovesi cacciata, che non più di trecento contava, senza che il Greco imperatore, in casa cui si faceva baruffa, avesse mente o ardire di farsi in mezzo ai contendenti, e farli amendue stare a segno, e contenti a loro guadagni. Federigo, sapendo che i Genovesi, non tenendosi abbastanza vendicati colla distruzione della torre del porto, e di molto naviglio dei Pisani, facevano grandi apparecchi per assaltarli sul mare, loro si profferse arbitro della contesa, e li sostenne amendue in tregua, bramando le loro armate illese e pronte a suoi servigi. E come faceva più conto della potenza dei Genovesi, accordò loro di far leva di gente su la riviera da Monaco a Porto Venere, di eleggersi, siccome già facevano, i proprii consoli, e molti altri privilegi a prò del loro commercio; e per più adescarli a secondarlo nella impresa di Sicilia, loro diede in feudo Siracusa, e dugento cinquanta terre nella valle di Nota, colla promessa di avere in ogni città marittima dell' isola una contrada, una chiesa, un fondaco, un bagno, un forno per lo stabilimento di loro colonie, favori più tosto di apparente, che di vero valore, perchè di alcuni erano già in possesso, e di molti altri, non ne conseguivano in quel punto se non la speranza, siccome di cose ancora in mano altrui locate.

III. Riordinamento delle città Lombarde.

III. Volendo poi l' imperatore riordinare a suo talento tutta la Lombardia, e a mani commetterla, che gli fossero di non dubbia fede, impose a tutte le città, e principali castelli, suoi prefetti, che

podestà furono chiamati, percio che l' imperatore conferiva a loro ogni sua potestà che aveva sopra coloro, dove li mandava; e li prese quasi tutti fra Germani. A Brescia e Bergamo mandò Marquardo di Grumbac, a Piacenza Aginolfo, e poscia Arnaldo Barbavara; a Ferrara Corrado, conte di Bellamite; a Parma Azzone; a Como Maestro Pagano, e così ad altri luoghi; a quei di Cremona, Lodi, e Pavia, onorando gli antichi privilegi, e la fedeltà presente, concedette si reggessero a consoli eleggendoseli fra loro. I Milanesi, sia perchè luogo non fosse ove tutti locarli, sia perchè se spicciolati, più docili starebbero sotto il giogo, dalla campagna, ove si erano sparsi furono raccolti; e in cinque o sei parti divisi, si condussero ad abitare in altrettanti siti, che poi col tempo vennero a restringersi a quattro borghi; quei di Porta Romana fabbricarono nè campi presso al monastero di Chiaravalle fra la cassina di Plasmondo, e la Noceta; què di Porta Ticinese nel territorio di Vigentino; le due Porte Orientale, e Nuova in Lambrate, e quei di Porta Vercellina presso all' antica basilica di s. Siro, in su l' Olona, dove mutato nome, incomincia a chiamarsi Vepra. L' imperatore pose ciascun borgo sotto la balia di un Tedesco, e al governo di tutti, Enrico, vescovo di Liegi. Le dignità dei valvassori, e capitani, che gradi erano di antica gentilezza nel paese, abrogò; Balzò d' uffizio tutti i notai, e diede autorità a Gasparo di Aliate di nominarne dè nuovi, che dovessero giurargli la fede nelle mani di Taddeo di Langosco, il quale dagli antichi

conti di Lumello origine traeva e ferma inclinazione allo impero.

IV. Sottomissione di Bologna, di Turisendo, e del resto del paese.

IV. Disposte in questo modo le cose in Lombardia, partì nel luglio per la Romagna, con quelle forze, che gli rimanevano di Tedeschi e Lombardi, con intenzione di parimenti ridurne le città a suoi voleri. Giunto presso Bologna, si accampò su le due rive del Reno per assediarla. Erano i Bolognesi consci di averlo nei dì passati gravemente offeso per una certa similitudine di affetti e di voleri che avevano dimostra coi Milanesi. Il che tanto più offese l' imperatore in quanto che pareagli vedere nella loro nimistà alcun che d' ingratitudine verso lui, che aveva negli anni passati il loro comune, e lo suo studio di cospicui favori e privilegi accresciuto e onorato. Una offesa ancora, per minima che fosse, e sarebbero banditi ribelli, e la loro città n' andrebbe, siccome Milano, adeguata al suolo. Non pertanto se temevano maggiormente inasprirlo col fargli resistenza, sapeva loro di amaro doversi dare, così su due piedi, in sua balia. In questa perplessità gli mandarono nel campo i quattro giureconsulti, che nel ricercare delle ragioni dell' impero in Roncaglia, si erano fatti a lui tanto accetti, e meritorii; per l' intercessione dei quali n' uscirono finalmente salvi, però sottostando anch' essi alle gravi condizioni a Bresciani e Piacentini imposte. Passò quindi ad Imola e Faenza, ogni città, al suo avvicinarsi, chinandosi a ricevere suo giogo. Eretto però in altra parte d' Italia, in riva al

Benaco, nell' alpestre castello di Garda, stava ancora Turisendo, che fra patrizi di Verona, come si disse, primeggiava, uomo d' anima forte e libera che ogni signoria straniera abborriva. Il conte Marquardo, d' ordine dell' imperatore, erasi recato colle milizie di Brescia, Bergamo, Mantova e Verona ad assediarlo; e volto omai era l' anno, che durava sotto a quella rocca, quando, disperando di averla, vi mandò dentro onorate condizioni: le quali, per diffalta di vettovaglie, furono da Turisendo accettate. Allora non fù più in tutta questa parte d' Italia, dall' Adige a Roma, città, o castello, che alla piena autorità dell' imperatore non fosse soggetto. Sciolta era l' alleanza delle tre città, Milano, Brescia, e Piacenza, che per poco dato aveva speranza di stabile fortuna alla libertà dei comuni Disfattti per ogni dove erano i popolari reggimenti; il paese in gran parte devastato; i popoli logori, impoveriti, e per l' eccidio milanese spaventati. Posto aveva fine, come ei diceva, a tutti gli scompigli e novità, che per tanto tempo lo avevano travagliato. Venuto era in possesso, siccome agognava, di tutte le regalie, e passeggiando sul capo a tutti, le percepiva. Da questo al conquisto dell' altra parte d' Italia niun' altro ostacolo si vedeva in su la via, che la nimistà del pontefice. Volse ogni suo studio, ora che ne aveva il tempo, a levarsela dinnanzi coll' arte, e colla forza, per quanto forza ed arte potrebbero contro una potenza, qual si era quella del papa, radicata nella coscienza di di tanti popoli, non soggetti all' impero.

V. Federigo va in Borgogna. Vani suoi raggiri col re di Francia.

V. Era il pontefice, Alessandro III., alcuni giorni prima della Pasqua, da Genova, ove l' arcivescovo di Milano lo aveva raggiunto, partito per Francia, sia che per la mutazione, che vedeva a evidenza operarsi nei Genovesi a favore dell' imperatore, quella città non paresse più prestargli stanza accetta e sicura, sia per raffermare colla sua presenza il re, e i vescovi di quel regno in sua devozione. Da Magalona passava a Mompellieri, dove per opera del re fù ricevuto a grande onore dai vescovi del paese; e nel giugno, aperto il concilio in Chiaramonte, rinnovò la scomunica contro Federigo, e sua parte. Spiacque fortemente all' imperatore sentirsi ripetere questa censura in mezzo a quella nazione, e col consentimento di un rè sì potente, nondimeno, nulla giovando il mostrarsene offeso, si chiuse ogni amarezza in petto, e preso con se l' antipapa Vittore, partì coll' esercito per Besanzone nella Borgogna; là giunto, assunse agli occhi di tutti gran tenerezza e zelo per la pace, e unità della chiesa; e ne scrisse al rè di Francia, Ludovico VII., principe bonario, cui si credeva facile aggirare a suo talento, dicendo ch' egli acconsentirebbe, onde tornare la chiesa all' antica concordia e unità, ad un concilio ecumenico, da cui fossero conosciute e definite le ragioni di amendue i contendenti alla sede apostolica. In segreto però covava il disegno, convocato che fosse il concilio, di trovar via di disfarsi per suo mezzo di tutti e due i rivali, e avere altro pontefice eletto, il quale, favorevole a lui, siccome era questo antipapa, avesse però più

di lui autorità nella chiesa, onde venire in cima del suo maggior desiderio, che avesse in quei giorni, cioè di balzare di sede Alessandro, che nelle cose d' Italia sempre si mostrava suo avversario; e aveva chi lo aiutava in queste sue pratiche presso il rè di Francia; il quale, sendone quasi avvilluppato, caldamente instava perchè Alessandro, siccome Vittore aveva già fatto, aderisse a convocare questo concilio. Il papa, non solo rigettò questa proposta, siccome indegna, ma riuscì alla fine a far chiaro il rè della coverta intenzione dell' imperatore, e ne lo ritrasse. Per la qual cosa Federigo, cui pareva gran condescendenza in lui l' avergli offerto lo spediente di questo concilio, quando ai soli vescovi dell' impero aspettava, secondo lui, il giudicare dell' elezione del romano pontefice, ne restò tanto indignato, che fù sul punto di rompergli guerra; se non che il rè d' Inghilterra essendosi francamente accostato a quel di Francia, convennegli frenare, se non deporre, queste sue pretensioni, e minacce. Consumato così in questi maneggi tempo non poco, e tutti i viveri della vicinanza, gli fu forza alfine tornarsene coll' esercito in Germania, con questo smacco in faccia, e col secreto presentimento, che fra lui e suoi disegni in Italia, si era egli stesso, con questo scisma, una gran voraggine aperta cui non potrebbe giammai passare. L' antipapa, vedendosi anch' egli in quelle parti sgarato ed esoso, anzi che vi fosse apertamente sprezzato, se ne tolse, e passò a Cremona.

VI. Nuovi provvedimenti in Italia.

VI. L' imperatore, dopo alcun tempo, avvedutosi che non aveva lasciato in Italia uomo di autorità, che la tenesse in rispetto, vi mandò il suo cancelliere, perchè, in sua vece, vegliasse, e provvedesse alle occorrenti bisogne. Questi, traversata la marca Veronese, entrò in Lombardia, e poi per la Toscana, e la Romagna andando, le città e i castelli di tutti questi paesi riconfermò, e tenne all' ubbidienza dell' imperatore; alcuni vescovi depose, che continuavano avversi all' antipapa, ponendone altri nelle loro sedi. Non molto dopo, l' imperatore, per dare ancor più compimento e stabilità a suoi nuovi ordinamenti in Lombardia, vi deputò Armando, vescovo di Verdun, perchè conoscesse, e giudicasse tutte le cause principali, che sorgerebbero fra i popoli, e specialmente quelle d' appellazione.

VII. Condizione dei Milanesi nei Borghi.

VII. Ridotti i Milanesi, così com' erano nell' aperto di quei campi, quasi tutti nella necessità di provvedersi di ricovero, trovavano in sul principio nella sollecitudine, e novità stessa di quel lavoro, che non pativa indugio, un certo qual sollievo, e diviamento dal pensare, e riconoscere tutta la loro miseria. I patrizi e i popolani, che avevano loro retaggi, e possessioni nella vicinanza, si erano in quelle recati, e facendone luoghi di dimora, animosamente mettevano mano a mendarle del guasto sofferto nel tempo della guerra. Sicchè nella pressura di tanto infortunio niuno aveva tempo di starsene a capo basso, e con vani oziosi lamenti ingrossarsi il proprio male. Nè era

quella loro universale sventura, per la comunanza, che fra loro adusse, di dolore, e di affezione, senza conforto, dignità, e speranza; perocchè non potevano credere, che quella loro città, che da tanti in Lombardia soleasi guardare come principal sostegno e splendore del paese, non si dovesse, quando che fosse, reintegrare. Questa secreta lusinga li avvalorava, e faceva pazienti a tutti quei disagi, e alla fatica. Per altra parte nella rustichezza di una tal vita, che di quella rendeva immagine, che i primi mortali ebbero un dì con cure e bisogni minori, nel fervore di queste opere di prima necessità, che avevano per le mani, loro tornava a mente l' industre, e indomita costanza dei loro antichi, che in consimili calamità per nulla smagati, si rilevarono più forti, e migliori; e poterono dar principio alla grandezza del loro comune. Vero è, erano in questi giorni, per forza di divino giudizio, che mai non lascia anche in questo mondo, colpa impunita, forse più che non furono in altro tempo, prostrati, e venuti al basso, quasi ributtati indietro alla primitiva rozzezza delle insubre borgate. Ma non era piccola mercè, che fossero lasciati stare, comechè vinti, e spogliati, su quella cara patria terra, che li aveva sin quì nutriti, e che, ferace mai sempre e generosa, quanto più dà, più le resta da dare a chi non manca di esercitarla, e fecondarne il seno. Forse in luogo di queste tende, di queste capanne, di queste frasche interriate, sotto cui poveramente ora vivevano, presto sorgeranno, dove non vengano essi meno a se stessi, abitazioni stabili e

agiate; il futuro sta nel grembo d' Iddio; senza che, portano i valorosi in ogni luogo la patria in petto; e a tempo, non più, può libertà venir tolta a chi la merita.

Con questi pensieri quel popolo s' invigoriva l' animo, e si apparecchiava a sostenere e vincere l' asprezza del suo destino. Ma non pochi furono, che non volendo sopportare la faccia dei loro oppressori andarono esulando per Toscana, e la Romagna; in Bologna col tempo se ne formò come una colonia. Altri si divelsero affatto d' in su la terra d' Italia; Passarono i monti, in paesi lontani, dove del loro cielo natio, forse per averlo perduto, con più sospiri sentivano la dolcezza; ed ebbero spazio ad imparare, vedendo giorno per giorno l' altrui domestica felicità, qual sia il cuore dello straniero, ad afflizione colla patria sua caduto. Ma quelli che si tennero nei borghi, certo colla fortitudine, che avevano dimostra in questa guerra, presto se ne sarebbero riscossi e rifatti, se non fosse stato, che nei cinque anni, che durarono in quelle campagne ebbero a soffrire, senza alcuna intermissione, ministri, l' uno più dell' altro, avari e crudeli, che pareano non altro avere avuto in mandato, che di oppressarli e ridurli al niente.

VIII. Mal trattamento dei Milanesi.

VIII. Quando il vescovo di Liegi partì coll' imperatore per Borgogna, pose in sua vece al governo dei Milanesi Pietro di Cunin; il quale, appena entrato in quell' ufficio, subito diè segno di sua malvaggia natura. Aveva l' imperatore, in

sul partire, lasciato, che dei quattro cento ostaggi milanesi, che si custodivano in Pavia, se ne ritenessero d' ora innanzi non più di cento, scambiandoli ogni mese. Pietro di Cunin, vedendo che vi era dell' alleggiamento per què Lombardi, tosto sospese questa grazia, e tutti li volle, siccome prima, nelle prigioni sostenere. E per tutto quel tempo, che vi rimase, che fù un' anno o poco meno, non cessò d' impinguarsi, con aperte rapine, ed estorzioni di una durezza minuta, e vile, a forestiera ingordigia propria tutta. Ciò non gli bastando, andava nei borghi, e per le ville, e di soppiatto, con sorde minacce, riscuoteva danaro dagli abitanti, a cui niun' altro modo or più restava per redimersi dal suo terrore, che col gittargl' in bocca della loro inopia. Voleva per se l' eredità di chi senza prole moriva; nè ebbe rossore per quella offerta, cominciata anticamente dalla volontà propria del popolo a maggiorenti, del pezzo più squisito del porco a s. Martino, e dell' agnello a Pasqua, come fosse ordinario censo, spremere gran somma di danaro da poveri del paese; e senza remissione taglieggiava a piacimento gli agricoltori nel frumento e nel vino. Ma se poco restava ai Milanesi del frutto dei poderi, che avevano in paese di sua giurisdizione; nulla arrivava alle loro mani da quelli che possedevano altrove; perocchè di connivenza sua, e contro l' espressa volontà dell' imperatore, che a tutti aveva salvati i beni allodiali, Enrico Svevo sul Lodigiano, Marquardo di Wenibach nel distretto lungo il torrente Mor-

gera. Maestro Pagano sul Comasco, il conte Gonzolino nel Seprio e nella Martesana, erano tutti entrati nei diritti e possessioni dei Milanesi, e ne raccoglievano le entrate: quest'ultimo tutto dempo fin che i Mandelli avevano nel Seprio: e imitando Pietro di Cumin, proibiva ai Milanesi ripetere i loro crediti da quelli, ch'erano sotto la sua balìa: e faceva bruciare gli istrumenti delle loro ragioni: onde poi nacque in que' paesi incertezza e confusione nella tenuta e possessione dei campi: al qual grave disordine, comechè dai consoli si provvedesse nel 1170, ne restava ancor segno dopo cinquant'anni, cioè nel 1216, quando per legge si sparse che ogni volta non si potesse venire in chiaro della tenuta di un qualche fondo, di cui alcuno era stato dispossessato nel tempo dell'imperatore Federigo, gli uomini del paese dovessero con giuramento dichiararne l'identità e i limiti. Però la gravezza, sotto cui il cuore di quei Lombardi pur s'inasprava, come quella che facevali rendere a presunzione di personale servigio, era l'obbligo che da Pietro di Cumin fu imposto a tutti i possedenti, contadini, e manovali del contado di Milano, come fossero di stirpe servile, di lavorare per lo imperatore, e vettureggiare co' loro buoi, due volte al mese, rena, calce, e le più belle pietre, che faceva estrarre dalle ruine della città, per edificare, in Nosetta, una gran torre, che tuttodì poi si appellò, e dove intendevasi conservare il tesoro del regno; in Monza, un gran palazzo; un'altro, in Vigentino, il castello di Landriano; e sino a Lodi, dove anche si fabbricava

per lo imperatore, loro faceva fare le condotte di materiali, calce di sette ai sessanta milanesi. Travagliandosi così con ardore ad innalzare queste mole signorili, perchè si sapeva immminente la tornata dell' imperatore in Italia, erano questi uomini, ed loro stessi, continuamente in volta ora in questa, ora in quel luogo e i padroni, oltre al danno, se ne tenevano vituperati, e i comandini, e animali ne rimanevano su quelle strade stanchi e morti.

XX. Tornata preparata in Italia.

XX. 1163.—Correva il anno 1163, quando nell' agosto giunse in Lodi Federigo coll' imperatrice, e grande baronia di Germania seco esercito, però coll' intenzione di far preparamenti per la guerra di Puglia e sopra tutto per tenersi in fede le città marittime, del cui naviglio aveva mestieri per quella impresa, che tanto gli stava sul cuore. Frattanto andava colla sua corte come a diporto, passeggiandosi per le terre del vasto e pieno vedendo fra mezzo ai Milanesi ora dovunque sorgere queste torri, e palagi, che ora come stabili monumenti immaginava sarebbero per attestare alle future età sua gloria e possanza. Non sensato che quelle mura, il cui cemento era intriso colle lagrime, e col sangue di tanti oppressi, verrebbero anzi che tutte fossero finite, sin dalle fondamenta abbattute e disperse, sicchè non ne sarebbe su quella terra alcun vestigio rimasto.

Ora avvenne che nel settembre dieci dal ritorno di Lieg in Lombardia mandato un diverso Fede-

rigo nomato, che nella sua cattedrale la dignità copriva di maestro delle scuole; il quale a un tratto tolse di mano ogni autorità a Pietro di Cunin sù Milanesi. Vogliono alcuni che ciò fosse per le molte doglianze a più riprese fatte di lui al vescovo: alle quali, ora che l' imperatore era sul luogo, non poteva far meno di dar retta, e soddisfare. Comunque ciò sia, certo si è che lo scambio tornò a peggio di chi già soffriva, perchè delle cose, di cui un poco da Pietro di Cunin si rilasciava, lo rigido sacerdote, che più avaro, e spietato era del suo antecessore, si faceva pagare in solido.

X. Traslatazione del corpo di s. Bassiano.

X. Erasi, sin da primi giorni, l' antipapa affrettato a venire alla corte; come quegli, che si vedeva non avere, se non quando stava all' ombra dell' imperatore, alcuna autorità e rispetto fra quei popoli. Essendo dunque insieme in Lodi, comechè da niuno di loro si riuscisse, o divisasse a dar pace e ristoro ai vivi, si volle dar prova, che non poco si pensava ad agiare, ed onorare i morti. Forte incresceva ai Lodigiani non avere ancora traslatate dalla loro vecchia città le ossa di s. Bassiano, loro patrono, onde fossero, come già nell' antica, così nella loro nuova sede, venerate, seguitando anch' essi quella inclinazione al culto materiale, a cui, già da più secoli, andava piegandosi il mondo cristiano. Or parve a loro, che non potrebbero farlo in alcun altro tempo con lustro maggiore, siccome in questo, che i più ragguardevoli personaggi dell' impero e della chiesa erano accolti nella loro città; perciò andarono nel

novembre a levarle con grandissima pompa dalla chiesa maggiore di Lodi vecchia; e dispostisi al ritorno in lunga e solenne processione, si furono l' imperatore, l' antipapa, il patriarca di Aquileia, con molti vescovi e abbati, che portarono su le spalle, gli uni dopo gli altri, l' arca di quelle reliquie sino a Lodi nuova. Dove, perchè avessero a posare in luogo di non minore decoro, e anche per rimunerare la fedeltà del popolo, cui quel santo proteggeva, l' imperatore, e l' imperatrice una offerta degna di loro fecero in quel giorno per lo tempio, che sarebbe al nome suo dicato.

XI. Seconda distruzione di Tortona.

XI. Non v' era, se non ben poco di religione in questa funzione; che anzi ella è di quel genere, che col tempo trae le menti popolari a costumanze propinque alla idolatria per la innata ignoranza, che non lascia vedere e osservare la sottile distinzione, che dai teologanti si fa, del culto, che vuolsi, con differenza, prestare all' Essere supremo, e a suoi santi; procedeva non pertanto da desiderio, laudevole in chi sa con giusta misura metterlo in atto, di porre in luce e onoranza le virtù umili e mansuete di coloro, che secondo il vangelo vivono mortificati alla gloria, e alle voluttà della terra Ma non si potrebbe credere, quando non si sapesse qual mal miscuglio di contraddizioni sia l' uomo, tanto che non è per lo spirito divino rigenerato, che questo imperatore, ancora coll' acqua benedetta non asciutta su suoi panni, spirante ancora i profumi, e gl' incensi di quella festa, già si abbandonasse a uno di què

suoi tratti di sì bassa, e crudele avarizia, che di troppo sarebbe per bruttare la corona, anche di principe, che cristiano non fossse. I Pavesi, che non si sapevano dar pace della riedificazione di Tortona, come lo videro di ritorno nella loro città, postagli innanzi una gran somma di danaro, ottennero di demolirne le mura, le quali dicevano rifatte a suo, e a loro disdoro; ma come i consoli vi andarono colle milizie, e furono in sul fare, troportati dall' odio antico, distrutte le mura, entrarono a furia nella città, e ne diroccarono, e arsero tutte le case, fra le grida e lo spavento degli abitanti, che nulla avevano fatto per meritarsi di avere un' altra volta schiantate e incenerite le le loro abitazioni, e dovere essi andare nell' intemperie di quell' inverno fuori dispersi, e per li campi vicini miseramente alloggiarsi.

XII. Federigo libera gli ostaggi Milanesi.

XII. Non consta, che i Pavesi, al ritorno, fossero dall' imperatore ripresi per sì dispietato oltraggio. Però, sia che ne restasse secretamente compunto per la parte che ne aveva, e volesse farne, a beneficio d' altri, alcuna ammenda, o altro motivo lo movesse, liberò, nella festa di s. Ambrogio, quelli dè quattrocento ostaggi milanesi, che ancora languivano nelle carceri di Pavia, perchè molti erano già nelle durezze della carcerazione, a miglior vita passati. Erano in quel giorno i Milanesi, continuando nei borghi le consuetudini della patria, intenti a celebrare la festa di s. Ambrogio, loro patrono, con aspetto, molto più grave e solenne, che non solevano in altri tempi

avere fra le preghiere e i canti proprii a questo dì; conciosiachè dagl' infelici ben diversamente nell' animo si senta anche la dolcezza del patrio culto. Celebrato, dinnanzi ai loro campestri altari, l' ufficio del mattino, e cantata, secondo i riti della loro chiesa, la messa, tornavano ora in mesto e pio raccoglimento alle loro abitazioni; dove in quel dì, per onore della festa, anche nelle più povere, v' era alcun che di più in sul tagliere. Intorno a cui, come ciascun padre di famiglia si fù posto a sedere per fare consolazione con tutti i suoi, quelli che avevano veduto in Milano questa festa negli anni prima della guerra, taciti, e malinconosi a pena la mano portavano a quei cibi per la rimembranza di un tempo felice, che più non era: Tornavano loro a mente le care e gioconde accoglienze, che in quel mattino facevano ai parenti, e amici, che avevano invitati dalla vicinanza alla loro festa, l' abbondanza, l' allegrezza, l' ilare abbandono alle tavole, che si mettevano in quel giorno, la gran calca, che si vedeva, per le contrade, su le piazze, alle porte delle chiese; e poi i balli, e i ludi del popolo nel Broglio, le grandi e belle armeggiate dè giovani primarii per la città, ma più di tutto la pompa del comune in s. Ambrogio, e al vespro, quel forte, gaudioso, unisono cantare di tutto un popolo festante, quante memorie, e tutte di profondo, d' immenso dolore all' anima di lui, che la patria ha già perduta! Quand' ecco in sul farsi sera, vi arrivano gli ostaggi da Pavia. Erano magri, vizzi, e scoloriti: Rivelavano coll' aspetto

i loro patimenti negli antri tenebrosi, donde venivano. Di luogo in luogo ne corse in un momento la nuova per li borghi; e uomini, e donne, attoniti tutti, e giojosi, uscivano ad incontrarli; ognuno cerca, e chiama quei della sua vicinanza, quei della sua porta; e chi le mani, chi loro bacia le vesti, piangendo. Piangevano anch' essi quei venerandi patrizi, che tanto avevano sofferto, e con tratti di tenera tristezza rispondevano a quell' affezione, e loro parea rivivere vedendosi ancora fra i loro, e con tanto amore, e riverenza accolti e festeggiati; per ciò che dè principali erano del comune, soliti essere elevati, quasi senza il chiedessero, ai primi onori; e dinnanzi alle cui case, al buon tempo antico, il popolo soleva nè dì di festa, far suo riparo, e cittadinanza.

XIII. I Milanesi supplichevoli in Vigentino.

XIII. Questo fù il primo giorno di allegrezza nei borghi, allegrezza doppiamente sentita, perchè avveniva nella festa del loro patrono; e da questa obvio fù passare alla speranza, che questo era il principio di tempo migliore, che alla fine si farebbe alcun mitigamento ai loro mali. E come seppero, che l' imperatore doveva passare presso a Vigentino per recarsi a Monza, tutti di quel borgo sollevatisi a grandi speranze, uomini, e donne, cò loro fanciulli, andarono ad aspettarlo in su la strada; e vi si tennero sotto un rovescio di freddissima pioggia sino a notte avvanzata; e al suo passare caddero in ginocchio in quel fango, tutti, fra il pianto dei fanciulli, e delle donne, alto

chiedendo mercè. L' imperatore affrontato, così all' improvviso nella oscurità della notte, da quella miseria, di cui si sentiva autore, ristette alquanto; si turbò nel volto: poi impaziente spronò via, lasciando indietro per risposta, che porrebbe nell' arbitrio del cancelliere, e del conte di Biandrate di ordinare ciò che si dovesse fare di loro.

Il cancelliere, il quale era sempre di mala mente per loro, ordinò dovessero la dimane dodici di ciascun borgo venire da lui in Monza. Essi pensando, che fosse per rimetterli nelle loro possessioni, glieli mandarono di buon animo. Non consta, che col cancelliere vi trovassero il conte di Biandrate; forse che questi non volle essere presente alla indegnità, che sapeva volersi fare a questi, ch' erano pure suoi concittadini. Come quegli oratori furono nella presenza del cancelliere, taciti si stavano con umil contegno, quasi aspettando i suoi comandamenti; egli, per alcun poco li guardò; poi con beffarda bontà loro disse: cessassero dal timore; francamente dicessero ciò ch' erano venuti ad offerire all' imperatore. Dono spontaneo come piu lieve da chi lo fa, si parte, così caro più, e gradito arriva nel seno che lo riceve. I Milanesi a questa domanda stupefatti e confusi si guardarono l' un l' altro, non sapiendo che rispondere; quindi smarriti e piangendo si fecero a suoi piedi, e lo supplicarono di avere misericordia di loro, a cui di roba e danari non più rimaneva in quelle loro borgate, che da campare con istento la vita; a

suo cenno essere qui venuti; e seco portare quel solo tributo, che si può ancora rendere dai miseri, lagrime, ubbidienza, e anche gratitudine, per la speranza di ottenere per mezzo suo, che sì grande stato aveva nella chiesa, e presso l' imperatore, un qualche sollievo alle tante gravezze, a cui andavano soggetti; in niuna cosa, o signore, conchiudevano, v' ha sì del divino, come nella clemenza. Tagliò quel dire il cancelliere; e fingendosi deluso, e indignato, proruppe in fiere minacce, dicendo, che non uscirebbero da quel luogo, prima che non si fossero con giuramento obbligati di pagare, anzi la festa di s. Maria in febbrajo, ottocento ottanta lire imperiali; e dovettero così fare; sicchè con questa nuova imposta tornarono ai borghi, e collo scherno per giunta. A giusto tempo pagarono il balzello, che fù di 229,000 mila lire di moneta moderna. Ma da quel giorno, comechè le grosse e piccole angherie andassero ogni volta più crescendo sopra loro, niuno più fù, che cercasse di vedere la faccia dell' oppressore. Ognuno si chiuse il suo dolore, e la sua rabbia dentro il petto; e colle forze, che gli restavano, d' animo e di corpo, lottò intrepido, nel resto di quel tempo doloroso, contro l' aspra sua fortuna, sospirando però ad ora ad ora dal profondo la sua vendetta, e rimirando intorno per Lombardia se un raggio di salute apparisse; e un raggio ne apparì di lì a non molto, e in su l' Adige, appunto là, dove l' ultima bandiera di libertà era sventolata in mano a Turisendo.

XIV. Si fù in questi giorni, che al cancelliere, tornando coll' imperatore da Lodi, dopo la traslatazione di s. Bassiano, venne in capo di domandargli per se le reliquie dei tre magi, le quali spedì alla sua chiesa in Colonia. La qual perdita, come calamità sopra ogni altra gravissima, e irreparabile, fù sentita dai Milanesi, perchè erano quelle reliquie, siccome uniche sopra la terra, in gran pregio e venerazione, non solo presso loro, e gli altri popoli d' Italia, ma si vedevano appesi alle pareti del loro santuario voti e gioielli preziosissimi, mandati da paesi lontani per le grazie singolari, che si dicevano ricevute per loro intercessione. E ora, che n' erano spogliati, non è a dire quanto fosse il loro cordoglio ed abbattimento; le donne principalmente andavano a pianto e a dolore a s. Eustorgio, e vedendone il monumento vuoto, amaramente se ne dolevano; nè volevano essere consolate, perchè alla tanta loro miseria questo ora si aggiungeva, che dovesse il loro paese per sempre rimanere orbato di tanta santità, parendo loro, che, con quelle, ne fosse partito il più chiaro favore del cielo. I nemici stessi, Tedeschi e Lombardi, rispettarono, e questi ultimi quasi compunti e vergognosi, la pietà e il patrio sentimento di quel dolore.

XIV. Il cancelliere toglie le reliquie dei tre Magi.

XV. L' imperatore, celebrate le feste del Natale in Monza con corte bandita in ogni giorno di quelle solennità, tornò poscia a Pavia, dove passò il resto dell' inverno, non altro ricordandosi di lui in su lo scorcio di quell' anno, se non che

XV. Accordo di Federigo cò Genovesi, e Pisani.

ordinò doversi nella primavera principiar la fabbrica della sua gran villa a s. Colombano; e che ai Pisani, che gli si erano obbligati di armare sessanta galee per la guerra, che meditava, di Sicilia, nel decembre un gonfalone mandò, e una spada, come segno della investitura, che loro concedeva, delle regalie nel loro contado. Cò Genovesi eziandio strinse accordo per quella guerra con promissioni per parte sua rispetto alla Sardegna, le quali non potè mandare ad effetto che coll' offendere a muta què due popoli, come si dirà in appresso, perchè ora vuolsi prendere cognizione dei gravi accidenti, che sursero nel principio dell' anno 1164 nella marca di Verona; per cui un' altra volta fù distolto da questa impresa di Sicilia, da lui tanto desiderata.

XVI. Movimenti nella marca di Verona.

XVI. 1164.—I popoli di Verona, Vincenza, Padova, e Trevigi, usi, siccom' erano, a reggersi da se secondo le loro consuetudini, e onoratamente vivere col godimento delle regalie del loro contado, mal potevano soffrire l' arroganza e le incessanti avanie dei podestà, che l' imperatore, dopo la distruzione di Milano, aveva locati sopra di loro; erano sopra tutto oppressi e straziati dal conte Palatino, a cui era stata infeudata la rocca di Garda. Narrasi da gravissimo scrittore di quei tempi, che tutta la Lombardia fosse ridotta in sì miserabile servitù, che quei ministri imperiali non solamente toglievano violentemente le sostanze al popolo, ma, ciò che fù sempre anche fra pagani non senza infamia, e castigo. rapissero le mogli e

le figliuole, e ne facessero loro talento. Primi a risentirsi di questi intollerabili mali furono gli uomini della marca di Verona, sia perchè fossero più vigorosi e interi di forze, non essendosi in su l' Adige avuto a sostenere sì lunghe e rovinose guerre, come su le pianure del Pò, e del Ticino, sia anche perchè abitavano in paese contiguo allo stato dè Veneziani; i quali avendo anch' essi in què giorni da dolersi dell' imperatore, e per antica saviezza di loro politica mirando a sempre tenere ogni tirannia rimossa da loro confini, caldamente confortavanli a levarsi arditamente, e torsi da dosso questa ignominia e oppressura tedesca. Erano i Veneziani eziandio eccitati a dar questi consigli e stimoli ai loro vicini dall' imperatore di Oriente; il quale volendo, non meno di quello di occidente, allargarsi in Italia (perocchè erano due ghiotti ad un tagliere), già da qualche tempo aveva aperte secrete pratiche presso loro, e altre città marittime, offrendo larghe promesse di danaro, e gran favori al loro commercio, purchè seco lui volessero resistere allo ingrandimento di Federigo, che apertamente ambiva la dominazione di tutta Italia.

Gli uomini adunque della marca veronese, sentendosi alle spalle il generoso anelito di questo popolo italiano, presero ardire, e passatasi parola da uno in altro comune, secretamente convennero insieme, e con giuramento si assicurarono gli uni gli altri, e protestarono di non volere d' ora innanzi allo imperatore ubbidire, se non come i

loro antichi avevano ubbidito agl' imperatori, suoi predecessori, che furono in concordia colla chiesa. Se parvero in sul principio con questo giuramento a non più alto mirare, che alla ricuperazione dè loro privilegi municipali, ben presto però loro si fece manifesto, che per lo contrasto, che ne avrebbero inevitabilmente a sostenere con quelli, le cui rapine e insolenze volevano reprimere, il campo si aprirebbe ad altri accidenti non pensati, e che sarebbero necessitati per propria loro salute aver ricorso all' armi, e forse farne uso anche contro l' imperatore. E perciò i principali della lega veronese fecero subito del cuor rocca; segretamente si prepararono alle vie di fatto; e alla prima opportunità, che loro si presentò nel principio di quest' anno, quando l' imperatore si era recato su quel di Ancona, caddero all' improvviso, come un sol uomo, sopra gli oppressori, che nelle loro città e castella abitavano, e ne li cacciarono con ignominia.

XVII. Difficoltà di Ferigo in Italia, e Germania.

XVII. Gran colpo fecero questi avvenimenti sull' animo dell' imperatore, sia perchè la sollevazione di quella marca era come un' ostacolo posto a traverso del più spedito passo, che da Germania avesse in Italia, sia per le conseguenze funeste, che presagì tosto tirerebbesi dietro nell' altre parti di Lombardia; subito quindi da Romagna si ricondusse a Pavia; e come venne in piena cognizione dei movimenti di quei popoli, principalmente lo ferì nel vivo quel loro giuramento, che gli condizionava la fedeltà a ragguaglio

degl' imperatori bene affetti alla chiesa; perchè involto, come si trovava, in questo scisma, altro non era che negargliela del tutto; tanto più, perchè dopo le grandi accoglienze fattesi ad Alessandro nel regno di Francia; e i decreti del concilio di Tours, con cui egli, e il suo antipapa, erano solennemente dannati, non v' era più dubbio pressochè in tutta la cristianità, che Alessandro non fosse il legittimo successore di s. Pietro. E questo dubbio andava ogni giorno più in dileguo anche fra i popoli d' Italia, a lui parziali. Oltre che si era divulgato in quel tempo, che lo stesso antipapa, il quale passò gli ultimi suoi giorni in Lucca, nell' aprile, come si vide in su la morte, atterrito del suo peccato, se ne mostrasse pentito, e chiedesse d' essere riconcigliato colla chiesa. Il che però non sembra ben chiaro perchè i canonici di s. Fridiano negarono risolutamente sepoltura alla sua salma nella loro chiesa, siccome fautore di scisma; onde convenne alla sua famiglia portarlo, a lume spento, fuori di Lucca a poveri monaci, che gli fecero la carità di esequiarlo. Non è a dire quanto smacco ne venisse in quelle parti alla causa dell' imperatore; onde fù, che per rimediarvi si divisò di far correre voce nel popolo, che, comunque si fosse del giudicio di quei canonici, avvenivano, per i meriti singolari di Vittore, miracoli segnalati al suo avello. Ma poco, o nulla giovò questo artifizio presso quella generazione; e per la posterità, lo storico, che lo registra, non altro lasciò, se non prova ed esempio come i capi di parte non si facciano scrupolo, per

aiutarsi a loro disegni, di chiamare a parte delle loro frodi e malvagità anche il divino intervento. Restarono dunque tanto screditati gli scismatici, che penarono alcun tempo a trovarsi un altro capo nella chiesa, che li sostenesse.

Il vescovo di Liegi, a cui quel posto venne primamente offerto, essendovisi rifiutato, fù finalmente da due cardinali, e da alcuni pochi vescovi di Germania e d' Italia, sostituito in sua vece Guido da Crema; che, consacrato dal vescovo di Liegi, prese il nome di Pasquale III. E l' imperatore, coll' approvarlo, rinnovellò lo scisma, e andò per tal modo ogni volta piu inviluppandosi in gravissime difficoltà, siccome cominciavano già a sorgergli contro, non solo nella marca di Verona, ma nelle viscere stesse di Germania.

In questo scisma, originato, più che da altro, da motivi di politica mondana, alcuni fra i principi ecclesiastici di Germania parteggiarono per l' imperatore, mossi, qual dal vincolo di affinità alla casa imperiale, qual da cupidità di avvantaggiarsi, qual dal timore; però eravi in tutti una segreta lusinga, che, col raffreddarsi delle passioni, presto si verrebbe ad un amichevole componimento, e pace si darebbe alla chiesa. La qual speranza fù accresciuta, e parve sul punto di avverarsi per la morte dell' antipapa, rimosso venendone il più grande ostacolo ad amendue le parti per tornare all' antica concordia. Ma come seppesi per Germania, che continuato era lo scisma per l'

elezione d' altro antipapa, cessò ogni fiducia nella moderanza e saviezza dell' imperatore in questo rispetto, e vi furono alcuni che si fecero coscienza di più tener sua parte, e l' abbandonarono, fra cui Corrado, eletto arcivescovo di Magonza, dei duchi di Baviera, parente dell' imperatore; il quale, al sentire della creazione di Pasquale III., posto giù ogni rispetto, passò difilato in Francia ad Alessandro, da cui venne riconfermato nella sua sede, e fatto cardinale. La mossa di tant' uomo trasse molt' altri al vero pontefice, siccome Corrado, arcivescovo di Salisburgo, zio di Federigo, e l' arcivescovo di Treveri: e più saldamente vi riconfermò alcuni altri, che già lo seguivano, fra cui contansi l' arcivescovo di Maddeburgo, e il vescovo di Bressanone.

Mentre lo scisma andava così discrescendo per la Germania, l' imperatore sentì, che, a compierne lo scompiglio, e sua sventura vi erano insorte, nel tempo di questa sua assenza, discordie e guerre feroci fra i principi dello impero, e colle nazioni a loro vicine. Arrigo il Leone era fieramente assaltato dagli Slavi. Nella Svevia le due case, da cui le fazioni dei Guelfi e Ghibellini principiavano a nominarsi, erano venute, come di costume, alle prese, e a vicenda si devastavano le terre. Ardeva guerra nella Vestfaglia; e fazioni contro fazioni si agitavano sul Reno. Pareva che la Germania, fosse in punto di tutt' andare in fascio. Quindi non v' era lusinga poterne trarre, come altre volte, uomini e danari per le soprastanti bisogne d' Italia.

XVIII. Imbasciata dei Lombardi ai Veronesi.

XVIII. In questa sua distretta non gli venne meno l' ardire, bensì, forse per la prima volta, quella sagacità, di cui sino da gioventù, aveva dato prove non dubbie in altre sue scabrose imprese. Impose tosto ai baroni, e comuni di Lombardia, che gli erano più devoti e fedeli, di mettere in ordine le loro forze; e quindi pensando di aggraduirsi le principali città col far vedere la grand' estimazione e fiducia, che aveva nel loro senno e valore, volle che oratori di Cremona, Pavia, Novara, Lodi, e Como, andassero a trattare coi Veronesi, parendogli che, essendo dello stesso paese, col mostrare gli onori, e la prosperità di chi viveva ubbidiente e bene affetto all' impero, più facilmente riuscirebbero a far loro l' armi deporre, sciogliere la lega, e star contenti a ricevere da lui giustizia in ciò che loro era fatto di molesto da suoi podestà; non si avvisando che in quel momento conduceva egli stesso uomini, da lui diversamente trattati, a confrontarsi gli uni cogli altri; e che dal paragone, che farebbero di se, questa inferenza, come un lampo di verità, fuori uscirebbe agli occhi loro, che la cagione della tranquillità, e del ben essere degli uni era appunto quel reggimento popolare, che per grazia speciale aveva loro lasciato, mentre le querele e i tumulti degli altri erano l' effetto dell' avarizia e libidine dei prefetti, a cui li aveva sottoposti; e quindi che non altro otterrebbe con questo suo divisamento, se non di accrescere nei primi l' ostinazione di non più volerli.

Con poco buon cuore andarono questi oratori ai Veronesi, presagiendosi, siccome loro avvenne in sul principio, fredda accoglienza, e mala riuscita. Non pertanto, dopo la sostenutezza, e l' oscuro diffidare del primo colloquio, quest' italiani si rischiararono nel volto. e piegaronsi a cortesia gli uni verso degli altri, e divennero amici, e confidenti. Non potevano gli oratori se non che riconoscere e detestare le ingiustizie, e malvagità, che sentivano praticate sopra uomini della loro lingua; e grata era agli uomini della marca quella sincera, e affettuosa commiserazione, che per loro dagli oratori, nell' adempiere il loro ufficio, non cercavasi di celare; sicchè forse fù questa la prima volta che una buona mano d' italiani, tratti da più conspicui comuni, convennero insieme; e senza livore e sospetti si guardarono in faccia, e posatamente ragionarono dei mali di tutto il paese; onde si avvidero, con non poca loro sorpresa, che erano pressochè tutti di accordo nel desiderio, e sopra il modo di rimediarvi, avegnachè ciascuno di loro non facesse ancora se non che timidamente accennarlo.

Quegli oratori non avendo autorità di soddisfare alle loro lagnanze, se non col pacificarli di parole, fù alla fine per lo meglio giudicato di recarsi tutti insieme a Pavia dall' imperatore; dove i capi della lega veronese, schiettamente gli esposero i gravamenti, e le turpitudini, che avevano sofferte nella persona, e nell' avere da suoi ministri, e lo richiedevano gli piacesse non

più rimetterli sotto la balia di quelli, e consentisse lasciarli riassettati nelle loro antiche consuetudini.

XIX. Federigo fugge dall' oste veronese.

XIX. A conto non tornava dell' imperatore concedere queste loro domande; e perciò, partiti che furono i consoli veronesi da Pavia, subito raccolse le forze, che più poteva, dei baroni, e comuni di Lombardia; e cò pochi Tedeschi, che seco aveva, mosse nel luglio verso l' Adige; però fù osservato, che cavalcava per la via con volto dimesso, quasi oppresso da gravi, e tristi pensieri, parendogli non essere aiutato in questa spedizione dai comuni, e specialmente dai Cremonesi, con quell' alacrità, che prima. La lega veronese, che nulla meno ne attendeva, aveva per tempo messo all' ordine la sue milizie; e comechè vedesse assaltarsi da baroni, ch' erano all' antiguardo dell' oste imperiale, le fortezze di Rivoli, e Appendice, non volle dividere sue forze per soccorrerle; ma tenutele tutte unite in Verona, come vi arrivò il grosso dell' esercito imperiale, devastando, come era uso, tutte le ville e i campi in sua via, i consoli veronesi subito le trassero fuori, e venuti non molto a quello discosto, giudicandone le forze non più che pari, se non inferiori, alle loro. si posero in ordinanza, pronti a far giornata, quando piacesse all' imperatore di attaccarli.

Non isfuggì a Federigo la cagione di questo loro nuovo ardimento; nondimeno, uso com' era ad averli in dispetto, già si preparava, per disavvan-

taggio che se ne vedesse, alla battaglia, quando gli venne segreto, ma sicuro avviso, che la maggior parte dei Lombardi, ch' erano con lui, davano segni di mal umore, e parere inclinassero non tanto a combattere, quanto a congiungersi cò Lombardi della parte opposta. Conturbossi a quest' annunzio l' imperatore, e più che con altri, adirato era con se stesso, che si fosse, contra ogni suo costume, ed esperienza, interamente commesso in potere di gente italiana, che di natura gli era tutta nemica, e traditrice. In questo stante, più e più crescendo la certezza del pericolo, gli venne un gran timore non volessero quei della lega, incitati siccom' erano dai Veneziani, che sapeva essere con loro, tenersi nel consueto rispetto alla dignità imperiale, e venissero ad assaltarlo. E subito, cò suoi Tedeschi, uscì dal campo, e si ridusse, divorato dalla rabbia, a Pavia.

Partito l' imperatore, l' oste si sbandò immantinenti; e ciascuno tornò a casa: gli uni penando a nascondere il contento, che segretamente sentivano di veder fallita questa impresa, perchè, ora che cessato era in essi il timore della potenza milanese, cominciava a loro increscere questo imperatore, che veniva sì spesso in Italia, e, se non con altro, colla sua presenza, tribolava tutto il paese; ma alcuni altri, sopra tutto i baroni, indignati via spronarono da quel campo, minacciando, che presto si saprebbe trar la maschera d' in sul viso ai traditori Vuolsi, che accennassero ai Cremonesi, a cui, alcuni giorni innanzi, in una di

quelle altercazioni che d' ordinario sopravvengono fra mezzo ad oste, che di gente sia d' indole diversa, sfuggì questa minaccia, essersi da loro, più che da altri, allestito l' esercito, con cui si era Milano, e la Lombardia domata; e senza di loro, non troppo ben sapevano, che si farebbe ora in quel campo; si badasse quindi a non aspreggiarli, perchè non vi si terrebbero più a lungo; essi, come i loro antichi, vivere volevano liberi, ed onorati. Da quel giorno tutte le città di Lombardia, tranne Pavia, e Lodi, divennero sospette a Federigo.

XX. Saviezza della Lega Veronese.

XX. Quei della lega non si mossero ad inseguire l' imperatore, sia perchè se ne credessero tenuti dal loro giuramento, la cui santità era presso quegli antichi molto temuta, e strettamente osservata; stimandosi fondati a ricuperare il proprio, e star su le difese, ma non mai a far viva guerra a quegli, cui avevano la fedeltà giurata; sia anche perchè coll' andar lontano da loro luoghi, e entrare fra popoli, con cui non avevano ancora stabilito intelligenze e accordi, avrebbero forse tornato questo buon successo in niente; principalmente, che avendo avuto alcuni di loro le loro possessioni guaste e distrutte, si correva rischio, per le rappresaglie che ne seguirebbero sopra i vicini, di rincrudire gli odii fra loro, che pareano placarsi. Repressa adunque, siccome intempestiva l' aspirazione, che dai più audaci si manifestava, di farsi innanzi, giudicarono dovesse per allora bastare farsi vedere agli altri popoli di Lombardia come uniti, forti, e prosperi in casa loro col godi-

mento dell' antica libertà, dimostrando che, ogni volta venisse anche ad essi talento di ricuperarsela, troverebbero in su l' Adige chi pronto era ad aiutarneli, e virilmente fare causa comune sotto la scorta della prudenza veneziana. Ad un paese, dove non si possa avere per via ordinaria, e a grado a grado, què miglioramenti, che si fanno necessari, coll' andar del tempo, nel suo vivere civile e politico, ma forza è originarli con segrete macchinazioni, e tirarli innanzi fra tumulti e popolari scompigli, inestimabili sono i vantaggi che ne vengono dall' avere da bel principio l' esempio, il consiglio, e l' alleanza di un popolo vicino, già in fermo e gagliardo stato, e godentesi il desiderato bene. Perchè questo, quando non abbia a fare con gente di soverchio impaziente e vana, alcunchè vi comunicherà di sua forza e stabilità, e coll' esperienza sua andando, come di guida, innanzi, condurrà a onore la debolezza dell' altrui risorgimento. I Veneziani furono tali per gli uomini della lega veronese, siccome questi, a loro tempo, lo furono per gli altri popoli di Lombardia. Dal che s' impara che gli uomini, che sono usi agli affari, per l' abitudine, che acquistano a savio e regolato procedere, non che per sentimento della propria virtù e costanza a progredire, giudicano delle cose secondo la convenienza e necessità dei tempi, e se ne accontentano, come fecero questi antichi Lombardi, tacitamente disposti a tirarle a perfezione col tempo, secondo ragione e giustizia. All' opposto gli uomini di spirito leggiero, o dottrinale sprezzano ogni cosa presente,

e pieni di loro astratte nozioni, vogliono di colpo ridurre, e innalzare ogni cosa ad una loro ideale simetria e perfezionamento, come quelli che, senz' avvedersene, dubbitano di se per superare a passo a passo i pericoli e le difficoltà, che in su la via stanno d' ogni impresa umana.

XXI. Nuovi provvedimenti di Federigo per riguadagnarsi alcuni comuni.

XXI. Giunto che fú Federigo in Pavia, e potè con se stesso posatamente riandare come gli era avvenuta tanta e sì subita ignominia, restava ogni volta più convinto, che quanto gli era accaduto in su l' Adige portendeva di grandi e sinistre novità per tutto il resto di Lombardia. Però come era d' animo e di corpo instancabile, e indomito, senza molto più logorarsi pensando al futuro, tutto si gettò a provvedere onde non venisse la sua signoria di presente a ricevere tracollo, principalmente fra i popoli finitimi alla marca veronese, e ai Veneziani, come più in pericolo di essere anch' essi sedotti alla ribellione. Non poco gli costava restituire il mal tolto a quei comuni, quasi principiando a rompere colle sue mani alcuni anelli di quella catena, con cui aveva creduto tutti, e per sempre tenerseli, avvinti, e oppressi. Nondimeno era necessità cedere al tempo; prevedeva che ben tosto gli converrebbe passare in Germania, dove ogni cosa tendeva allo scompiglio; forza gli era dunque piegarsi, e con larghe promesse, e subiti favori assicurarsi di quei comuni, che gli sarebbero, nella contesa cò Veronesi, di maggior importanza. A questo effetto per favore spontaneo di nuovo concedette ai comuni di Ferrara, e

Mantova, non che la scelta de propri consoli, ma tutte le regalie, ed altri privilegi, di cui li aveva privati; e promise per aggiunta a quel di Mantova, ch' era in guerra cò Veronesi, di validamente sostenerlo, e come fosse stato libero, lo affrancava dall' obbligo del fodro, e di spedizione; e si vincolava di non conchiudere pace, nè tregua cò Veronesi senza il suo consiglio e approvazione. Riconfermò a Pavesi il privilegio del consolato, e ne ampliò gli attributi; e tanto volle graduirseli, che, contro ogni giustizia, e comodo del paese vicino, ad essi soli fece lecito di avere e costrurre ponti sul Ticino sino a Pombia, e acqua cavarne per l' irrigazione dei terreni. Onde poi tenersi la Romagna, e la Toscana in fede, perciocchè anche in quelle parti si tumultuava, essendosi in quei giorni in Bologna, a furor di popolo, ammazzato Bozzo, suo prefetto, a cagione delle sue rapine e crudeltà, vi mandò diplomi di onori, e privilegi a tutti i suoi fedeli, e sopra tutti al conte Guidoguerra, che l' uomo era più potente di Toscana. Dal tempo del primo Ottone ebbero gli antichi di questo barone sede in Mondigliana, e furono sempre grandi nel paese, e ligi all' impero; ora inclinato e accetto all' imperatore lui faceva altresì la moglie, Agnete, figliuola del marchese del Monferrato. Ma a questo marchese, che tanto era sopra ogni altro italo barone, che gli si sarebbe fatto ingiuria col paragonarlo ad altri, accrebbe la signoria, dandogli a un tratto trenta due tra castelli, e terre nel Monferrato. E ai baroni di Lombardia si mostrò pur largo di favori,

e liberalissimo. Ma per le città, come quelle che gli erano quasi tutte divenute sospette, e da cui gli caleva più essere temuto che amato, mandò in quelle, che di recente si erano fatte di dubbia fede, per la prima volta suoi prefetti, nell' altre che di aperte reità erano state colpevoli, se i già stabiliti ministri non iscambiò, li volle tutti più vigilanti e rigidi; e quelli preferiva locarvi, ch' erano di sangue tedesco.

XXII. Federigo corona Barasone della Sardegna.

XXII. L' imperatore, richiesto, in sul partire per Germania ,dai Genovesi d' intromettersi nelle cose di Sardegna, subito sostò sua andata, come per cosa, che molto gli andava a versi, parendogli che quell' isola per la tanta ressa, che da qualche tempo si faceva presso di lui onde possederla, gli sarebbe come una cava inesauribile di danaro. Il che come avvenisse, brevemente dirò: avevano i Pisani e Genovesi antiche pretensioni sopra la Sardegna; però in quei giorni l' isola era sotto quattro giudici, che s' intitolavano rè, come quelli che non riconoscevano superiore a se stessi. Nata guerra fra questi giudici, Barasone, che giudice era di Arborea, avutane la peggio, per rifarsi ebbe ricorso ai Genovesi; e sapendo che l' imperatore stimava questa isola far parte dell' impero, domandò, per mezzo loro, il titolo di rè di tutta l' isola, promettendogli quattro mila marche d' argento, lo scaltro isolano a nulla meno mirando, che a farsi sudditi i propri vincitori. I Pisani, consci di questa strana pratica, tentarono invano distoglierne l' imperatore; il quale nell'

agosto coronò solennemente nella chiesa di s. Siro in Pavia Barasone rè della Sardegna. Ma costui, che aveva sin qui lavorato non più che di parole, non avendo in pronto la somma patteggiata, era già sul punto di esser fatto prigioniero, e via condotto dai Tedeschi, se non che i Genovesi, che si sentivano sopra gli sguardi e le beffe dei Pisani, parendo loro che n' andasse del loro onore, ne anticiparono il pagamento; però per sicurtà il novello rè a Genova menarono. Dove, perchè non mostrava aver modo di soddisfarli, lo chiusero nelle carceri. In questo mentre gli altri giudici dell' isola, per vendicarsi della boriosa vanità di Barasone, entrati nelle sue terre, le saccheggiarono, e distrussero. La ridicola infelicità di questo rè fece che i Pisani, che molto ben sapevano ciò che con buona borsa si potesse coll' imperatore, non disperassero alla loro volta di vincere la prova. In fatti l' anno dopo, Federigo sendo in Germania, gli mandarono uno dè loro consoli con gran somma di danaro per ottenere l' investitura di tutta l' isola. La vista dell' oro tanto accecava questo imperatore, e sì forte gli sovvertiva la mente, che non parve ricordarsi di averne l' anno scorso incoronato Barasone, e molto meno di averla nel 1152 conceduta a Guelfo VI. suo zio materno; sicchè la infeudò ai Pisani, i quali in poco spazio di tempo se ne impadronirono.

LIBRO OTTAVO.

I. Tirannide de' prefetti in Lombardia.

I. 1165.—Nel novembre del 1164, parendo all' imperatore di avere a sufficenza provveduto alle cose di Lombardia, partì per Germania; dove trovò tanta discordia e confusione fra i principi, e sì gravi contrarietà nella chiesa, che si mostrava disposta a voltarsi al vero pontefice, che non gli venne fatto, se non dopo due anni, di raunare i principali di quella nazione, e indurli, come altre volte, a passare in Italia. Tali però furono le misure, e tali gli uomini, che dietro di se lasciò in Lombarbia, che niuna ribellione, o tumulto qualsiasi nacque nel tempo di questa sua assenza, avegnachè i popoli per l' eccessiva tirannide, a cui erano soggetti, mulinassero ire e vendette fra se stessi, e si disponessero colla prima opportunità di liberarsene. Questo fù il periodo del più tirannesco dominio, che siasi mai sopportato in Lombardia. Il reggimento dei prefetti, col tempo pigliato avendo assetto più forte e securo su quei popoli, aveva acquistato l' andamento e la forza di oppressione perfettamente regolata; così che ciò che negli anni passati si pagava, quasi a caso,

secondo la fantasia dell' imperatore, o del prefetto, ora era ridotto a prestazione di fisso e ordinario tributo, che con fiscale sottigliezza e rigore imposto era, e rac olto.

Più di tutti crudamente angariati erano i Milanesi dal nuovo loro prefetto, Marquardo di Crumbac. Questi, come nel principio del suo uffizio, si lasciò vedere in Noceta, gli uomini di quel borgo, pensando renderselo benevolo, andarono al palazzo ad offrirgli una coppa di argento, del valore di quattordici lire imperiali. Il dono accettò il boreale signore; ma non mitigò l'acerbità dell' animo ; perchè, fattasi da tutti giurare ubbidienza, onde poi scemarsi la fatica, e dare a sue durezze un qualche colore di giustizia, si fece un consiglio di cinque Lombardi, a cui commise di divisare, distribuire, e raccogliere la taglia nei borghi, e su le tenute dei Milanesi ; furono questi l' abbate di s. Pietro in ciel d' oro di Pavia, Enrico degli Arbeli, Anselmo dell' Orto, Aliprando Giudice, e Giordano Scacabaroccio. La taccia di traditore, che a questo ultimo nominatamente si dà, riverbera su tutti gli altri, che gli furono compagni al tristo uffizio, odiosa luce ; e le dure, e non mai più intese gravezze, che posero su quel popolo, già per sì lungo tempo afflitto ed esausto, giustificano ogni più sinistra inferenza sul conto loro. Si stanziarono i cinque di questo consiglio nel palazzo imperiale in Monza ; e per tutto quell' inverno sino a pasqua vissero in brigata col barone tedesco in quelle aule dorate, con gran fuochi, e

mensa imbandita ogni giorno, a spese dell' imperatore, o per dir meglio, del popolo; perciocchè eravi imposta espressa per provvisione del palazzo di mille carra di legna, altrettante di fieno, di cinquecento majali,, di agnelli, e di altro grosso e minuto bestiame, con frumento, vino, polli, e ova senza fine. Costoro dunque, che non servivano a grato e a bocca asciutta, si posero al loro lavoro, con teso petto, con occhi aguzzi, infervorati a meritarsi l' esaltazione a sì grassa pastura. E a prima giunta, non che facessero riscotere con gran diligenza l' ordinario tributo di quell' anno, vollero si dovesse anche pagare per quelle terre, che a cagione della guerra si erano lasciate incolte, purchè constasse essere state in coltivazione negli ultimi venti anni, come pure per tutti li prati e boschi, quantunque per la maggior parte fossero i primi calpesti, e fatti marosi, e gli altri arsi e distrutti; e poi per rendere in futuro ogni esazione più agevole e sicura, ebbero fatto un libro, che del *dolore*, o *della tristezza* fù poi chiamato; dove vennero, con minuta esatezza, notati tutti i mansi, ossia piccole possessioni, tutti i gioghi di buoi, tutti i focolari dei Milanesi; da cui già si pagavano annualmente tre soldi per li primi, venticinque per li secondi, e cento dodici denari per gli ultimi; ed ora n' erano tutti ancor più colpiti e tassati, che del frutto delle loro terre, e fatiche loro non si lasciava che il terzo. Che più? Imposero un testatico, ossia l' annuo censo di tre soldi per ogni capo, il ricco non dava più, nè il povero meno, tutti come per riscatto dell'

anima loro; ad ogni mulino in acque navigabili ventiquattro soldi, e tre soldi a quelli, che macinavano in altre acque. Toglievasi a pescatori il terzo della presa. A chi, senza licenza, fera o uccello cacciasse, foss' egli di stirpe plebea o gentile, toglievasi la preda; ed era punito, talvolta con multa, talvolta colle verghe, talvolta con prigionia. Dei patrizi, capitani, e valvassori, che per trecent' anni e più abitavano loro castelli, e ne possedevano i campi d' intorno con molte di quelle ragioni, che tenevano ancora alcunchè dell' antica loro signoria, alcuni del tutto, altri in parte n' andarono spogliati; e per graduire alcuni patrizi di Pavia, che di quei giorni avevano anch' essi l' alterigia di edificare, li obbligavano di vi condurre cò loro buoi dalle patrie ruine pietre, travi, assicelle, siccome facevasi per lo imperatore; e con rigore si esigeva da tutti il compito, e a misura colma ogni gravezza; e chi per la povertà, o altro motivo non poteva a tempo prescritto pagare, ne pagava poi il doppio, o pure aveva le poche sue masserizie, o i beni a suon di tromba, senza remissione, venduti all' incanto; onde fù che molti, per soddisfare a tributi, alienarono i loro retaggi, e altri i servi liberarono per alleggerirsi del loro mantenimento. Negl' istrumenti, che si stipularono in quel tempo per queste vendite, e simili altri affari nei borghi, e che furono veduti nello scorcio del secolo passato nel monastero di Chiaravalle, questa singolarità si è osservata, che quelle stesse pergamene danno segno e testimonianza della strettezza e miseria, a cui tutto il paese

era allora ridotto: piccole tante sono, che non più d' un palmo hanno in lunghezza, e mezzo palmo in larghezza, e tutte piene di scrittura minuta, fitta, senza margine; quel vano ai lati, che si vede nelle pergamene d' altri tempi era lusso di troppa disorbitanza nei borghi.

I prefetti delle altre città di Lombardia, se non ne affogavano con gravezze sì fatte gli abitanti, esigevano però, non solamente i tributi, e le consuete regalie, del cui pagamento non si sarebbero offesi quei popoli, ma ne volevano il sette di più; e questa ingiustizia era perpetrata sopra tutti, vescovi, baroni, comuni, ogni uomo di Lombardia n' era gravato. I Cremonesi stessi, ch' erano pur sempre stati devoti all' imperatore, decaduti di credito, e d' ogni favore per la loro amistà vera, o supposta cò Veronesi, ora del frutto delle loro terre si vedevano rapire il terzo.

Arnaldo Barbavara, ch' era podestà in Piacenza, emulava Marquardo nelle sue rapine, e superbie; con pubbliche e private angherie tormentava quei cittadini; loro faceva abbattere a loro spese le proprie mura; condannò a un tratto a multa di undici mila marche di argento due cittadini, Ugone Sperone, e Alberto Malnepote, e in fine spogliò la chiesa di s. Antonio di ogni suo prezioso arredo.

II. Ritorno del papa in Italia.

II. Questa fù l' afflizione, che da prefetti imperiali era a pien calice spremuta ai popoli di Lombardia, e per due anni ancora loro convenne

inghiottirne sino le fecce; perchè, oltre le forze, che i prefetti avevano a loro ridosso per le città, e nei castelli, l' imperatore nel sospetto di qualche novità per le pratiche che sapeva farsi dai Veneziani, e dal Greco imperatore, mandò nel principio dell' anno 1165 in Lombardia Cristiano, intruso arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia: i quali, col conte Gozzolino, vi raunarono un forte esercito per tenerla in rispetto. Ma tempo era venuto che la bassa fortuna di quei popoli, toccato avendo il fondo di sua miseria, cominciasse a in su salire, e i desiderati segni annunziasse della ricossa. E primo a confortarli a bene sperare fù il ritorno del papa in Italia. Imperciocchè avendo in quest' anno fatto suo vicario in Roma il cardinale di s. Giovanni e Paolo, questi, che uomo era di mente svelta, e di un far grazioso col popolo, seppe tanto adoprarsi presso i Romani, usando anche la persuasiva del danaro, che li ricondusse all' ubbidienza di Alessandro; e quindi li mosse a spedirgli messi in Francia onde invitarlo a tornare alla sua sede in Roma. Per la qual cosa Alessandro, col consiglio del rè di Francia e d' Inghilterra, s' imbarcò nell' agosto a Magalona; e come gli venne in su le prime difficoltato il passaggio dalla flotta dei Pisani, che per amore della Sardegna, ora seguivano caldamente la parte dell' imperatore, tornò per poco indietro; e montato su picciol legno, speditamente passò non visto dà Pisani, se non che sopraggiunto da fiera tempesta, che alla spiagge lo balzò di Sicilia, forza gli fù approdare a Messina. Del che però ne

trasse questo di bene, che prese l' opportunità di rinnovare, per sua maggior riputazione, i vincoli feudali della sede pontificia con quel regno, e l' alleanza, che aveva egli col re Guglielmo contratta. Il quale, avendolo quivi per suoi ambasciadori onorato con grande magnificenza di doni, lo mandò poi nel novembre sopra una sua forte galea con tutta la sua corte ad Ostia. Dove fù dai senatori, dal clero, e popolo di Roma con grande onore e riverenza accolto, e condotto, come legittimo pontefice, al palazzo lateranense.

Per questo ritorno, che, a modo di trionfo, Alessandro fece in Roma, la parte dell' imperatore, e quella dell' antipapa, che vi erano già come in declinazione, caddero in tanto discredito e avvilimento, sopra tutto presso i popoli della Campania romana, che Cristiano, arcivescovo di Magonza col conte Gozzolino, onde questo avverso mutamento non prendesse piede, e venisse più oltre, ratto si mosse con tutte le forze di Lombardia a quella volta. Dove col ferro e col fuoco i popoli e le città alla ubbidienza ridusse dell' imperatore, fra cui più ne vennero desolate quelle di Anagni, e Cisterna. Però come l' arcivescovo aveva principalmente in mandato di vegliare ai fatti di Lombardia, perocchè già si sentivano i popoli Lombardi sordamente mormorare, e discredersi gli uni cogli altri della tanta oppressione, che soffrivano, tornò subito dopo in Toscana per origliarli più da vicino; onde avvenne, che l' esercito del rè di Sicilia, che si era mosso a soccorso del papa,

entrato senza contrasto nella Campania, prestamente ripigliasse quelle terre, e ogni cosa rimettesse nello stato di prima.

III. Progressi della lega veronese.

III. L' altro evenimento, che non parve di minore importanza ai Lombardi, si fù, che all' uscita di quest' anno 1165, i Veronesi e Padovani, come parte della lega, ripigliarono ai baroni le fortezze di Rivoli e Appendice, e dalle fondamenta tutte e due diveltele, di conserto si erano poi recati alla Chiusa per più fortificarne il passo, onde impedire da quella parte all' imperatore l' ingresso in Italia.

IV. Ritorno di Federigo in Italia.

IV. 1166.—L' imperatore poscia che, al suo arrivo in Germania ebbe ridotti e domi gli avversari della sua casa, e sedate le gravi contese, che ardevano fra i principi dell' impero, tenne due diete, una in Ulma, e l' altra in Wirsburgo; dove parendogli avere, con grande suo acconcio, ricondotta la Germania a ferma, e stabile concordia, e la parte rialzata dell' antipapa, gli fù, come altre volte, agevole indurre quei battagliareschi e irrequieti baroni a seguitarlo in Italia; sicchè posto insieme un forte esercito, discese nel novembre del 1166 per la val Camonica su quel di Brescia, non volendo queste sue forze, con cui si prometteva fare la guerra di Roma, e di Puglia, arrischiare al passo della Chiusa, che gli era noto essere dalla lega veronese munito, e difeso.

V. Discordanza in questo punto degli autori contemporanei.

V. Or quì, rispetto ai primi moti di questa spedizione, discordano gli autori contemporanei; e varrebbe pure il pregio poterne sapere il vero, perchè ogni movimento, per piccolo che sia, in questo tempo, che la fortuna dell' imperatore fece volta, e cominciò a sdrucciolare al basso, degno è di nota.

Havvi chi scrisse aver esso, al primo suo arrivo, dato il guasto ai campi dei Bresciani sino alle porte della città; donde non altrimenti si ritirò, che con sessanta ostaggi, che mandò a Pavia; e quindi, devastata la pianura di Bergamo sino ai monti, andasse a posarsi a Lodi.

Da altri all' opposto si narra, che comechè fossero a lui esose tutte le città di Lombardia, e non potesse in alcuna di esse, tranne Lodi e Pavia, confidenza avere, non pertanto, come fù sul Bresciano, per certi suoi fini, mutato a un tratto suo costume, quest' odio e sospetti si chiudesse in petto; e dissimulando si mostrasse blando e cortese a tutti, e affabilmente accogliesse gli abitanti del paese, patrizii e popolani; i quali tratti e presi da questi suoi nuovi modi accorressero a gara a prestargli riverenza e ossequio.

Il che, benchè inusitato e strano, pare più propinquo al vero, perchè non facendosi menzione in autore che io sappia che in questo tempo si fosse già da quei di Brescia e Bergamo, o da altri in Lombardia, fatta alcuna novità, o tumulto, non

sembra verisimile, che anche questo imperatore, per pronto che fosse a devastazioni e crudeltà commettere, volesse senza esserne altrimenti provocato, far dare il guasto a tutte quelle campagne, dove per li ricchi tributi, che ne traeva, era egli stesso lo principal massajo. Forse che quel devastamento non fù altro, che quello delle consuete rubarerie e oltraggi, che la soldatesca straniera sempre crede poter fare in Italia per proprio conto, senz' averne espresso comando, e che essendone seguita qualche baruffa cogli abitanti, che volevano reprimerne gli eccessi, l' imperatore, onde meglio assicurarsi della tranquillità del paese, volesse avere gli ostaggi, di cui si parla, massimamente perchè intendeva subitamente spingersi innanzi nella Romagna.

La qual opinione resta non poco riconfermata da ciò che racconta un' altro contemporaneo, il quale fù sempre alla parte imperiale parzialissimo, cioè, che Federigo da Brescia, senza incontrare o commettere alcun' atto ostile, venisse a Lodi; dove, quasi volesse dare benigno ascolto ai malavventurati Lombardi, tenne un gran parlamento; in cui i vescovi, baroni, e principali uomini di Lombardia, con molto popolo minuto colle croci in mano, gli porgessero querela delle durezze e iniquità dei prefetti. Del che, vi si aggiunge, l' imperatore si mostrò affatto nuovo, e parve in volto alterarsi, e spiacersene. Però, sfugge allo stesso storico, chiusa la dieta, non giudicò opportuno di più ricercarne, e secondo giustizia, farvi riparo. Dal che

appare quel suo prefisso divisamento, che altri ha accennato, d' ingannare quei popoli con simulato contegno di bontà e clemenza, onde sperando rimanessero tranquilli, ed egli potesse passare innanzi, siccome bramava, alla guerra di Roma e di Sicilia.

IV. Mala strategia di Federigo in questa spedizione.

VI. Comunque ciò sia, anche senza di queste contraddizioni, inesplicabile sarebbe la condotta dell' imperatore in questa spedizione, se non si sapesse, che la prosperità suole accecare anche i più avveduti, e che l' uomo ambizioso e crudele non può a lungo tenersi i suoi mali acquisti, nè coi rigori con cui se li procacciò, nè colla dissimulazione. Mutati erano i tempi, e tali erano fatti, che posto avrebbero a duro cimento la prudenza e il valore di qualunque siasi principe, quand' anche non avesse avuto, siccome Federigo aveva in questo punto, l' animo suo da feroci e ree passioni agitato e confuso. Punto nel vivo dal dispetto che Alessandro fosse tornato a Roma, portato in palma di mano da tanti re, e popoli della cristianità; desideroso da gran tempo di ricuperare all' impero la Puglia, e la Calabria sopra Guglielmo rè di Sicilia, ed ora maggiormente n' era egli portato per l' acconcio, che pareva dargliene la morte di questo principe, avvenuta nel maggio di quest' anno,, a cui era succeduto Guglielmo II. in età minorenne sotto la tutela di sua madre, sicchè, com' egli aveva inteso, i vecchi ribelli del regno, sprezzando quel nuovo e feminile governo, erano già, quantunque con poche forze, entrati nel paese,

colla speranza di esservi da lui sostenuti. Pieno d' ira e di vendetta col greco imperatore, il quale non cessava di aizzargli contro i Veneziani, e i popoli Lombardi; ed ora gli era venuto avviso, che l' astuto Greco, volendo trarre suo vantaggio dallo scisma, e dalla guerra, per cui era il pontefice in tanti travagli, gli aveva mandato in Roma Girolamo Sebaste; il quale, versando ai piedi del papa una gran copia di preziosissimi doni, con larghe promesse di aiuti, e di servigi, usciva poi ad accennare nuovamente a cosa, di cui niuna era piu cara ed accetta al pontefice, cioè la riunione della chiesa greca colla romana, siccom' era nel tempo antico, con condizione però che dalla sedia apostolica gli fosse restituita la corona dell' impero romano, la quale non a principe di Lamagna, ma a lui, che sul trono imperava degli antichi Cesari, apparteneva; le quali offerte, benchè non fossero dal pontefice pienamente accettate, tenuto dalla grave richiesta, che gli si faceva, di alterare la dinastia all' impero; nondimeno correva fama, che col consiglio dei cardinali, avesse due suoi legati spediti al greco imperatore per trattare cosa di tanta importanza; Federigo dunque tratto e agitato da tutti questi pensieri, confidandosi non per tanto nella buona fortuna, che lo aveva sin quì accompagnato in Italia, non vide, o non curò il pericolo di andare innanzi, e commettersi a guerreggiare nel cuor d' Italia, lasciandosi dietro una lega, qual si era la veronese, già da due anni stabilita, da potenti aiuti sorretta, e che doveva per propria salute, se non per altro,

colla prima opportunità dar mano a liberare quei suoi vicini, ch' erano da lui oppressi, e apertamente sprezzati. L' artifizio, che tenne coi Lombardi, qualunque si fosse, dovette essere di foggia assai trista, perchè non gli giovò per molto tempo; chè anzi gli tornò in capo, conciosiachè, dopo il parlamento di Lodi il falso di quella sua bontà facendosi palese, niuno più fosse in Lombardia, che ancora dubbitasse non essere tutte quelle ingiurie e storsioni dei prefetti fatte per suo volere, e non ne temesse delle maggiori per l' avvenire.

VII. Federigo va coll' esercito in Romagna.

VII. 1167.—L' imperatore adunque, passato il natale in Pavia, era in sul partire coll' esercito per la Romagna, quando ne fù trattenuto dai consoli di Genova, e di Pisa. Questi due popoli, dopo essersi a vicenda fatti danni non pochi per terra, e sul mare, per lo possesso della Sardegna, ora di conserto mandavano i loro consoli a piatirne al suo cospetto, ciascuno fondandosi nei solenni diplomi, che sen' erano con molto danaro gli uni contro degli altri da lui procacciati. A tutta prima Federigo parve inclinato a mantenerne ai Pisani l' investitura, recentemente loro conceduta, se non che da Genovesi, cui increscegli offendere, si mettevano con calore innanzi le ragioni, che avevano sopra quell' isola da che n' ebbero cacciato il re Musetto, e le promesse, che anch' essi, non senza buona somma di danaro, ne avevano altresì da lui ottenute. Federigo mal potendo a lungo il ripetio sostenere di quei contendenti, da cui gli

venivano scoccate, senza che fosse di loro intenzione, vivissime punture, in fine se ne libero col far gabbo ad amendue le parti, rimettendone la decisione alla curia imperiale, come se nulla da lui sene fosse detto o fatto. Però per rabbonire i Genovesi, che se ne mostravano più alterati, ordinò ai Pisani di rilasciare loro i prigionieri. Ma come i consoli Genovesi da questo passarono ad altro aggravio, e domandarono giustizia del marchese del Monferrato, che loro aveva tolto le castella di Palodi e di Otaggio, impose loro silenzio, e congedolli.

Liberatosi finalmente da queste importunità, alli undici di gennajo mosse l' esercito, e per Modena passando, vi fece Gherardo Rangono suo podestà; e come fù sul Bolognese, ricordandosi dell' uccisione di Bozzo, suo prefetto, fece dar il guasto a tutto il paese, e ridusse i Bolognesi a redimersi dall' ira sua con sei mila lire luchesi, e con cento ostaggi, che mandò a Pavia. In questo mentre le sue forze essendosi congiunte con quelle, che gli arcivescovi di Colonia, e di Magonza avevano in quelle parti, parvegli potere, dividendole, fare due imprese nello stesso tempo. Commise dunque all' arcivescovo di Colonia che con parte di quelle, e seco prendendo da Lucca l' antipapa Pasquale, dovesse muoversi verso Roma. Egli coll' altra, non si avviò già alla guerra di Puglia, come da principio aveva stabilito, ma, mutato pensiero, quasi non fosse venuto in Italia che per raggranellare danari, andò cinque mesi per la

Romagna gravemente taglieggiandone ogni città, borgo, e castello: Imola, Favenza, Forlì, Forlimpopoli, niun luogo fu in quelle contrade di qualche nominanza, dove non lasciasse vestiggia della sua crudeltà ed avarizia, per nulla avendo i sinistri rumori, che gli venivano di tanto in tanto delle congiure, e sommosse dei popoli lombardi.

VIII. Delle secrete pratiche dei Lombardi.

VIII. Strepitosi fatti si erano in questo mentre preparati in Lombardia; per cui i popoli dei principali comuni, quasi tutti sollevandosi poi nello stesso tempo, espulsi che n' ebbero i ministri imperiali, sotto consoli, a modo dell' antica libertà si riconstituirono. Da contemporanei autori ben poco si ricorda delle antecedenti pratiche, che quei popoli dovettero fra di loro secretamente tenere per ordire un tanto movimento per sì gran tratto di paese. Era la preparazione del cuore, per effetto della stessa tirannide, già da gran tempo matura e perfetta in tutti. Ma non si sa come, sotto vigilanza sì sospettosa e severa, facessero per mettersi gli uni cogli altri in corrispondenza, e accordarsi a rompere tutti insieme contro i prefetti. Niun particolare ci fù lasciato di quella tenebrosa, trepida, e feroce operosità, a cui, in faccia del patibolo, l' uomo virtuoso, ridotto al disperato, si appiglia per ultima sua ragione, ben sapendo che l' audacia in questi casi suole, a seconda dell' esito, corona di trionfo ricevere, o di martirio. Non pertanto un sollevamento di tanti popoli, sì concorde, potente, e felice, come fù questo, non altrimenti ha potuto aver luogo, che per misure

previamente ponderate, e da tutti acconsentite; massimamente se egli è vero, come si legge nella vita di s. Galdino, che i prefetti fossero tutti nello stesso giorno morti o via cacciati. Forza è quindi farsi colla immaginazione nelle cupa oscurità di quel gran disegno, e figurarsi uomini, che avevano un giorno grosse facoltà nel paese, che più volte le venerande insegne d' onore e d' autorità portarono nelle sacre funzioni del loro comune, ora dal dolore, dall' ignominia, che sentivano di se, e dei loro, incitati, e come fuor di se sospinti, uscire nel bujo della notte, e con ferma risoluzion di cuore andare di soppiatto, per tragetti, nel silenzio altissimo dei campi, sino ai confini del loro territorio ad abboccarsi cò loro vicini per comun salvamento. Effetto questo ineluttabile, e non lo meno pestilenzioso della tirannide, che forza l' uomo, che per natura in altri tempi volto sarebbe a vita onorata, e virtuosa, ad uscire del suo stato, e nel resistere alla malvagità, che lo tormenta, sentire nel petto incontaminato, se non il rimorso, l' ansia del delitto

IX. Tradizione sopra Frate Jacobo crocifero.

IX. Forse non sarà quì discaro avere alcun indizio di chi fosse dai Milanesi adoprato nell' arcano di queste operazioni, quale si argomentò da una rozza scultura in basso rilievo, che fù per lungo tempo veduta nelle pareti di porta Romana; la quale i consoli dell' anno 1171, quando si volle ancor più rinforzare, e rabbellire la reidificata città, vi fecero porre ad ornamento, con altri intagli di patria gloria. In quella tavola mostravasi

figurata una lunga processione di Milanesi, andanti a due a due, e innanzi a tutti vedevasi un monaco col vessillo del comune, sopra al cui capo era scritto. *Frater jacobo.* Ora fra le varie tradizioni, che si levarono col tempo, come sopra l' eccidio di Milano, così sopra il ritorno dei cittadini in quella, questa discorse, che il monaco, di cui qui si effigiò l' immagine, sia stato lo principal ministro, che i Milanesi, negli estremi della bassa loro fortuna dai borghi mandassero agli altri popoli di Lombardia per domandar soccorso, e trattar della lega. Il qual messaggiero, come persona religiosa, più liberamente potesse passare, e ripassare senza sospetti da uno ad altro luogo; e portasse lettere, e imbasciate sul Veronese, e a Venezia; donde ne riportasse le risposte: e finalmente riuscisse a far consentire i principali uomini di Lombardia a convenire nel monastero di Pontida; dove, per essere luogo sacro e appartato, potrebbero sicuramente tutti insieme trattare della salute di tutto il paese. Onde poi fosse, che i Milanesi, grati per tanto servigio, non che lasciassero a lui l' onore di portare, nel dì del ritorno, il vessillo del comune, e primo entrare nella città, ma per celebrarne la fama, volessero che fosse il fatto del ritorno, col suo nome, figurato in marmo; e quindi venisse la consuetudine, come consta dagli antichi statuti di Milano, che si dovesse in ciascun anno dare dal comune alla casa dei monaci crociferi, dove Frate Jacobo aveva vissuto, un vessillo coll' arme della città, che portava croce rossa in campo bianco, qual segno di spezial

devozione, e di riconoscenza, come vi sta espresso, del beneficio fatto da uno dei crociferi al comune e uomini di Milano nel tempo della guerra.

X. Dieta dei Lombardi in Pontida.

X Per opera dunque di questo monaco, o d' altri che si fosse, certo è, che alcuni fra maggiorenti dei borghi milanesi, di Cremona, Bergamo, Mantova, Brescia, e Ferrara, tacitamente ciascuno partendosi dal suo luogo, convennero alli sette dell' aprile di quest' anno 1167, nel monastero di Pontida, sito tra Bergamo e Milano; dove intervennero forse anche alcuni della marca veronese, perchè due di quei comuni, poche settimane dopo, in adempimento di quanto fù stabilito in questa dieta a pro dei Milanesi, vi mandarono loro milizie. Questi oratori dunque, poichè con ordine e segretezza mirabile si videro accolti insieme nel santo silenzio di quel chiostro, e si fecero a narrare gli uni agli altri le violenze, e le rapine di ogni maniera, che soffrivano dai ministri imperiali, e come per essi non v' era più luogo a sperare di averne giustizia dall' imperatore, caddero tutti in questa sentenza, che più desiderabile era per loro, se tale era il volere di Dio, morire una volta con onore, che più vivere in tanta miseria ed ignominia, e in questo il volto, e il dire degli uni provocando gli altri, si accesero tutti in fuoco di tanto ardimento che cosa non vi fù più sopra la terra ardua per loro; allora ogni uomo, alzando la destra in alto, Iddio chiamò in testimonio dei torti che gli erano fatti, e della giustizia della propria causa; e in nome del suo comune solenne-

mente la pose in quella del suo vicino, giurando tutti che l'un popolo ajuterebbe l'altro a rimettersi in libertà, e lo difenderebbe, a tutto potere, contro chiunque volesse d'ora innanzi ingiuria e danno recargli, salva rimanendo la fedeltà dell' imperatore.

XI. Concione di Pinamonte dei Vimercati.

XI. Ma quando venne la volta dell' oratore milanese, che era Pinamonte dei Vimercati, antichi capitani, che avevano loro castella e possessioni sui monti di Brianza, subito silenzio si fece in quel congresso per rispetto a lui, che uomo era di grande autorità in Lombardia, e al popolo che lo mandava. Ed egli, preponendo due sentenze dell'Ecclesiaste, che acconciò a questo modo per l' occasione, com' era l' uso in quei tempi nelle solenni dicerie: *Due vagliono meglio che un solo: se alcuno fa forza all' uno, i due gli resisteranno: anche il cordone a tre fili non si rompe prestamente; ed ognuno avrá buon premio della sua fatica.* Cari confederati, disse poi proseguendo, poichè per lo giuramento, che abbiamo testè prestato di alleanza, già mi giova voi qui chiamare con nome di sì buono augurio, quelle sacre sentenze, che intendeva dover essere di ammonimento, e di esortazione a ciò che si richiede alla fortuna afflitta del nostro paese, non altrimenti saranno or quì profferte, che come corona, e autorevole suggello ai patti di questa lega, che d' impeto oggi da noi si è già così felicemente contratta. mestieri quindi non è che altro vi aggiunga del mio; come non parmi che io vi debba a lungo

parlare dell' oppressione, che la tedesca malizia, ormai per cinque anni, va giorno per giorno sopra di noi multiplicando in vista delle ruine della nostra città. Non solamente sono le nostre calamità a tutti manifeste, ma pochi veggo in Lombardia, cui non tocchi dei nostri mali partecipare. Perocchè mancò, col popolo di Milano, chi poteva tenere ancora in alcun rispetto questo imperatore, che ora di là dal modo d' ogni uso cristiano, va noi tutti straziando a suo talento. Senza più, mi farò dunque a dischiudervi con quali sentimenti, e con quali speranze mi abbia il mio popolo a voi mandato in questo luogo, che i primi voti accoglie, e il dolore unito di tanti popoli Lombardi.

E prima di tutto, se egli è vero che si ottenga di colpa confessata più facilmente grazia e perdono, e che da essa, come da discoperto scoglio, l' uomo più agevolmente si devii, e scampi, vagliami or qui spontaneo profferire quello, che ogni buon Milanese sente da gran tempo essere altrui dovuto, avvegnachè non possa arrecare se non ben poco e tardo compenso ai mali, di cui fummo in gran parte cagione al paese. Ad altri lascio minutamente investigare, quando pur sia chi n' abbia la mala voglia, e con giusta misura dividere fra di noi il torto delle nostre discordie: è debito mio qui francamente aprirmi in quanto a noi ne tocca, non sapendo come meglio potrei noi prosciogliere da nostri passati eccessi, e voi assicurare della nostra modestia e lealtà per l' avvenire. Non

furono, o uomini di Lombardia, non furono i nostri maggiori a più riprese senza colpa cò loro vicini; e noi stessi, nel colmo della fortuna, quando riposto in noi era il destino di questa parte d' Italia, ci siamo non poco accresciuta questa trista eredità. Maraviglia quindi non è per chi contempla l' ordine costante, secondo cui si svolgono e informano le vicissitudini dei popoli, che nel terribile giudicio, che cadde a giorni nostri, sopra tutto il paese, ne restassimo noi, più ch' ogni altro popolo in Lombardia, fieramente percossi, e prostrati. Ben io vorrei quì presenti alcuno dei Comaschi, e Lodigiani, siccome quelli, che più hanno ragione di dolersi di noi; ma quando avvenga che il suono di queste mie parole pervenga nelle loro terre, confido che fede e favore troveranno appo quei valorosi nostri vicini; sicchè nel giorno, che le nostre raunanze sieno fatte a suon di tromba, e in piena luce del sole, vorranno anch' essi dimenticare, come conviensi al generoso sangue lombardo, ogni passata ingiuria, francamente accostarsi a questa lega, e con noi non altra gara avere, che di combattere con più ferocia per la libertà di tutti. Guai a questa terra, se l' uomo, cui essa nutre, non migliora per la sventura! Se egli si ostina in quella insania, che lo spinge sì soventi a bruttarsi nel sangue dè suoi cognati! Dai barbari, che a vicenda l' avranno, non altro si lascierà agli schiavi, che sopr' essa rimaranno in vita, che gli occhi per lagrimare, e mani per vilmente romperne le glebe a pasto e benefizio d' iniqui, insaziabili oppressori.

Ma tolga Iddio da noi sì scellerata pertinacia, e tanto induramento al male, e voglia noi tutti di questa diletta terra Lombarda addurre a pace, e ad una santa, indissolubil lega; e già non pochi indizi io veggo di umano e divino aiuto, che mitigamento, se non la fine, pajono promettere alla trista nostra fortuna. Il greco imperatore, il nuovo re di Sicilia, hanno amendue cagione di favorire la nostra libertà; e se vera è la fama, e alle promesse corta non verrà la fede, l' un di Bisanzio, e l' altro di Palermo aperti hanno i tesori per avanzare la nostra lega, e sostenerci contro il comun nemico. Meritamente ci orgogliamo noi, che alla causa della chiesa vada la nostra unita. Il santo padre, che col favore di sì gran parte della cristianità or è tornato d' oltre i monti, sa per prova che questo scisma non cesserà, che non mai gli sarà dato di pace, di stabilità in sua sede avere, se non per lo trionfo dei comuni di Lombardia. I Veneziani, e i popoli della vicina marca apparecchiati stanno e pronti a darci mano per conseguire quella libertà, a cui ci hanno col loro esempio disposti, e inanimiti. Ma più di tutto, o confederati, cagione a bene sperare per il paese si è la presenza in questa dieta degli oratori di Mantova e Ferrara. Non valsero a tenerli da noi discosto tutti quei favori, che, a invidia nostra, versava su di loro l' astuto imperatore. Dei primi furono dessi ad arrischiarsi a questa lega, disprezzando, qual esca abborrita, gli onori, e i privilegi, che dal comun nemico con falsa liberalità loro furono compartiti. Non avverrà che esempio

sì schietto di pubblica virtù risplenda invano su nostri confini. Ogni popolo ne sarà infiammato; e tosto o tardi, con emula prodezza, risorgeremo contro questa rea fortuna, che l' anima ci ammisera e il corpo, sino tanto che fra noi ritorni il tempo delle nostre cittadinanze antiche.

Con questo intendimento, o confederati, e con questa speranza, nella passata notte i miei dalle borgate mi accomiataro a questa volta; ed io, sfuggito agli occhi sospettosi, che vigilano intorno a nostri abituri, fra il bujo e i rischi del cammino, sentiva ad ogni passo, che a voi mi avvicinava, crescere in me l' ardire, e la fiducia di un migliore avvenire; ed ora che vi ho veduti e uditi, animosamente concedo, in nome del mio popolo, e voti e mano a questa lega, se non che di ben poco servigio, e aiuto vi saremo noi nella imminente lotta, quando forza ci sia rimanere disarmati e dispersi in quella campagna. O confederati, non armi, non muro, non fossa, vi abbiamo noi, che ci difenda. Posti nell' aperto di quei campi, tra le fiere brame dè nostri nemici, viviamo giorno per giorno, non sapendo se il sole, che al tramontare ci lascia nel terrore, noi rivedrà in vita al suo spuntare. Da Lodi, da Pavia, ad ogn' istante, può sopra noi venire dei due fieri ministri quegli, che abbia più talento d' ingiuriarci. Posso io ritrarvi l' angoscia e lo spavento, in cui già vi si vive? Cento ostaggi si vollero da noi nel marzo passato, e alcuni giorni appresso altri dugento. A giorni scade grosso balzello straordinariamente

impostoci sin dall' anno scorso; e mal agiati, come siamo, di moneta, e di ogni altra sostanza, niuno è in quei borghi, che sappia come soddisfarvi, se non col soffrire, come a molti di noi già tocca, le durezze e l' avvilimento delle carceri Pavesi. E che sarà di noi inermi, abbandonati, e soli, in quei borghi, quando il grido dei vostri sollevamenti, e il rumore dell' armi s' udrà per Lombardia? Quando si sappia che noi fummo presenti a questa dieta? Oh! più non dico; chè mi si schianta il cuore a tutta ricordare la nostra condizione, misera tanto, che pare non per altro esserci questa vita lasciata, che per vi si esercitare gli artigli a incrudelire. Cari confederati, prendete, poichè tanta opportunità vi si porge ora, che l' imperatore è implicato nella guerra di Romagna, prendete con animo concorde, prima d' ogni altra, questa impresa di armare, e ricondurre il popolo milanese nella sua città. Qual fondamento, sì fermo e santo dar si potrebbe a questa nostra alleanza, che la reintegrazione del mio popolo ancor più non sia? Qual segno di riconciliazione, e di amor fraterno passerà, più di questo, stupendo e glorioso alle future età? In qual impresa, siccome in questa, sì strettamente va congiunta la salute e libertà di tutta la Lombardia? Perchè, tanto mi affida quell' affetto, che, comechè io mi volga intorno, veggo su vostri volti, che non temo rammemorarvi ancora, o confederati, che se Milano nel furor delle nostre discordie, talvolta fù duro martello a suoi vicini, servì più spesso ancora come di scudo a tutta

Italia contro quella boreale prepotenza, che, al rinnovarsi d' ogni stagione, precipita giù dai monti, qual diluvio di periodica calamità, a disertarci. Non ardì questo imperatore, tanto che stette in piedi la mia città, non ardì le storzioni e crudelta commettere, a cui senza ritegno si abbandonò tosto che, coll' ajuto di tanti di voi, atterrata ebbe Milano, e il popolo suo sbrancato, e disperso. Prendete questa impresa, che tanto ha in se di generoso e pio; e il mio comune, come già fu, il primo difenditore si farà della libertà di tutti. Io più non dico; più che per mio consiglio, sia dalla giustizia, dalla prudenza, dalla magnanimità vostra, se noi Milanesi, dopo il nostro eccidio torneremo a riassettarci qual popolo, dentro quella cerchia, dove, ingombra e piena, com' ella è, di mucchi di ruine, sono pur sempre gli altari, e i sepolcri dei nostri maggiori.

Appena ebbe Pinamonte posto fine al suo parlare, che tutti di quel congresso, fortemente commossi, l' un dopo l' altro, affettuosamente lo accostarono, e porgendogli la destra la fede loro gli vincolarono, che la prima impresa, che da loro si farebbe, rimessi che si fossero in libero stato, sarebbe quella di riporre con sicurezza e onore i Milanesi nella loro città, e che si terrebbe modo di far entrare nella lega i comuni loro vicini. Ciò fatto colla stessa secretezza, che prima, tornò ciascuno a casa sua: dove da quei del suo legnaggio, e da principali cittadini, ch' erano a parte di queste pratiche, fu con grande letizia sentito,

quanto si era conchiuso per questa lega: e come poi se ne partecipò il segreto agli altri del comune, non solamente fù approvato il fatto loro, ma in tanta speranza e ardire si levarono gli animi di tutti, che per ogni citta, se non fu nello stesso giorno, siccome affermasi da alcuni, certo fù a un di presso, che tumultuariamente assaltarousi i prefetti imperiali, e avendoli morti, o via cacciati, furono d' impeto popolare per ogni dove rifatti i consoli al modo antico. Venuto era il tempo della riscossa, che ogni uomo desiderava; ed ogni uomo vi si gettò da disperato; o vincere, o morire: chiusa ogni via di mezzo. Tempo era questo di una gran prova; e mancante non fù trovata la virtù lombarda di quell' età.

XII. Terrore nei borghi milanesi.

XII. Mentre queste popolari commozioni seguivano, e il grido di libertà rapido passava d' uno in altro popolo per Lombardia, ben altrimenti andava la bisogna per li Milanesi, che essendo disarmati, e più abbattuti degli altri, e rigidamente guardati dal feroce loro prefetto, non potevano rialzarsi da se, e prender parte in quel generale commovimento. Per tre settimane dalla dieta di Pontida, che tanto si mise dagl' insorti comuni a riordinarsi nella prima libertà, ebbero i Milanesi a soffrire di giorno e di notte assalti d' inesprimibile terrore. Ma anche prima di quella dieta erano le durezze sopra di loro fortemente accresciute, perchè le pratiche stesse della gran congiura fra i Lombardi non poterono tanto secretamente essere condotte, che non ne pervenisse alcun sentore

al conte di Disce, il quale era venuto a governarli in luogo del conte Marquardo, morto nel maggio del 1166. Quegli non meno crudele, e come nuovo, piu famelico di lui, ch' era morto già gonfio e satollo delle sostanze milanesi, aveva, nel primo mese che venne in signoria, a loro imposto per sopraccarico un balzello di 1500 lire imperiali, e subito poi un' altro ne intimò ai più doviziosi di 500 lire da pagarsi nell' aprile del 1167, che era appunto scaduto in questi giorni. E poi, come venne a sospettare non si macchinassero novità, vietò a quei dei borghi di raunarsi insieme; e faceva punire colle verghe, o con multe chiunque fosse colto, oltre il crepuscolo, fuori di casa. Finalmente nel marzo passato, temendo ancor più del subuglio, che sentivasi crescere fra i popoli di Lombardia, volle avere dai Milanesi cento ostaggi, cinquanta dai borghi, e cinquanta dal contado; e non bastandogli ancora, per più assicurarsi, di lì a pochi giorni ne prese dugento altri, che tutti mandò a custodirsi in Pavia, siccome fù da Pinamonte accennato in Pontida; tutto questo era intervenuto prima della sollevazione degli altri popoli; ma dopo che questa ebbe luogo, e venne avviso al conte come i ministri imperiali erano per tutto il paese a furor di popolo morti, e fugati, rinnovò i rigori, e domandò cento altri ostaggi dai patrizii minacciando che, se nell' indomani non gli fossero dati nelle mani, verrebbe colle forze di Pavia, e del Seprio a mettere a ferro e a fuoco tutte le loro borgate. Ma non gli era più così facile, a dì come

correvano, mettere a esecuzione queste sue minacce. Nota a tutti era la lega convenuta in Pontida, e si sapeva come molti popoli si fossero gia levati in arme, e che il pensiero di tutti in Lombardia era di liberarsi da sì vergognosa schiavitu; quindi quelli che temevano di essere presi come stadichi, ora che vi erano luoghi dove potevasi trovare sicuro asilo, se ne fuggirono; e anche uopo e arguire che l' imperatore, nel suo gran desiderio di portar la guerra a Roma, e nella Puglia, lasciato avesse i suoi prefetti in Lombardia senza forze tedesche, perchè dal conte non si accenna, in caso di disubbidienza, avere per punirli, se non le milizie del Seprio, e di Pavia.

Ora avenne che fosse in questi giorni tenuto consiglio dai Pavesi, per cui mandarono a dire a loro parenti e amici nei borghi, che per loro sicurezza dovessero, come ospiti privati, venire con ogni cosa loro a Pavia, dando loro pubblica fede, che le persone, e le sostanze vi avrebbero salve. Alcuni confidandosi nel legame del sangue, e dell' antica ospitalità, vi andarono; ma quando vi furono dentro, da loro si volle il giuramento di fissare per sempre in Pavia il loro domicilio; e quelli, che ricreduti, e sdegnati tentarono di ripartirsene, vi furono trattenuti per forza. Il che saputosi nei borghi, non è a dire quanto vi facesse crescere i sospetti, e i timori. Ad ogni istante, mirando verso Pavia, loro pareva vederne le milizie, aizzate dal fiero conte, venire a tutti distruggerli senza mercè in què loro tugurii,

siccome uno, che vi fù presente, ce ne lascio memoria; principalmente nei borghi di Noceta e Vigentino era un continuo piangere di donne e di fanciulli, e a tratto a tratto, un subito gridare: ecco, ecco i Pavesi, che vengono a dar fuoco a nostri borghi. Gli uomini stessi non osavano abbandonarsi al sonno; di notte stavano all' erta, su per le strade, dietro le siepi, origliando ogni rumore, pieni di spavento. In tanta fralezza e trepidazione molti trasportarono altrove se, e le cose loro; chi a Como, chi a Novara, chi a Pavia, chi a Lodi n' andò per rifuggio; altri, non volendosi commettere a dubbia ospitalità, uscirono in cerca di nascondiglio per la campagna; altri andarono nelle ruine, nel seno stesso della calamità tenendosi più sicuri.

XIII. Ritorno dei Milanesi.

XIII. Durò questo stato di terrore sino alli 27 di Aprile; nel mattino di quel giorno si videro dal borgo di s. Dionisio da lontano alcuni cavalieri. Il popolo, in forse di chi fossero, da ogni parte accorreva; ognuno gli occhi fissava a quella volta, e ne spiava la bandiera, la divisa, gli andamenti: con trepidità di cuore inesprimibile si stette così per poco osservando, dubbitando, credendo or questo, or quello, alla fine si discerse il vero. Erano dieci cavalieri di Bergamo, che, colla bandiera del loro comune, spiegata alteramente al vento, simbolo di ricuperata libertà, venivano forieri dei collegati aiuti. In fatti, dopo non molto, quei di Brescia vennero in vista, poi quei di Cremona; quindi quei di Mantova, di

Verona, e di Trevigi, arrivarono, conducendo gran carra di vettovaglie, e d' armi. Alto grido di gioia scoppiò allora da tutte parti, il quale fra brevi e rotte parole di lode, e gratitudine si rinnovava ogni volta più e più forte e gaudioso all' arrivo delle milizie di ciascun comune. Rapida da questo n' andò la nuova agli altri borghi; e uomini, e donne, e fanciulli traevano tutti con festa rumorosa alle insegne dei loro liberatori; ognuno, al vederli, n' era riconfortato, e parea tornare da morte a vita. E di rincontro dall' oste dei confederati tanto schietti e fervorosi uscivano i segni di amicizia e fratellanza, che a gara si facevano ai Milanesi, che arduo sarebbe il dire in qual dei due popoli fossero maggiori la contentezza e l' amore: se più gioisse chi riceveva, o chi vi recava il beneficio. Or poichè i principali di amendue le parti si abboccarono insieme, ed ebbero deliberato doversi immantinenti l' armi distribuire al popolo, e andare in quel giorno medesimo a riprendere possesso delle città, onde non dar tempo al nemico di recarvi impedimento, poco tempo ci volle perchè ogni Milanese uscisse colla sua famiglia, pronto a sgombrare quei tristi luoghi; allora fù, come poi mostrò l' artifizio figurato nel marmo di porta Romana, che dal pubblico voto venne chiamato innanzi il buon frate Jacobo, e a lui commessa la bandiera del comune. Ed egli, umile a quell' invito, ma con volto, che ardea di gioia per vedere il compimento di quella impresa, per cui aveva sofferto tante fatiche e rischi, si mosse, innanzi a tutti, verso Milano; e i Milanesi

coi loro confederati, a due a due, gli tennero dietro; ed ogni uomo, così andando, aveva in quel giorno l' esaltazione di Dio su le labbra, e nelle mani spade, lance, bipenni, e dardi, perocchè non si era senza sospetto di essere per la via assaltati dal conte, e dai Pavesi. Giorno è questo, che sempre si dovrà avere dai Milanesi in cara ed onorata memoria, perchè non potendosi ad ogni età quegli atti di virtù ripetere, che proprii sono all' austerità dei tempi primitivi, giova ai posteri con pia affezione quelli ricordarne, che piu hanno in sè del magnanimo e singolare, onde altri con ugual fervore si accenda a quelle forti patrie imprese, che la condizione dè suoi tempi gli pone innanzi.

Or come i Milanesi, senz' aver trovato in sul cammino alcun disturbo, coi loro confederati, furono nella loro città rientrati, non si sciolsero immantinenti dal quel loro ordine di processione; ma per alcun tempo stettero taciti a contemplare quella immensa moltitudine di ruine. Molti di loro, che non vi erano più stati dal dì dell' eccidio, ora che si vedevano in mezzo a quelle case, mezzo abbattute, sfaziate, senza tetto, con pareti rotte, annerite, e abbronzate, piangevano con gran grida; mentre alcuni altri, devotamente inginocchiatisi in terra, alzavano gli occhi e le palme delle loro mani al cielo, e grazie rendevano al sommo Iddio, che li avesse tratti da tanta miseria, e ricondotti per mano dei loro confederati in quella loro desiderata patria. Quindi ciascuno sollecitamente si diede

a provvedersi di abitazione sul luogo delle sue case; e prestamente coll' aiuto dei confederati spazzarono il fosso, rifecero il loro *terraggio*, ma non le mura, perchè sta scritto, che quei cittadini, come si videro armati nel mezzo delle loro ruine, giurassero non volere più di mura la loro città munire, risoluti, che per difenderla dovesse d' ora innanzi il proprio loro petto bastare.

XIV. I Lodigiani ricusano entrare nella lega.

XIV. I confederati non pensarono al partire se non quando per le fortificazioni, e per le case, già rialzate loro parve che vi potrebbero agiati e sicuri i Milanesi lasciare; e prima di separarsi, ricordandosi dell' assunto, convenuto in Pontida, di cattivarsi gli altri comuni di Lombardia, specialmente quelli ch' erano propinqui a Milano, poichè non si poteva alcuna lusinga avere di recare il comune di Pavia alla loro parte, si pensò dei Lodigiani, e fù commesso ai Cremonesi, come quelli ch' avevano più corrispondenza e autorità con loro, d' indurli a far parte della lega Lombarda, tale essendo il nome che diedero alla loro alleanza. I Lodigiani, uditi gli oratori di Cremona nel loro consiglio della credenza, senza molto deliberare, concordemente risposero, che meglio amavano perdere le sostanze e la vita, che in quella scelleragine partecipare, e fortemente maravigliarsi che tal proposta loro fosse fatta da quei di Cremona. Del che i Cremonesi, che si tenevano securi che i loro vicini, e antichi alleati seguirebbero qualunque consiglio, fosse da essi a loro suggerito, sentirono non poco dispetto; alcuni

giorni appresso, quasi credendo, che i Lodigiani per nuova e più prudente riflessione si vorrebbero rilasciare da quegli austeri sentimenti di fedeltà all' imperatore, altri oratori loro mandarono per persuaderli con più calde ragioni a quest' alleanza, che sola poteva tutto il paese Lombardo salvare dai mali che pativa; ma n' ebbero più riciso ed aspro rifuto. Allora i Cremonesi, non poco indignati e offesi, chiamarono a parlamento gli oratori delle città collegate; i quali, come udirono la pertinacia dei Lodigiani, di comun consenso deliberarono di porre in piedi un buon esercito per costringerneli: e nello stesso tempo, onde nulla lasciare d' intentato per evitare ogni occasione di guerra fra loro, altri oratori elessero fra i personaggi più nobili, e di maggiore autorità, quivi presenti, e subito li spedirono a Lodigiani, perchè per parte di tutti loro, li pregassero per l' onore, e salute di tutta Lombardia, volessero entrare in concordia e alleanza seco loro, siccome n' erano già stati richiesti. facendoli avvertiti, che se ricusavano ancora, le forze di tutte le città collegate verrebbero immantinenti a devastare tutto il loro paese, ed espugnata ch' avessero la loro città, vi passerebbero a fil di spada ogni persona.

Forte premeva ai collegati avere in questa grave impresa per compagni ed alleati quei di Lodi, sia perchè senza la loro affezione ed ajuto pareva, che i Milanesi non potrebbero facilmente procacciarsi vettovaglie in quel tempo, che per

le durezze sostenute, e gl' incomodi del recente loro ritorno, n' erano sprovvisti, e male agiati; sia perchè Lodi essendo città forte per la natura del sito, ed ora quasi tutta munita di valide mura, quando l' imperatore, tornando dalla Romagna coll' esercito, l' avesse trovata ancora a lui amica e devota, vi si sarebbe potuto sicuramente stanziare; e non che loro impedisse di soccorrere i Milanesi, potrebbe a suo bell' agio uscirne, e soggiogare ad una ad una, siccome prima, tutte le città di Lombardia. Per queste ragioni tanto bramata era l' alleanza dei Lodigiani. che quegli oratori, siccome sta scritto, comechè fossero dei più gravi e illustri di Lombardia, li supplicarono in ginocchio nel loro consiglio, che per l' amore di Dio, e per lo bene di tutto il paese, fossero contenti di seco loro congiungersi in alleanza, la quale non altro per iscopo aveva, se non la pace e la libertà di tutta Lombardia, salva rimanendo la fedeltà dell' imperatore, siccome al tempo dei loro maggiori; e anzi di rialzarsi, non mancarono, come avevano in mandato, di accennare alla guerra che, in caso di rifiuto, loro si farebbe all' ultimo sangue.

A quelle preghiere, a quelle minacce, a quella vista rimasero attoniti e contristati i Lodigiani, ma non mutarono mente; che anzi il loro console, dopo breve colloquio con quei del consiglio, con fermo volto volgendosi a quegli oratori, così rispose; che non avrebbero giammai creduto, che tanti popoli di Lombardia, e sopra tutto i Cremonesi, i quali colle loro mani e sostanze li avevano

tanto ajutati a rialzarsi questa loro città in luogo di quella, che la crudeltà milanese loro aveva distrutta, volessero ora, senza averne alcuna ingiuria, o provocazione avuta, venire ad espugnarla, e trucidarne gli abitanti che si strettamente erano congiunti con loro, non che per legame di molti parentadi, ma per l' intima e non mai interrotta corrispondenza di buoni uffizi, e di commercio fra i due comuni. Però qualunque si fosse la sorte, che loro sovrastava, tanta e sì chiara stava per essi la giustizia, che, quand' anche dovessero vedere questa loro nuova patria in fiamme, ed essi tutti, gli uni dopo gli altri, colle loro donne e fanciulli, posti a tormenti, e anche alla morte, non mai sarebbero per consentire a questa lega, ch' era contro l' onore e fedeltà dell' imperatore; il quale sempre li aveva beneficati e nutriti, protetti e soccorsi nelle loro distrette; e da cui riconoscevano questo sito, ch' era stato a loro di rifuggio nella loro sventura, e ora di patria teneva luogo.

XV. Guerra contro i Lodigiani.

XV. Avuta questa risposta, quegli oratori restarono mesti, e confusi; e da quel consiglio, colle lagrime agli occhi n' uscirono, presentiendo per questo esito infelice della loro missione, gravissimi mali a tutto il paese; e tornati a quelli, che li avevano mandati, com' ebbero riferito la risoluta risposta dei Lodigiani, immantinenti da quel parlamento si decretò doversi le forze, che si avevano in pronto, speditamente condurre contro questa città, che in se chiudeva tanto mal lievito, da

fermentare discordia e corruzione in tutto il paese. Per la qual cosa, senza por tempo in mezzo, quei di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e Cremona, armate le loro milizie, con navi coperte, e discoperte, con carri, mangani, ed ogni maniera di macchine guerresche andarono alli 12 di maggio ad assediar Lodi. I Cremonesi si collocarono alla Selva greca, parte sopra le navi, parte nelle tenede. I Milanesi colle milizie degli altri comuni, tranne quelle di Bergamo, si accamparono davanti al circuito delle tre porte, Imperiale, Pavese, e Cremonese. Quelle di Bergamo, dopo alcuni giorni, vennero a posarsi all' altra parte dell' Adda. Nel seguente giorno vi fù aspro conflitto con quei di Cremona in Serravalle presso al fiume, e sopra il fiume stesso; dove molti restarono di ambedue le parti morti e feriti; e si cominciò in quel giorno a costrurre un ponte di navi sopra l' Adda, vicino al porto pubblico. Laonde i Lodigiani, cogli ajuti, che avevano ricevuti da Pavia, si diedero a saettarvi frecce accese; e per due giorni e due notti non cessarono dal tentare di distruggerlo, uscendo all' improvviso sopra quelli, che vi lavoravano; e con sassi, con lance, e con daghe, dappresso i nemici in questa, e in altre parti assaltando, virilmente questa nuova patria si difendevano. Ma le forze dei contendenti erano di troppo ingiusta proporzione; e al valore non arrideva fortuna; perocchè a più riprese ne furono i Lodigiani rotti, e dentro ricacciati, sempre lasciando non pochi dei loro morti sotto le mura. Dopo alcuni giorni, vedendo che il loro territorio era

tutto devastato ed arso dalla rabbia dei nemici, e più dai Cremonesi, che, mutata in odio la prima affezione, accaniti più degli altri si mostravano; e che per colmo d'infortunio, non avendo avuto tempo, o modo di vettovagliarsi, loro era forza uccidere del bestiame, che in numerose torme avevano raccolto dentro le mura; e che anche questo, ch' era pur la precipua loro ricchezza, per difetto di forraggio, a vista d' occhio cominciava perire, disperarono alla fine di se stessi, convinti che inevitabile era la perdita della loro città. Per la qual cosa, onde non esporre agli oltraggi e alla morte le persone a loro più care, domandarono di parlamentare, e consentirono di far parte della lega, come n' erano stati richiesti, salva la fedeltà dell' imperatore, con queste condizioni, che i confederati difenderebbero a proprie spese la città, e il territorio di Lodi contro ogni suo nemico, e li aiuterebbono a fornire la cerchia delle loro mura; che i Milanesi loro concedessero piena libertà di navigare il Pò, e trafficare nei mercati del loro comune; e per sempre li francassero dalle decime, che per prerogative della loro chiesa, da tempo antichissimo, percepivano sul Lodigiano; sorgente indeficiente d' astio e d' amarezza, che il cuore incattiviva ad amendue i popoli.

Alcuni, non ostante queste vantaggiose e onorevoli condizioni, non parvero in su le prime volersi piegare a questa convenzione, che di vergogna e d' ingratitudine stimavano per la loro città. Lamberto, che n' era prefetto, col conte

Lantelmo di Crema, e suoi figliuoli, Giovanni della montagna, Mediopresbitero di Sommariva, Manfredo Morena, Petraccio Moncio, Airoldo Pocalode, Malfaxado di Valarano, tutti Lodigiani patrizi, partirono il giorno della resa per Pavia, in compagnia di Bellone Piscenpulte, che della Corte anche chiamavasi, allora console di quella città, venuto a loro soccorso. Questi Lodigiani però, quantunque per amore dell' imperatore, e per riverenza al prefetto, si fossero disposti ad accompagnarlo a quella volta, dopo alcun tempo, come la lega ottenne più stabilità e riputazione, tornarono a Lodi.

XVI. Fù questo comune il solo, che per forza si fece entrare nella lega lombarda: però per le buone ed amorevoli condizioni, che gli furono con molta saviezza accordate nell' atto della resa, si mantenne poi sempre operoso, e saldo nell' alleanza. Le gravi sventure, che per due generazioni afflissero i Lodigiani, avevano dato al loro carattere una tempra forte, virtuosa, propria alla religiosa sincerità di quei tempi. Questa non era la prima volta, che quel popolo spargeva il sangue suo più caro e prezioso per serbare inviolato il suo giuramento. Non era di sua colpa, se per fuggire l' altrui tirannide, ne dovette impegnare la santità a favore dell' imperatore, presso cui soltanto aveva sin qui trovato luogo di difesa, e di salute. Che se ora, anzi che cedere contro la data fede, non andava esulando, siccome aveva fatto nel 1158, uopo è, prima di dargliene biasimo, porsi la mano

XVI. Elogio dei Lodigiani.

al cuore, e interrogar se stesso se tali sacrifici sieno di quelli, che uno vorrebbe colla sua famiglia reiterare. Senza che, mutati erano i tempi; in Lombardia luogo non v' era più, tranne Pavia, dove avrebbero trovato, come nove anni addietro in Pizzighettone, asilo e stanza sicura. In parità di pericolo, per la diversità di tempi, forza era altrimenti a se provvedere; non l' impero, la causa abbandonarono di Federigo, che si era fatto tiranno dei suoi popoli, e ostinato fautore di scandali, e disordini innumerevoli nella chiesa; nè se ne ritrassero, se non dopo di avervi con prove mirabili di valore fatto manifesto, che se fossero stati a tempo aiutati, la costanza della loro fede non sarebbe, che colla vita, in essi mancata. La nobile fermezza, con cui questo piccolo popolo di Lombardia, fra pericoli non ordinari, perseverò nella sua integrità, onora la memoria di quell' età, e di ragione ci somministra, per cui fosse dessa eroica chiamata. Perocchè giova credere che questa religiosa austerità dei Lodigiani renda immagine di quella degli altri popoli lombardi, ogni volta che lo rozzo e feroce animo loro non era offeso ed inasprito dalla ingiustizia, o dallo spirito di discordia fra se stessi.

XVII. Presa di Trezzo.

XVII. Dopo la resa di Lodi, i capi della lega, prima di sciogliere l' oste, s' impegnarono reciprocamente la fede di tenersi pronti, ciascuno nel suo comune, ad uscire con ogni possa per contrastare a quell' aggressione, che fuor d' ogni dubbio dall' imperatore si farebbe nel suo ritorno, alle loro terre;

e poscia rallegrati e contenti di avere così prosperamente tolto di mano al comune oppressore questo propugnacolo, con cui si fondava di tenerli tutti in suggezione, ognuno si pose in via per il suo paese. Ma i Milanesi, in cui coll' armi in dosso si era risvegliata l' antica vigoria, erano venuti a questa impresa coll' intenzione di fare dopo di essa, quella del castello di Trezzo, dove si posava, anzi che fosse portato in Germania, il tesoro dell' imperatore. Battere dunque volendo due chiodi a un caldo, presero con se non più che le milizie di Bergamo, e difilato si recarono, colle macchine di assedio, sotto a quel castello; dove l' imperatore, come in luogo di somma importanza, aveva stanziato Ruino cavaliere di nazione germana con alcune sue provate soldatesche. Era stato questo castello, dopo il danno che sofferse nel 1159, ancor più validamente rifatto, essendosi munito di grossissime mura, con un maschio di pietre riquadrate, che in mezzo ad esso, altissimo s' innalzava, il più bello di tutto il paese. Quivi l' imperatore aveva riposto quanto si era in quell' anno da suoi ministri raccolto fra i popoli di Lombardia, armi, ricche suppelletili, e danari. I Milanesi, certi che molto del loro vi troverebbero dentro, tosto che vi arrivarono, con grand' animo si diedero a costrurre un castello di legno, con mangani, e pietrerie; e un ponte gettarono sull' Adda per poterlo investire da ogni parte. Il cavaliere Ruino, tanto che durarono le vettovaglie, fece, con quelli che seco aveva, assai buona difesa: ma come quelle vennero a mancare, vedendo che

niuno venne al soccorso fu costretto arrendersi a questi patti, che egli, e Tedeschi, e quei Lombardi, che vi erano di recente entrati, salva la vita, sarebbero condotti prigionieri a Milano; tutti gli altri del castello, uomini e donne, rimarrebbero liberi, lasciandosi però ogni loro sostanza. Al castello spogliato che fu le tesori, fu dato il fuoco e distrutto.

XVIII. Fa tempo del assedio di Lodi.

XVIII. A misura che tutte queste cose avvenivano in Lombardia, l'imperatore n'era stato raggguagliato: nondimeno fosse lo spirito di superbissima, che lo dannò tutto il tempo di questa spedizione, o di orgoglio, che gli facesse guardare a quei movimenti in Lombardia come una tresta, che sempre potrebbe a sua posta far cessare, non parve farne gran caso: e andò, come si disse, impromendo balzelli per la Romagna. Ma quando in sul finir di maggio gli pervenne la notizia della resa e deduzione di Lodi, come di cosa incredibile avvenuta, irato, al messaggiere se ne fece replicare la nuova, e come non potè più per le lettere che n'ebbe dubitarne, fisso restò col volto e gli occhi aperti per lungo tempo, ma dal superbo petto ne allora, ne mai gli fugì un motto di dispiacere: ne pure quando gli venne, dopo alcuni giorni, riferita la perdita di Trezzo con tutto il suo tesoro. Ricevuto non pertanto a volere dar ad altri cura l'impresa di Ancona, e sempre dicendosi sicuro, che egli esercito, che allora aveva in Italia potrebbe, una volta a piacere valersi spaventarli la vita di ogni malamente

vi si recò a, dove, dopo alcuni vani tentativi, prese a farne regolare assedio. Fu però da quel tempo di rado veduto fuori del suo palazzione, e quando ne usciva, triste e cupo apparva nell'aspetto, rivolgeva in se fierissima perplessità non conosciuto che una mano invisibile gli si aggravava sopra quel suo esercito, per cui sarebbe egli con tutti i suoi pensieri in un furore [illegible] ridotto al niente.

LIBRO NONO.

I. Incostanza dei Romani.

I. Il cancelliere, e l' arcivescovo di Magonza, che, come si sarà già veduto, erano di cuor mondano, e cupidi di battagliare più che alla sacra loro dignità si convenisse, si erano in questo frattempo, in esecuzione degli ordini dell' imperatore, avanzati, coll' antipapa, verso Roma; dove quantunque Alessandro fosse stato ricevuto con segni di grandissima letizia, e a grande onore, nondimeno il popolo Romano presto venendo, come di costume, quel suo fervore a risolversi in aria, non si era voluto interamente riporre sotto al suo dominio. Questa leggerezza ed incostanza, che apparirà ancor più in appresso, dei Romani, era l' effetto dè varii umori in loro generati dalle contese dei pontefici cogl' imperatori per lo dominio della città di Roma. Vuolsi, che amendue i capi della cristianità vi avessero loro ragioni; ma queste ragioni, non essendo mai state segnate da un confine avente orlo autentico e distinto, che anzi non più chiaramente mostrandosi indicate, che da una oscura storica rinomanza, andarono sempre allargandosi, o restringendosi a seconda dei tempi,

e delle passioni. Ora non potendo altrimenti essere, che i Romani dovessero prender parte in quelle discordie della chiesa coll' impero, rade volte ebbero opportunità, o animo di stare, e fare da se; perchè anche quando, sospinti dalle antiche rimembranze, pareano sorgere a libertà, avevano il mal vezzo, per l' abitudine di suggezione, di appoggiarsi ad uno dei due capi, e formalmente riconoscerne l' alto dominio, ed era dell' imperatore, se avversavano il papa, ed era del papa, se avversavano l' imperatore, quasi orgogliandosi, che l' autorità di quelli, che nella cristianità tenevano i primi gradi, sua fonte avesse, e sede in mezzo a loro. Non sia con tutto questo che si debba dannare quegli antichi come di niun senno e valore, perchè, non ostante l' esperienza di tanti secoli, non mancano a giorni nostri quelli, che tanto si lasciano abbagliare dallo splendore dell' impero, e tanto infervorati si mostrano dell' appariscente gloria del governo papale, che disposti sono, e pronti a governarsi in questo rispetto con una carità di patria non più virile ed occulata di quella dei loro maggiori. Tanto sono poderose le forze dell' abitudine, che con luce di verità ogni dì vie più crescente si perdura di generazione in generazione, con supina indifferenza, a guardare e tenere come giusto, benefico, e glorioso quell' ordine di cose, che se fosse dato interrogare gli avelli, dentro cui furono, anzi il loro tempo, precipitati tanti uomini che di ben altra sorte erano degni, si sentirebbe ch' ora non è più, comunque si fosse dei tempi passati,

che di debolezza, di corruzione, e d' ignominia cagione.

II. Rotta dei Romani a Monte Porzio.

II. Volendo dunque il popolo romano usare, a modo suo, della libertà, che in quei giorni si era conseguita avversando l' imperatore, deliberò, per nulla tenendosi il divieto del papa, di andare a oste contro Rainone, conte di Tuscolo, e quelli di Albano, sia perchè quei suoi vicini inclinassero all' imperatore, sia perchè ricusassero di mandare i consueti tributi a Roma; e in sul finir di maggio le sue milizie uscirono a devastare quelle campagne, e ridussero il conte a chiudersi nel suo castello. Rainone, vedendosi a mal partito, ricorse all' imperatore; il quale ordinò al cancelliere di avacciarsi con quei cavalli tedeschi e toscani, che seco aveva, a soccorrerlo. Ma sia che queste forze non fossero bastanti alla impresa, o che un qualche sinistro loro avvenisse, non ben ricordato da contemporanei, il cancelliere, invece di liberare altrui, dovette egli stesso cò suoi prontamente ripararsi nel castello di Tuscolo; e comechè Cristiano, arcivescovo di Magonza subito n'andasse a far noto il suo pericolo all' imperatore, questi per la benda, che di presente portava agli occhi, per cui non vedeva, nè curava ciò che era di sua maggior importanza, non parve darsene alcun pensiero; tanto che Cristiano, indignato che fosse un tant' uomo, qual era il cancelliere, abbandonato in quella distretta, e posto a rischio di essere preso, e come scismatico, dato nelle mani del papa, raccolse in fretta, a

proprie spese, poco più di mille cavalli tedeschi e borgognoni, e seguito dal conte Roberto di Bassavilla, dal conte Macario, e altri baroni di buon cuore e volontà, speditamente arrivò nella vicinanza di Tuscolo, non lungi alle falde di Monte Porzio.

I Romani, come seppero della sua venuta, altre milizie aggiunsero alle prime, e prese quelle dei loro vicini, tra cavalleria e fanti, posero insieme una moltitudine di trenta mila uomini; sicchè in tanta arroganza si levarono, che dispettarono l' accordo loro proposto da Cristiano, dicendo che intendevano dare, anzi sera, lui e tutti quelli che seco menava, per pasto ai cani, ed agli augelli. L' arcivescovo, che uomo era valoroso, e intendente nelle cose di guerra, subito si avvide, che avrebbe a fare con gente vana e presuntuosa, e che per grande ne fosse l' oste, che gli stava a fronte, non essendo avvezza a muoversi in masse, e sostenersi con ordine nella battaglia, sarebbe più d' inciampo a se stessa, che di offesa ad altri; e non dubbitò, comechè non avesse, tra cavalli e fanti, più di mille trecento uomini, di uscire ad assaltarli, dicendo con volto allegro ai baroni, che i valorosi più vanno a combattere da presso, più a se stessi scemano i pericoli, e più al nemico tolgono il vantaggio del numero. Ma nella battaglia, dopo non poco, i suoi benchè menassero fieramente le mani, mal potevano l' impeto, e la calca sostenere di tanti nemici, che da ogni parte li assalivano, poichè erano come venti contr' uno. Cristiano, che

fra i primi combatteva nel più folto della mischia, come vide molti dè suoi, l' uno dopo l' altro, cadere, e tutti come serrati e oppressi da nemici, e la giornata in forse, giudicando che con nulla, se non con un disperato ardire, potrebbero una via aprirsi di salute, afferra una bandiera, e alto levandola, con gran voce intuona il canto di guerra di sua nazione, *Cristo che è nato*, e seguito dai baroni si slancia su Romani. In quel punto il cancelliere, che con trecento cavalli stava nella terra spiando suo tempo di prenderli alle spalle, sbucca improvviso, e assaltali con tanta ferocia, che i cavalli romani n' andarono rotti, e sbaragliati. I fanti, vedutisi abbandonare dai cavalli, che lungi da loro se ne fuggivano di corsa, restarono smarriti, e si volsero anch' essi in fuga, chi nei boschi, chi nelle terre vicine scampando. Ma i Tedeschi incalzandoli, e sopra loro cadendo, ne uccisero due mila, e tre mila ne fecero prigioni, che condussero a Viterbo.

Gli arcivescovi all' indomani volendo usare di tanta vittoria, chiamati a se i popoli di Albano, di Tivoli, e gli altri della Campania, verso Roma si avviarono, mettendo a ferro e a fuoco tutto il circostante paese.

III. Effetti della rotta a monte Porzio.

III. Il papa, all' annunzio di questa rotta, non potè contenere le lagrime, sia per il tanto sangue che vi si era versato, sia perchè se in sua buona fortuna era in quella città poco osservato e ubbidito, presentiva che in tanta afflizione di sua parte

non vi si potrebbe a lungo tenere. Nondimeno non venne meno a se stesso; si mise immantinenti a provvedere al riparo delle mura; e confortando il popolo a difendersi virilmente, la masnada armò di s. Pietro, che tutta si allestiva dei vassalli delle terre patrimoniali della chiesa; e spedì a chiedere soccorso al rè di Sicilia.

Per l' imperatore all' opposto fù questa vittoria colpo di gran ventura; per cui, come al grido di un trionfo reale, si riscosse da quel suo letargo, e gli si rinvigorì l' animo, che depresso era, benchè se ne infingesse, per le cose di Lombardia. Or parendogli, che se potesse compiere l' impresa di Roma colla presura del papa, n' avrebbe più che la metà dell' opera, venne tosto a trattative con quei di Ancona; e convenutosi di buona somma di danaro, e di avere per sicurezza del pagamento quindici stadichi, li riconfermò nelle loro franchiggie e libertà, e partì con tutti i cavalli per Viterbo, lasciando che i fanti lo seguitassero di buon passo a quella volta.

La regina di Sicilia, come tutrice del giovane Guglielmo, aveva, al primo rumore della mossa degli arcivescovi verso Roma, alcune soldatesche spedite innanzi; le quali si arrestarono per la via ad assediare un forte castello, che fronteggiava la Puglia, da tedeschi presidiato. E come poi per lo messaggio del papa, dopo la rotta di Monte Porzio, seppe del suo pericolo, altre ne affrettava al suo soccorso per la stessa strada. Ma prima che

queste forze si congiungessero sotto quel castello, com' era divisato, l' imperatore, ch' era già su le mosse per la Puglia, udita la distretta dè suoi, non potè tenersi di andarvi, benchè fosse un pò fuor di sua via, a liberarli; e la fortuna arrise al suo ardimento, perchè i Siciliani, nel sospetto non venisse loro addosso assai più potente di quello ch' era, si levarono dall' assedio, ma non sì presto che parte di loro, sopraggiunti essendo al guado di un fiume, non vi perdessero la libertà, o la vita. Federigo, imbaldanzito da questo buon successo, ch' era sopra nemico, cui da gran tempo bramava di affrontare, si spinge ancor più innanzi; e un' altro castello vi prende, ch' era del conte di Bassavilla, esule di Puglia, che si era segnalato nella battaglia a monte Porzio, e glielo restituisce; e scorrendo per quelle parti, arrivò sino al Tronto, commettendo non battaglie, ma rapine, devastazioni, e incendj.

Stava l' antipapa Pasquale in Viterbo, aspettando con grande agonia l' imperatore; a cui aveva più volte suoi messi mandato, ed ora altri gliene mandava, che lo trovarono appunto mentre imperversava su le rive del Tronto, perchè lo sollecitassero a venire senza indugio sotto Roma, e non perdere sì grande opportunità di cacciarne Alessandro, anzi che vi si fosse fortificato, e soccorso ricevesse da Sicilia, e lui collocare, siccome gli aveva solennemente promesso, nella sedia pontificia.

IV. Federigo assalta Roma.

IV. L'imperatore frenossi, all'instanza dell'antipapa, da queste piccole, e indegne fazioni; e a Viterbo recossi, dove trovò nuovi rinforzi di Germania, e i suoi fanti, che da Ancona a gran giornate lo avevano antivenuto; e senza più verso Roma movendosi, si accampò con tutte quelle sue forze nel dì 24 di luglio a Monte Malo; e il dì dopo assaltò la Porta Viridaria, che mette a s. Angelo, e rotte e fugatene le guardie s' impadronì della cortina, e portico della chiesa di s. Pietro. Era questa chiesa, in quel tempo sì spesso funestato da civili e religiose discordie, tenuta munita, come castello; ed ora alla sua difesa non altri si era fermato, che la sua masnada, perchè gli altri romani, già costernati per la rotta di Monte Porzio, restarono subito avviliti, vedendosi investire da sì forte esercito; a cui si erano aggiunte otto galee, che i Pisani, i quali ora parteggiavano per l' antipapa, e l' imperatore, vi avevano spedite, e che dominavano amendue le sponde del fiume sino al ponte Tiberino. L' imperatore, disposte la macchine contro la chiesa, tentò per sette giorni di espugnarla; alla fine pieno di dispetto e d' ira per esserne sempre repulso, lasciato ogni riguardo a quel luogo di santità sì rinomata, ordinò di fuoco appiccare alla chiesa contigua di s. Maria del Lavoriero; nell' arsione della quale le fiamme, che altissime si levarono sul tetto, guizzarono in quello della Vaticana, e l' incesero; e già distrutte n' erano molte immagini, e ornamenti, allora che quelli della masnada, vedendo che se preda non erano del fuoco, sarebbero per cadere inevitabil-

mente nelle mani dè nemici, poichè in Roma niuno si moveva a soccorerli, si arresero all' imperatore.

Federigo, venuto in possesso di quel tempio, nè cui penetrali il mondo era solito vedere consacrarsi l' autorità dè due capi del cristianesimo, volle per cattivarsi ancor più l' affetto e la riverenza dei Romani, ricevere nella domenica seguente dall' antipapa Pasquale il cerchio d' oro, insegna del Patriciato, e due giorni appresso, colla imperatrice, la corona imperiale. L' affetto dei Romani per Alessandro come presto si accese, così ancora si spense; e dopo queste funzioni, la cui pompa non manca mai di far colpo sopra menti superficiali, e superstiziose, fecero accordo coll' imperatore, promettendo di avere Pasquale per papa; e vennero a giurargli la fedeltà. Per la qual cosa Alessandro, non tenendosi piu sicuro nel palazzo Lateranense, si ridusse nel Coliseo coi Frangipani; i quali, con alcuni altri patrizii, che abitando in case di grosse mura, e di torri, come cittadelle, munite, con molti seguaci, si tennero a lui fedeli.

Or quì narrasi, che il rè di Sicilia, udendo in qual distretta fosse il pontefice, facesse prestamente armare due galee, e gliele mandasse con grossa somma di danaro, invitandolo a porsi in salvamento sopra di quelle. Il papa, ricevuto il danaro, parte ne rimise ai Frangipani, parte ne distribuì agli altri in Roma, perchè con animo

fermo continuassero a contrastare all' imperatore; e le galee rimandò indietro con due cardinali, perchè ne ringraziassero il rè, non vedendo egli ancor caso di cedere il campo. Per questo racconto forza è arguire, che le otto galee pisane fossero già uscite dal Tevere, o non volessero venire a contesa col rè di Sicilia, perchè altrimenti queste due Siciliane non avrebbero con tanta sicurtà rimontato, come sta scritto, il Tevere sino alla basilica di s. Paolo.

V. Proposta di pace artifiziosa di Federigo.

V. Comunque ciò sia, l' imperatore, dopo alcuni giorni, prevedendo il grand' effetto che sortirebbe a suo favore, se potesse a se tirare tutta la città di Roma, e lasciarvi Pasquale, o altri, come vero pontefice, che a lui fosse devoto, poichè non poteva, così presto come bramava, prevalere contro quei patrizj romani, che seguivano ancora la parte di Alessandro, si appigliò ad un' argomento di grande astuzia per trionfare sopra di questo papa, a lui tanto esoso: offrì per mezzo dell' arcivescovo di Magonza, che se Alessandro consentiva di rinunciare al papato, egli parimenti farebbe rinunciare a Pasquale, e dopo farebbesi nuova elezione in altra persona; ed egli prometteva di non più mai intromettersi nella elezione dei pontefici, e di restituire tutte le spoglie, e i prigioni, che aveva nelle mani del popolo romano; così che la chiesa verrebbe a pace, e a stabile concordia coll' impero. Piacque questa proposta al popolo, perchè faccia aveva di buona e pacifica intenzione, e andava dicendo dovere un buon pastore per la

salvezza del suo gregge far cosa anche maggiore, che del papato dismettersi. Parve però altrimenti ad Alessandro, e ai cardinali, i quali asserivano non potere il torto altrui viziare la loro giustizia: Alessandro essere vero pontefice, da tutti i fedeli, tranne l' imperatore, riconosciuto; e come tale, non andar soggetto, che al giudizio divino. Il popolo, alla cui distretta non quadravano queste ragioni, facendo più e più veemente instanza perchè si accettasse, e ponesse ad effetto l' offerta dell' imperatore, il papa non vide altro rimedio per salvarsi da chi si sconvenevolmente lo tempestava, se non quello di occultamente fuggire; e recossi per Terracina e Gaeta alla sua città di Benevento, dove fu raggiunto da suoi seguaci.

VI. Pestilenza in Roma.

VI. Questa fuga del papa disturbò tutti i disegni insidiosi dell' imperatore, che ne restò sommamente confuso, e attristato, non senza ragione temendo non andasse a sollevargli contro tutti i rè, e popoli della cristianità; onde gli fosse per nuocere più nell' avversa fortuna, che non nella prospera, essendo la potenza del papa di natura sì nuova e strana, che nelle strette di materiali assalti, per la unzione spirituale, che può in suo travaglio fuori mandare, più la stringi, più ti fugge, e nelle vuote mani non altro ti lascia, che danno e vergogna. Si stando in questi pensieri, avvenne in Roma quella fiera, e non mai più udita pestilenza; la quale, d' un colpo, come per miracolo divino, sopra tutto l' esercito cadde; e si

fù alcuni giorni dopo l' incoronazione. Uscì l' alba di quel giorno in chiaro e roseo cielo; poi a un tratto annuvolò; e un rovescio subito ci venne di grossissima pioggia; improvviso tornò il sereno, con un sole di puro, bellissimo splendore; e immantinenti cominciò il morbo qualche si fosse a imperversare. Pochi furono che salvi n' andassero; cavalieri e fanti, nobili e plebei erano ugualmente presi da questo subito malore; e quelli che nel mattino sani si erano alzati, e vigorosi, come n' erano colpiti, cadevano per le strade, e dopo alcuni spasimi, perivano; nei primi giorni, tanto che la pestilenza andò crescendo di vigore, in sì gran numero n' era la gente ammorbata, e spenta, che si penava a dar sepoltura in proprio tempo a tutti. Ne morirono, fra primi, Federigo, duca di Rottemburgo, figliuolo del rè Corrado, il giovane duca Guelfo di Baviera, per cui restò estinto questo ramo della casa Estense Guelfa, il cancelliere, ch' era arcivescovo eletto di Colonia, i vescovi di Praga, di Spira, di Ratisbona, di Liegi, di Verdun, di Augusta, e moltissimi baroni. Innumerevoli furono gli altri di minor condizione, che furono rapiti da questo flagello. Lo storico Acerbo Morena, che ne fù preso, quando la infermità era già nel calo, domandò licenza di partirsi dal campo; e in letiga accomodata sopra due cavalli, fù portato ai borghi di Siena, dove, dopo dodici settimane di languore, ne morì; e venne sepolto nella chiesa di s. Siro. Fù questo Lodigiano patrizio, uomo probo, ed erudito, molto intento a vivere devotamente nel timore di Dio.

Desideroso in sua coscienza di parlare, e scrivere il vero; ma fosse effetto di gratitudine all' imperatore, che tanto aveva beneficato la sua città, o di sua natura timida, talvolta scrisse contro, e più spesso ancora soppresse il vero; e trepido e doglioso fù sempre veduto seguire e ubbidire l' imperatore, anche quando si era fatto tiranno, e scismatico. Fù per la sua modestia e pietà diletto a Federigo, che ai primi posti lo innalzò nella sua città; e gli piaceva in campo seco lui menarlo per avvantaggiarsi, nel cospetto dei popoli italiani, del suo buon nome. Visse qual monaco regolare, stando nel secolo, e come soventi facevano i cavalieri delle prische età, le decime, e le primizie di tutte le cose, che gli erano largite dalla bontà divina, pagava fedelmente a Dio nei poveri. Era da lui severamente interdetto a suoi scudieri di rapinare nella guerra; nè delle cose rapite, essendone conscio, voleva far uso, comechè ne fosse in necessità, riprovando il costume che vi era in quel campo, dove, come sta scritto, e marchesi, e conti, e baroni, e cherici, tutti più vivessero dell' altrui col rubare, che del proprio.

VII. Ritorno di Federigo a Pavia.

VII. Federigo, vedendo questa subita moria nel suo campo, che più orrida, e terribile gli era per la memoria che gli rinnovava di quella, che vi soffrì nella sua prima spedizione, giudicò non vi essere, siccome allora, altro rimedio, che di prestamente fuggire da luoghi di tanta sciagura; e lasciati in Roma gl' infermi, e a Viterbo l'

antipapa Pasquale cogli ostaggi, che aveva presi dai Romani, come mallevadori di buon trattamento a suoi, che si lasciava addietro, si dispose di subito partire per la Toscana, non bene avvisandosi ancora come uscirebbe d' Italia per li pericoli, che gli erano insorti in tutta la Lombardia. Ma di sì grande esercito pochi erano quelli, che sani si mostrassero e forti alla partenza. Apparivano tutti con sembianze sparute, occhi foschi, atterriti; uomo non v' era fra loro che dubbitasse non essere un tanto flagello un segno manifesto dell' ira celeste per vendicare i luoghi sagri da loro guasti, violati, ed arsi; si ricordavano, raccapricciando, il giorno, che colle loro mani avevano dato fuoco alla chiesa di s. Maria; e dell' altare, e dell' immagine sua miracolosa, che si dicevano essere preda del fuoco, come degli assalti, e della profanazione del gran tempio di s. Pietro, più s'incolpavano. Or da quel campo, dove si erano fatti rei di tanti sacrilegi, uscivano fuori, compunti, come da divino castigo abbattuti, in forse della propria vita; e la via prendevano di Toscana. Ma lungo il cammino saettati, così com' erano in quei giorni di agosto, da un sole, che a doppiar loro il soffrire, l' aria ed il suolo quasi infuocava, ad ogni passo vi era alcuno, che, anelante cadeva, spossato nella polve, e lì sospirando le selve, e le fonti di Germania, con occhi ai compagni, che passavano, rivolti, miseramente periva; tanto che prima di arrivare ai confini di Lombardia, più di due mila furono i morti, che si lasciarono dietro su la strada. Quelli, che per la natural bontà e vigoria del corpo,

vincevano l' influsso mortifero del morbo, per la fatica, e lo spavento deboli, e rotti andavano, e sì pallidi, e scarni, che non ricuperarono le forze, e il roseo colore di salute per tutto l' inverno.

Federigo, giunto presso a Pontremoli, non solamente ne trovò gli abitanti a lui avversi, ma non pochi Lombardi appostati su quelle alture per contendergliene il passo. Or non potendo con quella poca compagnia, che gli era rimasta, aprirsi la via, diè volta, per refrigerio e scampo, verso la spiaggia del mare. Fù allora che il marchese Obizzo Malaspina, che grand' era in quei paesi di Lunigiana, compassionando quella sua miserabile fortuna, venne ad incontrarlo presso a Mulindo, che ora Villafranca si chiama, su la manca ripa della Magra; e di cortesia velando il proprio aiuto, lo invitò, sendo vicino, al suo castello; dove, poichè a lui, e a suoi ebbe somministrato ogni conforto e vittuaria, che quel luogo aveva, con leatà cavalleresca a guida gli si accostò per le valli, e i sentieri alpestri del suo paese; e ne lo fece uscir fuori, sendo quella la più spedita via, giù nei campi, dove i Tortonesi abitavano sparsi in casolari, e poveri tugurii, non molto distante alla loro città, stata tre anni addietro, non senza consentimento di Federigo, da Pavesi per la seconda volta diroccata ed arsa. L' imperatore, alla vista di quelle ruine, rabbrividì per le saette di pungentissimo rimorso, che gliene venivano; in se si strinse; affrettò il passo, quasi temendo non si commovessero alla sua presenza

di sotto a quei rottami gli spiriti di quelli, che vi erano stati, in securtà di pace, traditi, e morti, e in su si levassero a fargli motto di derisione: dunque anche la tua fierezza, o potente della terra, è stata fiaccata. Va per poco ancora nel tuo furore; presto sarai tu divenuto simile a noi. In tristo silenzio se ne allontanò, e prestamente alle reliquie del suo esercito fatto valicare il Pò, alli dodici di settembre pervenne a Pavia, perduto avendo tutta la salmeria per la strada. Dove giunto, indurato, com' era, al male, e inflessibile nel suo proposto, non si pentì delle sue crudeltà nei popoli, e dello scandalo, che dava nella chiesa; ma, come nulla di sinistro gli fosse intervenuto, ripigliò incontanenti gli spiriti di sua fierezza; e pochi giorni dopo, nella presenza del marchese del Monferrato, del conte di Biandrate, degli oratori di Pavia, Vercelli, Novara, e Como, che a se aveva chiamati, stette più che mai superbo; e con fiere minacce pose al bando dell' impero tutte le città collegate, eccetto Cremona e Lodi; e gettò, in segno di disfida a lotta mortale, il guanto in aria.

VIII. Progressi della lega.

VIII. In questo frattempo altre città, siccome Parma, Piacenza, Modena, e Bologna erano di buon' animo entrate nella lega; e quando per la pestilenza avvenne lo subito disfacimento dell' esercito imperiale, che i popoli d' Italia senza minima esitazione recavano ad un manifesto divino giudicio, gli animi di tutti si raffermarono ancor più nella concordia, e pronti mostravansi a

sostenersi scambievolmente nella loro causa, che d'ora in ora più forte vedevano farsi, e che pareva da soprannaturale ajuto graziata: e come si seppe che l'imperatore adunava in Pavia le forze dei Lombardi ancora a lui devoti, volendo per tempo provvedere a que luoghi, che probabilmente sarebbero primieramente da lui assaltati, si stanziarono in Lodi le milizie di Bergamo, e di Brescia: e quelle di Cremona, e di Parma andarono a difesa di Piacenza. I Milanesi, ora ch' erano armati, come risorti a nuova e più forte vita, bastavano da sè.

L'imperatore avuto lingua di queste disposizioni dei collegati, non volle arrischiarsi all' assalto di alcuna di queste città: e come gli pervennero gli ajuti dei baroni e comuni, che quivi erano venuti ad incontrarlo, si diede a far campestri devastazioni intorno a Rosate, Abbiate Grasso, Magenta, e Corbetta, terre dei Milanesi in sul confine di Pavia: ma venendogli avviso, che i Milanesi, colle forze ch' erano in Lodi, venivano concitatissimamente ad affrontarlo, ratto suono a raccolta, e da quei campi si ricovrò a Pavia; dove presa, stando in sella, un po di cibo, fuori sprone per l'altra porta con tutti i cavalli: e passato il Po, nei campi piacentini allargossi, predando, e distruggendo ogni cosa in sua via. Seguirlo senza indugio i collegati mirando a toglierglì il ritorno a Pavia. In tempo ei sene addiede, e retrocesse, ma non sì che molti di quelli che ultimi fuggivano, non cadessero nelle

mani dei collegati. I quali, vedutolo salvo entrare in Pavia, non essendo forniti per assaltarne le mura, tornarono alle loro stanze. Rientrati vi erano appena, udirono che Federigo, da scorridore instancabile, preso di colpo il castello di Mombrione, l'aveva abbruciato.

Fu questa l'ultima sua fazione di quell'anno, non per elezione, bensì per necessità: era ridotto a pocchissime forze: e quelle scorrarie, e arsioni prediali cominciavano ad increscere ai Lombardi, che ancor lo seguivano, sia per la crudezza della stagione, sia per il mal nome, che se ne acquistavano, e a spizzico se ne sfilavano a casa; e fra i Germani, molti, che nei dì funerei della peste si erano votati a Dio, ora volevano tornare a loro paesi per l'armi spogliarsi, e il resto di quella vita, che loro era stata, siccome credevano, per grazia particolare, salvata, in opere penitenziali passare, e in contemplazione, nella pace e solitudine dei chiostri. Non altro rimaneva all'imperatore, poichè non gli sofferiva il cuore di torsi, come spento di speranza, da questa Italia, che tanto gli aveva costato, fuorchè di tanto in tanto instigare fuori i Pavesi a danno dei Lodigiani per punirli della ostinazione, che mostravano, nella rotta fede.

IX. Morto, nel marzo del 1166, in Benevento l'arcivescovo Oberto Pirovano, venne nel maggio in suo luogo dal papa consacrato Galdino, cardinale di s. Sabina, dei valvassori della Sala, che in

IX. Ritorno di Galdino della Sala, come arcivescovo, a Milano.

Milano loro case avevano a porta Orientale. Era lo nuovo arcivescovo uomo, che già aveva in Milano assai buon nome; per li modesti, e illibati costumi, che avevano la sua giovanezza ornata di una abituale grazia divina, gli era rimasto nell' aspetto un verecondo lume, che, qual segno d' innocenza e purità di cuore, vivo gli abbelliva il volto anche in sua vecchia età, e più caro lo faceva e degno di riverenza al popolo, presso cui, vivendo ancora, voce aveva di santo, siccome poi venne, dopo morte per generale consentimento della chiesa, venerato. Di dottrina, come a cherico si conveniva, sufficientemente fornito, era stato arcidiacono e cancelliere della chiesa milanese, sotto Oberto Pirovano, con cui nelle calamità della patria andò esulando; e forse fù la sua presenza, e rettitudine, che tenne questa volta Oberto saldo alla patria causa, perocchè in altri tempi di avversa fortuna si era con troppa fretta e bassa adulazione alla parte accostato dello imperatore. Era il buon Galdino già avanzato in età; e scabrosi erano i tempi; nondimeno non cedendo ai disagi, e alle infermità, che sogliono seco addurre gli anni, la povertà, e l' esiglio, a questa dignità sobbarcavasi per sentimento di ubbidienza, e nella speranza di potere, quando che si fosse, fare del bene al suo paese; e aspettando tempi migliori, tenevasi presso Alessandro.

Il papa tosto ch' ebbe notizia dei primi rumori della lega lombarda, prevedendo che, se si potesse una volta quei popoli condurre, e raffermare a

stabile concordia fra se stessi, ne sarebbe per nascere alla chiesa, e a Italia tutta non piccolo vantaggio, non ebbe molto a guardarsi intorno per vedere, che niuno aveva presso di se più al proposito, e sufficiente per dar buon avviamento e autorità a quei popolari movimenti, dell' arcivescovo milanese; e fattolo suo legato in Lombardia, lo confortava poi a vi si recare immantinenti onde colorire questo suo disegno. Or mentre Galdino, in sul partire, stava divisando modo di passare per le terre di Romagna e Toscana, in quei dì corse e taglieggiate da corridori tedeschi, giunse in Roma la maravigliosa nuova del ritorno dei Milanesi nella loro città; allora lo spirito si ravvivò al santo vecchio, che n' era esule; ogni timore, ogni sospetto della via sparì; arse di desiderio di rivedere il luogo suo nativo, e il popolo suo visitare, e consolarlo delle sofferte sciagure, e la sua chiesa riordinare, e purgarla dello scisma, che l' aveva in parte contaminata; tronca dunque ogni induggio; si veste da romeo; e con pochi suoi seguaci, nel settembre salvo pervenne a Venezia. Donde, dopo breve riposo si rimise in via per Milano, non deponendo, comechè sapesse entrerebbe d' ora innanzi per amico paese, la palma, e l' umile bordone, che tanto bene confessavano il doloroso esiglio da quella patria, a cui tornava. E sì di terra in terra, di città in citta, per la Venezia e Lombardia andando, pareva che ogni luogo all' aspetto suo grazioso, si rasserenasse. Dalle ville, da casolari, a torme, traevano le genti in su la via ad aspettare sì nobile, e venerando pellegrino; e

ciascuno era contento vederlo, udirlo, e esserne benedetto; perocchè negli uomini di quell' età, come l' amore al proprio comune, era la fede in Dio, che lo proteggeva, abituale, e sincera. Ma quando si seppe, che si appressava a Milano, i consoli, i cherici, il popolo tutto, fuori ne uscì ad incontrarlo; e accoltolo con segni di letizia, e riverenza grandissima, era poi condotto a s. Ambrogio, dove l' inno s' intonava d' allegrezza, e di ringraziamento al buon signore, che con dar loro sì degno e diletto pastore li aveva or sì compiutamente reintegrati.

Galdino, assiso come fù sulla sua sede, mandò suoi nunzi, come legato, a tutto il clero, e consoli delle città di Lombardia perchè dovessero, sotto pena d' interdetto, lasciare le parti dell' imperatore e dell' antipapa, e in ubbidienza e soddisfazione del vero pontefice Alessandro, deporre què vescovi, che fra loro erano scismatici, e altri eleggerne. Ognuno a voce di tanta autorità piegandosi ad ubbidire, i Lodigiani fecero in su le prime alcune difficoltà, sia perchè pareva che si facessse con questo rinascere l' antica loro dependenza da Milano, sia perchè Alberico Merlino, loro vescovo, era assai accettto nell' universale; nondimeno per le forti instanze dei consoli milanesi, e per l' ubbidienza, che riconoscevano dovere al legato del vero pontefice, alla fine si arresero anch' essi a suoi precetti; e come gli altri comuni di Lombardia, un' altro vescovo si elessero in Alberto, proposto della chiesa di Ripalta.

X. Condotti per tal modo i popoli di Lombardia a rinunziare lo scisma, vennero nello stesso tempo portati dall' arcivescovo a dar forma più regolata e solida alla loro unione, siccome si può arguire, in difetto di documenti anteriori, e più precisi, dall' atto del giuramente, che gli oratori di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Mantova, e Bologna, prestarono otto mesi dopo la dieta di Pontida, cioè al primo di decembre di quest' anno 1167. Con cui, dopo essersi data scambievole fede e promessa di ajutarsi l' un l' altro contro chiunque li volesse a vincoli di suggezione sottoporre, maggiore di quella, che i loro antichi prestarono agl' imperatori dal tempo di Arrigo V. a Federigo I., convennero, che avrebbero in comune il bene, e il male della futura contesa, obbligandosi vicendevolmente a risarcirsi dei danni sofferti; e a procacciare, senza distinzione, lo scambio dei loro prigionieri con quelli del nemico, da chiunque fossero fatti; a non fare nè pace, nè tregua coll' imperatore senza saputa e consentimento degli altri; che i Veneziani dovessero, ove ne fossero richiesti, soccorrere col loro naviglio i luoghi contigui al mare, e in su la riva della Brenta, e del Pò; e di rincontro la lega li ajuterebbe alla difesa delle loro terre sino a Lauretto, e al fiume Liquenza; che ogni sussidio di danaro, o d' altro, che si avrebbe dal greco imperatore, o dal re di Sicilia, levatene le spese incorse dai Veneziani tanto nel sostenere quei della marca Trivigiana,

X. Prima forma della lega.

quanto nelle loro ambascierie presso quei regnanti per trattare delle cose d' Italia, fosse di buona fede fra collegati spartito; che questa lega durasse per venti anni, cominciando dalla prossima pasqua; e ogni oratore dovesse fra un mese farne giurare l' osservanza agli uomini del suo comune dai quattordici ai settantacinque anni.

Forse che un giorno verrà fatto a chi potrà, più fortunato di me, rovigliare a sua posta negli archivi d' Italia, di rinvenire dove, e da chi fosse prestato questo giuramento, da cui si ripetono confusamente le prime fattezze della lega lombarda. Vero è in esso non v' ha menzione di dieta anteriore. Però ragion vuole che questi patti di concordia, e di mutua difesa, i quali in forza del giuramento dovevano farsi rattificare, e poi osservare per venti anni agli uomini di ciascun comune, fossero stati, anzi questo tempo, già discussi e chiaramente acconsentiti; il che non poteva altrimenti avvenire se non in una dieta degli oratori di tutti i comuni quivi nominati; non consta pur anche per termini precisi con qual autorità v' intervenissero quelli che giurarono, se non che le ultime parole, *et hoc attendam donec ero in hoc meo presenti regimine* pajono indicare i consoli di ciascun comune. Di accurato e chiaro non v' ha se non ciò che risguarda i Veneziani. Il che dimostra la maggior esperienza di coloro, che erano usi a maneggiare da se i proprii affari; e rivela ad un tempo, a gloria loro, la gran parte, che si addossarono

per indirizzare, e sostenere la libertà fra popoli di Lombardia. Apparirà poi dal corso degli eventi, che la lega col tempo ebbe due rettori e un consiglio, presso cui era riposta la somma delle cose; ma non si sa dove fosse la loro sede, quando sia che una ne abbiano avuta; nè regolato trovasi per legge scritta il modo, il tempo, e il luogo delle diete; pare che nelle città più centrali, a Lodi, a Modena, a Piacenza, ora in questo, ora in quel luogo, all' avvenante degli eventi, si convocassero; nè sappiamo l' ordine, e proporzione che si osservarono nel levar sussidii, e milizie sopra tanti comuni di forze e ricchezze sì diversi.

Assueti noi a vedere a giorni nostri nascere all' improvviso fra popolari tumulti constituzioni, o statuti, l' un più dell' altro providi, e compiuti, tanto che pajono, non che soddisfare al presente, ma anticipare il bisogno, e talvolta la virtù del tempo avvenire, ci farà specie in su le prime che questa lega, mancante così come si mostra, in molti capi, che a giusta confederazione richiedonsi, sia bastata a far concordemente muovere quei popoli nelle loro imprese, e condurli al desiderato fine. Ma la maraviglia sarebbe maggiore se trovassimo nella rozzezza di quegli antichi ordinamenti l' organica simetria e perfezione dei moderni provvedimenti. Non per amore di verità filosofiche, non per sentimento di morale dignità, o di politica importanza, quegli uomini erano mossi da urgenze giornaliere, soventi fra contrasti, che prosperi, o disastrosi avevano presa,

non che su l' onore e libertà del loro comune, ma su la pace e sicurtà della loro vita domestica. Lo scopo, a cui intendevano, nulla aveva di vago, e ideale; la salute, e l' incremento del comune era l' opera di ogni dì, il dovere di ogni cittadino, come l' attendere da buon massaio all' economia del proprio censo. Cose note e care erano le loro franchigie, e consuetudini; nelle aule, e sopra scanni, su cui i loro padri si erano seduti, sedevano essi, e come per tradizione vi avevano appreso a fornire il proprio dovere alla loro città. Piccola la patria, più forza aveva quel loro fervore, chiuso in stretti confini; e in ragione del comun pericolo, siccome questo era, la buona volontà, e l' amore di municipio supplivano al difetto delle leggi e degli ordinamenti. Ora questo zelo, che ardeva dentro tutte le città, essendosi acceso, come calore di molte brage, in una fiamma, fece, in un istante per tutto il paese, sorgere il grido che si dovesse cacciar d' Italia questo nemico imperatore; e subito, cioè su l' entrare del 1168, un esercito ebbesi in pronto, che da alcuni si fa ascendere a venti mila uomini.

XI. Federigo fugge d'Italia.

XI. 1168—1174.—Erasi l' imperatore tenuto sino a questo tempo in Pavia, dove non potendo or più quell' atrabiliario umore, che gl' ingenerava la mala fortuna, sfogare sopra gli suoi avversari, tribolava gli amici; e avendo fatto, fra le altre sue tristezze, cavare gli occhi ad un patrizio di quella città, n' era divenuto esoso nell' universale; e sel vedeva.

Laonde non parendogli più di potervi stare con suo decoro e sicurezza, massimamente quando intese delle forze, che i Lombardi mettevano insieme, deliberò, anzi che ne fosse con sua vergogna snidato, spontaneamente andarsene; e all' improvviso n' uscì, seco via menando tutti gli ostaggi, quasi in segno che dubbitava della fede e sicurezza di Pavia. Pervenuto a Biandrate trenta ostaggi vi lasciò a custodirvisi; ed egli, preso il conte con se, ascese nel Monferrato, e divise gli altri ostaggi per quelle castella. Ma quivi non gli bastando la presenza e devozione del vecchio marchese per affidarlo, luogo non v' era dove volesse posarsi, che gli paresse sicuro; pieno di cruccio, e di sospetti, di castello in castello andava; e di rado pernottava più d' una volta nella medesima terra, temendo dare di se posta ferma a suoi nemici; e nell' atterrita sua immaginazione nemico suo stimava ogni uomo di quella terra, che lo portava; e uscirne bramava; e rimirando a quella grande, e sterminata giogaja di montagne, che lo circondava, tutta ancor aspra e splendente di nevi e ghiacci, or sì che gli rodeva il cuore la rimembranza delle tante asprezze e spogliagioni, ch' egli, non meno dè suoi predecessori, aveva fatte a quella casa, dove si tenevano le chiavi di quell' inaccessibile chiusura; imperciocchè è da sapersi, che dopo la morte di Adelaide, ultima marchesana di Susa, la quale per le sue nozze con Oddone figliuolo di Umberto dalle bianche mani, aveva recato nei conti di Moriena tutti li suoi stati, era divenuta come ereditaria l' inimicizia degl' imperatori contro

i conti, perchè volevano di quella ricca successione privarli; Arrigo IV., Corrado suo figliuolo, poi Arrigo V. e Lottario III., ne avevano molte terre occupate, e fu da quest' ultimo Torino espugnata. Federigo anch' egli ne tolse alcune nel principio del suo regno ad Umberto III., che diede in feudo al marchese del Monferrato, al vescovo di Torino, e a vicini comuni. Ora il marchese del Monferrato, in tanta distretta del capo dell' impero, s' intromise presso Umberto III., che era suo parente, perchè dimenticando i torti antichi, a Federigo aprisse le sue valli, per passare nella Borgogna, offerendogli per parte sua di restituirgli il mal tolto, e dargliene di giunta, come dice la cronaca, onori, gloria, la sua grazia sempiterna, e monti d' oro; tanto che il conte, dopo non poche difficoltà, acconsentì di dargli libero passo per le sue terre, per nulla immaginandosi come tutte queste larghe promesse gli sarebbero un dì mantenute; poco tempo bastò per chiarirnelo; conciosiachè sei anni dopo Federigo, tornando in Italia, come si vedrà in appresso, per primo effetto di sua grazia, gl' incendesse la città di Susa; nè venisse fatto al conte, e a suoi successori quelle terre dalle mani ritogliere del marchese e dè vescovi, se non con molto incomodo e dispendio, e per forza di guerra. Nè bisogno è che io dica, che di monti a dovizia ne aveva già il conte nel suo paese, ma di quelli del prezioso metallo, che gli si proferivano, una minuzia, che potesse volitare per l' aria, non vennegli mai in alcun tempo da Germania.

Federigo, quando udì del buon successo di questa pratica con Umberto, trovavasi in Monteacuto castello dei Biandrati; e nel marzo, quando i passi delle alpi cominciano ad aprirsi, raccolti tacitamente gli ostaggi, eccetto quelli ch'erano troppo fuor di mano, come erano quelli in Biandrate, con non più di trenta uomini a cavallo si affrettò, col conte Guido, verso Susa. Ma per la via, udito che i Lombardi, accortisi della sua fuga, gli correvano dietro, se non per altro, per liberare i loro ostaggi, onde arrestarli nella caccia, si appigliò ad un ripiego incredibile, se non fosse narrato da contemporanei: prese fra gl' infelici, che seco menava, dei più ragguardevoli, che furono di Milano, e li fece sospendere di distanza in distanza agli alberi in su la via, lasciando avviso nel convento di s. Ambrogio per i Lombardi, che tutti i loro troverebbero così impiccati per la gola, se continuassero ad inseguirlo. Giunse per tal modo senza più molestia in Susa. Nondimeno per ragioni, di cui non si può or più ben discernere il vero, perchè quelle, che diversamente si danno, non reggono all' esame, vi fece morire su le forche, piantate su vicina altura, Zillio dei Prandi, patrizio di Brescia. Gli uomini di Susa, che per le atrocità, che di Federigo avevano udite, di poca levatura avevano bisogno, vedendosi or questa perpetrare dinnanzi agli occhi, commossi, e indignati, corrono all' armi, chiudono le porte; vanno alle prigioni; ne liberano gli ostaggi; e crescendo colla notte il tumulto e l' audacia, assaltano l' alloggiamento dell' imperatore, risoluti

di porlo a morte. Ma egli, che per lo continuo e sempre più crescente mugghio della moltitudine, si era avveduto del grave pericolo, in cui era incolto, in fretta acconciatosi in abito di famiglio, già si era, con due suoi seguaci, trafugato fuori delle mura, e ratto per dirupi, e i più torti sentieri dell' alpi, notte e giorno fuggendo, con mani e piedi insanguinati, alfine salvo discese nella Borgogna. Come raggiornò, il popolo di Susa, ancor che tutto sommosso fosse, e adirato, non incrudelì contro il resto, che vi era, di Germani; però, stando alle porte, quelli soltanto, che per la favella non si chiarivano Italiani, lasciò che fossero tratti fuor d' Italia.

Così dai popoli, dal clima, dalla chiesa, cacciato, esausto, disautorato, uscì questo imperatore alfin d' Italia, dietro di se lasciando le insegne dell' impero, un esercito sepolto, e su per l' alpi vestiggia impresse di una fuga ignominiosa.

XII. Presa di Biandrate.

XII. I Lombardi, riavuti i loro ostaggi, nel ritornare, poichè erano su l' armi, risolsero di fermarsi all' assedio del castello di Biandrate per mettere in libertà gli altri, che vi erano chiusi; e dopo non molto espugnatolo, col fuoco e col ferro l' adeguarono al suolo, tranne le chiese, gli spedali, e i molini. E divisi gli abitanti della terra, secondo alcuno autore, in quattro villaggi, fecero passare a fil di spada tutti i Tedeschi, tranne dieci dè maggiorenti, che mandarono a Brescia alla

vedova di Zillio dè Prandi, perchè ne facesse il suo volere.

Cessò da questo tempo la signoria del conte Guido al di là della Sesia, essendo da Milanesi, e altri suoi vicini, tutti occupati i suoi castelli, e tenimenti. Ridotto nè suoi feudi del Canavese, perocchè aveva ceduti ad Alberto suo figliuolo quelli sull' Astigiano, ora vedeva già in parte sopra se avvenuto quello, di cui era da gran tempo in sospetto; e volti pochi anni, altra sciagura sopravvenivagli, che accelerava il decadimento della sua casa; perchè Alberto, venuto in contesa cogli Astigiani, e quei di Chieri, ed avendone la peggio, dovette spogliarsi di molte sue ragioni, e finalmente prestare omaggio delle sue terre al comune d' Asti, e farsi cittadino. La famiglia dei Biandrati, che una volta teneva parentado coi rè d' Italia, e coi marchesi del Monferrato, con cui pareva dividere potenza e onori in questa parte d' Italia, se si fosse ancor potuto difendere e sostenere, certo da Guido sarebbe stata difesa, e sostenuta; ma, siccome si ricorda sopra il monumento di uno da lui disceso, la sua rovina, per mano dei Milanesi, era divenuta per effetto dei tempi, inevitabile. Posto Guido fra le ire, e gli eccessi dell' imperatore, e dei Milanesi, con vincoli e doveri ad amendue le parti, da cui niuna forza o destrezza valeva a francarlo, non poteva altrimenti essere, che la moderazione, in cui si volle tenere in sul principio del conflitto, non gli acquistasse odio e nimistà dalla parte perdente. Quindi, se per avere seguito

la parte dell' imperatore, ebbe, col rivoltar della fortuna, il suo castello diroccato da Milanesi, cui più volte aveva tentato da disegni loro ambiziosi, e poi da ruina ritrarre, l' avrebbe subito avuto, in sul rompere della guerra, arso e distrutto dall' imperatore, se avesse voluto, più che barone, essere Milanese patrizio, e partecipare nelle loro ingiustizie, e crudeltà contro i vicini. Se fra le tante distruzioni di città, e castelli, e per mezzo alle innumerevoli morti, che in quegli anni dolorosi avvennero, io quì mi arresto un cotal poco sopra la sorte di questo nobil uomo, sappia chi volesse incolparmene, come d' incidenza intempestiva, e troppo solenne, che la ragione si è, che mi parve dovere, a benefizio della mia patria, quì meco condurre la mente del lettore a considerare le pessime sequele degli estremi partiti, e la turpidine, e il danno di sempre sospettare, in faccia degli stranieri, della virtù de' suoi, e forzarli coll' odio, colle ingiurie, collo stimolo d' una incessante avversione, a cercare favore, pace, e salute nella parte opposta. Uffizio pur anche io reputo di onesto scrittore onorare la memoria di questo antico Italiano, che non dubbitò chiedere cò ginocchi in terra, nella presenza dei baroni dell' impero, mercè per suoi concittadini; come pur anche di ricordare quella virtuosa fermezza di carattere, con cui volle fra il fuore, e le reità altrui, saldo tenersi dentro i sacri termini della moderazione, qualità, la quale, appunto perchè più che su gli altri, sopra di se, cioè dell' uomo interno, si esercita e trionfa, volgarmente meno di gran lunga si

apprezza di quella, che sfolgora fra l' armi, e su le ruine, e il sangue scalpita, e s' illustra. Ne voglia credere chi scrive, o combatte per libertà, che, perchè la sua causa è giusta, lecito gli sia prorompere agli eccessi; ciò facendo, non la giustizia, l' impeto segue, per piacere a se stesso, delle sue passioni: e rado è che invece di promovere la sua causa, non ne ritardi il corso; ed egli debba poi fra la vergogna intristire, e l' impotenza di rimediare alla sua follia.

Se i Milanesi si fossero condotti nel 1156 verso i Lodigiani secondo il consiglio del conte, cioè con quella saviezza e moderanza, che mostrarono nel 1168, dopo le loro calamità, verso i medesimi, avrebbero recato tutta la Lombardia che avevano in pugno, a condizione di libertà soda, e durevole; che se necessità nasceva di guerra coll' imperatore, quest' uomo, rimasto sarebbe con loro; e li avrebbe, come altre volte, menati di grado in grado, alla vittoria; e quel che è più, l' autorità sua avrebbe costretti e tenuti insieme tutti i popoli di Lombardia; perocchè la storia ci dimostra, specialmente nelle repubbliche incipienti, che fu sempre da uno, che può per sua virtù già sopra gli altri senza invidia primeggiare, e far vincere i migliori partiti, che sono le grandi imprese a buon fine condotte. Il Sigonio, scrivendo dei Milanesi di questo tempo, imputa ad essi, per troppa sallustiana imitazione, le corrutele dei Romani al tempo di Catilina; non erano què di Milano di costumi più corrotti, e malvaggi dei loro vicini; il

loro vizio veniva da una ambizione eccessiva, radicata non nel petto di alcuni privati, ma nell' orgoglio di municipio; così che sentendosi i più forti, volevano ad ogni modo sottomettersi i vicini, e ingrandirsi; e non potevano essere dal conte persuasi, che ciò facendo, andavano contro i diritti, che l' impero aveva sopra di essi, non meno che sopra i popoli da loro soggiogati, e che non potendo, per li contrasti che ne avrebbero coll' imperatore, internamente consolidarsi, colla loro ambizione non si sarebbero procacciati, che danno e vergogna. La passione, e l' ignoranza, comuni a quell' età, loro non lasciavano vedere, che, se egli è dell' umana natura, che chi è più ricco e potente dè suoi vicini, sia portato alla superbia e alla cupidità di allargarsi, nondimeno d' ordinario quegli solo si vede riuscire nel suo intento, che sa contenersi, e coltivare la sua interna prosperità per essere forte e pronto al tempo opportuno; laddove quegli, che tutto intento alle cose di fuori, trascura ciò che già possiede, fa con questo suo perpetuo agitarsi e consumarsi in vani conati, che non abbia, quando sarebbe ajutato dall' opportunità, nè forza, nè riputazione per entrare con effetto nelle imprese. Da questo dunque si raccoglie, che in politica, come in molte altre contingenze, le imprese non diventano nè facili, nè giuste perchè piacciono, come piacque quella di Lodi, alla moltitudine; e che, nel conflitto, egli è dovere di onestà, e segno di fortitudine, sempre attenersi, come fece Guido, a ciò che è giusto, certo, e positivo.

XIII. Il marchese Obizzo Malaspina, che soleva, a seconda dell' aura, mutar sua parte, temendo or per se la sorte del conte di Biandrate per avere, al passo di Pontremoli, sottratto l' imperatore dalle mani dè confederati, si dispose, onde racquistarsene la confidenza, e il favore, ad un' opera generosa, e che sapeva sarebbe molto apprezzata in Lombardia. Rimembrando in che trista condizione avesse veduto nel settembre passato i Tortonesi, tornò fra loro nel marzo di questo anno 1168; e li raccolse da loro sparsi casolari; e li confortò a tornare nella loro terra; dove, coi sussidj, che loro aveva anzi tratto procacciati dai Parmegiani e Piacentini, li assicurava potrebbero con migliori auspici le case e le mura loro rifarsi. Il che fatto, quasi arra di sua fede, chiese di far parte della lega; a cui di buon grado i collegati acconsentirono, perchè uomo egli era di senno, e valore, e grosse facoltà possedeva in Lombardia, e signore potente era in Lunigiana, dove i suoi maggiori, come feudatarj immediati dell' impero, sino dal secolo nono, abitando nel castello di Massa Carrara, dominarono tutto il dosso dell' Apennino, e il lido, che da Liguria va in Toscana.

XIII. Obizzo Malaspina entra nella lega.

XIV. I collegati, preso ch' ebbero Biandrate, non si accinsero ad alcuna fazione d' importanza contro i Pavesi, e il marchese del Monferrato, sia perchè ognuno volesse in questo intervallo di pace, che loro dava l'assenza dell' imperatore, attendere a rifarsi dei danni sofferti, sia perchè le confederazioni

XIV. Fondazione d' Alessandria.

sieno di loro natura più proprie ad opere di difesa, che di aggressione: inoltre per questa restaurazione di Tortona avendo l' animo, e gli occhi loro rivolti in quelle parti, s' invogliarono subito ad una impresa, che il più glorioso e duraturo monumento doveva essere della loro lega. Guardando nella contigua pianura, che giace tra Pavia, e il Monferrato, dove gli antichi popoli Statielli in castella, e per piccole borgate sparsi vivevano, si avvidero che non vi era luogo, che potesse far contrasto all' armi del marchese, e dei Pavesi, come pure all' imperatore, quando per le valli della Savoja calava in Italia; e perciò si consigliarono di fortificare quei loro confini col fabbricarvi una forte e grande città, la quale, meglio di Tortona, potesse da se fronteggiare il marchese, e gli altri nemici, che vorrebbero assaltarli da quella parte. Pari alla saviezza di tal consiglio, fu la sagacità nella scelta del luogo; perocchè i Rettori della lega, cercando per quel bel piano dove potrebbesi più efficacemente rizzare questo nuovo propugnacolo, videro come l' antico castello di Rovereto, posto tra Asti, e Tortona in mezzo ai due fiumi, il Tanaro, e la Bormida, una opportunità maravigliosa ad eseguire un tanto disegno loro porgeva. Laonde raccolto numero grandissimo di lavoratori dalle città confederate, e dalle terre e castelli vicini, cioè da Borgoglio, Corniento, Solero, Foro, Oviglio, Gamondo, che ora Castellazzo si chiama, Portanuova, Bosco, e Marengo, e nella terra condottili, che si voleva ampliare, si cominciò alli 22 di Aprile del 1168 a fabbricare; e perchè le case

del castello non potevano dare comodo ricovero a tutta la gente quivi da tanti luoghi convenuta; e noto era l' animo nemico del marchese, e dei Pavesi, in fretta molti abituri costrussero, che per non avere tegoli a sufficenza, di cannucce, e di paglia coprirono: e subito poi circondarono queste nuove fabbriche di largo e profondo fosso, e di altri opportuni ripari: e perchè il luogo fosse più glorioso e celebrato per lo mondo, piacque loro, per riverenza a s. Pietro, e al papa Alessandro, di chiamarlo dal suo nome, Alessandria; a cui i Pavesi soleano poi per ischerno aggiungere *della paglia;* ma i fautori imperiali, invidiando quest' onore al papa, affettarono di nomarla ora città nuova, ora Cesarea.

La fama di questa nuova città, l' assiduo sollecitare dei confederati a popolarla, l' ubertà del suolo, che paese mostravasi di rivi d' acqua, di frumento, d' orzo, e di vigne, fecero che in poco spazio di tempo divenne grande e forte luogo; tanto che numerò nel primo anno quindici mila abitanti; tra cui molte ricche ed onorate famiglie, siccome i Bianchi, Borghi, Bottazzi, Codega, Ferrari, Gritti, Guarachi, Guerzi, Muzi, Porzi, Porzelli; da Genova gli Squarzafichi; da Milano vennero gl' Iniziati; da Asti i Guaschi, i Pozzi, e come sta scritto, tre mila del popolo minuto. Emanuello Trotti, il più ricco di quella vicinanza, uscì con tutti i suoi consanguinei dalla terra di Gamondo, e si ridusse nella nuova città, e prese stanza nel più onorato quartiere, che dalla sua

terra Gamondo si disse. Questi furono dei magistrati nel primo anno, Mauro Lecco, Acatato, Giacomo e Vermo Trazi, Aleramo, e Uberto Fori, Germano Cella, Vermo Colombo, Amadeo da Fubine, Uberto e Roberto da Montemagno, Manfredo da Viarisio, e Manfredo da Isola. Nell' anno appresso i consoli di Alessandria si recarono alla presenza del papa, ch' era in Benevènto, ed offerirongli della nuova città l' alto dominio, e spontaneamente la fecero tributaria di modico censo alla sedia di s Pietro.

Mentre il ponteficato di Alessandro ornavasi di questa gloria, morì nel settembre l' antipapa Pasquale, lentamente roso da una ulcere, nella Basilica di s. Pietro fuori di Roma. Morti erano or già tutti i cardinali scismatici; e come non usavasi dagli antipapi d' allora crearne dè nuovi, pareva che questo scandalo nella chiesa dovesse cessare da se. Non pertanto la pertinacia degli scismatici, stimolata com' era dall' imperatore, gli fece eleggere un successore in Giovanni, abbate di Struma, uomo di poco buon nome, il quale il titolo assunse di Callisto III.

XV. Incremento della lega.

XV. Fù quella primavera del 1168 tempo di grandi imprese in Lombardia, succedentisi le une all' altre con una celerità incredibile; per cui venne fatto ai popoli, che tanto erano stati dalla guerra travagliati e distrutti, anzi che l' imperatore tornasse in Italia, come fece dopo sei anni, di ristorarsi i campi, le strade, i ponti, le case, e le

mura delle loro città. Pertanto gli oratori dei comuni, tornando, coi principali del loro paese, dal gettare le prima fondamenta di Alessandria, si arrestarono in Lodi, dove nella dieta, che tennero alli 3 di maggio, furono ammesse nella lega le città di Novara, Vercelli, Asti, Como, Tortona, Reggio, Obizzo Malaspina; e poco dopo, quei del Seprio e della Martesana, che si erano sin quì sì fieramente comportati contro ai Milanesi, ora, vedendo la tempesta accumularsi sul loro capo, andarono spontanei a giurare fedeltà e ubbidienza all' arcivescovo Galdino, e ai consoli di Milano. Genova, richiesta di far parte della lega, non per avversione ad essa, ma per non dare, coll' offendere l' imperatore, certo vantaggio sopra di se, a Pisa, sua inveterata nemica, ricusò; ma poco dopo, sovvenne anch' essa di danari i consoli di Alessandria per ajutarli ad edificare, e somma uguale, volto l' anno, promisero cò nuovi consoli.

XVI. Guerra del marchese contro i Vercellesi.

XVI. Forte increscevа al marchese del Monferrato vedere sorgere questa nuova città, che gli doveva tanto difficoltare la sua corrispondenza con quei di Pavia, nondimeno opera essendo di tutta la lega, non si attentò mai di disturbarla. Inoltre ebbe in quei giorni, più vicino a casa, argomento di offesa e di pericolo maggiore; perciocchè i Vercellesi, che recentemente avevano deserta la parte imperiale, segretamente davano animo agli abitanti di Trino, dove il marchese dimorava, a far lo stesso col torsi di sotto alla sua signoria; perché, quantunque i Trinesi in

questo tempo ubbidissero al marchese, però non mancarono mai fra loro alcuni, che anteponevano la causa del vero pontefice, e della libertà a quella dell' imperatore e del marchese. Di questi capo era Ruffino, della famiglia Tavana, uomo di animo forte e indomito; più volte cacciato di patria, sempre vi tornò piu fiero guelfo, come già cominciavansi a chiamare quei di sua parte; e nel corso di queste guerre, quando non poteva in patria, andava a battagliare altrove per la libertà; sicchè venne in tanto grido ed estimazione fra suoi, e per tutta Lombardia, che, come si vedrà in appresso, quando nel 1177 si trattò la pace fra l' imperatore, e le città collegate, Ruffino solo, fra tanti uomini privati della lega, che a quella pace acconsentivano, si annovera per nome. Venuta poi la pace di Costanza, la quale forse non piacque in tutto all' anima ardente di Ruffino, egli impaziente di riposo, vendè le possessioni, che aveva a Dezzana, per corredarsi alla spedizione di terra santa, dove passò co' figliuoli del marchese, e molti altri trinesi; e ne tornò con glorioso vessillo in patria verso l' anno 1212.

Volendo or dunque il marchese vendicarsi dei disturbi che ne aveva, sopra i Vercellesi, che n' erano prima cagione, loro ribellò Casale di s. Evasio, luogo che la sua casa già da quel tempo agognava di possedere Quindi congiuntosi col conte Guido, che non sapeva darsi pace d' essere cacciato al di quà della Sesia, assaltarono le terre dei Vercellesi sul Canavese; nelle quali ostilità

i Vercellesi ne restarono perdenti; e non potendo subito indurre la lega Lombarda a soccorrerli, ebbero ricorso ai Milanesi; i quali, memori dei buoni uffizi di vicinanza a loro dai Vercellesi prestati, non che volonterosi si recassero a sostenerli in questa guerra, conchiusero seco loro particolare alleanza alli 8 di agosto del 1170, confessando in quell' atto, che della riedificazione della loro città ebbero quei di Vercelli la parte maggiore, e promettendo, non solamente di difendere il loro stato, ma di non far pagare gabella, o dazio a niun Vercellese per tutto il territorio di Milano; e i due comuni scambievolmente si diederò la cittadinanza. Il marchese. represso per tal modo in queste parti, onde poi fare la voglia dei figliuoli, che mal potevano sopportare, che il popolo di Asti fosse, a spreggio dei diritti della loro casa sopra quella città, entrato nella lega, nel 1172 ruppegli guerra. La lega questa volta prendendo sopra di se di farlo stare a segno, mosse, come solea fare, dalle città più vicine, cioè da Milano, Piacenza, Alessandria, Vercelli, e Novara grosso stuolo di milizie; le quali, entrate nel Monferrato, rimisero i Vercellesi nel possesso delle loro terre, e raggiunte le forze del marchese sotto Mombello, le sconfissero, cacciandole di colle in colle per sei miglia. Per questa battitura tanto fù raumiliato il marchese, che nè da esso, nè da suoi consanguinei, che avevano terre e castella sul Canavese, e nelle Langhe, fù più fatto alcun rumore sui confini di Asti, e degli altri comuni; i quali tutti per il resto di quei sei anni ebbero tempo, riposo, e agio a condurre a termine

le opere del loro restauramento, niuno di loro prendendo parte nè alla guerra, che per lo castello di Passano durò dal 1172 al 1174 fra Obizzo e Morello Malaspina, e i Genovesi, nè alle turpi, e innumerevoli guerre e discordie di Toscana, e Romagna, a cui forza sarà in appresso brevemente accennare.

XVII. Ardore dei Lombardi a ristaurarsi.

XVII. Essendo or dunque ogni uomo per tutta la terra di Lombardia inteso a fare il più che poteva di questo sì desiderato tempo di pace, qual andava or sicuro nè suoi campi, dove non una zolla per molte e molte stagioni, nè colla vanga, nè coll' aratro, aveva rivoltata; qual su suoi colli saliva, che di stecchi e di fusti tronchi, e abbronzati erano ingombri; e le ben note piagge di buon sito, come prima, a vite, e di alberi fruttiferi piantava, e quei luoghi, la cui guardia, la cui vendemmia erano un dì stagione di tante care rimembranze, si assiepava ancora. Altri i boschi, divorati dalle fiamme, si rinnovava; altri poneasi a sanificare la campagna dei prati, rimondandone i fossi; e coll' irrigarli, secondo l' artifizio imparato da monaci Cistercensi, li rifaceva pingui, e lieti di folta erba perenne, pompa di ricchezza da saziare i voti di qual più ingordo colono. In tanta letizia, in tanta operosità, pareano tutti avere uno stesso cuore, come una stessa fiducia li rianimava di godersi in pace, quando così piacesse a Dio, questa buona terra di Lombardia, che, come il suo sole a lei, essa a chi la coltiva, di sua promissione giammai non falla.

Per altra parte, scacciato, e non spento sapendo essere il nemico, cura era di tutti per tempo avere le loro fortezze ristaurate, e accresciute; nel che i più facoltosi erano larghi del loro, prendendo a fare opere di utilità permanente a benefizio del comune. Vigore più generoso e fervido non si contemplò giammai tra popoli lombardi, come in questo tempo: sublimati dalla sventura, più forti si riassettavano, e migliori dentro il ricinto della loro antiche città. Uno si dava a rifar sue mura, l' altro le torri; qual ne afforzava i canti con spaldi, qual di merli le guerniva; quà sferratoje, e là facevansi bertesche; uno le porte racconcia, l' altro i ponti; chi fa steccati, e chi più profondo ne valla il ricinto; Riarmansi le rocche; ad ogni porta dansi le insegne; e colle trombe si chiama fuori la milizia; or qual si ammaestra a difesa murale; qual gode provarsi al tiro delle picche; altri si addestra a trattar arco e balestra; e chi può, compra cavalli da battaglia, e giostrando impara correre, ferire, schermirsi, come fanno in battaglia i cavalieri.

Nè di quella mutua benivoglienza. e presso che fratellanza, che vedemmo fra quei di Vercelli, e di Milano, mancarono esempi in quel tempo fra gli altri comuni lombardi. Quei di Cremona, di Brescia, e i Milanesi stessi, tuttochè non bene rimessi in assetto in casa loro, andarono di buon cuore a spurgare quattro gran tratti della fossa intorno a Piacenza, quasi in contraccambio dei soccorsi da Piacentini prestati

ai Tortonesi. E Bologna, Modena, Reggio, Parma, e Mantova furono dalla lega particolarmente assicurate, che sarebbero, a loro richiesta, di vettovaglie, e di armi sovvenute.

Secondo alcuni, gran somme di danaro furono specialmente mandate per i Milanesi dal greco imperatore; certo è che nel principio tutti in Lombardia qual più, qual meno loro diedero ajuto. Ma tal fù la vigoria di questo popolo, che l' anno quarto dopo il ritorno, cioè nel 1171, ricredutosi del giuramento, che nel primo momento del ritorno gli era uscito, aveva già a buon termine condotto il rifacimento delle mura, e in alcune parti tanto allargatone il circuito, che ne restarono dentro inchiuse le chiese di s. Ambrogio, s. Nazzaro, e s. Eusebio, che, avanti l' eccidio n' erano fuori. I consoli di quell' anno furono Passaguada di Settara, Alberico della Torre, Pinamonte dei Vimercati, Uberto dell' Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo della Mairola, Adobado Bultrafio, Mallagalli di Aliate, Malsocio Ermenolfo, Ruggiero Marcellino, i quali vollero rifare, a proprie spese, le torri, e le porte e posterle del fossato, facendo, come prima, le porte fra due torri, e le posterle sotto una torre edificare. Nell' anno appresso sotto il consolato di Ruggero Visconti, Pagano della Torre, Clanterio di Corte, Tazio Mandello, Adobado Buldrafio, Giacomo Mainerio, Manfredo di Pozzobonello, Ugo di Cameriero, Prevedo Marcellino, Leone da Corte, Oldebrandino Canevesio, e Pemprando dei Giudici,

si continuarono i lavori dentro, e intorno alla città. Si nominarono otto consoli dei mercanti, che furono Ceredono Ermenolfo, Pietro di Aliate, Amizono Coliono, Guiscardo Gisolfo, Oldrado Medico. Pagano Bisatto, Aliprando Morigia, e Giacomo Pernisia; uffizio loro era vedere e curare le misure mercantili, esigere le giudicature, bandi, e simili altre cose, e provvedere che i mercanti potessero andare, e venire securi per il contado. E vuolsi chePietro della Blava, e Giordano della Flamma, tornando dall' esiglio di oltre le alpi, ove avevano veduto lavorare le lane, fossero i primi ad introdurne l' arte in Milano. Fu ordinato sotto pena della lingua, che niuno ardisse nominare l' imperatore; e che da uomo milanese non si dovesse più alcun titolo usare, per cui si confessasse vassallo dell' impero, giustamente arguendo uno non potervene essere nella loro città, che più onorevole fosse di quello di patrizio, nome di dignità, che tacitamente indotto, e mantenuto da una spontanea riverenza nel popolo per le famiglie di antica ricchezza, già prevaleva, come si è tocco in altro luogo, e continuò in uso nè municipj di Lombardia; onde venne, che molte schiatte, senz' avere alcun titolo feudale, si acquistassero autorità e stato nel loro luogo natio, che le innalzava ad un particolare ordine di vera aristocrazia. Ha questa parola, al giorno d' oggi, suono assai ingrato e fastidioso, come quella che comunemente si reca a significare quella università di nobili, che in altri tempi, col nome di marchese, conte, barone, esercitarono signoria nei castelli

del contado; ma egli è un errore che offende quell' ordine, che è sempre stato primo segno di ben condizionata civiltà nei popoli, il chiamare questa nobiltà feudataria l' aristocrazia del paese; perchè, comunque fosse in quei tempi, che i nobili del contado partecipavano nel reggimento dei municipj; certo egli è, che quando, mutata in questa parte d' Italia la forma del governo, i nobili si recarono ad abitare nelle capitali, e si fecero uomini di corte, intenti a procacciarsi favori, ed esenzioni d' ogni sorte, per cui essi, e le loro terre andavano francati da ogni carico ed imposta, che il popolo pagava, e niun servigio, fosse civile o militare, prestavano senza riceverne dal principe soldo e mercede, poterono formare di se un ordine privilegiato, a cui poco o nulla mancava per essere odioso nell' universale, ma non ebbero nè pur l' ombra di quell' aristocrazia, che non per effetto di leggi, che col loro prescritto di taglio esclusivo portano alla ingiustizia, ma naturalmente surge tra popoli liberi; la quale sapendo di avere onori e doveri, che l' aspettano nel luogo, dove tiene le sue facoltà, con franco e dignitoso piglio, per lo più senza salario, entra fra i magistrati, e tratta gli affari del suo paese, e sè, e chi le viene appresso, non senza grazia di cristriana pietà, avanza e ingentilisce. In Europa, eccetto l' Inghilterra, e la Svizzera, non conosco altri paesi, dove abbia luogo aristocrazia di simil fatta; perchè pochi sono ancora i popoli, presso cui la libertà già sia antica; e dove gli abitanti abbiano, ciascuno in suo grado, già acquistato l'

abitudine di una aperta, sincera e spontanea corrispondenza di generosi affetti fra di loro, per cui solamente avviene, che sieno rimosse, o appianate quelle asprezze sociali, che, per leggi si facciano in contrario, a cagione della sempre ricorrente disparità nelle ricchezze, e nelle cognizioni, si trover anno aver luogo in ogni comunità d' uomini, a qualunque siasi grado di civiltà, e sotto a qualsi voglia forma di governo sieno pur viventi.

In questo tempo i Milanesi, come altresì alcuni altri comuni, onde reintegrarsi il territorio, presero ad assoggettarsi quelle terre e castella, che l' imperatore in queste sue spedizioni aveva infeudate a macca a suoi Tedeschi, e a vescovi e a badie, che seguivano sua parte. Conformemente al che si narra che, prima di partire per Germania, facesse duca di Spoleti un certo Bidduffo; e per niente avendo la conferma dei privilegi, che di recente aveva per molto danaro accordata agli Anconitani; e niun conto facendo della nobiltà della casa Traversara, che in Ravenna era ricca, potente, e a lui fedele, erigesse in feudo queste due città, Ancona, e Ravenna; e perchè niuna generazione d' uomini mancasse a tormentare il paese, investisse di quest' ultima Corrado de Luzelinhart, cervel balzano, che colle sue belle pazzie di tanto in tanto rallegrava i novelli suoi sudditi: i quali *mosca in cervello* chiamavano questo lunatico loro signore; e comunque si fosse, era forse, meno degli altri, incomportabile e dannoso.

Mentre l' arcivescovo Galdino, co suoi saggi e soavi consigli, dava, senza che ne apparisse, indirizzo e autorità alle cose della lega, era particolarmente sollecito a rimettere in ordine, e in buono assetto le cose ecclesiastiche fra suoi Milanesi; vi faceva pulire, e riaprire le chiese, i monasteri, e le case di albergo per li pellegrini, e forestieri; e onde provvedere ai poveri infermi, ai fanciulli esposti, e a quelli che avevano in quelle guerre perduti i parenti, ristabiliva i luoghi pii, e gli spedali, secondato dalla pietà e munificenza dei ricchi; fra cui principalmente si ricorda in quel tempo Manfredo Archinta, di casa patrizia antichissima in Milano; il quale molte sue possessioni donò al monastero di Chiaravalle colla gran vigna, detta del Pillastrello. E si racconta, che le donne Milanesi, partecipando in questo ardore di patria carità, mandassero alcune delle primarie fra di loro al venerando Galdino colle gemme, e ornamenti d' oro e d' ariento, di cui si erano spogliate, perchè glieli offerissero onde aiutarlo a rifare la chiesa metropolitana di s. Maria.

Se guardando ora a questi popoli lombardi, si può dire, senza timore di contraddizione, non esservi sopra la terra spettacolo, che più la natura umana sublimi, e onori, come il vedere un popolo alle prese colla sua mala fortuna, virilmente combatterla, vincerla, calcarla, e in luogo, degno di se, riporsi; all' opposto, rimirando a ciò che avveniva in altre parti d' Italia, dove i popoli per mero

sfogo d' ignobili rivalità continuavano a struggersi a vicenda, forza sarà venire a questa conclusione, non poco umiliante per la nostra specie, che un popolo, onde per afflizione migliori, uopo sia che al vero fondo precipiti della miseria, quasi fosse che solamente col toccar di quello possa ancora dar volta, e in sù tornare invigorito e savio. In fatti l' esperienza ci dimostra, che là dove pienamente non si sentì il sacro correttivo della sventura, siccome in questo tempo era il caso in Toscana, e Romagna, sogliono gli uomini dalle medesime loro passioni, con poca o niuna alterazione, al medesimo tenor di vita essere portati; ognuno quivi, quasi non conscio di sue corrutele, va al modo solito ondeggiando dalla virtù al vizio, e dal vizio alla virtù; figlia, e rifiglia; e movendosi nel trito circolo di sua bassa vita, divorando cibi, passa al sepolcro. Pero, se egli è vero, che gli antichi per niun' altra via, se non per quella del dolore, potessero pervenire al loro miglioramento, ben altrimenti avviene a tempi nostri, quando, quasi in ogni paese havvi un più chiaro e libero splendore di evangeliche verità, per cui l' uomo si va, siccome giova sperare, in santissimo silenzio ricreando a pensieri, quindi ad abitudini di una morale più pura ed elevata; da cui, se già non è, tempo verrà, che tutti i movimenti di sua vita sì pubblica, come privata, prenderanno inizio, qualità, e scopo, senza che gli sia necessità di passare per li tormenti di lunghe, rovinose, politiche vicende.

LIBRO DECIMO.

I. Ostilità dei Romani contra al papa, e a loro vicini.

I. L' imperatore, prima di partire da Roma, vi aveva un suo prefetto lasciato; però per graduirsi il popolo, vi riconfermò il senato; per la qual cosa ai Romani pareva d' essere liberi; e volendo della libertà usare secondo il loro costume, continuarono ad avversare il pontefice, che dovette tutto questo tempo star fuori di Roma, e abitare, ora in Benevento, ora in Agnani, ora a Veroli; e quindi per vendicarsi dei vicini, che furono coi Tedeschi a danni loro a Monte Porzio, corsero sopra quelli di Albano, e arsero quel luogo; poscia andarono di bel nuovo a oste contro il castello di Tuscolano, e sì lo strinsero, che Rainone, anzi che lasciare quella sua terra nelle loro mani cadere, n' andò al pontefice, e ne fece donazione alla chiesa. Il che sortì il suo effetto, perchè i Romani, per timore della scomunica loro minacciata, se ne tolsero, e tornarono a casa. Basta ben questo per far comprendere qual fosse il garbuglio, e contraddizione d' idee, e di movimenti, che faceva nascere in quel popolo l' incertezza e la confusione dei dominj: col prefetto imperiale in

Roma, usciva a guerreggiare popoli fedeli all' impero; il pontefice, di cui paventava le censure, non voleva presso di se; e all' antipapa, cui dava stanza in Roma, non aderiva, avvegnachè lo sapesse riconosciuto, e venerato dall' imperatore; e a se, che non era libero in casa, voleva assoggettare i vicini.

II. Pratiche del Greco imperatore.

II. Rinnovò in questo tempo il greco imperatore sua instanza presso ad Alessandro, perchè volesse Federigo della corona privare, e a lui conferirla, promettendo ancora tesori, ajuti, e la riunione delle due chiese; e di lì a poco, onde avanzarsi presso i baroni romani, mandò al papa a Veroli con grande corteggio, e magnificenza di doni, una sua nipote, fidanzata a Ottone dei Frangipani, perchè dalle sue mani la ricevesse in moglie. Benedì il papa quelle nozze; ricusò i doni; e per rispetto della corona, come altre volte, rispose non potere accontentarnelo per le interminabili guerre, di cui egli, con questa alterazione, si farebbe autore nel mondo cristiano.

III. Pratiche di pace simulata da Federigo col papa.

III. L' imperatore, come dalla Borgogna giunse nè suoi stati di Germania, trovò, per lo rumore, che lo aveva preceduto, delle sue calamità, tutto il paese in lutto, ed in discordia. Non egli per questo si perdette d' animo, o mutò d' un punto i suoi pensieri; imperturbato, indefesso, nelle diete, e nei colloquj, or con minacce, or con preghiere, ai principi, ai baroni, ai popoli, si volse; e in concordia riducevali, e a suoi voleri. Quindi

coll' occhio al futuro, la sua casa afforzava e ingrandiva, radicando in essa l' eredità dell' impero col fare Arrigo, suo primogenito, benchè di soli cinque anni, rè dei Romani; e dando agli altri tre, Federigo, Corrado, e Ottone, stati e feudi di largo dominio, onde avere, per le sue spedizioni d' Italia, più presti, sicuri, e durevoli aiuti; perocchè, fra mezzo a tutti questi suoi travagli, all' Italia pur sempre pensava; ogni moto, ogni mena, ogni novità ne spiava; e apparecchiandosi, già si vibrava coll' animo alla lotta, che lotta per lui erasi fatta, non più di gloria e conquisto, bensì di vendetta e di salute. Ma gli veniva principalmente un gran dispetto, dal vedere, e sel recava a mal augurio, non tanto lo incremento e consistenza della lega lombarda, quanto la poca stima, che in Italia, e altrove si faceva dell' antipapa. Ardere, debellare, popoli e città poteva; debole si sentiva, e inabile a stinguere, o soperchiare la religione, principio di ogni forza e giustizia, fra le genti.

Ravvolgendo in se come potesse alcun che tentare, stando in Germania, deliberò, poichè non era ancora in punto coll' armi, di giostrare da lungi cogli argomenti di quella callidità, che altre volte aveva adoprati; si finse logoro, e ristucco di vivere in brighe di guerre, e di discordie: i tempi lodava di pace, e di riposo; sfuggivangli tratti di pietà, di desiderio di comporre ogni dissidio colla chiesa; e quando gli parve essere ogni uomo intorno a se preso, e convinto da questi suoi nuovi pensieri,

scelse l' uomo più onesto di sua corte, perchè gli agevolasse colla sua riputazione a colorire il disegno, che meditava: fù questi il vescovo di Bamberga, il quale, tuttochè suo segretaro fosse, voce aveva di essere alla pace, e al vero pontefice inclinato. Mandò dunque al papa questo buon prelato con due altri sacerdoti per trattare della concordia, però con certe condizioni, che non dovevano rivelarsi a tutta prima, che ad Alessandro; le quali, fossero, o no, accettate, per essere state segretamente udite, potrebbero far nascere, siccome era suo principal disegno, sospetti, e mali umori fra il papa, e i Lombardi. Il vescovo, che a malincuore ubbidiva, giunto che fù al confine d' Italia, non si attentò, sapendosi apportatore d' ingannevole e insultante messaggio, di oltre passarvi; e tornossene all' imperatore, scusandosi con dire, che non era salvo commettersi fra tanti popoli offesi, e all' impero ostili. Ma Federigo, come quegli che mai dal suo proposto si distoglieva, dopo alcun tempo, cioè nel principio del 1170, lo rimandava a questa imbasciata, e perchè gli venne in quei giorni notizia delle reiterate pratiche del greco imperatore, gli gravava il comando di vi si recare ad ogni costo, e immantinenti. Forza essendo allora al vescovo sobbarcarsi al tristo uffizio, si rimise in via.

Alessandro, che già cagione aveva avuto di sospettare di queste sue ambascierie, come sentì, che il vescovo di Bamberga a lui si avvicinava, mandò lettere a tutti i comuni della lega, che

trepidi stavano sopra il loro destino, perchè ciascuno di essi dovesse immantinenti spedire presso di lui una persona discreta e idonea, con cui potesse di quanto si sarebbe proposto dal vescovo, trattare e definire. Vennero dunque gli oratori dei popoli di Lombardia a Benevento al papa; e di lì a pochi giorni il vescovo di Bamberga giunse in Campania, e fece sapere ad Alessandro, che non essendogli lecito entrare nelle terre del principe di Sicilia, pregavalo gli piacesse venire a Veroli, dove gli esporrebbe la sua imbasciata. Acconsentì il pontefice; e come vi fù venuto, e lo ammise alla sua presenza, sedendo circondato dà suoi cardinali, il vescovo ristette, e con voce dubbiosa lo supplicò volesse dargli segreta udienza, non dovendo ad altri, che a lui solo, manifestare quel che aveva in mandato. Anche di questa richiesta, che lungi dallo spegnere, accresceva il diffidare, il papa lo soddisfece. Il vescovo allora, quasi confuso per questo franco e grazioso procedere del papa, dopo una lunga circuizione di parole, fece che Alessandro potesse alla fine cavare il costrutto di ciò che s' intendeva proporgli con questa imbasciata, cioè che l' imperatore non voleva riconoscere lui come pontefice, però valide manterebbe le sue ordinazioni. Quest' assurda, e irreverente proposizione ebbe dal papa risposta, che non fù severa, bensì giusta e calzante; non pertanto l' imperatore, come ne fù ragguagliato, quasi avesse buona ragione di aspettarsene un' altra ben diversa, proruppe in furore, vero, o simulato che fosse, e giurò nella presenza dei

principi e baroni, ch' erano alla dieta in Fulda, che non riconoscerebbe giammai Alessandro per pontefice, e più risolutamente, che mai, ogni sua possa impegnerebbe a mantenere Callisto su la sedia pontificia.

IV. Ardevano in questo tempo per Toscana, e Romagna guerre, e discordie, innumerabili, che a vinti, e vincitori null' altro, che danno ed onta recavano. Genova, quando non era lacerata dalle ire civili, volgevasi contro Pisa. Pisa, se un pò di sosta aveva dai Genovesi, Luca e Pistoja guerreggiava, seco traendo i popoli della Garfagnana, e Versiglia. I Fiorentini combattevano quei di Arrezzo. Ravenna era in guerra con Favenza; la quale tratti seco avendo i Forlivesi, fece, che quei di Ravenna, dubbitando di loro forze, domandassero ajuti a Bolognesi; che di buona voglia loro ne mandarono per ingiuria ricevuta del castello di san Cassiano. Venutosi alle mani nel 1169, al fiume Senio, i Bolognesi coi Ravegnani furono sconfitti, lasciando sul campo di battaglia buon numero di uccisi, e quattrocento prigionieri. Ma i Bolognesi l' anno appresso, per rifarsi di questo danno e vergogna, uscirono meglio ordinati col carroccio; alla cui guardia una banda di Lombardi, che per le calamità degli anni passati si erano stanziati in Bologna, si profferse, in contraccambio dell' ospitalità ricevuta, di combattere; e la pugna fù, come prima, al ponte sopra il Senio. Alla prima affrontata, parvero ancora quei di Favenza prevalere. Però alla fine restò la vittoria coi Bolognesi; i quali poi

IV. Discordie nell' altre parti d'Italia.

alla pace consentirono con condizione, che i Faventini restituissero, senza prezzo, i loro prigionieri, e ad essi, e ai Ravegnani soddisfacessero dei danni della guerra. Quei di Ravenna erano appena usciti da questa guerra, che i Ferraresi loro vennero addosso, e li cacciarono dalla terra di Argenti sul Pò. Ora nel 1171, i Genovesi, onde combattere con maggior fortuna i Pisani, fecero lega con quei di Lucca, Siena, Pistoja, e col conte Guidoguerra; il che fù cagione, che i Pisani, per andare par pari con loro, si alleassero cò Fiorentini, e quei di Prato; e tutti cercavano in queste contese, che non avevano scopo, nè di onore, nè di utilità, nè di alcun altro buon proposito, a scambievolmente recarsi il più che potevano, ingiurie, e nocumento.

V. Venuta di Cristiano di Magonza.

V. Fù verso la fine di quest' anno, che l' imperatore, vedendo come tutte queste guerre fra popoli di Toscana, e Romagna andavano ogni volta più crescendo, giudicò dovervi provvedere, sospettando che per la consuetudine, che prendevano, di guerreggiarsi, e collegarsi insieme gli uni cogli altri, non venissero alla fine, siccome i Lombardi, a credersi sciolti, e liberi da ogni suggezione all' impero; e vi mandò Cristiano, arcivescovo di Magonza, che aveva ora fatto suo cancelliere. Questi nell' autunno del 1171, passate le alpi con pochissima comitiva, si recò primieramente a Genova, che lo accoglieva a grande onore. Del che tanto furono indignati i popoli della lega lombarda, che pubblicarono

per tutte le loro terre e città, che niuno dovesse condurre grani, e altre vettovaglie a Genova; dove, venendosene presto a penuria, si ebbe per sei mesi molto a soffrire.

L' arcivescovo passò poi nel febbrajo del 1172, a Pisa; e convocato nel borgo di s. Genesio il parlamento di tutti i marchesi, conti, e consoli delle città di Toscana e Romagna, propose la pace fra Genovesi, e i Pisani e Lucchesi. La quale non essendo accettata dà Pisani, per che tenevansi gravati di dovere, senza alcun compenso, restituire i prigionieri, che avevano, dè loro nemici, l' arcivescovo, onde col pronto loro castigo incutere timore negli altri, li mise al bando dell' impero, privandoli d' ogni loro privilegio, e regalia, e della isola della Sardegna. I Pisani, tocchi nel vivo da questa punizione, che era fuori di ogni misura, contrassero onorevole e vantaggiosa alleanza col greco imperatore. Il che fortemente spiacque all' arcivescovo, che si amareggiò di avere, col passionato suo procedere, procacciato all' emulo del suo signore, una tanta alleanza in questa parte d' Italia: dissimulando, cautamente aspettò una opportunità di spontaneamente recarvi rimedio; e quando trovasse i Pisani ostinati a non volersi rappacificare, di prenderne sopr' essi ancor più fiera vendetta. In fatti, dopo alcun tempo, cioè nel 1173, quasi si ricredesse di averli troppo aspreggiati, li tolse dal bando dell' impero, e confidentemente entrato in Pisa, tenne quivi un parlamento dei popoli di Toscana; dove comandò

un' altra volta di scambievolmente restituirsi i prigionieri, e ogni popolo dovesse mandargli a s. Genesio una persona proba e idonea, con cui potesse consigliarsi per condurre a termine tutte le loro differenze, e la pace ristabilire nel loro paese. Vennero i consoli di Pisa, e gli oratori di Firenze; i quali ricusando di acconsentire a certe condizioni, che stimavano di aggravio, e disdoro al loro comune, l' arcivescovo, vinto un' altra volta dall' ira, li fece incatenare, e chiudere nelle carceri, come malfattori.

Se biasimo e disonore si acquistò l' arcivescovo per questa escandescenza, che gli fece violare la santità di quegli oratori, da esso stesso convocati, gli venne però questo vantaggio, che dopo questa sua violenza, cessò da farla da paciere; nel che per lo poco suo intendimento, aveva avuto sin quì assai scarso successo; fattosi per tal modo apertamente capo della parte contraria a Pisani, armi, cavalli, e forze raunò da Lucca, da Siena, da Pistoja, dal conte Guido, e cogli ajuti Genovesi, andò, senza alcun ritegno, a devastare il territorio dè Pisani, e Fiorentini; quindi si mise a correre la Romagna, e taglieggiarla a suo talento; così coll' esca del bottino, e l' impunità d' ogni più reo mal fatto si tenne insieme, e aumentò quel suo esercito raccogliticcio di varj popoli, e lo agguerrì per prossima impresa d' importanza assai maggiore.

VI. Dieta della lega in Modena.

VI. I Rettori della lega lombarda, che tenevano d' occhio questo feroce arcivescovo, vedendolo

farsi così operoso, e gagliardo per Toscana, non furono senza timore non volesse egli, veduto il bello, rivolgersi indietro, e assaltasse alcune delle città collegate; per non essere colti improvvisti, convocarono nell' ottobre di questo anno 1173, una dieta a Modena, dove si provvide specialmente alla difesa di Bologna, Reggio, Modena, Parma, e Mantova. Il papa, onde dare più riputazione e forza alla lega, spedì a questa dieta due cardinali, Ildebrando, e Todino, e il vescovo di Reggio Albericone. I consoli di Rimini, e di altri comuni di Romagna, ch' erano ora entrati nella lega, v' intervennero eziandio, per cui fù poi chiamata la lega di Lombardia, della Marca (Trivigi) di Romagna, di Verona, e Venezia; i legati del pontefice, come gli oratori furono in parlamento raunati, primi si alzarono, e si fecero a confortarli a perdurare costanti nella loro buona causa, a cui congiunta andava la libertà e salute della chiesa. Due giuramenti furono quindi da ciascuno degli oratori quivi prestati: col primo, riconfermandosi scambievolmente la fede, promettevasi di far guerra viva all' imperatore, e di cacciarlo d' Italia; perocchè già voce corresse fra popoli, che forniti avendo i suoi grandi apparecchj, fosse per calare di nuovo in Italia. Ma anche a questo punto l' animo lombardo, tuttochè messo, e purificato al fuoco di tante afflizioni, tutto netto e puro non appariva dell' antica ruggine. I Cremonesi per un resto di mal volere ai quei di Crema, e di sospezione nè Milanesi, richiesero non doversi, senza il loro consentimento, rifabbricare il castello di Crema,

o altra rocca fra l' Adda e l' Oglio. Coll' altro giuramento si regolarono gli ajuti da darsi in tempo di guerra da comuni, il tempo della loro spedizione, i luoghi da difendersi, e nell' arbitrio di chi dovessero i primi uscire alla campagna; nel che pare si avesse riguardo alla vicinanza del pericolo. Anche da questi documenti non si può ben comprendere l' interno ordinamento della lega, niuno dei difetti già accennati potendosi dire per espressa e chiara convenzione rimediati da queste misure, che pajono fatte a tempo, e all' avvenante dell' occasione. Bastò la fama di questi provvedimenti perchè l' arcivescovo si tenesse dal tentare alcun assalto sopra la lega; forse ne fù anche distolto dalla opportunità, che gli si presentò in quei giorni di poter fare l' impresa di Ancona col soccorso dei Veneziani, come ora si racconterà.

VII. Assedio di Ancona.

VII. L' amichevole corrispondenza, che regnava fra il greco imperatore, e i Veneziani, era sino dal 1171, cessata per avere questo imperatore, non ben si sa per qual ragione, fatto prendere a un tratto, per tutto il suo impero, i legni, le merci, e le persone dei Veneziani; i quali, per punire tanta perfidia, allestita in tre mesi una fortissima flotta, la mandarono poi a portar guerra alle città, e isole di Grecia; e siccome i Veneziani erano in ogni tempo mal disposti verso quei di Ancona per gelosia di commercio, prontamente entrarono in intelligenza coll' arcivescovo di fare seco lui l' assedio di quella città, sapendo che non potreb-

bero ferire più nel vivo il greco imperatore, come col torgli quel luogo, dove soleva fermare i piedi per prendere sue mosse a recar guerra in quelle parti d' Italia.

Nel maggio dunque venne l' arcivescovo coll' esercito ad assediarla per terra, mentre i Veneziani, che vi avevano navigato una numerosa armata, entrarono nel suo porto; in mezzo a cui una loro nave fermarono, che per la insolita sua mole, chiamavano il mondo. Era dessa come un castello, che colle sue macchine dall' alto proteggeva tutte le navi, e galee, che le erano d' intorno, e faceva gran danno, e continua molestia alle case vicine al porto.

L' arcivescovo, che si era accampato nell' altra parte della città, vi fù ben presto raggiunto da tutti i popoli della marca, che sono dai confini della Puglia sino a Rimini, mossi, qual da odio, e rivalità di vicinanza, qual da speranza di securo bottino, tutti da una cieca malizia, per cui non si avvedevano, che ajutando gli stranieri all' eccidio di questa città, portavano esca ad un fuoco, che potrebbe un giorno essi stessi abbruciare; ma egli è sempre stato del destino di questa Italia, come scrisse il Buoncompagno, da cui sono prese in iscorcio tutte le particolarità di questo assedio, che non possa l' Italia essere vinta, e conculcata se la malizia, e il livore degl' Italiani stessi non ajutano la inimicizia straniera.

Era proceduto a questo assedio un tempo di grande carestia: per cui gli Amoriani, che anche nelle stagioni di ordinaria ricolta non raccoglievano del proprio tanto che loro bastasse, patirano già non poco per penuria di vettovaglie: però, sperando nelle nuove messi, ormai mature, non ben erano di presente provveduti da lontani paesi. Ma non solamente erano i grami della città tutti di vivere che la città stessa era in quei giorni parte di molti suoi abitanti, che ne erano usciti per trafugare come di costume, nell'Egitto, in Oriente, e per la Romagna.

Avevano i nostri come furono serri di questo assedio posto insieme alcune forze; le quali, sol strattanto di buona volontà che con loro si univano, erano, giorno e notte, continuamente in su l'armi per respingere il nemico, o disturbarlo ne' suoi lavori, ora nel porto, ora nell'altra parte verso terra: ove che non avevano che brevissimi intervalli di riposo non potendo per essere pochi, scambiarsi nelle diverse e pericoli di guerra, siccome facevano i nemici che sendo numerosi, venivano a vicenda parte per parte agli assalti. Tuttavia gli Amoriani affaticati e pochi così non erano valorosamente si comportavano, e vennero in tanto ardire che uscirono in campo aperto nella speranza col rompere e allontanare il nemico, di potersi vettovagliare. Ma trovato il nemico desto e preparato più che non credevano, furono rimandati dentro con grave perdita; sicchè, dopo questa rotta, dinon potendo più uscire, la

fame, che già prevalsa nella città, venne in breve tempo più grande e crudele. Davasi un denaro per cinque grani di fave, e molto era se con dodici denari potevi avere una mezzina di farina; Rinaldevamsi ora per mediocre i fieni; e non se ne trovavano per tutta la città più di dodici; piccoli pelli venivano denari pagavansi; e per prezzo non si poteva far procacciare d'altre carni.

L'undecesimo, avuta contezza che gli Ancoritani erano così affamati e spenti, guari non avrebbero forza e ardire da contrastargli a lungo la presa delle mura; e perciò, divisi l'esercito in tre schiere, ne ordinò l'assalto. Gli Ancoritani, veduto da ogni parte le mosse dei nemici, prima si rimescolarono alquanto, poi di un valore si raccesero disperato, gridano all'armi, suonano le campane a stormo, e giovani e vecchi, e coi fanciulli anche le donne, accorrono, e montano su le mura, e le torri desiderosi, se non potevano tutti armare, di vedere il pericolo della patria, ma i più risoluti e meglio armati, ai consoli alla testa, gittansi fuori, come se più non fossero dalla fame, che soffrivano, indebolita, e rosi, e vanno ad appiccare battaglia colle prime file, non da lontano, ma dappresso, uomo contro uomo, con daghe, con lapenni e con mazze percuotono, trafiggono, atterrano il nemico; e per lo immenso ed alto polverio, da cui fu subito involto il campo, e per le grida feroci, che dalle mura e ma combattenti udivansi, niuno poteva vedere, e udire se non l'avversario, che gli stava in fronte. L'

arcivescovo, attonito a tanto furore, mal potendo discernere quanta fosse l' oste, che lo assaltava, or qua, or la correva, dove più ferveva la mischia, e i suoi rincorava a star saldi a quel primo impeto: ma vedendone la violenza ad ogni istante crescere, e la battaglia in forse, pensò mandare una buona parte di Tedeschi sopra le galee Veneziane, perchè, coll' assaltare la città dalla parte del mare, vi facessero una qualche diversione. La qual cosa in gran parte riuscì, perchè, al primo assalto, molti nemici si gettarono su le muraglie del porto, e nelle vicine case entrati, tutta la città misero nello spavento. Accorse uno dei consoli a quel pericolo, e veduta ne la soprastante rovina, manda ordine al campo, che la compagnia del porto, che di quelli si allestiva, che avevano le case vicine ad esso, ratto venisse a difendersele; così facendo, per non troppo scemare le forze, ch' erano alle prese col nemico.

Fu quel giorno l' Onnipotente Iddio propizio alla patria degli Anconitani, perciocchè questi pochi intrepidi cittadini, che corsero al porto a combattere per la salvezza delle mogli, e dei figliuoli, ruppero i Veneziani, e chi era con loro, li ricacciarono su le loro galee, e ricuperarono le case, e le navi, ch' erano state al primo assalto perdute. Quelli, che rimasero nel campo, per nulla sbigottiti vedendosi ridotti a numero minore, anzi con più ferocia nel nemico si avventano, e lo fanno, a poco a poco, rinculare alle macchine. Vi fu chi ebbe in pronto un orcio pieno di pece e di resina,

ma niuno ancora osava portarlo innanzi fra le macchine per abbruciarle; quand', ecco una vedova, Stamura chiamata, si fa innanzi, e preso il vaso da una mano, e fuoco dall' altra, va animosa in vista di tutti, fra le frecce, che le erano saettate contro, e fuoco vi appicca, e vi si tiene intrepida, sino che le parve non si potrebbe facilmente estinguere. Furono così combuste le macchine da questa donna valorosa, che per nulla s' intimidì, ne delle minacce, ne dell' armi del nemico della sua città.

Molti in questa pugna rimasero morti, o feriti da amendue le parti; però gli aggressori ebbero la peggio, e la vergogna. E colla vittoria, questo resto anche non piccolo vantaggio agli Anconitani, che riportarono nelle mura alcune vettovaglie, e molta carne di cavalli uccisi nella battaglia. L' arcivescovo, temendo un' altra uscita, simile a questa, si scostò alquanto dalla città; ne ebbe più talento di tentarvi alcun' altro assalto, non dubbitando, che la fame la recherebbe nelle sue mani.

Non vuolsi or qui passare sotto silenzio un fatto, che come quello della nobile vedova già recitato, è ben degno di essere prodotto all' ammirazione di tutte le età. Era in Ancona un canonico, di nome Giovanni, uomo di alta statura, forte di corpo, quanto di animo audace. Soleva egli, nei giorni di questo assedio, sovente recarsi sul lido, e quivi ponevasi a sedere, e

pensoso guardava a quelle navi nemiche, e rivolgeva in sua mente, se non si potesse modo trovare di mandarle a fondo, o disperderle. Un giorno, che si era levato un fortissimo ponente, fù veduto da nemici, e da suoi cittadini spogliarsi le vesti, e subitamente gettarsi nel mare, tutti ammirando, e niuno apponendosi all' intento suo, perche non era stagione, nè quello era giorno, tempestoso così com' era, da prender bagni nel mare. Nuotava egli di forza, colle nerborute braccia, verso la gran nave in mezzo al porto; giuntovi, con un' accetta, che aveva, dassi a tagliare la gomona dell' ancora, che i marinai per maggior sicurezza avevano in quel tempo burrascoso da prora gettata. Come si vide a che il nuotatore intendeva, frecce, lance, sassi, gli scagliavano sopra: ma egli, a guisa di marino augello, che, strette sue ali, tuffasi nelle onde, presto calavasi sott' acqua; e poi su tornando improvviso, replicava i colpi, sino a che l' ebbe tagliata. Allora la gran nave andò balzando in balia dell' onde, or qua, or là, non senza suo pericolo, e delle galee che le erano dappresso: e se non fosse stato che il porto era vasto e profondo, niuna forza avrebbe potuto tenerla dall' andare a frangersi sul lido; ma come fu, n' ebbero quei suoi marinaj non poco timore e danno, perchè furono veduti, per allegerirla in quella tempesta, far getto in mare delle macchine, e di molt' altra loro sostanza. Era il canonico, in questo mentre, salvo tornato al lido, dove il popolo lo accoglieva con fortissime grida di plauso, e di lode; e tutti inanimiti dalla

sua audacia, e buon successo, poichè la furia del tempo ancor durava, vanno ad assaltare le galee de Veneziani nel porto, e ne forzano sette a sciogliersi dal sito, ov' erano ancorate: le quali, via portate dalla violenza delle onde, dopo non molto, diedero in secco, e vennero tutte sconquassate e rotte contro la spiaggia.

Non ostante questi vantaggi, e prove di valore, erano gli assediati talmente tormentati per diffalta di viveri, che mandarono uno dei loro principali cittadini ad offrire all' arcivescovo grossa somma di danaro, quando volesse da quell' assedio cessare. Al che l' arcivescovo rispose, essere egli venuto a quella impresa per ordine dell' imperatore, per cui non poteva partirsene senza violare il suo giuramento di fedelta: però, soggiunse con sogghigno malizioso, che tanto gli piacevano i danari degli Anconitani, che non parte, ma tutti li voleva avere; e come avesse tempo fra gli strepiti, e le morti di quella guerra, ad essere lepido, gli propose, per più spiegare la ragione del suo procedere, la parabola della leonessa, che ferita, e dai cani inseguita, e nell' antro suo ridotta a morire di fame, con semplicità colombina il cacciatore richiese, che per un' unghia di sua zampa, ne la lasciasse salva andare. Al che l' Anconitano, che di non minore argutezza era fornito, rispose con quell' altra dell' uccellatore, che aveva tesa sua rete nei campi: e, come è d' uso, postavi l' esca, sette colombe n' erano discese: non volle per tanto tirarne la cordicella per

pigliarle agognandone dell' altre, che vedeva volitare su gli alberi vicini; lungamente aspettò: quand' ecco venire sopra quel campo due gran falconi, per cui le sette colombe spaventate, lasciano il pasto, e volano via. E ciò detto, se ne andò, lasciando l' arcivescovo meditasse a sua posta sopra l' evidente morale, che chi tutto vuole, spesso avviene, che nulla stringe. Come fu di ritorno nella città, riferì ai consoli, e agli altri del consiglio, come l' arcivescovo non voleva venire seco loro a patti. Sopra del che si fecero, come suole avvenire in simili casi, molte parole, ma niuna proposta, che indicasse una via di scampo; se non che fu ordinato, che dodici dei magistrati del comune andrebbero ad investigare per tutte le case quali, e quante fossero le vettovaglie, che ancora vi rimanevano. Dalle ricerche, che con minuto rigore si fecero, non trovaronsi più di due mine di frumento, e tre di farina, essendovi dentro le mura più di dodici mila persone. Il che come fu nel consiglio, e per la città manifesto, tutti restarono presi, ed accorati da una tristezza, e oppressione di cuore immensa, non sapendo come liberarsi da tanta distretta. Alcuni erano di avviso, vano essere ricalcitrare contro un espresso volere del cielo, che quella loro città a inevitabile rovina aveva dannata: doversi quindi, come male minore, arrenderla all' imperatore. Altri all' opposto gridavano, volere da disperati combattere, e morire, anzi che nelle mani darsi di un nemico, che, senza alcuna provocazione, li aveva a tanta miseria ridotti.

Gia si vedeva per questi contrarj pareri nascere dell' acerbita, e tumulto nel popolo, quando un uomo consolare, che all' età di cent' anni era ormai pervenuto, si fece innanzi, chiedendo con mano di essere ascoltato: quasi cieco egli era, ma di bella e veneranda presenza; e tutto che debole della persona, intatte, e chiare aveva ancora le facoltà della mente; uomini d' Ancona, ei disse, mi sono oggi quì recato in questa vostra raunanza non perchè io abbia alcun favore a chiedere da voi, o consiglio di certa e pronta liberazione a darvi; qui venni nella lusinga, che le parole di speranza e conforto, che porgeravvi un uomo antico, quale mi vedete, sieno per trovare appo voi grazia e ubbidienza. Io era console di questa città nel tempo che Lottario imperatore venne ad assediarla, mirando a soggiogarla e tenersela serva, siccome aveva fatto di molte città d' Italia. Ma forza gli fù partirsi da queste mura con suo danno e vergogna. Prima, e dopo di lui molti altri re, e principi di Germania tentarono lo stesso; e tutti ne furono sempre parimenti delusi. Che vergogna sarebbe, se i discesi da quelli, che contrastarono a imperatori e a rè, cedessero ad un chierico! Che viltà, se i figliuoli di quelli, che non vollero piegarsi dinnanzi alla corona imperiale, cadessero prostrati in vista di una mitria imbelle! Durate da forti ancora per poco; non ponete giù quell' armi, con cui avete sinora serbata questa nostra città. E' egli mestieri che io vi dica, che cogli accordi non altro fareste, che accelerare la vostra rovina? Non vi fù, nè vi potrà

giammai essere sincera e stabile corrispondenza di amore, e di fede tra il sangue Italiano, e lo Tedesco; vi sieno di esempio tante città d' Italia, e più d' ogni altra, Milano, sopra cui la cupidità, e l' ira di questi stranieri non furono mai contentate, e paghe, se non colle rapine, e coll' incendio. Sta per noi l' Onnipotente Iddio, perchè giusta è la nostra causa. Durate dunque da forti; non date fra voi luogo alla discordia. Forse è l' ajuto, più che non credete, a noi vicino, e possibile, quando vi piaccia concordi un mio consiglio seguire. Spedite immantinenti, con quanto danaro potrete raccogliere, oratori ai popoli di Romagna, e Lombardia per muoverli a nostro soccorso. Che se questo ci falla, il che non credo, allora colle nostre mani gettiamo dentro il mare tutte le cose nostre più care e preziose; e fermi di dar morte, o di morire, usciamo contro al nemico a dimostrare al mondo, che o vinti, o vincitori, noi di questa inclita città, come i nostri maggiori, siamo pur degni.

Restarono tutti attoniti, e sì commossi alla vista, e al parlare di quest' antico console, che a porre ad effetto quanto consigliava, furono subito eletti tre cittadini; i quali, postisi sopra una saettia, con grossa somma di danaro, tanto ebbero il favore divino, che salvi passarono fra le navi nemiche; e si portarono in prima da Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, capo dei Guelfi di Ferrara, dove aveva grande autorità e ricchezze; per suo consiglio i tre Anconitani andarono poi

subito dalla contessa di Bertinoro, Aldruda, della nobil prosapia dei Frangipani, vedova ricchissima e potente; la quale, mossa dalle loro preghiere, comandò si dovessero immantinenti armare a loro ajuto tutti i fanti, e cavalli del suo contado, che comprendevasi tra Forlì, e Cesena. Frattanto Guglielmo, che uomo era magnanimo, e pronto pose in pegno tutto il suo; e con quanto potè avere da consanguinei, e aderenti di sua casa, andò, con suo fratello Adelardo, per Lombardia levando forze in gran copia; le quali, superate alcune difficoltà postegli in su la via da Pietro Traversara, suo parente, il quale, da privato, reggeva a sua voglia il comune di Ravenna, alla fine riuscì a congiungere con quelle della contessa di Bertinoro.

In questo mezzo gli assediati erano più che mai distrutti dalla fame; mancava loro del tutto il vitto; pochi e vili erano i legumi, che quà e là raccoglievano per gli orti, e al piè delle mura. I cavalli, e i giumenti avevano uccisi, e se n' erano pasciuti; e già di carni ancor più immonde, come di cani, di topi, e sorci, non si aveva avuto ribrezzo. Col tempo venendo anche queste a mancare, cuoja di buoi, ed altre pelli, poichè le avevano nell' acqua mollificate, mangiarono. Fù chi andava sul lido alla cerca di quell' alghe, che crescono fra gli scogli; e avidamente se ne cibava. Le quali cose tutte, non essendo generative di buoni umori nel corpo umano, cagionavano a chi ne manicava, infermità e debolezza,

notte ordinò a suoi di multiplicare i fuochi, e i lumi negli alloggiamenti, affinchè paressero agli esploratori nemici ancor più numerose e formidabili le forze, che venivano ad assaltarli. Ora, a notte, quando si cominciò in Ancona, dal portico del duomo, a vedere su le falde del monte què notturni splendori, che andavano più, e più accendendosi, e luccicando in piu gran distesa per la campagna, forti e replicate grida si alzarono di gioja, che avviso diedero a tutta la città, che giunto era il soccorso, prossimo il sospirato dì della liberazione. Per la qual cosa non parve all' arcivescovo di più tenersi in quel luogo, e commettere le sue schiere, che sceme e logore erano fatte dagl' insulti e fatiche di quell' assedio, contro a queste, che fresche venivano e intatte; e anzi che albeggiasse, tacitamente levò il campo; e seco via menando le macchine, e il molto bagaglio, che aveva tolto in prestito dai Veneziani, si ridusse in Toscana, per tal modo spogliando, poichè non aveva potuto i nemici, i suoi alleati. Confusi questi, e adirati partirono lo stesso giorno col loro naviglio da quella spiaggia; così dopo sei mesi di assedio, libera fù Ancona. Il legato tenne modo, levato che fù l' assedio, che fossero gli Anconitani ampiamente rifatti dei danni sofferti. Guglielmo, recatosi a Constantinopoli, vi fù accolto con grandissimo plauso; e l' imperatore, per più onorare questo illustre Ferrarese, lo fece sedere alla sua destra; e tanto lo guiderdonò, che, tornato in Italia, rimeritò gli amici, e disimpegnò le sue possessioni, sopra cui aveva levato grosse somme di danaro per questa impresa.

Tanto maravigliose sono le particolarità di questo assedio, che per tor via ogni sospetto d' invenzione, che ne potrebbe nascere, sopra tutto perchè non si può negare essere un pò di rettorica amplificazione, e un certo poetico colore nelle descrizioni, che ne fece il maestro Buoncompagno, il qual visse intorno a quarant' anni dopo quel tempo, che bene sarà quì riferire, che, quantunque non se ne trovi chiara memoria, che io sappia, negli antichi storici di Germania, se ne fa menzione nelle ben note storie di Acerbo Morena, del vescovo Siccardo, dell' arcivescovo Romoaldo, e di Andrea Dandolo, celebrato doge, e storico di Venezia.

VIII. Scesa di Federigo in Italia.

VIII. Mentre l' arcivescovo dalle mura di Ancona si ritirava in Toscana, dove poi attese a rifar sue forze, l' imperatore, avendo condotto a termine i grandi apparecchi per un' altra spedizione in Italia, traversata la Borgogna, e la Savoja, nell' ottobre del 1174, scendeva dal Moncenisio, seco avendo il rè di Boemia, Corrado, conte palatino del Reno, Ottone di Wittelsback, gli arcivescovi di Colonia, di Treveri, e molti altri principi, e vescovi di Germania; i quali gli conducevano un grande esercito, ragunaticcio da molti paesi barbari e feroci, con otto mila cavalli; di cui la parte migliore andava sotto l' insegna d' Arrigo il Leone, duca di Baviera; il quale per privati rancori, di mala voglia, più dell' altre volte, si era mosso a seguitarlo in questa spedizione in Italia. Gli abitanti di Susa, certi della vendetta,

che l' imperatore si vorrebbe prendere sopra di loro per la ingiuria, sofferta sei anni addietro, e non avendo modo di contrastare a sì grand' oste, preso con se quanto potevano via trasportare, si rifuggirono nelle valli vicine. Federigo entrato che fù in Susa, la fece abbruciare, e diroccare a furia, quasi potesse sotto le ceneri di quella la propria vergogna intombare. Torino quindi occupò; e subito poi ad Asti, col marchese del Monferrato, sollecitamente si avviava; perocchè essendo venuto di proposito in Italia nell'autunno per evitare il caldo della stagione estiva, tanto pestilenziale a suoi, gli stava a cuore di avervi compiuta, anzi l' inverno, alcuna fazione di momento, onde, prima che coll' armi, potesse far colpo sui Lombardi colla riputazione del suo nome. E come questa non è per essere la prima volta che il comune d' Asti non resse alla prova contro l' imperatore, non sarà fuor di proposito cercarne la cagione.

IX. Rosa di Asti.

IX. Asti, per quanto si può discernere nella oscurità delle tante e subite peripezie del medio evo, fece parte della marca di Susa; poscia, a suoi vescovi ubbidì, acquistandosi ad ogni buon destro le prerogative, le usanze, e dignità di libero municipio; tanto che nel 1098, quasi vi fosse ogni diritto marchionale, e vescovile andato in dileguo, si ordinò, come l' altre città di Lombardia, a popolare reggimento; ed ebbe i consoli. Popolata e ricca divenne questa città sopra ogni altra sua vicina, tanto per essere in luogo salubre, e di

generosi vini, e di frumenti ferace, quanto per la parte, che prendeva nel commercio, che i Genovesi facevano in Egitto, e nell' Oriente, sino oltre il Bosforo, sulle spiagge del mar Nero. I patrizj, e popolani di questa città erano per la maggior parte, siccome avviene a gente dannajosa, assorti nell' amor del guadagno; i primi segnatamente, all' opposto dei conti rurali dell' età precedente, che più pensavano a battagliare, e farsi illustri, che ad accrescersi i comodi della vita, e morire più doviziosi dei loro antichi, l' occhio e l' ingegno aguzzavano a multiplicarsi le facoltà, e gli agi; onde degli Astigiani questo si ricorda, che i loro patrizj ottenessero dagl' imperatori la grazia di potere all' usura, e al traffico attendere senza scapito di nobiltà. Oltre di quest' avarizia, per cui, senz' avvedersene, partecipavano degli umori dei Genovesi, con cui avevano comuni i guadagni, nocque ad Asti la vicinanza dei marchesi del Monferrato; i quali non posarono mai, sino tanto che l' ebbero nella loro casa infeudata, siccome guiderdone della loro fedeltà e servigj all' impero; e quando una tanta preda loro sfuggiva di mano, non cessavano dall' avversarla, la pace insidiandole, e la libertà, col mantenere vive, ed esacerbare quelle discordie, e rivalità, che cominciavano a pullulare fra i principali del comune per li cattivi umori di quell' età. Capo di coloro, che poco dopo si chiamarono Ghibellini, erano i Castelli, così detti per li molti posseduti castelli; e si dividevano in più rami, come nei Guttuarii, Turchi, e Isnardi. A loro si accostavano gli Scarampi, gli Alfieri, i

Lunelli, Voglietti, Vische, Testa, s. Giovanni, Pallio, Catena, Gardini, Borgognini, Bertrandi, parte degli Asinari, Lajoli, Rotarj, e Pelletta. Capo di quelli che si dissero poi Guelfi, furono i Solari, sì ricchi e potenti in quell' età, che venti e più terre possedevano nel territorio, e in tempo di guerra, mettevano in armi trecento dei loro. Andavano con essi i Malabaila, Cacherani, Falletti, Troja, Decuria, Caretto, Ricci, Damiano, Perla, Casseni, l' altra parte degli Asinari, Lajoli, Pelletta, e Rottarj.

Questo comune dunque, comechè da sei anni facesse parte della lega Lombarda, per effetto di queste fazioni, che a suo tormento vi erano dal marchese fomentate, non si mostrava concorde e disposto a contendere vigorosamente il passo all' imperatore; invano i Rettori della lega, conscj di questi suoi mali umori, vi avevano per tempo mandato oratori, e uomini esperti in guerra perchè col loro esempio e consiglio ne invigorissero lo spirito degli abitanti, e li tornassero a concordia tra loro, e a migliori pensieri, assicurandoli di valido ajuto, quando volessero per poco tempo tener fermo contro il comun nemico. Dopo otto giorni di assedio gli Astigiani vennero meno a se stessi; scesero agli accordi; di cui primo punto fù rinunciare alla lega; e ultimo, darsi nelle mani dell' imperatore.

X. Assedio di Alessandria.

X. La pronta dedizione di sì grande città parve a Federigo come un lampo di buon augurio;

per cui ancor più si assicurava, che questa volta metterebbe in fondo l' unione, e la libertà dei comuni d' Italia. Per dividere le forze dei quali mandò subito avviso all' arcivescovo Cristiano, che dovesse animosamente entrare nel Bolognese, ed assaltare la lega da quella parte, mentr' egli, si spingeva innanzi contro la nuova città, che per derisione si chiamava Alessandria *della paglia.* Dove arrivato alli 30 di ottobre, vi fù dai Pavesi, e dai Comaschi raggiunto ; e tosto vi si dispose ad assediarla, non sospettando, che se aveva in sua via trovato chi, avendo tesori, mura, e torri per difendersi, mancava di animo per valersene, a luogo era venuto, dove, se non si vedevano d' intorno eccelse torri, e baluardi merlati, e le case poveri tetti mostravano ancora, ed umile fronte, dentro però vi abitava un popolo, che intendeva difendere il suo, qualunque si fosse, e farsi degno del raro onore di una città fondare. Era stata Alessandria, come si disse, intorniata dai confederati di una fossa con alto riparo di terra, e in parte la rendeva secura il Tanaro, che le correva di fianco. Vuolsi, che i Rettori della lega, all' appressarsi di questo suo pericolo, l' avessero sufficientemente fornita di vettovaglie, e buon numero vi stanziassero di milizie, tratte per taglia dalle vicine città. Fra cui ricordasi Anselmo Medico, patrizio piacentino, che, con cento cinquanta fanti, ebbe gran parte a condurne a buon termine la difesa. Oltre del che, mentre l' imperatore attendeva ad accamparvisi, caddero per più giorni, come suole in autunno, copiosissime piogge;

tanto che il fiume, e i torrenti vicini si scialaquarono in quella pianura, e per alcun tempo ne tennero un gran tratto coperto dall' acque; le quali come vennero a scemare, vi lasciarono tutto all' intorno del campo, come una immensa palude. La qual cosa gli Alessandrini prendendo per un' espresso ajuto divino, ancor più s' innanimirono alla difesa, non dubbitando che salva ne sarebbe quella loro città, a fondar la quale tanta parte aveva la religione avuta. Federigo, dispettando quella intemperie, continuava a vi si alloggiare, scavava fossi, dighe alzava, il terreno tra la città, e il campo spadulava, nella speranza al primo attacco di saltarvi dentro, e quindi potrebbe per quell' inverno con onore dall' armi cessare. Sì tosto dunque, come gli parve d' esserne in punto, appressate con difficoltà incredibile le macchine alla fossa, ordina l' assalto; e fieramente si combattè quel giorno dall' una parte, e dall' altra. Avevano gli Alessandrini il vantaggio del sito, perchè, stando all' asciutto sull' alto del riparo, imberciavano a bel agio gli assalitori, che si appressavano scoperti a riempiere il fosso di fascine; e poco potevano le macchine in suolo sfondante. Fermo l' imperatore, in fronte della battaglia, i suoi avvalorava all' attacco, e sempre rinforzando con freschi ajuti le prime file, tenne la fortuna indecisa sino verso sera, quando i Tedeschi, che, gravi di corazza, e d' armi, combattevano in terreno fangoso, ed ora per la gran pressa, e calpestio fatto più molliccio, e profondo, si vedevano come impaniati nel loto, con fatica reggersi in piedi, male i colpi assestare, e

sdrucciolare nella menma del sangue loro intrisa. I consoli, vedutili così impacciati e confusi, escono col fior delle milizie, e repente li investono, li ributtano, li stramazzano a terra, rompono, ardono le macchine, e sino alle tende colle picche li cacciano di forza, empiendo tutto quel luogo di sangue, di morti, e di feriti.

Arse di grand' ira e dispetto l' imperatore a questa ripulsa; e contro l' opinione dè suoi baroni, ch' erano di mente piu sana, volle ostinarsi a quell' assedio, avvegnachè per li rigori della stagione, che si facevano più del solito aspri sentire, tutto l' esercito ne soffrisse disagi e patimenti inauditi, e ogni giorno grande moria vi avvenisse di uomini, e di cavalli. Dicesi, che fosse in questo campo sotto Alessandria, che Guido, conte di Biandrate, ancora di buona età, finisse i suoi giorni; e che come fù in su la morte, a quell' ora solenne, quando l' uomo sente il disinganno della vita, e più non teme certificarne altrui, consigliasse l' imperatore a levarsi da quell' assedio, e caldamente gli raccomandasse di riconcigliarsi colla chiesa, e dar la pace a questo suo travagliato paese. Ma Federigo, di natura sempre inflessibile, ebbe per nulla le preghiere, e l' ammonimento di questo fedele, che, nei rigori di quella rea stagione, moriva in suo servigio; e quantunque la diffalta dei viveri vie più crescesse, e ogni giorno si facesse sempre più manifesto, che i venti, le nevi, e i ghiaddi di quell' inverno erano, non meno delle aure infuocate delle passate estive stagioni, esiziali all'

esercito, non se ne volle rimovere. Se non che, volendo più presto, che potesse, sbrigarsene, ricorse al terrore, coll' abbandonarsi ad opere, che la memoria rinnovavano delle altre sue spedizioni; mandò a distruggere col ferro, e col fuoco tutte le ville, e i campi della vicinanza; e ai prigionieri faceva, così come gli veniva in capo, ora cavare gli occhi, ora li dannava al supplizio delle forche. Un giorno, che gli furono condotti innanzi tre Alessandrini, ordinò fossero tutti e tre acciecati; la sentenza già sopra due, lui presente, era stata eseguita; venuta la volta del terzo, ch' era un giovane di bella presenza, l' imperatore sostò i carnefici, e domandollo, perchè si fosse egli fatto ribelle all' impero. A cui il giovane rispose: nè a voi, o signore, nè all' impero, mi sono ribellato io mai. Ho ubbidito oggi, come in tutta la mia vita, al mio padrone, che è in quella città. Se vorrà a voi servire, grato sarammi, cieco così come sarò, lui, nel vostro campo, colla stessa fedeltà, ubbidire. Tocco da queste parole l' imperatore, senza fargli altro di male, lasciò che coi due acciecati tornasse in città; e da quel giorno, parve mutar suoi modi onde indurre gli Alessandrini ad arrendersi: si appigliò a blandimenti, a promesse di perdono, a lusinghe di privilegj, e di onori; ma con tutto questo non venendogli fatto di muovere gli assediati alla resa, ordinò si facesse una mina, cioè una via sotterranea, che andasse a riuscire dentro la città, opra di grandissima difficoltà in terreno, che per l' alternare della neve, e delle piogge, fatto era tutto acquidoso, e molle; pure lo volle, e vi riuscì,

per nulla avendo le fatiche, le infermità, e la morte di quelli, che di giorno e di notte, nel cieco lavoro entravano di quella galleria.

XI. 1175.—Così già per tre mesi gli Alessandrini si sostenevano in questo assedio; ora, anzi che l' imperatore, coll' abbonirsi della stagione, potesse rifarsi di gente, mandarono oratori ai rettori della lega, perchè, secondo i patti, chiedessero soccorso. Erano in quell' anno (1175) rettori della lega, Ezzelino da Romano, e Anselmo da Doara, padre il primo del feroce Ezzelino, e il secondo di Buoso, che fù poi come principe in Cremona. Uopo è arguire, che questi, solleciti degli Alessandrini, avessero già scritto ai comuni per la loro taglia, perchè, non più tardi del febbrajo, ebbero raccolto in Piacenza un fortissimo esercito, da Milano, Novara, Vercelli, Brescia, Bergamo, Mantova, Verona, Trivigi, Padova, Vicenza, Parma, Piacenza, Reggio, Modena, e Ferrara. Col quale, prese in su la via, e distrutte, due terre dei Pavesi, Broni, e s. Nazario, vennero ad accamparsi nella domenica delle Palme, dì sei di aprile, presso a Tortona, a dieci miglia dal campo imperiale. Federigo restò compreso da uno insolito perturbamento al sentire che un tanto esercito, ora che il suo era stato tanto assottigliato dalla crudezza del verno, veniva a prenderlo alle spalle, e appunto in tempo, quando, per avere condotta a giusto luogo nella città la sua gran mina, si faceva come sicuro d' impadronirsene. In questa distretta, non fù lungo a vedere il suo miglior partito, che fù di furar le

XI. Frode di Federigo.

mosse a suoi nemici, quelli subito assaltando, cui sconfiggere più aveva facilità, e speranza; e come quegli, che contro a sudditi ribelli ogni cosa onesta e lecita si reputava, si appigliò ad una frode, che la santità stessa di quella settimana gli suggeriva col far sentire agli Alessandrini parole di mansuetudine, e di pietà, cioè, che essendo l' indomani il venerdì santo, giorno, che, in memoria della morte del Redentore, si suole dal mondo cristiano religiosamente osservare, concedeva loro, per sua benignità, tregua e sicurezza sino al lunedì seguente; offerta, che mostrandosi motivata da sentimento sì religioso, fù confidentemente dagli Alessandrini subito accettata, apportatrice essendo di un respiro ad essi, che logori erano per le tante fatiche, e vigilie passate sui ripari; e nella notte seguente si abbandonarono al sonno nelle loro case, nulla sospettando di male. Quand' ecco l' imperatore, alla prima vigilia della notte, ordina a dugento uomini eletti di entrare per la via sotterranea nella città, mentre egli tacitamente con tutto l' esercito si avvicinava al fossato, e alle porte, pronto, com' essi ne sarebbero fuori sbucati, a vi si scagliare all' assalto, e sorprenderla.

Alcune poche milizie, che come é costume, vigilavano alla custodia della mura, al sordo e inusitato rumore, che si faceva da quelli, che al termine della galleria studiavano di aprirsene l' uscita, si addierono del fatto; e come videro uomo dopo uomo trarsene fuori, sopra loro scagliarsi, con fortissime grida chiamando il popolo all'

armi. Subitamente da ogni parte accorsero i cittadini, e Iddio chiamando in testimonio di tanta perfidia, con gran ferocia investono i notturni aggressori, che già colle guardie combattevano per la propria vita; e parte ne ammazzano, parte col ferro alle reni incalzano alla fossa, e ve li precipitano dentro; e quelli, che, dubbiosi a quel subito rumore, non n' erano ancora usciti, in quel trambusto il terreno venendo a franare, vi restarono presi, e soffocati. Ma ciò non bastando alla indignazione degli Alessandrini, spalancano la porta, e cadono improvvisi su le prime forze imperiali, che, nella oscurità assaltate, non fecero che una cieca e debile resistenza; per tutta quella notte, e il giorno appresso, le cacciarono, e ne fecero strage; e il castello di leguo, che da scelta gente si custodiva, presero, ed arsero.

XII. Grave sentì questa sconfitta l' imperatore, e vide essergli forza, anzi che fosse assaltato dall' esercito dei collegati, di levarsi da quell' assedio. Laonde nella prossima notte, dato fuoco a suoi alloggiamenti, partì alla volta di Pavia; e comechè in su la via intendesse, che per nuova mossa dei collegati, non potrebbe fare a meno di passare loro vicino, non mutò suo corso. A sera fece alto, e pose il campo presso alla villa Guignella, certo che nella sua ritirata non sarebbe offeso dai Lombardi, se egli non fosse primo a provocarli. Tanta era la riverenza, che si sapeva portarsi da quegli uomini al nome imperiale, che egli, che con tanta crudeltà e perfidia li andava straziando,

XII. Pratiche di pace.

se ne assicurava! Vuolsi credere, che non si sapesse nel campo dei Lombardi quanto era intervenuto sotto Alessandria nei dì passati; perchè, come videro l' imperatore, che verso loro veniva a bandiere spiegate, tenuti da soliti riguardi, si misero bensì in ordinanza, ma stettero aspettando. se gli piacesse, o no, di far giornata. Stette egli tutta quella domenica quietamente nel suo campo; il giorno dopo, alcuni baroni dell' una e dell' altra parte, che forse sapevano di non far cosa ingrata all' imperatore, convennero insieme con alcuni religiosi, e cominciarono a ragionare del modo di porre un termine ai mali di questa guerra; e primamente n' andarono all' imperatore, e poscia ai capi della lega, esortando tutti, siccome la solennità di quelle feste consigliava, a venire a buona e stabile concordia fra se stessi. A cui l' imperatore, che si vedeva alle strette, rispose, che, salve le ragioni dell' impero, ne starebbe all' arbitrio di uomini scelti da amendue le parti; al che i collegati assentirono per parte loro, salve le ragioni della chiesa romana, e la libertà, per cui combattevano. Incontinenti furono scelti da Federigo, Filippo, eletto arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca, capitano di Torino, e Riccardo da s. Nazzaro di Pavia: e per parte dei Lombardi, Gherardo da Pesta, milanese, Alberto da Gambara, bresciano, e Guglielmo Ghezzone, veronese, nei quali si fece il compromesso. Ammessi, dopo ciò, i principali fra i Lombardi alla presenza dell' imperatore, furono da lui con molta benignità accolti, e onorati. Licenziatisi quindi, siccome si

era convenuto, per amendue le parti gli eserciti, l' imperatore, seguito da pochi baroni cò loro vassalli, si ritirò, colla moglie e suoi figliuoli, a Pavia; perciocchè il rè di Boemia, e presso che tutti i principali dell' esercito, infastiditi e logori dal lungo campeggiare in sì rea stagione sotto Alessandria, vollero subito partire per Germania.

XIII. I consoli di Cremona sospettati, e puniti.

XIII I Lombardi, che, a più riprese, avevano avuto esperienza della ostinata, e dolosa natura di questo imperatore, non si separarono prima di rinnovare solennemente il giuramento della loro lega, e trattando la pace, non cessarono di tenersi pronti alla guerra. Ora alcuni di loro, tornando al loro paese, incontrarono presso a Piacenza le milizie di Cremona, che venivano col loro carroccio, in vista di andare al soccorso degli Alessandrini. Imperciocchè si vuole, che i reggitori di Cremona, sia che fossero, a questo punto, già entrati in segreta intelligenza coll' imperatore, o veramente la memoria dell' antica loro amistà coi Pavesi avesse risvegliato in loro la prima affezione, già da qualche tempo andassero di piè zoppo nelle bisogna della lega; e che a bello studio avessero tanto tardato a congiungersi col resto dè collegati. Queste milizie, ferme così su la via, come sentirono della concordia iniziatasi senza di loro, confuse restarono; e indignate tornarono indietro a Cremona; dove il popolo, che non partecipava dei rispetti, e subdoli pensieri dei consoli, ne fù oltre modo adirato; e parendogli una tanta contumelia del loro comune doversi prontamente vendicare,

corse a distruggere le case, e quindi le ville dei consoli; e d' impeto depostili, altri n' elesse in loro vece.

XIV. L' arciv. Cristiano assalta i Bolognesi.

XIV. Mentre l' imperatore era sotto Alessandria, l' arcivescovo Cristiano, col resto della gente, con cui aveva assediato Ancona, dopo aver commesso ogni maniera di rapine, crudeltà, e arsioni per la Romagna, prese con se le milizie di Favenza, d' Imola, Cesena, e i cavalli del conte Guido, e di alcune città di Toscana, si era poi volto, secondo l' ordine dell' imperatore, ad assaltare il territorio dei Bolognesi, ed erasi primieramente accampato sotto il castello di s. Cassiano, che gliene impediva l' ingresso; alla cui difesa il comune di Bologna aveva immantinenti spedito Prendiparte, uno dei consoli, con trecento fanti, e altrettanti cavalli. Nondimeno, per non essere sufficientemente vettovagliato, sin da primi giorni si conobbe la necessità di doverlo con ogni diligenza soccorrere; per la qual cosa si erano per tempo sollecitati gli ajuti della lega lombarda; i rettori di cui, non ostante l' imperatore con esercito, ancor poderoso, loro fosse a ridosso in Lombardia, levarono per taglia lo sforzo di due mila settecento sessanta cavalli, cioè trecento da Milano, trecento da Brescia, trecento da Piacenza, cento da Bergamo, cinquecento da Cremona, quattrocento da Parma, dugento da Reggio, cento da Modena, trecento da Verona, dugento da Padova, e sessanta dalla contessa Soffia di Verona; e li spedirono ai Bolognesi, ch' erano rotti, e distrutti da questo arci-

vescovo, che, colla sua audacia e fierezza, andava empiendo tutta quella parte d' Italia di terrore. Gli altri due consoli, Bernardo Vedrana, e Pietro Garisendi, ricevuto questo rinforzo di cavalleria, trassero fuori le milizie del comune, e vennero ad accamparsi in luogo vantaggioso presso all' arcivescovo; il quale, temendo di esservi accerchiato, si levò da s. Cassiano, ma non in tempo, che non fosse da Prendiparte assaltato, e inseguito con grave perdita sinò a Caselle.

I consoli Bolognesi, liberato quel castello, ne fecero disfare le fortificazioni, perchè il loro comune non avesse più il dispendio di mantenervi presidio. Ma nel ricondurre l' esercito a Bologna, parte dei cavalli, abbandonatisi a dar la caccia ad alcuni scorridori, che si erano lasciati vedere alla lor fronte, ed essendo sconsigliatamente dagli altri seguitati, caddero in una imboscata, che l' arcivescovo loro aveva tesa presso a Claterne, e molti vi restarono morti, e fatti prigionieri. Dopo questo fatto, gli ajuti Lombardi essendone anche partiti, riprese animo l' arcivescovo; e in vista dei Bolognesi, s' impadronì del castello di Medicina, distrusse la terra di Vedrano, e diede il guasto a tutto il paese, che giace tra la rocca di Britti, e Ozano; e come padrone del campo, non ristette da queste sue devastazioni, se non quando gli fù intimata la tregua, che l' imperatore, nella sua ritirata da Alessandria, aveva conceduta a tutta la lega.

XV. Fermezza di Federigo in sua bassa fortuna.

XV. Non erano più di sette mesi, che l' imperatore era, con fortissimo esercito, in Italia disceso; e già per le infermità, deserzioni, e casi di guerra, si vedeva ridotto sì al poco, che, non potendo far altro, a gran ventura si recava essere stato di questa tregua richiesto, e potere intavolare pratiche di pace coi Lombardi; nel chè lo gravava anche il sapere, che delle forze di Germania, che gli rimanevano, era la maggior parte ligia all' emulo suo, Arrigo il Leone. Questo duca, che si era tanto rilentamente disposto ad accompagnarlo in questa spedizione, ora, quando ogni altro principe di Germania si era affrettato di tornare a casa, consentiva a fermarsi con tutti i suoi vassalli in Pavia, tenuto, siccome poi apparve, dalla speranza di promovere colla sua presenza la pace fra l' impero, e la chiesa. Era Arrigo di animo altero, di casa Guelfa, e potente, e in quei giorni, come necessario all' imperatore, quantunque, per effetto di antiche rivalità, non molto accetto. Bramava egli sopra tutto, per lo spirito religioso, fattosi in lui più vivo in terra santa, dove aveva veduto tenersi Alessandro per vero pontefice, di liberarsi dalla scomunica, a cui pareagli, seguitando l' imperatore, di partecipare. Stando dunque Federigo in questi termini, sostentato più che da altri, da questo duca, già per mutuo odio esoso, era caduto in assai bassa fortuna; però non venne meno a se stesso; come altre volte, si ringagliardì per la sventura; spossato, ma securo fra quei popoli, si aiutava colla dignità del grado, riverito in quei tempi anche nello infortunio; l' animo tutto applicando a far

profitto di questa tregua, spedì sottomano ordine ai principi dell' impero, e principalmente all' arcivescovo di Colonia, di sollecitamente allestire un nuovo esercito, e condurglielo in Italia per la prossima primavera; e per far rivivere la sua riputazione in Italia, a se chiamò i consoli di Genova, e di Pisa; e con sua sentenza ai Genovesi aggiudicò meta della Sardegna; e ordinò la demolizione del castello di Viareggio; col che, se non pose un termine alle differenze di quei popoli, perchè i Pisani se ne tennero gravati, i Genovesi ch' erano i più potenti, raffermò a sua parte. Nell' eseguire di queste cose, conduceva con faccia di buon zelo le pratiche di pace cò Lombardi; e per mostrare volerle agevolare a buon fine, induceva Uberto Clemente, e gli altri consoli Pavesi ad osservare la tregua cogli Alessandrini, e vuolsi che, per mezzo dell' arcivescovo Cristiano, la propria figliuola offerisse in isposa al rè di Sicilia; e che forte gl' increscesse, quando seppe che, per rispetto del pontefice, non fù accettata.

Nei primi giorni che si ridusse in Pavia, avendo sentito della sommossa del popolo Cremonese, che si era dichiarato avverso a sua parte, non si lasciò andare a minacce, o a vane querimonie. Venuto in chiaro qual ne fosse stato il primo incentivo, subito vi apportò rimedio opportuno, col soddisfare egli stesso a quell' orgoglio di municipio, che tanta parte aveva avuto ad infiammare il popolo Cremonese contro i proprii consoli, facendo al compromesso questa chiosa

aggiungere, che quelle differenze, sopra cui gli arbitri eletti non potrebbero accordarsi, dovessero definirsi fra quindici giorni dal giudizio di tutti i consoli Cremonesi. Colla qual dimostrazione di stima, e confidenza in quel comune, sene racquistò, come si vedrà in appresso, il favore, e se non crebbe, tenne vivi, come gli giovava, quei sospetti, che altri, a dritto, o a torto, aveva già concepiti della fede Cremonese.

XVI. Suo trovato per guadagnar tempo.

XVI. Venuto poi in cognizione, che le città collegate fortemente insistevano nell' atto del loro compromesso di reggersi da se cò consoli, secondo le antiche loro consuetudini, e di godere delle franchigie, regalie, e diritti, di cui erano in possesso dal tempo di Arrigo V., Federigo, a cui, in questa sua avversità, era opportuno temporeggiare, non volle direttamente rispondere a queste, ch' egli stimava detestabili pretensioni; ma fece loro sentire, che non si potrebbe provvedere pienamente a tutte l' esigenze della pace senza l' intervento della chiesa; e perciò, ch' egli lettere mandava, e messaggieri ad alcuni vescovi, e cardinali, perchè, col consentimento d' Alessandro, a lui venissero, onde veder modo di ristabilire nello stesso tempo la pace con tutti.

Il che saputosi dal papa, quantunque non a torto ne sospettasse, nondimeno non volle quelle sue passate scaltrezze ricordare, e coll' avviso dei cardinali gli mandò, com' egli desiderava, Ubaldo, vescovo di Ostia, Bernardo, vescovo di Porto,

e Guglielmo Pavese, cardinale di s. Pietro in Vincoli. I quali per diverse vie al convegno in Lodi recandosi, ricevettero dai popoli, fra cui passavano, onoratissima accoglienza; prova non dubbia della devozione, che in Italia si aveva, alla causa del vero pontefice. Abboccatisi quivi coi rettori della lega lombarda, loro apersero con lealtà mirabile le condizioni, secondo cui avevano in mandato di trattare coll' imperatore; e li richiesero di accompagnarli a Pavia; dove furono tutti da Federigo con gran festa e onore accolti; però che, quando gli tornava a conto, non ben si sa, se più valesse a fare, o a coprire sue astuzie. Il giorno appresso, l' imperatore, sedente in trono, che quel giorno per dare la prima sua udienza ai legati pontificj, si era fatto innalzare su la gran piazza di Pavia, cò suoi baroni, e gran concorso di popolo intorno, come vide i legati avanzarsi, e, fattagli riverenza, porsi a sedere a lui dirimpetto, si scoperse il capo, e con voce, e in atti, tutto benigno e cortese, loro disse in sua lingua, grata essergli la loro venuta, e giovargli sperare vorrebbero essi, siccome ministri di religione, riguardo avere e sofferenza nelle gravi difficoltà, che non potrebbero a meno d' incontrare nel trattare di questa pace. Allora surse Ubaldo, vescovo di Ostia, e con ferma voce, gli occhi fissandogli nel volto, così rispose, che grato a loro veniva questo suo saluto, come di principe valoroso, e di grandissimo stato; dolersi che, per effetto del suo peccato, loro lecito non era rendergliene il contraccambio. Volesse il signore toccargli il

cuore, e ricondurlo ripentuto in grembo della chiesa, e a pensieri di clemenza, e di concordia verso i suoi popoli; essi potrebbero allora, senza offesa di coscienza, questo atto compiere di dovere, e di affezione. Pertanto essere venuti a sua chiamata, nella speranza di un tanto bene conseguire per lo mondo cristiano, confidandosi, non nell' ingegno, e meriti loro, bensì nella sapienza, e misericordia dell' Onnipotente, che a suo piacimento piega, e dispone il cuore dei rè: poscia passò a parlare con grande veemenza dell' origine di tanto scisma, delle offese della chiesa, delle guerre, e del disordine nell' impero, e con volto intrepido conchiuse, ammonendolo a rientrare in se stesso, e poichè la mano di Dio aveva già rimossi tre di quelli, che si erano fatti capo a questo scisma, e lui in vita serbato, ne cessasse una volta, e dinnanzi alla santa apostolica sede umiliassesi, e ubbidisse. Dopo lui, si fecero innanzi il vescovo di Porto, e il cardinale di s. Pietro, e con parole, or blande, or aspre, lo esortarono anch' essi a ravvedersi, e procedere con loro sinceramente alla concordia.

Era la prima volta, che Federico sentiva il suono della verità, e per maggior sua confusione ebbene gli orecchi solennemente intronati, come solamente si può fare dagli ecclesiastici, nella presenza del popolo di Pavia. Ne fu tocco nel vivo, ma seppe lo sdegno, che gli bolliva nel petto, soffocarsi dentro: e con voce sommessa, quasi compunto replicò, di nuovo affermando il suo

desiderio di comporre ogni sua differenza coi Lombardi, e colla corte di Roma, e il rammarico, che aveva sempre provato per le tribolazioni, che alla chiesa per questa contesa erano avvenute; e nominò il suo cancelliere, e il protonotario, perchè primieramente trattassero i capitoli della pace tra lui, e la chiesa. Questi due, che nel segreto erano del loro signore, tennero per alcun tempo le debite conferenze, ora coi legati pontificj, ora coi rettori, ora cogli arbitri della lega; ma andavano con grande circuizione di parole inviluppando i loro pensieri, e con nuovi trovati, e rigiri, anzi che appianare, aumentavano le difficoltà; tanto chè, ancor più si andava innanzi, chiaro appariva, che non si potrebbe venirne a niuna buona conclusione; perchè alla fine si fè manifesto, che l' imperatore, rispetto alla chiesa, cose richiedeva, che a niun laico furono giammai concedute; e per rispetto ai comuni di Lombardia, null' altro voleva loro acconsentire, se non quello, che da Carlo Magno, e dal primo Ottone avevano ottenuto. Per la qual cosa i legati, vedendolo fisso nè suoi disegni di tirannia, e radicato nella scismatica pravità, in cui era caduto, presero da lui congedo, e al papa tornarono. E i rettori della lega accommiatoronsi anch' essi, e a loro comuni fecero intendere, che non v' era per loro altro spediente di salute, se non coll' armi la propria libertà virilmente difendere; e riprese le armi, alcune scorrerie di poco momento ebbero subito luogo, dei Milanesi sopra le terre dei Pavesi, e di Federigo nell' Alessandrino.

XVII. Erezione del vescovado di Alessandria.

XVII. Si fù a questo tempo, dopo che a più riprese manifesta apparì la durizie dell' animo di Federigo, e dei Pavesi, che più lo favoreggiavano, che il papa, a richiesta dell' arcivescovo milanese, e dei vescovi di Lombardia, come altresì dei rettori della lega, in premio, e a memoria della strenua e gloriosa difesa degli Alessandrini, innalzò la loro chiesa a dignità vescovile; onde il vescovado di questa nuova città ebbe un' origine, a cui niun' altro in Italia, che io sappia, può vantarne una di gloria uguale; e per l' opposto tolse nello stesso tempo al vescovo di Pavia la prerogativa della croce, e del palio per punirlo della parte, ch' egli, e il suo comune, si ostinavano a prendere in questo scisma.

XVIII. Partenza di Arrigo il Leone.

XVIII. Questo fù l' esito delle conferenze di Pavia, per cui il pontefice, e i comuni di Lombardia, si videro nuovamente delusi dal conseguire quella pace, che si erano forse troppo facilmente impromessa, se non che da tutti presto si crede ciò che si desidera; e Federigo seppe sì bene vestire l' apparenza di buona fede, che ingannato avrebbe i più avveduti, e diffidenti; tanto che con quel suo modo di raggirare i negoziati riuscì di guadagnar tempo, e in piena securtà tenersi in Lombardia quasi per lo spazio di un' anno, cioè, sino che i nuovi soccorsi, che aveva richiesti da Germania, furono pronti alla discesa. Aveva sin qui ottenuto il suo intento; ma non gli fù dato di raccogliere il frutto della sua duplicità senz' amarezza. Una pronta retribuzione doveva colpirlo,

e appunto per quella mano, che più poteva rendergliela pungente. e in tempo, che già palese era il suo inganno, ma non tutto cessato il suo pericolo.

Arrigo il Leone, che, per amore della pace in Italia, aveva trasandato i suoi stati in Germania, come non potè più dubbitare della mala fede di Federigo, non volle più colla sua presenza sostenere, e onorarvi questo imperatore, che, dannato dalla chiesa, e ai popoli in ira, andava, colle sue reiterate crudeltà e perfidie, acquistando ogni volta più odio e dispreggio alla dignità del romano impero; e pieno di cruccio e d' indignazione, se ne partì con tutti i suoi vassalli per la Germania. Già era nella valle di Chiavenna pervenuto, quando fù raggiunto da messaggiero, che Federigo, attonito di questa sua subita partenza, gli spediva, richiedendolo di vi si sostare, perchè veniva egli stesso a seco lui abboccarsi. Vi andò, e per aitarsi, seco lui condusse l' imperatrice; e giunto nella presenza del duca, deposta ogni alterezza e artifizio, colle più calde, e affettuose parole lo pregò, non volesse, in quelle sue angustie, abbandonarlo; i Lombardi essere in armi; gli ajuti di Germania ancor lontani; la sua salute, la gloria dell' impero, essere nelle sue mani; e vedendo, che il duca stava sul duro, e che prendeva con ferma voce a rimproverargli la fallita pace, e i danni, che, non senza suo consentimento, gli erano in questo tempo fatti in Germania, non lo lasciò più continuare, e come non avesse, in quell' istante, di nulla più

memoria, se non del pericolo, e della vergogna d' essere diserto, con più supplichevole fervore lo scongiurò, induggiasse alquanto, non volesse lasciare lui, l' imperatrice, i suoi figliuoli, nelle mani di arrabbiati ribelli; la sua fede all' impero, il legame del sangue, obbligavano lui a tanto; e sì dicendo cadde ai piedi del duca; stupì, s' arretrò, non ben credendo Arrigo a ciò che vedeva, e ratto poi, con protese braccia, s' inchinò a sollevarlo. Ma non mutò proposto; e come poi subito sentisse, in quell' atto indegno del capo dell' impero, la propria dignità offesa, sdegnoso si tolse a lui davanti, e tornò in Germania, compassionando bensì in suo cuore l' imperatice, che tutta tremante, e affannosa intorno al marito, ora tornato in se, col suo pianto, e rossore, gli accresceva l' ira, il dispetto, e la vergogna.

Andavano così le spedizioni di questo imperatore in Italia, conformemente ai decreti, non mai manchevoli della divina giustizia, a un termine per lui sempre più funesto, ed umiliante. Se nell' ultima fù veduto, cacciato dal furor dei popoli, salvarsi su per l' Alpi in abito di famiglio, in questa, quasi avesse il sentimento della propria dignità perduto, cadde, come un uomo del volgo, ai piedi di un principe, da cui, per ereditaria emulazione, e per recente offesa, non gli sfuggiva essere segretamente odiato.

LIBRO UNDECIMO.

I. Armamento dei Lombardi.

I. 1176.—Erano appena cessate le pratiche di pace, che i Rettori della lega, essendo venuti in chiaro delle forze, che si levavano in Germania per l' imperatore, senza por tempo in mezzo, convocarono la dieta, che si raunò poi nel gennajo del 1176; dove gli oratori dei comuni, or più che mai convinti, che non altrimenti, che coll' armi, si doveva definire questa loro controversia coll' imperatore, lasciato ogni riguardo di suggezione all' impero, con solenne sacramento si strinsero di fare, d' ora innanzi, a tutta loro possa, guerra viva a lui, e a sua parte in Italia, e nominatamente difendere Alessandria, la quale sapevasi da Federigo, per dispetto della recente sconfitta, essere più minacciata. Ogni comune, fermo, e concorde, rattificò l' assunto di questa dieta, e si preparò per lo cimento, che da tutti si presentiva dover essere d' un modo sommamente fiero, e sanguinoso, forse l' estremo. Già per venti anni e più, la nazione dei Lombardi si andava arrotando fra le stragi, gl' incendj, e le ruine, per difesa delle franchigie, e consuetudini, ereditate dai loro

antichi. Tempo era venuto di saldamente raffermarsele colla vittoria, o colla vita perderle per sempre sul campo di battaglia.

I Milanesi, certi di averne, quando che fosse, a sostenere l' empito primo, col grande apparecchio, che fecero, d' armi e di cavalli, mostrarono degnamente ripigliare il primato nei pericoli di Lombardia. All' ordine dei consoli doversi immantinenti mettere in punto tutte le milizie, ed esercitarle, ogni uomo, dai diciotto ai settant' anni, come la salute del paese da lui dipendesse, trasse armato, ciascuno sotto l' insegna, che, in tanta occasione di guerra, si rinnovò alla sua porta. Di cui, quella di Porta Romana era tutta vermiglia; quella di Porta Ticinese tutta bianca. Porta Vercellina l' aveva dimezzata, rossa al di sopra, e bianca sotto. Scaccata a bianco e rosso era la Comasca. Quei di Porta Nova mostravano nella loro un leone dimezzato, bianco e nero; e un leone tutto nero, in campo bianco, aveva Porta Orientale. Sovrana a tutte queste, per il giorno che il popolo uscirebbe col carroccio, s' inalberò, come di costume, alla sua antenna l' insegna del comune, che portava croce rossa in campo bianco; a canto a cui, quella si fissò, che l' immagine aveva di s. Ambrogio.

Coi migliori di tutte le porte due compagnie si arrolarono: una di novecento cavalieri detta *della morte* perchè chi n' era ammesso a far parte, doveva con sacramento, prestato dinnanzi all'

altare della sua parrocchia, far voto di morire, anzi che vinto tornare dalla battaglia. Questi cavalieri, coperti tutti di gravissima armadura, per divisa, portavano su l' usbergo un' accetta, e un pugnale. Alberto da Giussano la guidava, uomo che, per la sua grande statura, e gagliardia, chiamavano il gigante. Un' altra ne fu scritta, per la guardia del carroccio, di trecento uomini, che, come voleva l' uso, e l' importanza del posto, dovevano tutti aver già dato, nella estimazione dei consoli, buona sperienza di se nel mestiere dell' armi. Facendosi questa scelta di gentilezza, e valore fra la gioventù milanese, quelli, che avevano veduto Tazio dei Mandelli, e suo fratello, ora, nella imminenza di tanto pericolo, con desiderio li ricordavano; e da loro i giovani, che non avevano del primo assedio, se non sentito a parlare, se ne facevano contare gli assalti, le difese, e le notturne uscite; e ammirando udivano le prodezze di coloro, ch' erano morti sotto le antiche mura della loro città.

II. Nell' eseguire di queste cose, avvenne in Milano, alli 18 di aprile, la morte dell' arcivescovo Galdino, per cui una mestizia universale, come per il padre della patria, si diffuse nel popolo, che, in sul rompere di questa guerra, ancor più la perdita sentiva di sì esperta, e venerata guida. Nel mattino di quel giorno, volle recarsi, comechè debole fosse, e quasi spento di forze, alla chiesa di s. Tecla per celebrare la messa, e predicare contro alcune novità in materia di religione, che, comunque

II. Morte dell' arciv. Galdino.

fossero in realtà, egli di buona fede credeva portare all' eresia. Preso da subito languore, richiese Alghisio Pirovano di compiere le sue veci all' altare; ed egli, benchè si sentisse dissolvere le membra, dopo la lezione del vangelo, con vacillanti passi, salì sul pergamo. Solenni, fervide, oltre l' usato affettuose, uscivano dal santo suo petto le parole; ognuno, di amore, e di sacra maraviglia compreso, udendolo l' ammirava; quando, come se ne aveva timore, la veemenza del porgere esaurì le sue forze, venne meno, e poco stante spirò fra il pianto, e le preghiere del suo popolo; fine condegna di lui, che, secondo la luce del suo tempo, sempre aveva il cuore aperto alla verità, e tutta consumò la sua vita fra austeri esercizj, e a fare altrui del bene: pareggiabile a cui, nulla v' ha che si trovi nelle scuole, e agli altari dei popoli pagani. Fra il compianto della città, a cui ristaurare tanta parte aveva avuto, furono le sue reliquie sepolte in s. Tecla; dove il suo monumento fù poi con somma devozione visitato in ogni più grave occorrenza di pubblica, e privata afflizione, perchè il popolo, che lo credeva asceso fra i beati, si teneva ora da lui, con amore ed efficaccia maggiore, protetto e difeso. Dopo il parteggiare di alcuni giorni tra l' arcidiacono, e l' arciprete della metropolitana, fù di comun consenso eletto arcivescovo, Alghisio Pirovano, lo stesso, che il beato Galdino, il dì che morì, mandò, quasi indicandolo suo successore, a celebrare la messa in sua vece.

III. Federigo, dopo la partenza di Arrigo il Leone, lasciata l' imperatrice a Como, siccome luogo di più sicurezza per essere in sul confine, si ridusse, non senza grandissima afflizion d' animo, a Pavia, per sollecitare quel comune, il marchese del Monferrato, e gli altri di sua parte, ad armarsi. Dove, non avendo con se di Tedeschi, se non poche forze, e alcuni uomini di corte, gli conveniva tenersi chiuso, non arrischiandosi d' imprendere coi soli Italiani alcuna fazione, quanto piccola si fosse. Quivi, derelitto e tristo, all' udire dell' armamento, che i Milanesi, più del loro ordinario, allestivano, e come gagliardi già battevano la campagna, non gli pareva vero, che non potesse, come altre volte, fuori scagliarsi ad assaltarli. In quella sua impotenza, che lo teneva fermo, come fisso bersaglio, alle fitte di sua coscienza, ebbe spazio a sentire il martirio, a null' altro secondo, dè suoi pensieri. Ad una, ad una gli tornavano a mente le spedizioni, che, sino dal tempo di sua prima gioventù, aveva fatte in Italia; ricordava le battaglie, gli assedj, i supplizj, gl' incendj, e le ruine, opre tutte di sua mano, onde aveva ingombro, e afflitto questo paese; e tutto invano; dunque, sclamava, dunque sarà sempre fatale a questa Italia potersi divorare i suoi conquistatori? E degli ultimi disastri poi vivamente rimordealo il caso: un tanto esercito, in sì poco spazio di tempo, ridotto al niente; e se ne incolpava; vedeva ora la follia del suo ostinarsi a campeggiare sotto Alessandria nel cuor di quell' inverno. Ma, più di tutto, lo trafiggeva la rimembranza del caso di

III. Trista condizione di Federigo in Pavia.

Chiavenna. Che scandalo a suoi popoli! Qual trionfo a suoi nemici! Egli, capo di sì gran casa, e dell' impero, cadere in tanto avvilimento! Esser veduto in sì abietta postura! E il prego suo sprezzato! Or sì, ha che contare l' orgoglioso Leone per le corti di Germania! Quante millanterie! Che scherni non ne farà quel guelfo traditore! E d' ira, e di vergogna infiammato, dal profondo disserrava voci di furore, e di vendetta; e impaziente, di quell' ozio arrabbiato contava i giorni, e di lentezza, e di poco amore, accusava i suoi baroni.

IV. Arrivo dell' esercito di Germania.

IV. Finalmente nel maggio udì, che l' esercito di Germania sotto la scorta degli arcivescovi di Colonia, di Maddeburgo, di Treveri, del conte di Fiandra, e di parecchi altri vescovi, e baroni dell' impero, superate le alpi dei Griggioni, per l' Engaddina, e la valle di Chiavenna, era sboccato sul lago di Como. Da morte parve risorgere a vita. Immantinenti disposesi andargl' incontro. Depone ogni fregio d' imperatore, e a notte, con pochi, occultamente, esce di Pavia, e per tragetti traversa il territorio milanese, e salvo, il giorno appresso, gittasi in Como: il tutto con tanta celerità, che una medesima voce andò per Lombardia, dell' esercito, giunto da Germania, e di Federigo, che alla sua testa dava il guasto ai campi di Milano; perocchè, in sul partire, si era segretamente inteso coi consoli di Pavia, che, sì tosto come sentissero lui assaltare i Milanesi da quella parte, essi dovessero colle loro milizie

rompere dall' altra, mirando a seco lui congiungersi per poi, tutti di conserto, accostarsi a Milano, anzi che potesse dalla lega ricevere soccorso.

V. Battaglia di Legnano.

V. Erano per ogni comune le milizie in pronto; uopo era raccoglierle. I Rettori della lega, udita questa subita mossa dell' imperatore, tosto chiamarono fuori le taglie dei collegati, coll' ordine di far massa a Milano. Poche, ma scelte vi accorsero immantinenti, cioè, dugento cavalli da Piacenza, dugento da Novara, dugento da Vercelli, cinquanta da Lodi, coi fanti, e cavalli di Brescia, e alcuni da Verona, e dalla marca. In Milano, comechè tutti si risentissero al soprastante pericolo, che ricondur pareva su di loro le calamità passate, nondimeno per li ottimi provvedimenti, che per tempo si erano fatti, non si vedeva alcun tumulto, o confusione, niun segno v' era di esagerata fretta, niuna perplessità, niun sospetto fra se stessi, siccome avviene fra gente sorpresa, sbigottita, e debole. Ogni uomo, poichè il rovescio di questa tempesta si doveva primieramente sopra la sua città versare, leggeva scritto nella necessità della patria, il suo dovere; e risoluto era, a giusto tempo, quando che si fosse, debitamente fornirlo. I consoli, con fermo e sereno aspetto, accoglievano gli ajuti dei collegati, siccome arrivavano; e della loro prontezza lodandosi, li confortavano a bene sperare, perchè, sendo venuti a combattere per giusta causa, andrebbero in campo sotto l' usbergo del divino favore. Avuto poi lingua, che l' im-

peratore si avanzava, con tutto l' esercito, tra l' Olona, e il Ticino, ed era già venuto ad accamparsi a quindici miglia da Milano, presso a Borsano, proposero immantinenti nel consiglio, che l' indomani dovesse il popolo uscire col carroccio a dargli battaglia, prima che fosse raggiunto dai Pavesi, e dal marchese del Monferrato; e ne vinsero il partito, non ostante che i vecchi di quel consiglio, per una certa riverenza, e timore del nome imperiale, contraddicessero, lodando il partito di stare su le difese, e affermando, che dal tempo, che ricordavano, non si era giammai fatta una sì gran cosa, come quella di uscire a misurare le loro forze con quelle dell' imperatore in giornata campale.

Dunque il giorno seguente, dì ventinove di maggio, correndo appunto la festa dei tre martiri Sisinio, Martirio, e Alessandro, i consoli di buon mattino trassero fuori tutto l' esercito col carroccio, uscendo le milizie sotto tanti capitani, quante erano le porte della città. Parte dei fanti di Brescia, e di Verona furono lasciati a custodire la città; l' altra parte, col resto degli ajuti collegati, formava il retroguardo; le taglie di molti altri comuni erano in via, e s'affrettavano a raggiungere l' esercito; alcune, si sapeva, non erano più di poche miglia distanti. Giunti presso a Borsano, i consoli spedirono settecento cavalli per esplorare le mosse del nemico. Non si erano questi fatti innanzi più di tre miglia, quando a un tratto si videro dappresso una banda di trecento cavalli

tedeschi, e in lontananza l' esercito imperiale, che ordinato a battaglia, loro teneva dietro. Gli esploratori, a quella vista, non si seppero contenere; dato di sproni, corrono sopra a quella compagnia; e ne facevano strage; allora l' imperatore, col grosso della cavalleria, che era di due mila uomini, si mosse innanzi, e tolse i suoi da mischia infelice, facendo piegare i Milanesi, non senza perdita, verso il campo. I consoli, nel sospetto di ciò ch' era avvenuto, avevano già schierato l' esercito in battaglia su vantaggioso terreno; collocarono il carroccio nel centro colla sua compagnia davanti, e dietro, Alberto da Giussano con quella *della morte;* e temendo non essere intorniati, allungarono la loro linea, ponendo all' ala sinistra verso il Ticino, colle milizie di due porte, quelle dei collegati, e alla destra verso Legnano, le milizie delle altre porte. Vedendo poi da lungi alzarsi un folto polverio; e quindi i loro cavalli tornarne a briglia sciolta, furono certi, che il nemico si appressava. Allora ogni uomo di quell' esercito si converse devotamente al carroccio, e postosi in ginocchio, coll' armi in mano, se, e la patria sua, nei pericoli di quel giorno, a Dio raccomandava, e all' intercessione di s. Pietro, e s. Ambrogio, loro patrono.

In questo mentre i cavalli esploratori si erano ricovrati all' ala sinistra; contro cui, poco dopo, si videro venire di galoppo i tedeschi squadroni. I Lombardi, quando li giudicarono a tiro, prima colle loro frecce li diradarono alquanto; e poi,

deposti gli archi e le balestre, colle picche, e a colpi di scure, e di mazza dall' urto si difendevano degli assalitori. La battaglia, sendosi quì così ingaggiata, presto si andò poi ingrossando; alla ora terza del giorno si era già distesa su tutta la linea. Venutovi l' imperatore, a colpo d' occhio, scoprì, che, se sforzava l' ala sinistra, ove pareagli già vedere alcun suo vantaggio, potrebbe prendere i Lombardi alle spalle, e sua era la giornata. Perciò squadrone dopo squadrone vi manda; senza posa, su tutta la fronte, la fa assaltare; alla fine egli stesso, con molti suoi baroni, vi si scaglia sopra, rompela, e vi si addentra. I Bresciani, fermi al loro posto, si fecero, anzi che cedere, tutti tagliare a pezzi; gli altri diedero volta, cacciati dai Tedeschi, che dalla vittoria traportati, e dalla ingordigia del bottino, inseguendoli, n' andarono lungi dal campo. Però una gran parte ne fù rattenuta dall' imperatore; con cui subito si dirigge al centro; e la compagnia del carroccio investe. Memore questa dell' aspettazione, e della confidenza, che si aveva della sua virtù, tutta assiepata, e ristretta intorno al carroccio, ne riceve l' empito su le sue picche; contro cui si inalberano i cavalli, e l' uomo scavalcano; e ben tosto tutto intorno su quel terreno, cavalli e cavalieri, morti e feriti, distesi, scalpitanti a terra, intoppo fanno, e terrore agli altri. Ma Federigo insta con più ferocia; i suoi riordina a nuovo assalto; una mano ne manda a prenderla di fianco; ed egli l' affronta, e preme, le prime file n' abbatte, e dentro vi si vibra,

e spingesi avanti. La compagnia, oppressa da sì fiero assalto, già vacillava, già perdeva del campo; e Federigo, chino sul cavallo, al carroccio arrivando, già ne strappa le insegne, e a suoi ne getta i lembi in segno di vittoria: allora fù che la schiera *della morte*, ripetendo ad alta voce il voto, che aveva sopra di se, di vincere, o morire, in serrata ordinanza, e da uno spirito irresistibile portata, mosse all' attacco, e là, dove diè, ruppe, ed entrò. Alberto da Giussano, innanzi a tutti, colla forza del suo gran braccio una mazza rotava, che, anche in quella prisca età pochi potevano reggere, non che brandire; con questa colpi menava da gigante; e strada si faceva nè squadroni tedeschi; e la sua schiera colla maschia sua voce, e coll'esempio incita, e avanza. Federigo attonito, è per poco anch' egli nella pressa trasportato indietro; tosto rifassi, si rivolge, i suoi sgrida, minaccia, li rimette, li risospinge alla zuffa. Ma rovesciati i più valorosi, l' un dopo l' altro, gli traboccano al fianco; non cessa egli per tanto dal combattere. A se per nome chiama i baroni: affoltato, cinto da loro, col suo alfiere innanzi, sprona nel più fitto della mischia; gettato in un fascio a terra vede andare l' alfiere, e la sua bandiera; d' impeto a salvarla si scaglia il valoroso imperatore, e cavalli, e cavalieri urta, trafigge, abbatte; colpito gli è sotto il cavallo, e cadde fra Lombardi, e tosto coperto rimane, e nascosto sotto un mucchio di cadaveri, di quelli, che con disperato valore si avventano al suo soccorso.

Frattanto all' ala destra, dove i consoli avevano

le milizie dell' altre porte, ardeva battaglia con fortuna uguale: quindi viva ancora in amendue le parti essendo la speranza, da tutti con più ostinata, ed inflessibile fierezza si combatteva per la vittoria. Alcuni, ch' erano stati altre volte alle prese insieme, ora riconoscendosi, prima coll' infocato sguardo si facevano disfida, e poi dappresso, a corpo a corpo, venivano a raffrontarsi, ad afferrarsi, a troncarsi a brani, o si strascinavano prigionieri, i piedi affondando nel sangue, e sopra il corpo dei caduti: ferocia propria di quelle guerre, quando, non che i colpi in alto, l' uomo vedeva l' ira negli occhi del suo nemico, e le minacce, fra lo stridor dei denti, ne sentiva: e più che da altro, dal proprio braccio, scampo traeva, e la vittoria. Quivi dunque andando ancora la giornata indecisa, corse voce fra Tedeschi del caso dell' imperatore; timido da prima, e dubbio il rumore; veniva poi il fatto ripetuto con più certezza, con nuovi aggiunti, come cosa vera; e in parte ne accresceva il sospetto ai Tedeschi più non vedere, comechè si guardassero intorno, nè Federigo, nè la sua bandiera. Veramente avevano udito, verso il centro dei Lombardi, a un tratto scoppiare delle gran grida; dove poi si faceva subita mischia, gente accorrendo da tutte parti, e dentro vi si avventando da disperati; e poi tale un folto e confuso vi si vedeva cozzar di brandi, di spade, e di lance, che quì i combattenti di ambedue le parti, attoniti a tanto fragore, restarono dalla pugna, come se là, in quell' arrabbiata zuffa, tutto fosse ridotto l' esito della giornata. Si poco

stando, ecco i Tedeschi aprirsi, alla rinfusa dare indietro, e porsi in fuga: e in quella la schiera *della morte* venirne in vista, ancora in bell ordine, folgorante, e ogni cosa di quel campo sbaragliandosi dinnanzi. Il grido allora ando, e fù creduto, l' imperatore essere stato ucciso. Una tal fine a Federigo, a lui, che tanto aveva perseguitata la chiesa, era appunto quale, nel segreto dei piu, si presentiva dovergli, tosto o tardi, avvenire. Un sacro orrore allora occupò tutta l' oste tedesca: maladetto dal cielo, come l' uomo che vi perì, parve quel campo, e modo a salvarsene, solamente essere la fuga. Non mancarono però fra i baroni di Germania alcuni, che, memori di se, anche in quella estremità, si mantennero imperturbati e fedeli; fermi, fra fuggiaschi, fecero testa, desiderosi di morire su quel terreno, dove credevano il loro imperatore essere caduto: e furono tutti ammazzati, o fatti prigionieri; fra cui si contano dei maggiori, il duca di Zaringia, un nipote dell' imperatore, il fratello dell' arcivescovo di Colonia, e parecchi altri primarii baroni.

I collegati allora, coi rinforzi di gente, che erano sopravvenuti nella battaglia, si misero dietro ai Tedeschi, e per otto miglia ne fecero strage. Alcuni dei nemici, mal pratichi dè luoghi, fuggendo a caso, capitarono al Ticino: dentro cui, come fuor di se, si gettarono per salvarsi all' altra ripa, e restarono tutti annegati. Dicesi, che dei Comaschi, contro cui quei della lega erano fieramente adirati, perchè avevano deserta la causa del

paese, pochissimi n' uscissero salvi, essendo presso chè tutti nell' impeto della vittoria, o trucidati, o fatti prigionieri. Grande fù il numero dei prigionieri tedeschi, contro cui, nè allora, nè dopo, trovo che si sia dai Lombardi incrudelito, avvegnachè molti fossero in quel campo, che avevano avuto i loro parenti barbaramente dall' imperatore acciecati, o appesi alle forche. Secondo alcuni scrittori, rimasero morti in questa battaglia più di otto mila nemici, e dè Lombardi presso che due mila.

Nel dare il sacco al campo in quel giorno, e gli altri due appresso, si raccolse un immenso bottino di cavalli, d' armi, e di arnesi di guerra d' ogni maniera; fra cui trovarono la cassa del tesoro, lo scudo, la bandiera, la croce, la lancia, e molti altri preziosi arredi, dell' imperatore. Le quali spoglie i Milanesi vollero poi spartire col pontefice, e loro collegati, siccome monumento di gloria comune; ma certo i Milanesi, nel distribuirle, dovettero sentire, più che nella parte, che per se tenevano, compiacimento, e orgoglio in quella, che fuori mandavano per essere ammirata, come trofeo del loro valore, in casa altrui.

VI. Decreto dei Milanesi per questa vittoria.

VI. Il terzo giorno dopo la battaglia, i consoli, con bellissima e lietissima ordinanza, ricondussero l' esercito in Milano. Veniva il carroccio tirato innanzi, fra la gioja e il plauso del popolo, colle sue bandiere moventisi al vento, onusto tutto, e splendente di armi, e di ornamenti guerreschi,

tolti al nemico, come scudi, celate, usberghi, brandi, lance, e d' ogni sorta monili, con bel artifizio congegnati insieme. E perchè quella vittoria si era ottenuta nella festa dei sudetti santi, Sisinio, Martirio, e Alessandro, andarono primieramente a renderne pubblico ringraziamento nella chiesa di s. Simpliciano, dove erano le reliquie di quei martiri. Quindi fù, che per una forte credenza, levatasi in quei giorni nel popolo, che principalmente per loro intercessione si fosse vinta quella battaglia, il consiglio del comune ordinò si dovesse in ciascun' anno, nella festa di què santi, dal popolo rinnovare quest' atto di patria gratitudine nella chiesa di s. Simpliciano. Era questa chiesa, per altre ragioni, frequentata con grande affezione dal popolo, siccome luogo di molte antiche memorie, e a cui altari erano stazioni, perdonanze, e indulgenze di merito, e valore particolare. Edificata da s. Ambrogio al nome di nostra Donna, fù poi dal popolo chiamata s. Simpliciano per amore e riverenza di uno di questo nome, che fù dè Cattanei, antichi patrizj di Milano, che vi fù sepolto; uomo, che per sua santità, e dottrina fù tenuto in gran pregio, e venerazione a suoi tempi. Visse caro a s. Ambrogio; dopo cui, fù arcivescovo di Milano; ed ebbe parte alla conversione di s. Agostino. S. Simpliciano contasi meritamente fra gli splendori della chiesa ambrosiana. Il suo sepolcro, ch' era cospicuo in questa chiesa, si visitava con gran concorso e somma devozione dai popoli di Lombardia; il che, come indusse il popolo a chiamare

questa chiesa dal nome di lui, che veniva a venerare, forse fù poi anche cagione, che venisse fatta una delle chiese decumane; a cui per uso antichissimo il popolo processionalmente andava per recitarvi le triduane litanie, o fare voti nè gravi pericoli del comune.

VII. Leggenda sopra questa vittoria.

VII. Il solenne ricorrimento della festa, instituitasi in questa occasione dal comune, col tener viva la rimembranza di una patria gloria, sì cara ed onorevole ai Milanesi, come doveva essere la vittoria di Legnano, forse fù cagione, che coll' andar del tempo discorresse nel popolo una tradizione intorno ai fatti di quella giornata, che abbia, o no, alcun fondo di verità avuto, fù ricordata nelle storie, e ritrae assai bene l' inclinazione, sì naturale in quegli antichi, di esaltare con simboli religiosi le cose della patria. Si disse dunque, che, celebrándosi nel giorno della battaglia la festa di questi martiri in s. Simpliciano, apparissero, sopra il loro altare, tre bellissime colombe; le quali un pò prima dell' ora, che cominciò la battaglia, fossero vedute, tutte e tre insieme, leggiermente levarsi, ricercar l' aria volando verso il campo, e posarsi su la croce del carroccio; che quelli dell' esercito, ricevuta la benedizione dal cherico, che uffiziava a quell' altare, nell' alzarsi, le vedessero, e attoniti rimanessero, compresi di maraviglia divina; che il sacerdote, affermando averle vedute venire dalla parte di s. Simpliciano, subito ne traesse costrutto di buono augurio, interpretando, che quegli augelli, per essere di quelli dimestici, che volon-

tieri usano intorno agli uomini, si dovevano tenere come messagieri di pace; e come in guerra non v' ha modo, con cui meglio, che colla vittoria, si possa pace acquistare, ora che queste colombe si vedevano, fra gli strepiti del campo, come in securtà di grazia celeste, stare colle loro ali raccolte, e ferme su l' antenna del carroccio, era segno, che di vittoria, e pace erano venute ad affidarli. Parrà forse a taluno, che io non avrei dovuto abbandonarmi, contro l' austera dignità della storia, a fare questa incidenza. Al che acconsentirei, se fosse di tempi moderni, che io scrivessi. Ma tale io stimo essere la complessione dell' età eroiche, siccome questa è, di cui pertratto, che non solamente consentono ricevere l' adornamento di simili finzioni, ma non parrebbero interamente rispondere al concetto, che uno si è formato di quei tempi remoti e oscuri, se non ci venissero innanzi con alcuna di quelle maravigliose fantasie, le quali, senza offendere la storica sostanza dei fatti, rivelano in che ponesse sua confidenza, e diletto, la rozza semplicità degli antichi. Nel che giustificato anche mi tengo dall' esempio di T. Livio, il quale, nello scrivere con uno stile, sparso di poesia d' una bellezza impareggiabile, il principio della sua storia, non dubbitò narrare, fra le cose dei tempi primitivi di Roma, molte maraviglie di divinità, intervenienti in quelle; e niuna tralascia di quelle tradizioni, che derivate, come religione dei luoghi, dà primi agresti abitatori, fa egli servire a magnificare ed abbellire la misteriosa infanzia della

romana grandezza (1); il quale però, come poi di passo in passo si accosta a confini rischiarati da più viva, e certa luce, tenne altro modo, tessendo la sua storia con fatti di verità positiva, quali occorrono nella vita giornaliera dei popoli, e che ogni mescolanza ricusano in se ricevere di pura immaginazione. Ma, comunque sia di questa leggenda, che fu pur da altri ricordata, certa cosa è, che per molti anni, l' antico popolo milanese andò ripetendo questo rendimento di grazie dinnanzi all' altare di què martiri in s. Simpliciano, colombe miracolose abbiano, o no, da quello il loro volo spiccato; e che, quando questo rito di tanto patrio sentimento fosse cessato, degno ben' è che si rinnovi; se non che, la vittoria di Legnano fa epoca tanto insigne nella presente civiltà d' Europa, che la sua memoria dura, e durerà, senza l' ajuto di alcun' annua solennità, non che fra i Lombardi, ma presso tutti i popoli, nel cui petto l' amore del giusto, e della libertà non sia estinto.

VIII. Federigo in Pavia si risolve alla pace.

VIII. Federigo, come gli venne fatto di distrigarsi da sotto il cavallo, ebbe sì destra fortuna, che riuscì, nella confusione di quella mischia, a sottrarsi dal campo, non osservato. Visto poi il caso disperato, e il pericolo di fuggire per la

(1) Quæ ante conditam, condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nec adfirmare, nec refellere, in animo est. Datur hæc venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.—Titi Livii histor. præfatio.

stessa via cogli altri, si tenne in disparte; e pratico essendo del paese, col favor della notte, si avviò verso Pavia, per campi, e sentieri solitarii andando, non senza speranza d' imbattersi nelle forze, che aspettava da quel comune, e dal marchese del Monferrato. E sì andando per tre giorni, avvenne, che, quando in Como l' imperatrice, che, secondo la comune opinione, lo credeva morto nella battaglia, si era già con gran corrotto vestita in abito di lutto, e ne faceva chiedere la salma ai Milanesi, egli, nella notte del terzo dì dopo la rotta, arrivò con alcuni suoi seguaci, a Pavia, salvo sì, ma tanto malconcio e infranto della persona, che niuno in lui avrebbe riconosciuto l' imperatore: vera immagine della presente sua disperata fortuna; perchè, quantunque la sua causa, dopo l' eccidio di Milano, fosse sempre andata di male in peggio, non egli però erasi mai smosso dal pensiero di ridurre a schiavitù i popoli d' Italia; la forza, gl' inganni, e la forza ancora, nulla aveva egli tralasciato di adoprare, per venire al suo intento; non ne pose la speranza, se non in questo dì, ridotto a chiudersi nell' ultimo suo ricovero di Pavia; quivi gli fù forza ricredersi, darsi per vinto, e senza finta piegarsi a domandare la pace. Per vero non rimaneagli altro a fare, perché dell' esercito, che gli era testè venuto da Germania, quelli, che non erano caduti a Legnano, ora fuggivano alla spicciolata, arrancandosi su per l' alpi per tornare a loro paesi; o ricovrati dentro i santuarj di Lombardia, nei monasteri, e per le chiese, abbracciavano le croci, e gli altari per salvarsi dal popolo, ch' erano

venuti a manomettere; e quei pochi baroni, che lo avevano raggiunto in Pavia, gli fecero apertamente sentire, che, se non si riconciliava colla chiesa, non lo seguiterebbero più oltre nel suo errore; nè ajuto di sorta presterebbongli per continuare la guerra. Senza che, la lega lombarda erasi fatta in questo lungo conflitto, e ben se lo vedeva, forte, agguerrita, e ben connessa insieme; tanto che ogni volta ne aveva le forze affrontate, n' era rimasto perdente. Per la prima volta dunque si appigliò a pensieri di pace, verso il pontefice sinceramente; verso gli altri, come porterebbe il caso. A se chiamò immantinenti dalla Romagna il suo cancelliere, l' arcivescovo di Magonza, come lo più animoso e svelto dè suoi cortigiani, e con quello di Maddeburgo, del vescovo di Vormazia, e con altri più stimati e ragguardevoli principi dell' impero, lo mandò al pontefice in Anagni con pieno potere di comporre ogni differenza, e dissidio fra l' impero, e la chiesa. I quali tutti essendo amorevolmente accolti da Alessandro, l' arcivescovo, con parole mirabilmente foggiate di sincerità e franchezza, gli espose la buona volontà del suo signore verso lui, e la chiesa romana, e il suo desiderio di vedere, per quanto stava in lui, quella pace, che l' anno scorso si era trattata, ripresa ancora, e con migliori auspicj condotta al desiderato componimento. Al che il pontefice rispose, sommamente gradita venirgli questa imbasciata di pace per parte dell' imperatore, cui era disposto ribenedire, ed onorare sopra tutti i rè della terra; però se voleva dare pace intera a lui, e alla chiesa, con-

veniva, che di essa facesse partecipare i comuni di Lombardia, il rè di Sicilia, e l' imperatore di Constantinopoli; i quali con grandissima liberalità, e costanza avevano sovvenuto in questa guerra ai pericoli, e alle necessità di lui, e della chiesa. Allora l'arcivescovo, con volto solenne, inchinandosi al pontefice, quasi gli facesse una gran confidenza, replicò, aver ricevuto in mandato dall' imperatore di conferire della pace in su le prime segretamente col santo padre, e suoi cardinali, perchè non venissero i negoziati, anzi che fossero bene avviati a conclusione, disturbati e impediti da alcune persone, che si sapevano essere nell' una, e nell' altra parte, le quali la pace odiavano; e che, dove avessero alcun sentore delle controversie in dibattimento, non mancherebbero di fare ogni loro possa per sempre far nascere nuove difficoltà e incaglj alla concordia. Il che se fosse vero, non havvi cenno, che io sappia, nelle storie, che lo dimostri. Consta bensì il contrario: per parte dei baroni, dal recente loro desiderio di pace, sì risolutamente espresso all' imperatore; e per parte dei Lombardi, da ciò che furono sempre necessitati a queste guerre dalla sua ingiustizia, essi non altro facendo che tenersi in casa loro su le difese.

IX. Comunque ciò sia, quelle parole fecero colpo su l' animo del pontefice; il quale, traendo questo eccesso di cautela dell' imperatore a puro zelo di fare le vie degli accordi più secure e spedite, si dispose in mal punto a privatamente

IX. ace privata tra l' impero, e la chiesa.

trattare della pace coll' arcivescovo. Ma dopo tanti anni di discordia, e ostilità, tanta era la foltezza e la complicazione delle cose in controversia, che non riuscì facile disviticchiarle, ridurle in chiaro, e dentro i primi loro termini tutte aggiustarle; perchè stavano, per una parte, le constituzioni della chiesa, che non patiscono offesa, o mutamento, e presentavasi, per l' altra, la nobiltà, e potenza di molti, che in questo scisma, si erano intrusi ne' benefizj e dignità della chiesa. Se per forza di legge ne dovevano questi essere balzati, la prudenza, che nel provvedere alle cose presenti, considera le passate, e guarda all' avvenire, richiedeva che si dovesse, dopo sì lungo possesso, procedere verso di loro con moderazione, e benigno riguardo, onde si sostenessero dal fomentare nuovi mal umori, e discordie tra popoli. Si venne finamente, dopo quindici giorni di segrete pratiche, a consentire ne' principali articoli di pace tra l' impero, e la chiesa, che furono: dovesse l' imperatore rinunziare lo scisma, e gli antipapi da lui creati; restituisse alla chiesa le terre della contessa Matilde; e rimettesse nel pontefice la prefettura di Roma. E il papa, per parte sua, prometteva ricevere in sua grazia l' imperatore, e tutti quelli di sua parte, riconfermando, previo esame, i prelati scismatici nelle loro sedi; e finalmente fosse tregua per tutta Italia; lasciando così la causa dei comuni di Lombardia, come quella del re di Sicilia, e del greco imperatore, nello stato, in cui si trovavano, sino al congresso generale, che stipulavasi doversi tenere in città da scegliersi di

comun consentimento, perche, vi si aggiungeva a modo di discolpa, niuno per essi essendo quivi presente, ragion voleva, che non si dovesse, nella loro assenza, dei loro affari conoscere, e diffinire. Il che se era avvenuto, il pontefice n' era cagione; imperciocche quando egli avesse avuto per i Lombardi lo stesso affetto e riguardo, che giustamente mostro nelle pratiche del 1170, e 1175, li avrebbe a se chiamati, prima di entrare in trattamenti, siccome fece allora, che volle avere, ed ebbe in sul preliminare, la presenza, e il consiglio degli oratori dei principali comuni.

X. Defezione di alcuni comuni.

X. Grande stupore, ed amarezza sentirono i Lombardi, allora che, fra le loro allegrezze, furono sorpresi dal rumore, che il pontefice si era, in questo frattempo, con occulto maneggio, separato da loro, e che, col favore della loro vittoria, aveva ottimamente provveduto a suoi affari. Vero è, che aveva promesso, per agevolare la pace di tutti, di recarsi cò suoi cardinali in Lombardia, e buccinavasi, che Bologna fosse il luogo convenuto per il congresso: ma non potevano a meno di vedere eserci fatto un gran divario a loro detrimento, per avere a trattare d' ora innanzi con uno imperatore, che più non era osteggiato dalla chiesa: conoscendo l' indole sua sì arrogante, e feroce, per cui non volle piegarsi dinnanzi al successore di s. Pietro, ch' era pur venerato da tutti i rè, e popoli della cristianità, se non dopo di avere per tanti anni posto a ripentaglio l' impero, la vita, e l' anima sua, ora che era di se securo,

presentivano, avrebbe per niente i comuni di Lombardia, e le loro ragioni; che anzi, bello gli parrebbe, potere in su gli accordi aspreggiare quelli, cui non era riuscito domare, e ridurre a suoi voleri con sette armate, e in tanti anni di guerra. Senza che, non mancavano in molti comuni alcuni maggiorenti, quelli sopra tutto, ch' erano di origine teutonica, i cui antichi erano stati privilegiati dall' impero, che, nel prospetto di vedere l' imperatore netto, e puro d' ogni ecclesiastica censura, si sentirono risvegliare l' antica affezione per lui, e la speranza di essere nelle loro castella riposti con tutti i loro diritti signorili, essendo che abborrissero il ricinto delle città, dove dovevano abitare da s. Martino a Pasqua, e loro conveniva, per non essere soperchiati, scendere al suono della campana a far raunanza, e contendere di parole col popolo. Levatisi dunque a questi pensieri, colsero il destro della incauta mossa del pontefice, la quale loro giovava qualificare come solenne e riciso abbandono della lega, per farsi innanzi, e prendere il sopravvento nelle cose del comune; e facendo balenare agli occhi della moltitudine l' opportunità di racquistarsi, col muoversi dei primi, la grazia e un qualche speciale favore dell' imperatore, consigliavano doversi rompere apertamente colla lega, e in privato, come aveva fatto il pontefice, riconciliarsi coll' impero. Di grandi brighe nacquero allora per tutti i comuni, quindi perplessità, broglj, sospetti l' uno dell' altro; pronte principalmente furono, e vive queste sollecitudini cittadine per la Romagna, dove

l' arcivescovo di Magonza aveva, colla sua lunga dimora, non pochi fautori mantenuti all' impero. Ravenna, e poi Rimini, lasciata la lega, vennero primamente, ciascuna per se, a convenzione coll' imperatore; di lì a poco tempo Cremona, e Tortona fecero lo stesso.

XI. Costernazione dei collegati, e del papa.

XI. Non è a dire come per queste deserzioni rimanessero costernati i collegati; di ben corta durata fù per essi il gaudio di Legnano! Quanto diversi da quelli, che si aspettavano, erano gli effetti di quella vittoria! Laddove pace onorata con libertà speravano, non altro loro fruttava, se non che discordie, spergiuramenti, e la difalta del più valido loro sostegno. Lo stesso pontefice ne restò attonito, e indignato, se non che, una voce segreta lo ammoniva che quei comuni, che da tutti si chiamavano traditori e vili, non più avevano fatto, che l' esempio suo seguire. Si avvide allora del mal passo, che aveva fatto, entrando in què segreti colloquj di Anagni; conobbe avere aperta, senza che fosse di sua intenzione, una via, per cui i popoli, con subitaneo favore, precipitavansi in grembo al suo avversario. Gliene increbbe, non v' ha dubbio; e con sincerità cercò di rimediarvi. Ma inflessibile, quanto sagace, era l' uomo, che preso lo teneva al laccio.

XII. Arrivo del papa a Venezia.

XII. 1177.—Ciò con ostante il pontefice, confidando nella fermezza ed energia degli altri comuni, fece suoi apparecchi per recarsi, secondo il convegno, in Lombardia; e spedì il cardinale

di s. Giorgio e il vescovo di Osna all'imperatore per le solite ambasce che a lui e ai cardinali dovevasi fare per venire al congresso. Lo prospero successo delle prime pratiche in Anagni per l'imperatore le solenni manifestazioni dei quattro comuni che erano venuti alla sua devozione, erano avvenimenti di sì maravigliosa fortuna che agli uomini ne arrebbe sorpresa speranza della vittoria non che dopo sì dura guerra quale si fosse e lagrimata. Tanto erano sicure e inaspettate all'uomo mortale le conseguenze di sì alto avvenimento sopra tutto quando e il caso che a pochi consoldati nel grembo che non chi nel sentimento, gli si presenta consulto di un avvenire a cui la prima volta per eredità vincolo di diritto, e di affezione non bastarono. Intanto Federigo a perseguire questi suoi vantaggi, accoglieva con molta benignità e a grande onore i due legati del pontefice in Modena; e nella loro presenza volle dieci giurare sopra i ss. Evangelj Corrado diplomatico del marchese del Monferrato, e dopo lui i principali baroni che il pontefice e suoi cardinali avevano presi di lui quella scorta e rispetto che l'arcivescovo di Magonza non aveva in Anagni promesso. Per la qual cosa il pontefice, deliberando a questi viaggi, mandò sul finire di quest'anno 1184 ambasciadori cardinali all'imperatore in Ravenna ad annunziare la sua venuta; e passato le feste del natale in Benevento, per Troja e Siponto venne al Vasto, dove erano in parte le genti del re di Sicilia con Riccardo arcivescovo di Salerno e Ruggieri conte di Andria

gran considerabile e gravissimo in Puglia che doveva, come legati del re, intervenire al congresso. Pericolosamente in quella stagione tempestosa venti di tramontana non si può salpare e uscire dal porto se non alli nove del marzo dell'anno 1177; e anche in quel giorno il mare levatosi subitamente a burrasca gettò all'opposta Dalmazia la galea del principe, che, col bel tempo, surse in vista di Zara: quivi per compiacere a quel popolo, che non aveva ancora pagato reduto in sua terra approdò; e dopo alcuni giorni di burrasca ed affannosa navigazione, arrivò per Venezia, ove alli venticinque delle stesse mese fu con grande festa e onore dal doge, dal patriarca, e dal popolo accolto e venerato.

XIII. Ben presto vennero ad indicarle i medesimi legati dell'imperatore, i quali trovavagli la ferma sua disposizione a mantenere quanto fra loro erasi già convenuto in Anagni, proposero si dovesse altro luogo scegliere per lo congresso, perchè Bologna era a molti principi di Germania sospetta. Ravenna o Venezia farebbero il caso. Il vero si è, che per le crudeltà, e avvanie che l'arcivescovo di Magonza aveva commesse, come ogni uso di guerra nel Bolognese, non si fidava commettersi disarmato fra quel popolo. Oltre che, sapendosi per prova in quei tempi, che il popolo, quando era alcun che contrario e offeso, presto sommuovasi, e d'impeto si mescolava nelle cose pubbliche, era cagione, che dalle parti contrarie calamente, per alcun tempo, si

Luogo del congresso nella scelta del luogo del congresso.

disputasse della scelta del luogo, ciascuna essendo sollecita a non consentire in città, dove fosse probabile, che gli abitanti, in caso di calorosa controversia, fossero per far tumulto, e dichiararsi a favore della sua rivale.

XIV. Il papa va a Ferrara; e propone Venezia.

XIV. Il papa, come gli fù aperta la ragione, per cui si proponeva lo scambio di Bologna, cessò dal risentirsene, sapendo quanto necessaria dovesse essere all' imperatore la presenza dell' arcivescovo di Magonza, ch' era suo cancelliere, in questi negoziati. Però, ricordando i mali effetti delle pratiche in Anagni, fatto più cauto e rattenuto, soggiunse, che, non dovendo consentire ad altro luogo senza il consentimento dei Lombardi, già aveva a questo fine chiamati i loro oratori a Ferrara, dove egli intendeva recarsi: e nell' arbitrio lasciava dei legati imperiali di seguitarlo; ed essere presenti a quel congresso. Negli uffizj della domenica, che celebrò in s. Marco, benedì, com' è di costume, la rosa d' oro; e, come segno della grazia della sede apostolica, la donò al doge, Sebastiano Ziani; e nella settimana, cò cardinali, parti per Ferrara. Convennero quivi cogli arcivescovi di Milano, e di Ravenna, e loro suffraganei, il marchese Obizzo Malaspina, e gli oratori della lega. Nè primi giorni, non essendovi ancora i legati dell' imperatore, il pontefice, condottosi nella chiesa di s. Giorgio, presente il popolo, nell' aprire l' adunanza, si tenne sui generali, discorrendo della infelicità dei tempi che correvano, delle tribolazioni della chiesa, dei patimenti dei

popoli, e della corruzione dè loro costumi nel tempo di questa guerra; toccò della speranza, che gli rallegrava il cuore, di tosto vedere la pace ricondotta tra la chiesa, e l' impero; la qual pace, affermava, non aveva voluto conchiudere, siccome n' era stato caldamente sollecitato in Anagni, senza di loro, perchè, essendo essi stati i principali sostenitori della guerra, giusto era che partecipi fossero dei benefizj della pace.

Ora, quando i discorsi, che si danno da contemporanei scrittori, abbiano a prendersi, nella loro sostanza, come documenti espositivi di storica verità, non si può conciliare il detto del papa, cioè, non avere voluto, stando in Anagni, piegarsi a far la pace, come n' era richiesto, coll' imperatore, perchè i Lombardi non vi erano compresi, col racconto, che, conformemente a validi documenti, si è fatto, delle pratiche, e convenzione, che privatamente ebbero luogo in Anagni tra lui, e i legati dell' imperatore, se non con dire, che quella convenzione, non essendosi ancora dalle parti contraenti rattificata, dovevasi tenere come di niun effetto. In fatti pare, che gli oratori dei collegati vedessero espediente prendere in questo senso l' asseverazione del pontefice per le cose passate in Anagni; e che per li negoziati avvenire giudicassero opportuno di solennemente ricordargli in quel consesso, come fecero per bocca dell' oratore milanese, Gherardo Pesta, quanto i loro comuni avessero fatto e sofferto in questa lunga contesa per la propria

liberta, e quella della chiesa, rinforzando, pur con rispetto, quella sentenza del pontefice, cioè, non solamente essere, secondo ragione e giustizia, che il pontefice non dovesse, senza di loro, accettare la profferta pace dall' imperatore, ma non avesse ne pure a sentirne a parlare, perciocchè, soggiungeva, e a noi pure fù la pace, senza la chiesa, dall' imperatore più volte offerta, ma sempre la rigettammo noi, a cui fù ognora più à grado la guerra colla unità della chiesa, che, colla divisione di quella, procacciarci la pace.

Le nozioni, che abbiamo di questo congresso, sono derivate da scrittori ecclesiastici, principalmente da Romoaldo, arcivescovo di Salerno, che vi era presente, come legato del rè di Sicilia; le quali, comechè sieno più minute di quelle di alcun altro periodo di queste guerre, arrecano, forse colla stessa loro abbondanza, alcun che di oscuro, e contradioso al narrato da altri scrittori; così, quantunque, per rispetto del papa, cercassi di spiegare quella diversità nel suo discorso con diplomatica interpretazione, non però sentomi securo di averlo affatto chiarito di contraddizione al vero. E per rispetto al discorso dell' oratore milanese, confesso che in tutte le memorie, che ho scorse, di queste cose antiche, non ricordomi aver trovato un cenno, per minimo si sia, che Federigo abbia voluto venire a concordia cò Milanesi, e loro alleati, come quì si dice, senza la chiesa. Nella natura, e concatenazione degli avvenimenti non ne appare indizio; il carattere

di Federigo ne fa prendere sospetto; e il silenzio di tutte le cronache di quel tempo lo danna, come argomento di rettorica invenzione, addotto dall' oratore, o, come è più probabile per quello che si vedrà in appresso, dallo storico.

Ma comunque si sia del passato, per l'avvenire egli è incontrovertibile, che in questa memorabile adunanza, non solo per amendue le parti si manifestò desiderio, ma implicitamente si riconobbe, e assunse l' obbligazione di non separarsi, nel trattar della pace, gli uni dagli altri, convinti, che, col far causa comune, verrebbero a conchiuderla con condizioni migliori.

XV. Stando le cose in questi termini, sopraggiunse, dopo tre giorni, l' arcivescovo di Magonza cogli altri legati imperiali; e si ripigliò immantinenti la questione del luogo del congresso; i Lombardi lasciavano le scelta di Bologna, Piacenza, Padova, e Ferrara. Gl' imperiali, ricusandole tutte, proponevano Pavia, Ravenna, o Venezia; per alcun tempo andarono sopra di questo altercando. Finalmente il pontefice, vedendo che non davano segno di potersi accordare, col consenso dei Siciliani, propose Venezia, siccome luogo, che, per la prova della recente accoglienza, come pure per la posatezza del popolo, e grande autorità del senato, parea sufficientemente a tutti arra e fiducia prestare di sicurtà e giustizia.

XV. Il congresso si apre in Venezia.

Venezia, città forte da se, e libera, aveva in

queste guerre, a seconda del suo vantaggio, fatto del bene, e del male ad ambedue le parti. Vero è, l' affetto suo per la lega lombarda, dopo l' assedio di Ancona, contro cui il suo naviglio aveva fatto mala prova, se non spento, si era sempre più raffreddato. Ciò non ostante, i Lombardi, pensando a suoi buoni uffizj nel principio della lega, si persuasero che si terrebbe neutrale, e l' accettarono, però con questa condizione, che il doge con sacramento desse la fede del popolo Veneziano, che non permetterebbe all' imperatore di entrare in Venezia, e nel suo territorio, se non dopo pace conchiusa.

Il che, essendosi da tutti acconsentito, e il richiesto sacramento prestatosi dal doge, il papa, con quelli del congresso, alli nove di maggio, tornò a Venezia; dove, aperta l' adunanza nel palazzo patriarcale, si prese primamente a trattare delle differenze dei comuni di Lombardia, come quelle che implicavano più difficoltà, accresciute anzi che no per le novità avvenute nell' anno, ch' ormai era decorso dalla battaglia di Legnano.

Non dimenticarono i Lombardi nell' atto della loro petizione, di stipulare la pace per la chiesa, il pontefice Alessandro, e gli altri loro alleati; e per rispetto a se, intenti a non oltrepassare i limiti del giusto, si tennero a domandare quello, che avevano richiesto nel 1175 nel compromesso di Mombello, cioè, potessero reggersi cò consoli di loro scelta; continuare nella loro lega; mante-

nere, e accrescere le loro fortificazioni; godere delle regalie, secondo le speciali consuetudini di ciascuna città; quindi di niun valore fossero i privilegi, e investiture, ch' altri avesse sopra di quelle in questo frattempo dall' imperatore ottenute; e quando sorgesse alcun dubbio sopra le loro costumanze antiche, dovessero i consoli con giuramento dichiarare quale, a memoria d' uomo, n' era stata la pratica del popolo; fossero condonate tutte le offese, e ingiurie reciprocamente fattesi in questa guerra; e liberi si rilasciassero da amendue le parti i prigionieri. E per parte loro si obbligavano di prestare all' imperatore, e al suo esercito tutti quei diritti e servigj, che i loro antenati avevano prestati agl' imperatori dal tempo di Arrigo V.

Per grande fosse, in queste città, l' ostinazione di osteggiarsi l' una l' altra per odio e rivalità di municipio, nondimeno loro debbesi questo concedere, che sempre al primo cenno amichevole di Federigo, l' ira deponevano e l' armi, e lui, tosto che cessava di essere loro nemico, di buon grado per loro imperatore riavevano. Il che, quand' anche non si possa recare a più santa ed elevata cagione, che a quell' universale, e pressochè superstizioso concetto, in cui si teneva l' impero, per cui credevasi niun popolo potesse in Italia avere vita e stato, se non sotto la protezione dello scudo imperiale, e quindi a quella ingenita riverenza, che sentivasi per quegli, che n' andava, secondo i riti della chiesa, rivestito, non si può,

come dissi, loro negare questo merito, che, a piacimento dell' imperatore, i torti dimenticavano, e i danni, che ne avevano sofferti, grandi e atroci pur fossero, e da lui, anche dopo averlo trionfato, non altro chiedevano, se non quello, che avevano da loro antichi ereditato, volendo che la giustizia della loro causa fosse in tutti li tempi la medesima, non scemata nell' avversa fortuna, nè dalla prospera accresciuta. Fermezza, e moderazione, che onora la rozza onestà di quegli antichi. Nel qual virtuoso, e modesto contegno, siccome in ogni umana contingenza, forza di altre circonstanze avrà sua parte avuto. Degno non pertanto ci si presenta di ammirazione, perchè sotto gravi molestie, e ingiustizie osservato e mantenuto; onde in què dì rifulse, sotto il cielo d' Italia, il primo chiarore di civiltà in Europa, conciosiache, quando per tutti gli altri paesi l' uomo, a guisa di vil servo, viveva ancora, e andava alla guerra per ira e ambizione di feudatarii baroni, quì già si combatteva a difesa di una libertà, ch' era giusta, avita, e tanto cara, che premio bastante si teneva della vittoria.

Non è mestieri di dire, che queste domande, tuttochè moderate, non trovarono favore appo Federigo, agli occhi di cui i Lombardi altro non erano, che una mano di ribelli, a cui per necessità ora condonava quel castigo, che non aveva ancora potuto loro applicare; epperciò, niun riguardo avendone, loro fece rispondere dall' arcivescovo di Magonza, che per rimettere in assetto i comuni

d' Italia, poneva nel loro arbitrio di prenderne per base la sentenza, che se ne pronuncio nel 1158 dai giudici in Roncaglia, o il complesso di tutto ciò, che si proverebbe essere stato in vigore presso di loro nel regno di Arrigo IV.

L' oratore di Milano, Gherardo Pesta surse allora, e a viso aperto rigettò amendue le proposte; dicendo, che la sentenza di quei giudici di Roncaglia, com' era stata acconcia, così era uscita, secondo il piacere, e comandamento dell' imperatore; nè mai, se non col terrore, essersi eseguita nei loro paesi; nè giusta essere stata quella dieta, molti fra Lombardi non essendovi presenti; quindi come di niun giuridico effetto doversi tenere. Arrigo IV. essere stato un tiranno, reo di sacrilegio e di crudeltà inaudite per avere imprigionato il papa, fatto oltraggio a vescovi, e da lui essersi chiese, e monasteri atterrati, e molti popoli travagliati e distrutti, com' uomo sopra la terra mandato dall' ira di Dio; non potersi quindi, fra tante sue empietà e scelleratezze, alcun suo atto distinguere, che, conforme essendo a ragione, a giustizia, e a dignità di rè, si dovesse produrre innanzi, e avere come regola a comporre le presenti controversie. Per altra parte non si aveva più certa memoria, come passassero le cose nei comuni al tempo suo, niuno più vivendo di quell' età, che potesse chiaramente indicare in che, e come gli ordinamenti, e gli usi di quel tempo nei comuni differenziassero da quelli, che si sapeva essere stati in pratica sotto Arrigo V., sotto

Lottario, e Corrado, e in cui essi di presente erano pronti a continuare, fedelmente soddisfacendo a tutti gli obblighi, e servigj da loro all' impero dovuti. Quì, come si vede, si attribuiscono da quest' oratore ad Arrigo IV. le reità di Arrigo V, suo figliuolo. Questo grossolano errore, congiunto agli altri sopra rilevati nel discorso del medesimo oratore, e del papa, m' inclina a credere autore di tutti questi sbaglj lo storico Romoaldo; il quale se merita confidenza e fede nelle cose operate in sua presenza, non gli si fa ingiuria a supporlo male informato delle cose prima del suo tempo; laddove non è verisimile che Gherardo Pesta, ch' era giudice in Milano, alla qual dignità si solevano elevare le persone più erudite, ed esperte nelle cose del paese, ed a cui, come preeminente sopra tutti gli altri oratori, cedevasi in queste pratiche la parola, dovesse, ogni volta che apriva il labbro, spropositare sopra cose, ch' erano fresche nella memoria di ognuno che lo ascoltava.

Vivi furono i dibattimenti per quel giorno, e molti altri appresso, sopra la causa dei Lombardi; ma più si rimestava, più intricata facevasi, e difficile a risolvere, per essere intratessuta di molti capi di controversie, che, se non diverse, erano differenti in alcuna cosa fra di loro; perchè, portando sopra la forma e modo di amministrazione, sopra il diritto del mero e misto imperio, sopra usi, e consuetudini, risguardanti i pascoli, i gerbi, la pesca, i porti, i mulini, i forni, e quanto

comprendevasi, in quei tempi, sotto nome di regalie; le quali cose tutte, diversamente acquistate, erano, con qualche differenza, da ciascun popolo possedute, ed esercitate, era cagione, che due sole misure generali fossero possibili in quel congresso, cioè, o tutto abolire dello stato presente, come voleva l' imperatore, o tutto raffermare, come chiedevano i comuni. Non c' era via di mezzo, perchè la lega non consentiva, che ciascun comune trattasse separatamente della pace coll' imperatore. Dopo molti inutili colloquj, i Lombardi, per amore della pace, si raumiliarono a domandarla colle condizioni, con cui l' imperatore l' aveva conchiusa coi Cremonesi. Col che, senz' avvedersene, misero l' imperatore alle strette, perchè non poteva, senza incorrere biasimo agli occhi del pontefice, a cui gli premeva ridursi in buon concetto, negare agli uni ciò, che aveva agli altri conceduto; e per altra parte non gli quadrava, che tutti i comuni d' Italia fossero riconstituiti con quelle larghe prerogative, che non per altro aveva accordate ai Cremonesi, se non per ispiccarli dalla lega.

In questa sua perplessità, i suoi legati fecero vista di applicarsi a seriamente considerare gli articoli di quella pace; interpretandone poi alcuni a modo loro, rifiutandone altri, come non addatabili e convenienti a tutti, la state era ormai passata, che se ne disputava ancora, senza che vi fosse segno d' appropinquamento ad accordarsi. Fu allora, che il pontefice, vedendo che non v' era

luogo a sperare accomodamento definitivo co' Lombardi, fù indotto a entrare di mezzo, come aveva fatto per la scelta del luogo di questo congresso; e si fece, che, come allora, non poco favoreggiando l'imperatore, proponesse per i comuni una tregua di sei anni; e per il rè di Sicilia, o pace perpetua, o tregua di quindici anni; senza del che non vi sarebbe pace colla chiesa. Non bene appare, se questa odiosa differenza di termini nella tregua fosse di netto originata dal pontefice, o da legati siciliani suggerita, perchè il loro rè non andasse, in questo trattato, alla medesima stregua dei comuni, o richiesta fosse dai legati imperiali per spargere alcun seme di discordia fra loro avversarj, di presente riducendo i Lombardi, che avevano, più d' ogni altro, operato e sofferto in questa guerra, a condizioni peggiori, e col tempo, nella necessità di stare da se nel trattare della pace. Comunque sia, questa proposta parve di tanta importanza ai legati imperiali, che prima di deliberarne, l' arcivescovo di Magonza si recò a conferirne coll' imperatore, che in questo tempo faceva sua dimora alla Pomposa, luogo di delizia presso a Ravenna. Veramente una tregua non era ciò, a che Federigo intendeva ridurre i Lombardi, ma vi si appropinquava. Usò quindi di ogni sua scaltrezza per condurre il papa, a passo a passo, a interamente abbandonarli. In su le prime se ne mostrò indignato, e come offeso, e l' arcivescovo rimandava al pontefice, facendogli dire, che della tregua col rè di Sicilia, e coi Lombardi non poteva ancora capacitarsi, tanto era il danno e lo

sfregio, che ne veniva all' impero; bramare egli bensì la pace con lui, e colla chiesa; e duro parergli, che non dovesse, per l' altrui ostinazione, conseguirla. Ma il giorno, dopo la partenza dell' arcivescovo, quasi sene fosse ricreduto, e cò nuovi pensieri, avesse la sua confidenza in altri locata, spediva in fretta al papa due altri prelati, cioe, il vescovo di Clermont, e l' Abbate di Bonevale, perchè in segreto colloquio, senza saputa dell' arcivescovo, gli aprissero, che egli, per amor suo, e della sede apostolica, acconsentirebbe alla pace, siccome gli era proposta, quando il papa per parte sua, volesse contentarlo di una sua richiesta; la quale sarebbe primieramente communicata a due cardinali, con patto, che essendo da loro approvata, si dovesse, senza più, dal papa accettare. Per ricevere questa confidenza il pontefice nominò il vescovo d' Ostia, e il cardinale Teodino, ma ricusò, come indegno di se, vincolare la sua fede alla ventura; e con severo e diffidente volto impose, non gliene avessero più a parlare. Per la qual cosa, i due prelati dovettero quella misteriosa involtura lasciare, e apertamente parteciparli, che l' imperatore farebbe pace con lui, e tregua col rè di Sicilia, e cò Lombardi, come si era proposto, a condizione che il pontefice lo lasciasse in possesso dei beni della contessa Matilde per quindici anni. Al che il pontefice, che sinceramente aveva posto il cuore alla concordia, assentì, però non senza un segreto ribrezzo per la malizia di lui, che tanto lo soperchiava.

XVI. Il imperatore si ritira.

XVI. Dovendosi ora trattare dei termini di questa tregua, l'imperatore, che, coll'occhio al fatto, si era messo in segreta intelligenza con alcuni dei principali in Venezia, fece richiedere il papa, che gli fosse permesso di venire sino a Chioggia, luogo a quindici miglia da Venezia, perchè si potesse più speditamente conchiudere il trattato. Venutovi, e accomunatosi co' suoi fautori, fece ben tosto manifesto, che, non pago del vantaggio con sì gran apparato su quella spiaggia, volti aveva ora i pensieri a tutt'altro, che a confermare l'accordo pel anni accennati, secondo ch'era sollecitato dal papa. Mentr'egli, stando in Chioggia, sotto scusa di infermità prima non pensare andava di giorno in giorno ritardando il suo assenso, i suoi aderenti in Venezia con danari e con promesse di gran vantaggi alla repubblica corruppero e sollevarono il popolo a suo favore; tanto che affollatosi dinnanzi al palazzo del doge, con alte grida domandava, dovesse lasciar venire l'imperatore da quel luogo di Chioggia, che molesto e indegno soggiorno era quello per un tanto signore. Il doge sensatamente per la fede data al papa, quella moltitudine, tumultuando sempre all'abitazione del pontefice, e quasi minacciando lo richiedeva di sciogliere la loro repubblica da quel giuramento; e non avendone pronta risposta, allora tutti ad un tratto, e nulla curare che, a dispetto del papa, e del doge, si farebbe, che venisse l'imperatore nella loro città venire. Di questo sregolato popolare più forte era l'ardimento contro

gli ovvero lombardi, quasi colpa avessero di rimanersi a volere una libertà, la cui sol nome di quella turba insana non poteano degni, onde loro convenne, per fuggire rapacità e pericolo maggiore, partirsi da Venezia e a Trivigi andarsene. Il giorno appresso, il papa e i legati sollecitamente apparecchiandosi a seguitarli in su la partenza, il popolaccio si fece con volto severo, a rimproverare al duca, e ai senatori che erano venuti a disuadernelo, la rotta fede. Al che i legati sollecitamente sopraggiungendo, che il loro ne potrebbe, volendo dare vendetta di tanto disaggio sopra que Veneziani, che abitavano nel suo regno. Frattanto, uomini di grave autorità, quali non mancavano mai in quel glorioso abitacolo della virtù latina, erano discesi in mezzo al popolo, e passando tra uomo e uomo, là dove più si imperversava, colla figura del loro aspetto ponevano silenzio a quel furore. E il popolo, dove già rispettoso e timido, consigliavano a non permettere che pochi tristi cui nulla calava del bene, e della gloria della repubblica, lo sospingessero a violare la santità del giuramento, e mettessero sopra quella loro città l'odio di tutta Italia, e la maledizione della chiesa. Quella moltitudine ammutì, si vergognò di se stessa insieme e al duge, che ora si mostrava in atto di rispetto, e al papa, verso chiedeva del suo trascorso, e si dileguava ripentita dalle vie.

XVII. L'imperatore saputa come questa sua maschiamente in Venezia era venuta al mezzo

XVII. I legati instano per la pace

mentre stava sopra se pensando, come da questo sinistro piglierebbe i passi innanzi, vide improvviso a lui venire l' arcivescovo di Magonza, seguito dai baroni, ch' erano in Venezia; il quale mostrandosi, oltre il solito, contegnoso e grave gli disse, ch' egli, e tutti quei baroni, che vedeva al suo cospetto, erano venuti, portati dalla fedeltà, che dovevano a lui, e all' impero, a manifestargli ciò che gli avevano sinora tacciuto per non accrescere in queste pratiche l' animo a loro avversarj. Non essere bisogno gli ricordassero che essi tutti, tanto che non vi fù alcuna speranza di onorevole pace per l' impero, gli avevano fedelmente prestato, come a loro signore, ubbidienza e servigio in ogni sua impresa. Ora sapendo, che aveva, già da alcuni giorni, quantunque non per mezzo loro, acconsentito ad un accordo, il quale per motivi a loro ignoti, stava sospeso a rattificare, stimavano loro debito rappresentargli, che, per la salute delle anime loro, intendevano d' ora innanzi riconoscere, e avere Alessandro per vero pontefice, e lui, come capo della chiesa, in tutte cose ubbidire.

XVIII. Federigo consente pace alla chiesa, e tregua ai comuni.

XVIII. A queste parole, che da lui gli venivano, ch' era suo cancelliere, restò conquiso; gli si mutò il cuore; quel vedersi in fastidio a suoi, lo sgomentò; l' ira, e l' usato orgoglio in se non trovava; sentiva bensì, che ciò gli era incontrato per lo troppo suo volere, e che uopo gli era incontanenti mutar verso, e contentarsi di questa pace, comunque si fosse, anzi che per soverchia ostinazione, tornare

in guerra, e mettere tutto l' impero in iscompiglio. Riavutosi, fece buona accoglienza a quei baroni, e disse, che non era mutato dal proposto, che sempre aveva avuto, di dar pace alla chiesa. Non averne ritardato la conclusione se non per certe condizioni rispetto a Lombardi, le quali alla sua casa, al suo grado, e alla integrità dell' impero, si convenivano; e voltosi poi con volto grazioso all' arcivescovo, lo assicurò aver tenuto questa ultima pratica col pontefice a sua insaputa, per non far messaggiero di quella richiesta, che al papa forse era un pò nojosa, lui, suo cancelliere, cui forte bramava vedere, dopo la pace, nella sua sede di Magonza riconfermato, e mantenuto dal pontefice; e mandò nello stesso giorno Enrico, conte di Dessau a Venezia, perchè, richiamativi gli oratori lombardi, giurasse in pien congresso nell' anima sua, pace perpetua colla chiesa, pace di quindici anni col rè di Sicilia, e tregua di sei anni colla lega lombarda, principiando del prossimo agosto.

Nella lega erano ancora Venezia, Trivigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino, Belmonte, Piacenza, Bobbio, Parma, Reggio, Modena, Bologna, il marchese Obizzo, Malaspina, gli uomini di s. Cassano, e Doccia, ed altri luoghi. Stavano per la parte imperiale, Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di s. Evasio, Montevio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena,

Rimini, Castrocaro, il marchese del Monferrato, quelli del Vasto, e del Bosco, i conti di Biandrate, e di Lumello.

Di questa tregua coi Lombardi le condizioni furono, che i comuni della lega per una parte, e quelli di parte imperiale per l' altra, si dessero reciprocamente, nelle loro terre, e città, la stessa sicurezza, amistà, e vantaggi, come in tempo di pace; si nominassero in ciascuna città due magistrati, detti treguarii, perchè conoscessero, e difinissero, senza che l' imperatore, o la lega se ne immischiassero, tutte le contese, che nel tempo di questa tregua, potrebbero nascere fra gli abitanti di vicini comuni: non dovesse l' imperatore, durante le tregua, obbligare alcuno della lega, cherico, o laico si fosse, a giurargli la fedeltà; ne ricercare dei servigj non prestati, e delle investiture neglette; nè dare, o far dare giudizio, per qualsiasi altra ragione, contro alcuno della lega.

XIX. Federigo, in Venezia, rattifica il trattato.

XIX. Le quali cose tutte come furono per amendue le parti convenute e raffermate, il pontefice, perchè l' imperatore potesse venire a rattificarle in Venezia, sciolse il doge, e il popolo di Venezia dal giuramento, per cui n' era tenuto lontano; venutovi il giorno appresso, e fermatosi al convento di s Nicolao al lido, il pontefice gli mandò alcuni dè cardinali, e vescovi; i quali, poichè l' imperatore ebbe rinunziato allo scisma di Ottaviano, di Guido da Crema, e di Giovanni

da Struma, e promesso ubbidienza al papa Alessandro, e a suoi successori, solennemente assolsero dalla scomunica, e all' unità della chiesa tornarono lui, e tutti i principi e baroni, che avevano tenuto le sue parti; l' imperatore, fatto principe ortodosso, venne l' indomani da quel convento, con gran pompa, dal doge condotto alla presenza del pontefice, che, cò cardinali, lo aspettava su la porta di s. Marco. Quivi, dinnanzi a lui prostratosi, gli baciò il piede; poscia fra canti, che di allegrezza s' intonarono dal chericato, e dal popolo, prese la destra del pontefice, e con lui entrò nel tempio; e postosi in ginocchio sù gradini dell' altare maggiore, ricevette la benedizione del papa, e assistette al divino uffizio.

Il giorno dopo, celebrandosi la stessa funzione, l' imperatore, dopo la lezione del Vangelo, andò un' altra volta a prostrarsi dinnanzi al pontefice, e baciatogli il piede, gli offerse in dono oro, e gioie preziose; e dopo la messa, nuovamente per mano prendendolo, lo condusse fuori al cavallo, e l' addestrò; e come si poneva al freno per accompagnarlo alla sua stanza, il pontefice, perchè la via era lunga, volle avere per compiuto ciò che, con tanto affetto, profferivasi di fare; e ne lo dispensò. Volendo finalmente dare l' ultima mano al trattato, convennero il primo di agosto nel palazzo del patriarca il pontefice, l' imperatore, i legati siciliani, e gli oratori della lega, coi cardinali, vescovi, e baroni dell' impero. Quivi il pontefice, dopo avere grazie rendute all' onnipotente Iddio

della pace, che aveva fra loro ricondotta, fece porre innanzi i ss. Evangeli, e alcune reliquie; sopra cui per ordine dell' imperatore, si rinnovò dal conte di Dessau, e dopo lui, da dodici primarj baroni dell' impero, il giuramento della pace, e della tregua conchiusa. Romoaldo, arcivescovo di Salerno giurò poi per il rè di Sicilia, e i Rettori della lega, ciascuno per il suo comune; col che ebbe fine il congresso di Venezia.

XX. Slealtà di Federigo.

XX. Mentre queste solenni dimostrazioni di religione, e di pace passavano in Venezia, alcuni patrizj di Trivigi, città che faceva parte della lega lombarda, vennero, come poi si seppe, ad abboccarsi segretamente coll' imperatore, e alcune cose, da giuramento roborate, seco lui convennero; per la qual cosa nacquero gravi sospetti fra Lombardi, che erano ancora in Venezia; e ne scrissero immantinenti a quel comune. Dove come quei patrizj tornarono, il popolo si levò a romore, e chiamandoli spergiuri, e traditori, instò perchè ne fossero giudicialmente esaminati. E comechè cercassero, con giurare sopra li ss. Evangeli, di purgare gl' indizj, e si offrissero pronti a rivelare ai Rettori della lega ogni segreto, e dessero i figliuoli in ostaggi, si venne in chiaro del loro tradimento, per averneli separatamente interrogati, e furono puniti.

Finalmente, parendo ogni differenza pienamente composta, l' imperatore si congedò dal papa; e al suo partire, non senza maraviglia di

tutti, si pose in via, non già per la Germania, bensì per la Romagna; e come pervenne a Bertinoro, castello, ch' era stato, il mese innanzi, lasciato in donazione alla sede apostolica dal conte, morto in Venezia senza prole, fu consigliato da alcune famiglie di quel luogo a prenderne possesso; e possesso ne prese, scacciandone, a mano armata, i due cardinali, e il presidio, che il papa vi aveva già mandati. E per querele, che ne avesse dal papa, non volle restituirglielo, affermando ch' essendo in Romagna, era feudo dell' impero.

XXI. Moderazione, e carità del papa.

XXI. Laonde fù forza al papa per non disturbare questa pace, per cui comporre tanto erasi affaticato, pazientemente sopportare questa ingiuria e danno, nella fiducia, che l' imperatore vorrebbe tenersene soddisfatto, e muoversi in avvenire con più umano, e onesto tenore di vita; e come si conviene a vero servo di Dio, che non deve contendere, nè garrire, di lì a qualche tempo, un' esempio diede di carità, non meno edificante di questa sua mansuetudine. Da Venezia tornato essendo ad Anagni, luogo per lui, nella prospera e avversa fortuna, di grato soggiorno, fu dal senato, e popolo romano, invitato a venire ad abitare in Roma. Recatovisi, un giorno vide a se venire l' antipapa Callisto, che, tutto cruccioso e spaventato per le minacce dell' imperatore, veniva a ricercare presso di lui, che tanto aveva offeso, ricovero, e perdono; e con molte lagrime gli si gettò ripentuto ai piedi. Prontamente lo sollevò Alessandro, e rendendo ben per male, gli perdono ogni offesa;

e sapendo che la corte, dall' esempio suo si aggiusterebbe il volto, e le parole, lo accolse alla sua mensa; e perchè non fosse la povertà, che gli dovesse ingenerare amarezza e fastidio della vita, lo provvidde di onorata sustentazione a Benevento, dove potrebbe, ad animo riposato, e in placido raccoglimento, santificare la sua afflizione.

XXII. Altre deserzioni della lega.

XXII. Questo fatto di Bertinoro, quando si consideri congiunto colle segrete mene, che l' imperatore tenne, in su gli accordi, con alcuni ribaldi di Venezia, e di Trivigi, dimostra, ove altrimenti già non constasse, che, anche in sul dislacciarsi le armi, niuno aveva deposto di quegli alti ed eccessivi pensieri, che da giovane aveva concetti della sua autorità sui popoli d' Italia; e che, per inclinato si mostrasse al vero pontefice, non credeva potere egli cadere in fallo, comunque acquistasse in Italia per lo imperio. Quindi si comprende perchè tanti incaglj frapponesse alla pace coi comuni, e non volesse, quando gli fù forza acconsentirvi, non più concedere ad essi, che una tregua di sei anni; conciofossecosache sempre sperasse, che nascerebbe in questo frattempo un qualche accidente, per cui potrebbe tornarli tutti sotto la sua balia; nè andò del tutto errato di tanta sua lusinga. Durante questa tregua, che, cominciando nel 1177, doveva finire nel 1183, ebbe spazio a rappiccare il filo delle sue pratiche con alcuni comuni, che più gl' importava trarre a sua parte. Bologna, che si abbandonò, in tutto il tempo di questa tregua, alla turpitudine

delle antiche sue gare coi vicini, distratta così come n' era, e travagliata, venne facilmente condotta, coll' esca del favore imperiale, a maturare, prima della pace generale, un particolare accordo coll' imperatore; ond' è, come si vedrà nell' atto della pace di Costanza, che questo comune, comechè si annoveri ancora fra quei della lega, è il solo, che avesse già ricevuto il podestà dall' imperatore. Poi per rinforzarsi in quella parte di Lombardia, dove, per l' edificazione di Alessandria, si sentiva esser fatto debole, volle rinnovare, anzi che spirasse il termine della tregua, l' accordo con Tortona; nel qual tempo, con una liberalità inusitata aumentò le prerogative di ogni maniera a questo comune, equiparandolo negli onori e privilegj alla stessa Pavia, con ciò però che rinunciasse interamente alla lega, lui seguisse nelle sue guerre in Italia, e non dovesse, in qualunque siasi caso, dar ricovero nel suo territorio ad alcuno Alessandrino; col che scoprì, forse a bello studio, il pensiero, che covava, di volere, al primo suo destro, dissipare dalle fondamenta quella nuova città, che era a lui, come monumento di vergogna, e a suoi fautori, di continua minaccia e ostilità in quelle parti. Gli Alessandrini, com' ebbero sentore di questa convenzione dei loro vicini, che nulla meno portendeva che la loro rovina, vedutisi così minacciati, e ormai chiusi fra popoli, ch' erano tutti di parte imperiale, dubbitarono di se, e nel marzo del 1183 oratori mandarono allo imperatore per ottenere, come i loro vicini, condizioni di pace privata. La quale non fù loro negata;

però vi si appose una certa condizione peculiare al loro caso, colla quale l' imperatore fece vedere che si compiaceva, anche in sul cessar dal nuocere, fare altrui dispetto, strano pur fosse, e puerile il trovato. Volle dunque che tutti di quella città, in dato giorno, ne uscissero della mura; e vi si tenessero fuori sino tanto che non ne fossero da un suo legato dentro ricondotti, perchè con questa solennità apparisse, che da lui avevano quella patria ricevuta; la quale, d' ora innanzi, dovevasi Cesarea chiamare. Accordò loro di avere i consoli con quelle formalità e riserbazioni, agli altri prescritte; ma tolse loro il diritto di guerra e di pace, sopra se prendendo di difenderli; e a questo effetto metterebbe fra loro un suo legato; il quale doveva giudicare delle cose più gravi, far percepire i dazi, e le imposte, e occorrendo il bisogno, chiamerebbe a loro soccorso i vicini, cioè i comuni di Pavia, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Casale, i marchesi del Vasto, del Bosco, e di Occimiano.

XXIII. Nuova politica di Federigo.

XXIII. Un tanto successo sopra quella città, che doveva l' essere suo alla lega, persuase l' imperatore, siccome gli era ben evidente, che più acquisterebbe sopra i comuni colle pratiche, in tempo di pace, che coll' armi, in tempo di guerra. Già si era avvisto dopo la battaglia di Legnano, che un tempo di nuova politica era venuto per l' Italia, e da uomo sagace, tosto si era appigliato a diverso modo di procedere; ora vedendo come veramente ogni cosa gli riusciva a bene, si risolse di

continuare in quello, e arrivare a suoi disegni con misure, che sole pareano confarsi all' alterazione dei tempi. Del qual suo mutamento verso i comuni della lega prova si ha, non solo da ciò, che senza dilazione alcuna li soddisfece d' ogni loro domanda colla pace di Costanza, che or ora riferiremo, facendo la loro condizione assai più avvantaggiata, e onorevole di quella dei comuni, che avevano fatto seco lui privato accordo, ma guardando oltre il termine di questa storia, agli anni che immediatamente seguirono la pace di Costanza, vedrassi, che, conformemente a questo suo nuovo tenore di politica, trasmutò la sua confidenza, ed affezione dai Cremonesi in quei di Milano, concedendo a questi la sua presenza, e conspicui favori; fra cui la giurisdizione, che pretendevano sopra Crema, e sopra molti luoghi della loro vicinanza, non mai prima acconsentita, obbligandosi per sino a rifabbricare il castello di Crema; per cui dovette pigliar l' armi contro i Cremonesi, che ne volevano disturbare la riedificazione; persuaso essendo, che con se avendo il comune di Milano, non sarebbe più per incontrare ostacoli di momento a suoi voleri in Lombardia, e che la lega non vi sarebbe più che di nome, e presto verrebbe a niente, e l' impero ripiglierebbe a grado a grado tutti i suoi diritti e autorità sopra i comuni. Valoroso fù questo imperatore, e d' animo indomito alla guerra, ma sì pronto e sagace fù egli nel rigirare i negoziati all' avvenante del bisogno, che arduo è il dire in che più valesse.

XXIV. Federigo consente alla pace coi comuni.

XXIV. 1183.—Per altra parte l'età, già alquanto avanzata, lo consigliava a non ritentare la prova con quei popoli per via dell' armi; e n' era caldamente distolto dal figliuolo, che, come rè dei Romani bramava l' Italia pacificata, onde venirvi a conseguire quegli onori, che erano come arra e grado all' impero. Impresso dunque da queste considerazioni, scadendo fra pochi mesi la tregua, mandò nel marzo di quell' anno quattro suoi legati agli oratori dei comuni, che erano in quel tempo adunati in Piacenza. Dove per amendue le parti inclinandosi alla concordia, non s' incontrarono le difficoltà dei tempi passati per intendersi a distendere gli articoli della pace; la quale fù poi solennemente sottoscritta e pubblicata alli 25 di giugno di quell' anno in Costanza.

L' atto di questa pace, come base di nuovo diritto pubblico per i comuni d' Italia, si costumò poi di pubblicare in calce al corpo del diritto Romano, che prendeva ogni volta più vigore nei tribunali. Quindi basterà darne quì un sunto, coi nomi degli oratori, che vi presero parte. L' imperatore, dopo uno sfarzo di clemenza e bontà, che se erano sincere, si rivelavano un pò tardi verso quei popoli, concedeva loro di continuare nella loro lega, e di rinnovarla a piacimento; di rifare, e accrescere le loro fortificazioni; di tenersi in possesso delle regalie, cioè dei pascoli, boschi, ponti, mulini, ed acque, siccome per consuetudine erano soliti di godere. E, in caso dubbio rispetto ad alcuna di loro, il vescovo dovesse nominare

arbitri, presi fra gli uomini del luogo; i quali con giuramento ne dichiarassero la consuetudine. E ogni volta che questi non potessero convenire a sentenziarne, dovesse la contestata prestazione ridursi, secondo l' equità, ad annuo censo. Ritenessero i comuni la giurisdizione delle cause civili, e criminali nel loro territorio; e nelle cause civili, quando la somma oltrepassasse venticinque lire imperiali, (equivalenti a 1575 lire di nostra moneta) dovessero le appellazioni essere portate nanti al legato, che l' imperatore nominerebbe nelle città, o nelle diocesi; il quale ne dovrebbe conoscere e giudicare, secondo le costumanze del luogo, fra due mesi. L' imperatore annullava tutti li privilegi, investiture, e donazioni da lui fatte, in tempo di guerra, a detrimento dei comuni; e tutte le possessioni, che amendue le parti si erano tolte con violenza, l' una all' altra, in tempo di questa guerra, fossero restituite, senza frutti e danni, a chi di ragione. I consoli di quelle città, che per consuetudine non ricevevano l' investitura dal vescovo, come conte della città, dovessero riceverla dall' imperatore, o dal suo legato; fossero le investiture gratuite, e per cinque anni. I vassalli come vassalli, i consoli, e gli uomini tutti nei comuni, come cittadini, dai quindici ai settant' anni, dovessero giurargli la fedeltà; e promettere di ajutarlo in buona fede, quando ne fossero da lui richiesti, e sostenerlo a ricuperare tutti quei diritti e possedimenti, che gli si competevano in Lombardia fra i popoli fuori della lega; e venendo egli in Italia gli presterebbero gli antichi diritti e

servigj del manzionatico, del fodero, di parata, di spedizione, per l' andata, e ritorno per li loro paesi; nel qual tempo egli prometteva di non far dimora più del bisogno nelle città, e diocesi, per cui passava. Rimetteva gratuitamente a tutti quei della lega, e a loro alleati, nominatamente al marchese Obizzo Malaspina, e ad Ezzelino, ogni ingiuria e danno da lui, e da sua parte sofferti in questa guerra, e a tutti concedeva la pienezza della sua grazia.

Questi sono gli Oratori dei comuni, che accettarono, e sottoscrissero la pace di Costanza: Di Milano: Guido da Landriano, Pinamonte dei Vimercati, Adobato Boltrafio, Guglielmo Borro, Guercio da Bussolo, Arderigo da Bonate, Ruggiero Marcellino, Loterio Medico. Di Brescia: Oprando da Martinengo, Ghezone da Turbiago, Desiderio Giudice, Rodolfo da Concisio, Boccaccio da Manerbio, Alberigo da Capriano. Di Piacenza: Gherardo d' Ardizzone, Giacomo Stretto, Ermanno da Cario, Campone Giudice. Di Bergamo: Alberto da Mapello, Attone Ficiano, Giovanni da Prago, Lanfranco da Monaca, Alberto di Attone, Alberto Albertone. Di Verona: Gozo Giudice, Ubertino da Carcere, Valeriano da Castello, Tebaldino da Naschenvverre, Marcio da Castello, Tebaldino da Raimondo. Di Vicenza: Pilio Giudice, Ubertino da Fonteviva, Carnevario, Marco da Pauliano. Di Padova: Gianfo Ezzelino Giudice, Englesco da Fontegliva. Di Trivigi: Florio Giudice, Gombertino. Di Mantova: Alessandrino,

Giacomo da Amica, Angelo Giudice, Arrigo da Angelo. Di Faenza: Bernardo Giudice, Ugolino da Azzo. Di Bologna: Antonino Podestà, Orlando Guarini, Matteo di Rodolfo. Di Modena: Arlotto Giudice, Rainerio da Boccabadata. Di Reggio: Alberto Cambiatore, Orlando da Caritate. Di Parma: Giacomo di Pietro Bava, Maladobato Giudice, Vetolo Giudice, Corrado di Bulzono. Di Lodi: Vicenzo da Fissiraga, Anselmo da Sommariva. Di Novara: Obizzone da Bona, Tedisio Cavallario, Guidone da Boniprando. Di Vercelli · Meardo, e Vercellino. Questi sono i nomi dei consoli, che ricevettero in quel tempo dall' imperatore l' investitura del consolato: Di Milano: Adobato, Di Piacenza: Gherardo d' Ardizzone. Di Lodi: Vincenzo. Di Verona: Gozo. Di Vicenza: Pilio. Di Padova: Gianfo. Di Trivigi: Florio Giudice. Di Mantova: Alessandrino. Di Faenza: Bernardo Giudice. Di Bologna: Antonino. Di Modena: Arlotto. Di Reggio: Orlando da Caritate. Di Parma: Giacomo di Pietro Bava. Di Novara: Obizzo da Briona. Di Vercelli: Meardo. Di Bergamo: Attone Ficiano.

XXIV. Così dopo una lotta, che, a più riprese, durò ventinove anni, venne finalmente ai popoli di Lombardia, e per ragion di vittoria, e di giustizia, acconsentito di riassettarsi in pace nel possedimento di quella libertà, che li aveva a grado a grado, da loro cittadinanze di umili franchigie, pressochè sollevati a ordine, forma, e dignità di XXIV. Conclusione.

stato. Qual gloria ed essi, e qual rara ed alta fortuna al paese, se un' acquisto, che in se chiudeva il nobil germe di una civiltà sempre crescente, fosse da quella veneranda antichità, di generazione in generazione, passato ai posteri, inviolato e caro, come nè dì della prima affezione! Ma quei mali umori, che avevano sì spesso i popoli Lombardi, prima di questa lega, l' un contro l' altro, spinti a guerreggiarsi in sui confini, coll' andar del tempo, facendosi, nel denso delle città, più grossi, e di malignità maggiore, le famiglie stesse dovevano, le une contro dell' altre accendere al sangue, e nella corrutela del loro fermento, far nascere, quelle fazioni, che sotto nome di Guelfi, e Ghibellini, questa, e l' altre parti d' Italia ebbero per sì gran tempo tutte insanguinate e guaste. Non era da aspettare, che una lega, principalmente contratta per ostare agli assalti di nemico imperatore, non dovesse nell' incauto abbandono, e insecurtà di pace, dar presa, e succumbere alle discordie cittadine, e alle insidie di quegli, cui tanto giovava vederla venir meno, rompersi, e disfarsi. Quindi, per quanto grave e dolorosa debbasi in ogni tempo reputare la guerra, guardando ai tristi effetti, che subitamente nacquero da questa pace fra quei popoli, forse è vero, che se uno stato di nimistà coll' imperatore, avesse più lungamente durato, quel timore salutare, che dai comuni se ne sentiva, li avrebbe tenuti in rispetto, e concordi fra se stessi; e la lega venendo tempo per tempo a rinnovarsi, col condurre i principali del paese a posatamente ragionare gli uni cogli altri delle proprie cose, loro

avrebbe compartito, pensieri, quindi abitudine di vivere, muoversi, e operare insieme, come nazione; tanto che l' onore, e l' utile degli uni venendo a concatenarsi coll' onore, e coll' utile degli altri, nato sarebbe, nell' universale di quei popoli, un forte sentimento di unità e di gloria, non più municipale, ma italica, o lombarda, che si voglia chiamare.

FINE.

NOTA.

Questo è il titolo delle due cronache stampate a Parigi nel 1856:

"Chronicon placentinum, et Chronicon de rebus in Italia "gestis, historiæ stirpis imperatoriæ suevorum illus- "trandæ aptissima. Ad fidem Parisiensis, et Londinensis "codicum nunc primum recensuit, edidit et præfatione "instruxit J. L. A. Huillard-Brèholles. Auspiciis et "sumptibus H. de Albertis de Luynes, unius ex academiæ "inscriptionum sociis.—Parisiis excudebat Henricus "Plon. mdccclvi."

Dalla prefazione, di cui si dà quì brevissimo sunto, si raccoglie, che la prima, cioè la cronaca Piacentina è opera di Giovanni Codagnello, guelfo di Piacenza; il quale si arguisce averla cominciata verso l' anno 1222, e finita nel 1235; tratta nel principio, come consta dal manoscritto, che si conserva nella biblioteca imperiale di Parigi, dei fatti principali dal tempo del diluvio alla sua età. La qual parte non è qui stampata.

L' autore, venendo a tempi a lui più vicini, dopo alcune date di avvenimenti di poco momento, si fa subito a descrivere un tumulto avvenuto fra le civili discordie di Piacenza nel 1090, e la pace, che ne seguì. Il che fa principio all' opera; e devesi saper grado al dotto editore d' aver dato alla luce questo antico ricordo, perchè la pronta riconcigliazione tra le due parti, che è narrata con molto affetto, e con uno stile di primitiva semplicità, ritrae al vivo gli uomini di quel tempo, discordi, rozzi, e feroci, ma non ancora maligni, e corrotti. Dopo essere i Piacentini venuti più volte a zuffa, e alla fine colla peggio dei popolani, perchè, essendosi incautamente scostati dalla città, diedero destro ai patrizj di corrervi dentro, e prenderne possesso, la cronaca continua a pagina

3: Cumque acta hec fuissent, accidit divino judicio voluntate Domini nostri Jesu Christi, a quo cuncta bona succedunt et sine quo nil fieri potest, milites comoti misericordia et pietate, cognoscentes nequitiam et dementiam eorum, gementes et plorantes et lacrymabili voce dicentes: Pax, pax! similiter populares plangentes et pectora eorum manibus percucientes, cognoscentes nequitiam et stultitiam eorum, alta voce dicebant: Pax, pax! Et exientes milites de civitate euntes versus populum plangendo et gemendo, inter se ad invicem cepit alter alium osculari. Nec tunc esset aliquis tam fere et crudelis nature qui potuisset lacrimas continere, quia videat milites et pedites plorantes et gementes et pectora sua percucientes, et sic intrantes in civitatem, concordia et pax voce (*sic*) fuit inter eos per universam civitatem et destrictum Placentie.

Havvi, dopo ció, nel manoscritto inserita in intero la ben nota cronaca di sire Raul, con questo titolo:

Libellus iste nuncupatur libellus tristitie et doloris, angustie et tribulationis, passionum et tormentorum; cujus libelli hec sunt capitula. De obsidione Terdone ab imperatore Federico. De ejus destructione (leggete constructione) a Mediolanensibus et Placentinis. De laboribus et expensis in ipsa civitate reedificanda. De constructione multorum locorum a Mediolanensibus. De destructione multorum castrorum et locorum Placentie. De castris circa triginta in valle de Lugano a Mediolanensibus captis et constructis (sic). De pontibus mirabili ope super Ticinum constructis et factis a Mediolanensibus. De castris et locis a Mediolanensibus in Lumilina usque Gravadonum. De castro de Vigevano capto a Mediolanensibus. De militibus et peditibus Papie fere omnibus captis a Mediolanensibus. De reedificatione castri de Lomello a Mediolanensibus et ipsius loci (sic) manutenendo. De adventu imperatoris secunda vice in Lombardiam. De preliis multis factis circa Mediolanum a Mediolanensibus. De obsidione facta ab imperatore et fere ab omnibus militibus et peditibus civitatum et

locorum Lombardie circa Mediolanum. De preliis innumerabilibus tormentis et laboribus factis in ipsa obsidione. De pace et concordia facta inter imperatorem et Mediolanenses in ipsa obsidione. De obsidione Creme ab imperatore ad inductam Cremonensium contra voluntatem Mediolanensium. De laboribus factis in ipso loco a Mediolanensibus. De ipsius loci Creme redditione imperatori. De guerra interum incepta ab imperatore. De obsidione facta a Mediolanensibus circa castrum Carcani et de bello facta tunc inter imperatorem et Mediolanenses. De segetibus et leguminibus et numidis (sic) et vineis quastatis ab imperatore in terra Mediolani et circa civitatem. De doloribus et laboribus habitis a Mediolanensibus in ipsa obsidione. De urbe Mediolani reddita imperatori. De proditione a quodam concive Mediolani Jordano Scacabarozio nomine facta. De destructione Terdone a Papiensibus auxilio imperatoris facta. De civibus Mediolani relinquentibus civitatem et positis in burgis. De civitate apud Sanctum Columbanum facta. De conjuratione facta in Marchia contra imperatorem. De rehedificatione Terdone a Placentinis et Obizone Malaspina. De rehedificatione civitati Mediolani. De adventu imperatoris in Lombardiam. De obsidione Alexandrie. De pace facta apud Castigium inter imperatorem et Lombardos. De prelio de Legnano inter imperatorem et Mediolanenses. De pace facta per Alexandrum papam inter imperatorem et Lombardos.

L' editore ci assicura, che la copia di questa preziosa cronicchetta, che si conserva nella biblioteca imperiale di Parigi, è assai più esatta, e compiuta di quella, che da Muratori si pubblicò al tom. vi. Rer. Ital. script. La tavola stessa dei suoi capitoli, schierandoci dinnanzi, con sì bell ordine, e chiarezza, tutta la materia di storia dall' assedio di Tortona sino alla pace di Venezia, ce ne dà sentore; e muovec a sperare che nascerà in Italia il desiderio di ottenerla, e darla alla luce come cosa propria, ed atta a maggiormente farci conoscere il valore, e la fortitudine di quegli antichi ne tempo della loro sventura.

Degno di nota eziandio si è, e ad ogni Italiano riuscirà gradito, comechè non suoni in lingua troppo corretta, questa specie di prologo, che il buon guelfo di Piacenza pone innanzi ai fatti del 1157 :—*Ad memoriam pariter et notitiam Lombardorum reducere volentes miseras angustias, tribulationes et tormenta que gesta sunt in Lombardia ab imperatore it Federico, ad utilatem posterum succedentium versatur utilitas* (quì si desiderano alcune parole) *ut, cum aliquis vir prudens ea que scripta invenerit attente perspexerit et audierit, in animo et mente sua reponat, ne in consimilibus et in virtute et potestate Theotonicorum incidere possit. Cum breviter poterimus narrare, per ordinem aperire studebimus.*—XV. Pref.

Viene in ultimo la cronaca Piacentina dal 1012 al 1235, che è quella, che si dà quì per la prima volta alla luce. Dal 1012 al 1193, mostra essa uno spazio arido e secco; poche sono le particolarità di quel tempo, che non si abbiano in altre memorie. Da indi innanzi si allarga un pò più, e fassi più ubertosa, massimamente di ciò, che riguarda il comune di Piacenza.

A pagina 21 si fa ricordo di alcuni lavori di fortificazione, fatti a Piacenza, per opera di *Alamanno de Guitelmo*, ingegnere del comune di Milano :—" M. C. LXXXXVI, in-
" dictione XV. mense januarii, fossata nova fuerunt palificata
" et terminata et ordinata per Alamannum de Guitelmo, en-
" cignerium communis Mediolani, existentibus consulibus
" Alberico Vicedomino, Oberto Vicecomite, Rainerio de
" Cario, Antonio de Fontana, Rainaldo Surdo, Oberto Scor-
" piono de Porta, Gerardo Stricto. Tertio kalendas madii
" proximi (29 aprile) predicta fossata fuerunt incepta."

Nell' altra cronaca *de rebus in Ital. gestis*, a pagine 109, 110, 117, il buon Guglielmo Guintellino, di cui si fa onorata menzione nel principio di questa storia, è parimenti chiamato *Magister Guitelmus*. Ora, posto che il nome di *Alamanno*, nella cronaca Piacentina, sia stato prefisso per sbaglio al patroni-

mico di *Guitelmo*, si potrebbe arguire, che quel celebre architetto Milanese, passando per tante tribolazioni, vivesse ancora nel 1196; perchè, supponendo che nel 1155, quando già era in grido presso i Milanesi, avesse l' età di trent' anni, ne avrebbe avuti nel 1196 poco più di settanta, età avanzata, ma non assolutamente inabile ad imprendere e condurre a termine opere d' architettura militare, siccome è questa, che si ricorda di Piacenza. Se non che, quell' *Alemanno* potrebbe essere un suo figliuolo, costumandosi nel medio evo insegnare le arti, e mestieri da padre a figliuolo; per cui n' era l' esercizio, come per tradizione, continuato per più generazioni nella stessa famiglia. Non si prende nota dell' altra materia, che viene appresso nel manoscritto, non essendo quì stampata.

L' altra cronaca *de rebus in Italia gestis* fù trovata alcuni anni sono nel British Musæum. Il dotto mio amico, Antonio Panizzi, che sì degnamente vi adempie le parti di capo bibliotecario, avendo veduto l' importanza di questa cronaca per la storia d' Italia, la fece copiare e collazionare a sue spese; e non avendo risposta alla lettera, con cui ne fece l' offerta a Torino, per la sola ragione che quella sua lettera non vi fù mai ricevuta, egli, dopo alcun tempo, la diede al Sigr. Pertz perchè la pubblicasse nella sua grande opera, *monumenta Germaniæ historica*. Dopo alcun tempo il duca di Luynes, avendo udito di questa scoperta letteraria, ne volle accelerare la stampa a beneficio della storia d' Italia; e col consenso del Sigr. Panizzi, ne fece fare un' altra copia; ed è questa, che viene alla luce. Non ha titolo; nè autore certo; chiunque sia stato, fù egli risoluto e caldo ghibellino, che visse in Piacenza verso la fine del secolo decimo terzo. Tratta delle guerre di Federigo Barbarossa, e di quelle dei Ghibellini di Lombardia, cominciando dall' anno 1154 al 1284. In fine della cronaca si veggono apposte alcune note, come ricordi di Muzio da Monza, personaggio che sostenne l' ufficio di podestà in Piacenza, e in molte altre città di Lombardia dal 1290, al 1302; anche quì non occorre prendere nota dell' altra materia eterogenea, con cui questa cronaca si presenta

commista nel manoscrito, nè dei diversi possessori, per le cui mani andò in Italia, sino a che nel 1174, con altri manoscritti del conte di Oxford, passò, per compra, nel British Musæum; perchè da tutto ciò, per interessante che sia agli studiosi di bibliografia, nulla traesi, che aumenti, o diminuisca il suo valore per la storia d' Italia.

L' autore, rispetto al tempo a se anteriore, cioè, quello delle guerre di Federigo Barbarossa in Lombardia, anch' egli si serve della cronaca di sire Raul, mutando però, o tralasciando, da buon ghibellino, ciò che gli pareva ingiurioso al nome imperiale. Di tanto in tanto vi si leggono alcune particolarità, ricordate, non che colle stesse parole usatesi nella cronaca Piacentina, ma la loro giacitura talvolta non è altrimenti; se ne può prendere esempio col paragonare la pagina 127ma colla ottava della cronaca piacentina; quindi si argomenta che dovette averla veduta; e che alcuni storici di Piacenza, di Bologna, e di Pavia, abbiano parimenti fatto uso di tutte e due queste cronache si prova per molti passi, che si riconoscono, tolti di peso da esse. Rispetto al tempo di Federigo II. l' autore racconta i fatti come a lui noti, siccome afferma, per memorie antiche, di cui non ci dà alcun particolar ragguaglio; ma molto bene informato si fa vedere di quanto occorse fra Ghibellini in Lombardia dalla morte di questo imperatore, cioè dal 1250 al 1270; e le cose rare, e sinora mal conosciute, che ne rivela, spandono nuova luce sopra alcuni accidenti di quel regno.

Dopo questo tempo, cioè dal 1270 al 1284 l' autore significa, scrivendo, se coetaneo dei fatti, che ricorda; e procedendo si distende in più minuti racconti e aneddoti, e acquista quell' importanza e valore, che è proprio a diarj di contemporanei.

Il dotto editore, paragonando queste due cronache indica alcuni punti di rassomiglianza, che vi discerne nella fisionomia, come dice, della lingua, e dello stile, come pure nel modo di computare gli anni, e ricordare gli avvenimenti,

medesimamente tenutosi in amendue; ma non afferma che abbiano origine comune, forse per la secreta persuasione, che lo ghibellino, che esordì la sua cronaca con quel *Federicus rex Romanorum, sagatissimus et nobillissimus hominum,* non può essere quel guelfo, che scrisse il prologo dinnanzi ai fatti del 1157, di sopra riferito.–pag. xv. xvi. pref. Comunque ció sia, gl' Italiani, presso cui si coltiva, e apprezza ogni di piû lo studio delle cose patrie, sapranno certamente buon grado a questi due eruditi ed illustri Francesi di aver dato alla luce con tanta dottrina e liberalità queste antiche memorie; le quali, comechè non rechino molto che nuovo sia per la storia della lega Lombarda, siccome un certo annunzio nei foglj inglesi, alcuni anni sono, ne aveva dato speranza, (il che fu cagione, che, per vederle, si ritardasse la stampa di questo secondo volume); nondimeno gioveranno non poco alla chiarezza, e compimento di quella del tristo secolo, che le venne dietro.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO SECONDO.

1155 A 1157.

PAG.

I. Condizione dei Milanesi 1
II. Delle mura di Massimiano 2
III. Delle mura ancora più antiche 3
IV. Accrescimento di Milano 4
V. Nuove fortificazioni. Del maestro G. Guintellino ... 6
VI. Alleanze dei Milanesi 10
VII. Della chiesa, e comune di Vercelli 12
VIII. Dell' origine dei marchesi del Monferrato 18
IX. Del marchese Guglielmo IV.... 23
X. Guerre dei Milanesi cò loro vicini 25
XI. Dei conti di Biandrate 26
XII. Guerra contro Pavia 29
XIII. Resa di Pavia 30
XIV. Ingiustizie sopra Lodigiani 33
XV. Guido difende i Lodigiani 35
XVI. Dei Mandelli 40
XVII. Risposta di Tazio 41
XVIII. Oppressione dei Lodigiani 42

LIBRO TERZO.

1157.

I. Impedimenti alla tornata di Federigo... 46
II. Lega del papa con Manuelle... 47
III. Guglielmo vince i Greci, e si pacifica col papa... ... 48

PAG.
IV. Principio di discordia tra Federigo, e il papa 50
V. Vane pratiche per mezzo dei vescovi di Germania ... 53
1158.
VI. Percursori di Federigo in Italia 54
VII. Riconcigliazione del papa con Federigo 55
VIII. Seconda spedizione di Federigo 57
IX. Regolamento militare di Federigo 59
X. Citazione, e condanna dei Milanesi 60
XI. Federigo passa l' Adda 63
XII. Federigo fonda Lodi nuova 65
XIII. Assalto di Ekeberto... 66
XIV. Federigo arriva sotto Milano... 68
XV. Morte di Tazio dei Mandelli 71
XVI. Assalto alla pusterla Tosa 72
XVII. Assalto alla pusterla di Butinugo... 73
XVIII. Presa dell' arco romano 74
XIX. Crudeltà in questo assedio 78
XX. Resa di Milano 80
XXI. Convenzione della resa 87

LIBRO QUARTO.

I. Federigo licenzia parte dell' esercito 93
II. Sommossa di Verona, e Ferrara 94
III. Dieta di Roncaglia 95
IV. Dei podestà 98
V. I Genovesi ricusano le nuove leggi di Roncaglia ... 101
VI. Nuovi tumulti in Lombardia 104
1159.
VII. Sommossa di Milano 105
VIII. Dieta in Antimiaco 107
IX. Nuove differenze col papa 108
X. Dieta in Bologna 110
XI. Presa di Trezzo... 113
XII. Fazioni avverse ai Milanesi 114
XIII. Attentati contro Federigo 117
XIV. Rotta dei Bresciani 119
XV. I Cremonesi vanno sotto Crema 119
XVI. Rotta dei Milanesi a Cavagnara 121
XVII. Federigo va all' assedio di Crema... 123
XVIII. Crudeltà nel campo imperiale 127

PAG.
XIX. Repulsa al primo assalto... 130
XX. Barbarie di Federigo 131

LIBRO QUINTO.

I. Odio dei popoli per Federigo... 135
II. Lega tra Milano, Brescia, Piacenza, e il papa 136
III. Morte di Adriano. Doppia elezione alla sede pontificia 136
IV. Fazione di Manerbio 139
V. Repulsa del secondo assalto a Crema 139
VI. Tradimento del Marchisio 141

1160.

VII. Assalto generale 143
VIII. Resa di Crema 147
IX. Concilio dè scismatici in Pavia 151
X. Il papa scomunica Federigo. e suoi aderenti 152
XI. Fazione contro Lodi... 155
XII. Fazione di s. Romano 157
XIII. Fazione alla villa Cornelia 159
XIV. Assedio di Lodi... 160
XV. Battaglia di Carcano 163
XVI. Sorpresa dè Cremonesi, e Lodigiani 169
XVII. Grande incendio in Milano 171
XVIII. Mossa di Federigo contro Piacenza 173
XIX. Presa di Bagnagatta 175
XX. Fazione di Doveria 176
XXI. Digressione apologetica 178

LIBRO SESTO.

1161.

I. Sorpresa dei Lodigiani 183
II. Assedio del castello dei Castiglioni 184
III. Rotta dei Lodigiani... 186
IV. Arrivo dell' esercito di Germania... 188
V. Secondo assedio, e blocco di Milano 189
VI. Altro concilio dè scismatici in Lodi 192
VII. Crudeltà di Federigo 193
VIII. Scorreria dei Piacentini sul Lodigiano... 194
IX. Rigorose misure dei consoli in Milano... 194
X. Fazione di Cerro 196
XI. Devastamento, e crudeltà intorno a Milano 199

PAG.
XII. Ultima fazione dei Milanesi sul Lodigiano 201
1162.
XIII. I Milanesi offrono di arrendersi 202
XIV. Resa di Milano 205
XV. Eccidio di Milano 209
XVI. Nobile condotta dei canonici della basilica di S. Ambrogio 218
XVII. Federigo festeggia il suo trionfo in Pavia 220

LIBRO SETTIMO.

I. Resa di Brescia e Piacenza 224
II. Sottomissione di Pisa, e Genova 225
III. Riordinamento delle città Lombarde 226
VI. Sottomissione di Bologna, di Turisendo, e del resto del paese 228
V. Federigo va in Borgogna. Vani suoi raggiri col re di Francia 230
VI. Nuovi provvedimenti in Italia 232
VII. Condizione dei Milanesi nei Borghi 232
1163.
VIII. Mal trattamento dei Milanesi 234
IX. Tornata di Federigo in Italia 237
X. Traslatazione del corpo di s. Bassiano... 238
XI. Seconda distruzione di Tortona 239
XII. Federigo libera gli ostaggi Milanesi 240
XIII. I Milanesi supplichevoli in Vigentino 242
XIV. Il cancelliere toglie le reliquie dei tre Magi 245
XV. Accordo di Federigo cò Genovesi, e Pisani... 245
1164.
XVI. Movimenti nella marca di Verona 246
XVII. Difficoltà di Federigo in Italia, e Germania 248
XVIII. Imbasciata dei Lombardi ai Veronesi 252
XIX. Federigo fugge dall' oste veronese 254
XX. Saviezza della lega veronese 256
XXI. Nuovi provvedimenti di Federigo per riguadagnarsi alcuni comuni 258
XXII. Federigo corona Barasone della Sardegna 260

LIBRO OTTAVO.

1165.
I. Tirannide dè prefetti in Lombardia 262

PAG.
II. Ritorno del papa in Italia ... 266
III. Progressi della lega veronese ... 269
IV. Ritorno di Federigo in Italia ... 269
V. Discordanza in questo punto degli autori contemporanei ... 270
VI. Mala strategia di Federigo in questa spedizione ... 272

1167.

VII. Federigo va coll' esercito in Romagna ... 274
VIII. Delle secrete pratiche dei Lombardi ... 276
IX. Tradizione sopra Frate Jacobo crocifero ... 277
X. Dieta dei Lombardi in Pontida ... 279
XI. Concione di Pinamonte dei Vimercati ... 280
XII. Terrore nei borghi milanesi ... 287
XIII. Ritorno dei Milanesi ... 290
XIV. I Lodigiani ricusano entrare nella lega ... 293
XV. Guerra contro i Lodigiani ... 296
XVI. Elogio dei Lodigiani ... 299
XVII. Presa di Trezzo ... 300
XVIII. Federigo all' assedio di Ancona ... 302

LIBRO NONO.

I. Inconstanza dei Romani ... 304
II. Rotta dei Romani a Monte Porzio ... 306
III. Effetti della rotta a monte Porzio ... 308
IV. Federigo assalta Roma ... 311
V. Proposta di pace artifiziosa di Federigo ... 313
VI. Pestilenza in Roma ... 314
VII. Ritorno di Federigo a Pavia ... 316
VIII. Progressi della lega ... 319
IX. Ritorno di Galdino della Sala, come arcivescovo, a Milano ... 321
X. Prima forma della lega ... 325

1168 AL 1174.

XI. Federigo fugge d' Italia ... 328
XII. Presa di Biandrate ... 332
XIII. Obizzo Malaspina entra nella legga ... 337
XIV. Fondazione d' Alessandria ... 337
XV. Incremento della lega ... 340
XVI. Guerra del marchese contro i Vercellesi ... 341
XVII. Ardore dei Lombardi a ristaurarsi ... 344

LIBRO DECIMO.

PAG.
I. Ostilità dei Romani contra al papa, e loro vicini ... 352
II. Pratiche del Greco imperatore 353
III. Pratiche di pace simulata di Federigo col papa ... 353
IV. Discordie nell' altre parti d' Italia 357
V. Venuta di Cristiano di Magonza 358
VI. Dieta della lega in Modena 360
VII. Assedio di Ancona 362

1174.

VIII. Scesa di Federigo in Italia 377
IX. Resa di Asti 378
X. Assedio di Alessandria 380

1175.

XI. Frode di Federigo 385
XII. Pratiche di pace 387
XIII. I consoli di Cremona sospettati, e puniti 389
XIV. L' arciv. Cristiano assalta i Bolognesi 390
XV. Fermezza di Federigo in sua bassa fortuna... 392
XVI. Suo trovato per guadagnar tempo 394
XVII. Erezione del vescovado di Alessandria... 398
XVIII. Partenza di Arrigo il Leone 398

LIBRO UNDECIMO.

1176.

I. Armamento dei Lombardi 400
II. Morte dell' arciv. Galdino 402
III. Trista condizione di Federigo in Pavia 405
IV. Arrivo dell' esercito di Germania... 406
V. Battaglia di Legnano 407
VI. Decreto dei Milanesi per questa vittoria 414
VII. Leggenda sopra questa vittoria 416
VIII. Federigo in Pavia si risolve alla pace 418
IX. Pace privata tra l' impero, e la chiesa... 421
X. Defezione di alcuni comuni 423
XI. Costernazione dei collegati, e del papa 425

1177.

XII. Arrivo del papa a Venezia 425
XIII. Difficoltà nella scelta del luogo del congresso 427
XIV. Il papa va a Ferrara; e propone Venezia 428
XV. Il congresso si apre in Venezia 431

PAG.
XVI. Il congresso è disturbato... 440
XVII. I baroni instano per la pace 441
XVIII. Federigo consente pace alla chiesa, e tregua ai comuni 442
XIX. Federigo, in Venezia, rattifica il trattato 444
XX. Slealtà di Federigo 446
XXI. Moderazione, e carità del papa 447
XXII. Altre deserzioni della lega 448
XXIII. Nuova politica di Federigo 450
1183.
XXIV. Federigo consente alla pace coi comuni 452
XXV. Conclusione... 455

Nota 458

DONCASTER : DAI TORCHI DI EDWIN WHITE.

BOUND BY
WESTLEYS
& Co
LONDON

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 084205084